

**VERTER CASALI**

**IL DELITTO BONELLI**  
**STORIA DI UN OMICIDIO POLITICO**

*Edito a cura della Libreria Cosmo nell'aprile del 1992*

## SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	pag. 3
<b>Capitolo 1: <u>L'omicidio</u></b>	pag. 5
Il processo di 1° grado	pag.7
La difesa Panattoni	pag. 16
Il processo d'appello	pag. 23
<b>Capitolo 2: <u>Il contesto storico</u></b>	pag. 26
La situazione socio-economica sammarinese	pag. 26
Le istanze politiche	pag. 57
I rapporti con lo Stato Pontificio e l'invasione del 1851	pag. 80
Le polemiche; l'attentato a Francesco Guidi Giangi; i nuovi rapporti con Napoleone III	pag. 105
<b>Capitolo 3: <u>Dopo l'omicidio</u></b>	pag. 116
Le reazioni del Consiglio	pag. 116
Le esequie solenni	pag. 118
La vicenda Tassini	pag. 125
I rapporti con la Corte Regia di Firenze	pag. 132
<b>Capitolo 4: <u>L'omicidio Angeli</u></b>	pag. 142
La morte di Gaetano Angeli	pag. 142
Le polemiche contro il Reggente Braschi	pag. 154
La fuga di Domenico Maria Belzoppi	pag. 157
<b>Capitolo V: <u>L'omicidio Lazzarini</u></b>	pag. 170
Il delitto	pag. 170
Il movente	pag. 175
L'intervento della Francia	pag. 180
<b><u>Conclusioni</u></b>	pag. 190
<b><u>Appendice documentaria</u></b>	pag.194

## Introduzione

Quando anni fa per motivi di studio iniziai ad interessarmi di storia sammarinese, e precisamente del passaggio dal periodo oligarchico al periodo democratico, e dell'Arengo del 1906, mi resi subito conto della ridda di problemi che bisognava risolvere per avere una comprensione adeguata della questione. All'epoca dovevo laurearmi e avevo fretta, per cui mi limitai ad analizzare l'argomento in maniera abbastanza superficiale, ripromettendomi però di ritornarci sopra in un secondo momento per approfondirlo nel modo che sicuramente meritava.

L'occasione per iniziare un'indagine più dettagliata mi si presentò un paio di anni dopo, quando preparai la mia tesi di perfezionamento incentrata sulle prime elezioni politiche di San Marino svoltesi subito dopo l'Arengo.

A questo punto cominciavo a conoscere piuttosto bene i fatti e i problemi sammarinesi dei primi anni del '900, ma non sapevo, nella maniera in cui avrei voluto, quello che stava alle spalle di questi fatti, e che verosimilmente li aveva determinati. Bisognava quindi che rivolgessi le mie attenzioni agli anni precedenti: così feci iniziando a studiare l'Ottocento un po' attraverso le pubblicazioni in circolazione, ma soprattutto tramite la vasta e per lo più inesplorata documentazione custodita nel nostro Archivio di Stato.

Queste mie ricerche portarono subito alla pubblicazione di un breve saggio, senza grosse pretese per la verità, riguardante le incidenze del periodo napoleonico sulla cultura sammarinese dei primi decenni dell'Ottocento, ma il mio obiettivo era sempre la comprensione ed eventuale spiegazione degli antefatti dell'Arengo del 1906, per cui a tempo perso (purtroppo devo sottolineare che questi lavori nel nostro Paese sono fattibili solo se si ha del tempo da perdere) continuai le mie esplorazioni, giungendo a cozzare contro i tragici eventi di cui parlo all'interno della presente pubblicazione.

Fu un urto vero e proprio, perchè mi resi conto che nessuno aveva mai analizzato esaurientemente l'assassinio di Giambattista Bonelli, unico Segretario di Stato mai ucciso a San Marino proprio a causa delle sue funzioni politiche. Poichè vi erano indubbi moventi politici alla base del delitto Bonelli, e anche di altri delitti avvenuti sempre negli stessi anni di cui si dirà via via, decisi di prendere in esame le vicende storiche avvenute intorno alla metà dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino.

Da tutto ciò la stesura del presente libro che, pur non potendo risolvere tutti i dilemmi legati agli eventi di cui si parlerà, fornisce senz'altro un valido contributo per far luce su molti aspetti di quel delicato momento storico, e forse può stimolare ulteriori ricerche tese ad approfondire ulteriormente le conoscenze in merito.

Gli anni in esame sono quelli terribili dopo il passaggio di Garibaldi, ovvero il periodo

1850-55. Ho dedicato un capitolo anche all'analisi socio-economica di San Marino nella prima metà dell'Ottocento, così da poter introdurre meglio i tanti problemi che stanno alla base dell'omicidio Bonelli, e delle altre gravi turbolenze che accadono in questo quinquennio.

In appendice ho raccolto quaranta documenti, quasi tutti inediti, per dar la possibilità al lettore di seguire direttamente l'evolversi di qualche evento. A questo proposito mi sento in dovere di ringraziare sentitamente il personale dell'Archivio di Stato sammarinese, e della Biblioteca di Stato, per la gentile collaborazione prestatami.

Questo libro, pubblicato e distribuito dalla Libreria Cosmo, vuole essere il primo di una collana di testi di storia sammarinese, preferibilmente inediti e apportatori di nuove ricerche e informazioni sul nostro passato, dal prezzo contenuto, e rivolti ai tanti appassionati di cose sammarinesi.

*L'Autore*

## CAPITOLO I - L'omicidio

### Il fatto

Quella sera la luna non riusciva a mostrarsi in tutta la sua splendente luminosità perchè un leggero velo formato dall'afa sollevatasi da terra la offuscava, facendola apparire più remota di quanto in realtà non fosse.

L'aria non era immobile e appiccicosa come capita spesso nelle calde serate estive, ma spirava una brezza molesta che infastidiva non poco chi si trovava in giro per i vicoli del paese.

Era il 14 luglio del 1853.

Quella sera il segretario generale della Repubblica di San Marino, la più alta figura politica che all'epoca vi fosse ai vertici del piccolo Stato, veniva assassinato nel buio con un colpo d'arma da fuoco alle spalle. Per la prima volta nella sua lunga storia la Repubblica veniva colpita al cuore. Perchè tanta scelleratezza nei confronti delle sue istituzioni? Perchè tanta violenza verso una famiglia sammarinese tra le più antiche? È quanto cercheremo di capire attraverso questo studio.

Quel giorno Giambattista Bonelli aveva atteso alle sue mansioni di segretario nelle solite maniere, senza particolari problemi, nè altro che facesse ipotizzare la tragedia che poi sarebbe avvenuta. Ad un certo punto del pomeriggio aveva deciso d'interrompere le sue attività per andare un po' a passeggio. Uscito dal suo ufficio, si era incontrato casualmente col maestro Domenico Fattori, ed insieme, chiacchierando del più e del meno, avevano varcato la Porta del Paese, e si erano messi a passeggiare su e giù per l'attuale "Stradone", la via che in quei tempi veniva chiamata il "Viale del Pallone". Arrivavano fin sotto gli orti dei Cappuccini, poi tornavano indietro, ma in tutta tranquillità, senza che un simile comportamento lasciasse trasparire nulla di anormale.

Stanco di passeggiare, Bonelli si era recato al caffè Bigi, dove era poi rimasto a giocare a scacchi per vario tempo, uscendone solo sul far della sera per recarsi alla sua dimora. Egli abitava nella parte alta del paese, perciò dovette fare a ritroso la strada percorsa qualche ora prima con Fattori: riattraversò la Porta del Paese, salì lungo la strada su cui si affacciava e si affaccia ancora il convento di San Francesco, passò davanti all'antico palazzo Pergami, ora sede del Museo di Stato, e continuò a salire fino alla "Piazzetta del Collegio", l'odierna Piazza Garibaldi.

Qui ebbe la sorpresa di incontrare sua moglie, Ottavia Bartolini, insieme a tre dei suoi quattro figli; gli erano andati incontro perchè la donna aveva avuto uno strano presentimento: «Conoscendo la cattiveria del Paese - ebbe poi a dire a chi indagò sull'assassinio - la prendeva un tristo presentimento che, sulla sera, qualche sinistro potesse in suo alcun tramarsi».

Tutti insieme ripresero a salire lungo la strada che conduceva alla Pieve, finchè arriva-

rono alla loro casa. Bonelli vi rimase per qualche tempo, poi decise di uscire di nuovo per restituire a un amico alcuni giornali che gli aveva prestato. Era questi il dottor Luigi Ripa, il quale si trovava in quel momento a San Marino in qualità di rifugiato politico, ma che era ben conosciuto nel paese sia perchè ne era cittadino, sia perchè vi aveva compiuto i suoi studi superiori come convittore del collegio Belluzzi. Il segretario andò a cercarlo al caffè Ceresa: in effetti lo trovò nei pressi di questo locale in compagnia del dottor Annibale Lazzarini, medico condotto di Città e Borgo. I tre si unirono e iniziarono una lenta passeggiata lungo la via principale del paese, indirizzandosi verso la Pieve.

All'angolo di quello che allora era palazzo Borghesi, dove adesso ha sede l'albergo Diamond, gli amici si separarono: Ripa prendeva la strada che continuava a salire verso la Chiesa; Lazzarini la "Contrada dei Gozi", cioè la strada che si sviluppa sotto la Pieve, Bonelli ritornò sui suoi passi perchè, rispetto al punto raggiunto, la sua abitazione rimaneva più indietro, in località che all'epoca veniva definita il "Borghetto", ovvero alla fine dell'attuale Contrada di Borgoloto.

La strada era deserta e così anche il Pianello, la piazza antistante il Palazzo Pubblico, luogo che invece di solito, soprattutto in estate, era molto frequentato dai Sammarinesi che vi si attardavano a chiacchierare e a passare del tempo in compagnia. Ma quella era una sera speciale: tirava un vento che in una piazza così esposta doveva essere più indisponevole che altrove; inoltre era circa l'ora di cena.

Il segretario scese quindi la strada che pochi attimi prima aveva salito. Nulla lo insospettì o lo fece esitare nel suo passo: s'incamminò deciso verso la sua abitazione. Dopo pochi minuti, però, si udì un fragorosissimo colpo d'arma da fuoco: Giambattista Bonelli era stato inaspettatamente trafitto alla schiena, e giaceva prono lungo la strada, a qualche passo da casa sua.

Lazzarini, che era nelle vicinanze, udì la botta, così come colse un acutissimo grido finito in un ripetuto «Oh Dio! Oh Dio!» che lo indusse a portarsi all'istante verso la zona da cui era pervenuto lo sparo, e ad imbattersi in due individui che scappavano in senso inverso correndo frettolosamente verso il "Cantone".

Il dottore, pur senza aver ancora verificato quanto accaduto, ebbe immediatamente il sospetto che qualcosa di terribile fosse successo all'amico Bonelli, così come congetturò che i fuggitivi incontrati dovevano di certo essere implicati nel fatto. Gli atti processuali da cui sto attingendo dicono che «trasfusasi rapidamente nell'animo suo la convinzione della loro reità, inveì tosto contro di essi coll'apostrofe di assassini, e si sarebbe dato ad inseguirli, se non lo avesse predominato il pensiero di volare in soccorso del Bonelli che trovò semivivo per terra».

Accanto al corpo di Bonelli, messo trasversalmente lungo la strada, era accorso anche il fratello del Segretario, Costantino, e al rumore della detonazione si erano affacciate alle finestre parecchie altre persone di cui poi si dirà. Lazzarini e Costantino Bonelli sollevarono il corpo di Giambattista e lo portarono nella sua abitazione. Egli però non riuscì più a pronunciar parola, nè a riprendere conoscenza. Dopo un paio di ore spirò.

## Il processo di primo grado

Il giorno dopo in casa Bonelli si ebbe un continuo viavai di gente. Tra i primi arrivati vi furono il medico chirurgo della Repubblica, dottor Leopoldo Seghieri, che doveva eseguire l'autopsia, e il commissario della legge Ludovico Petri. Seghieri rinveniva sul cadavere «ben quindici ferite lacerate e contuse, dieci delle quali nella regione posteriore del torace»; dalle loro caratteristiche deduceva che erano state provocate da un'arma da fuoco. Le altre cinque ferite erano «situate nella regione lombare in vicinanza del Sacro, senza che queste penetassero nella corrispondente cavità». Il corpo presentava inoltre una forte contusione allo zigomo destro, imputabile ad un colpo ricevuto nella caduta. L'autopsia permise di capire che il decesso era stato causato soprattutto da una forte emorragia provocata da una ferita al ventricolo destro; anche se Bonelli avesse potuto godere di altri tipi di cura immediatamente, non sarebbe comunque riuscito a salvarsi.

Anche la giustizia si era subito messa in moto per catturare i presunti assassini. Fin dalla sera precedente il locale ispettore di polizia aveva redatto un verbale in cui erano stati indicati come autori del delitto due giovani del Borgo, Marino Giovannarini di Francesco, scapolo, di professione cappellaio, di 26 anni d'età, e Luigi Pasqui di Paolo, anch'egli scapolo di 21 anni d'età, e di mestiere vagliatore di grano. All'individuazione di questi due giovani si era giunti tramite i numerosi testimoni ascoltati, e in particolare grazie a quanto dichiarato diverse ore dopo il delitto dal dottor Lazzarini, che aveva visto due figure correre verso il Cantone subito dopo aver sentito lo sparo, e aveva riconosciuto «senza equivoco» Marino Giovannarini, essendogli passato vicinissimo «in modo da avergli quasi rasentato il braccio».

Anche altri erano stati artefici di deposizioni a sfavore di Pasqui e Giovannarini, visti insieme anche prima che il delitto fosse compiuto. Marino Famesi, per esempio, aveva percorso prima dell'assassinio la stessa strada recandosi verso la Pieve, e aveva visto un uomo seduto davanti a palazzo Mercuri con un berretto scuro in testa, il quale aveva fatto di tutto per non farsi riconoscere e che «al suo appressarsi torse il capo, e s'alzò». In effetti Famesi non riuscì a riconoscerlo, ma non vi fece caso e proseguì il suo cammino. Quasi subito, però, incontrò Giovannarini, che riconobbe, invece, senz'ombra di dubbio, perchè era «straordinariamente grasso, e piccolo di statura», cioè aveva una figura non facilmente confondibile. Inoltre poté vederlo anche in faccia e, voltatosi dopo averlo incontrato, riuscì ad osservare che si era fermato con l'uomo col berretto.

Un altro testimone, Giovanni Berardi, garzone di casa Malpeli, doveva riportare un somaro alla stalla di Borghesi; trovandosi la casa proprio di fronte alla Pieve, per raggiungerla si doveva passare sul luogo che poi sarebbe divenuto quello del delitto. Anch'egli s'imbattè in una persona «che al suo apparire fece un passo, o due quasi in atto di scansarsi», e anche in qualcun altro a cui tuttavia non diede peso. Arrivato a destinazione, udì una forte detonazione e, preso dalla paura, iniziò a tempestare di colpi il portone di casa Borghesi, urlando con insistenza che gli aprissero. Prima che la porta si dischiudesse, però, passarono diversi minuti, però in quel frangente non vide nessuno arrivare

sul luogo dove si trovava a sostare. Apertasi la porta, scambiò qualche parola con Borghesi e il suo domestico, poi se ne andò, passando questa volta per la strada superiore, ed evitando così volutamente di rendersi conto dell'accaduto.

Borghesi e il domestico Giuseppe Bellavista concordarono con la deposizione di Berardi, e dichiararono di aver sentito bussare fortemente alla loro porta contemporaneamente al rumore della detonazione. Dissero anche che Berardi aveva loro raccontato di aver intravisto una persona sconosciuta ferma ai piedi dello «scalone» che conduceva alla Rocca.

Le testimonianze di quanto visto e sentito prima dell'assassinio praticamente si fermano a queste, tranne per quella di Giovannarini di cui parleremo in seguito. Adesso possiamo esaminare quelle relative al periodo successivo. Della deposizione di Lazzarini si è già detto: secondo lui i due fuggitivi, salendo di corsa lungo la strada principale del paese, avevano poi imboccato quella che conduceva al Cantone, quasi sfiorandolo.

Questa versione fu confermata anche da altri: Pietro Bollini e un non meglio definito Gozi erano in conversazione lungo la strada, sull'uscio di casa Bollini, quando videro passare uno tutto trafelato «che si curvò per non essere riconosciuto, al quale (Gozi) domandò due volte cosa fosse stato. Ma esso senza rispondere proseguì verso il Cantone». Poco dopo passò Giovannarini, sempre diretto nella stessa direzione, e in evidente affanno.

Anche Giulio, Luisa e Maria Franciosi, residenti presso la porta della Rupe, videro passare, più o meno nel periodo in cui era avvenuto l'assassinio, un individuo che proveniva dalla contrada delle Monache, e che Maria riconobbe per il Pasqui. Giovannarini non lo notarono perchè rientrarono in casa subito dopo.

Fuori di questa porta, poi, stavano camminando i coniugi Giovan Battista e Giuseppina Braschi, i quali videro «un uomo fuggente» che al loro apparire abbandonò la strada, e prese di lato lungo una scorciatoia. In seguito ne videro un altro «più grave di persona, che affannoso, ed ansante fuggiva nella stessa direzione». Giovan Battista riconobbe subito sia Pasqui, sia Giovannarini, e lo disse alla moglie che ne convenne.

Poco dopo Luigi Bianchi li vide insieme in Borgo «stretti in colloquio fra loro in modo da curare di non essere ascoltati». Riuscì ugualmente a percepire qualche parola: «...tu che sei fuggito... e che ti ha visto fuggire...», però sussurravano, per cui non gli riuscì di percepire altro.

Come si è detto l'esplosione fu piuttosto rumorosa, tanto da essere percepita anche a distanza dal luogo del delitto. Questo avvenne perchè l'assassino di Bonelli sparò stando sotto un arco che all'epoca congiungeva palazzo Mercuri al palazzo prospiciente, e che probabilmente era il residuo di un'antica porta del Paese. L'arco amplificò il rumore della detonazione, e tanto rumore fece subito affacciare alla finestra chi abitava nei pressi della zona, come il professor Berti la cui casa era situata proprio davanti al punto dove Bonelli cadde, nonchè un altro residente nella via, Antonio Mulinari. Costoro però non notarono nessuno fuggire; solo Berti vide sopraggiungere dall'arco Lazzarini.

Gli atti processuali ribadiscono in continuazione che nessun testimone tra quelli che in qualche maniera erano stati coinvolti nella faccenda aveva visto altri individui scappare al di fuori di Pasqui e Giovannarini: come si dirà, questo sarà l'elemento decisivo che li farà condannare.

Un altro problema di cui ci si preoccupò subito, ma che rimase in parte irrisolto, fu quello dell'arma assassina. Che Bonelli sia stato ucciso da un'arma da fuoco è fuori di dubbio, anche se coi mezzi dell'epoca non si riuscì a capire con precisione se l'aveva ammazzato una pistola, o un fucile. Quando la polizia si mise sulle tracce di Giovannarini, che potè essere arrestato solo il 17 luglio, perchè all'inizio era riuscito a nascondersi e a far perdere le sue tracce, la prima cosa che fece fu di perquisire la sua abitazione in Borgo. Qui fu trovato un "trombone", cioè un fucile in uso in quel periodo, che poteva essere stato l'arma del delitto perchè era capace di produrre il tipo di ferite di cui il corpo del Segretario era pieno.

La perizia su quest'arma, poi, permise di verificare che aveva sparato di recente: gli atti dicono testualmente che «fu scaricato in epoca corrispondente a quella del delitto». Inoltre dai frammenti di pallottola estratti dal corpo di Bonelli si dedusse che potevano essere del tipo utilizzati da quel trombone. Il problema però era un altro: nessuno aveva visto Pasqui o Giovannarini con quell'arma mentre scappavano. Vi era chi aveva ipotizzato che uno dei due se la fosse occultata sotto la giacca, o anche che potevano averla nascosta appena esploso il colpo nelle vicinanze del luogo del delitto, dove poi «una mano estranea» aveva potuto recuperarla e renderla a Giovannarini.

Vi era però anche un'altra ipotesi più verosimile, cioè che ad uccidere Bonelli non fosse stato un fucile, ma una pistola, arma più facilmente occultabile. Anche questa non era stata vista da alcuno, tuttavia Benedetta Giacomini quella sera aveva notato Pasqui vicino alla porta della Rupe con un fagotto in mano, una specie di fazzoletto avviluppato su se stesso. Braschi inoltre dichiarò che costui correva reggendosi una tasca della giacca, come se dentro vi fosse qualcosa di pesante.

Molti altri testimoni dissero che Giovannarini era conosciuto come «armigero» abituato ad andare in giro munito di pistola. Inoltre anche le ferite di Bonelli, secondo i periti, potevano essere state provocate più da una pistola che da un fucile. Infatti mentre scendeva dalla Pieve, a un certo punto del suo cammino dovette attraversare l'arco di palazzo Mercuri: lo fece senza accorgersi di nulla di sospetto, perchè proseguì uscendo dall'arco senza proferir parola. Fatto qualche metro dopo l'arco, gli atti processuali dicono 5 o 6, fu investito dal colpo. Non cadde a terra subito, secondo le testimonianze di Berti e Lazzarini, ma riuscì a percorrere ancora 15 o 20 braccia, cioè una quindicina di metri. Il corpo di Bonelli così si accasciò a circa 19-20 metri dall'arco. Proprio da tutti questi dati la polizia ipotizzò che a sparare fosse stata più probabilmente una pistola.

Come mai Bonelli non si accorse del suo assassino? Forse lo vide, ma non gli fece caso; è possibile, tuttavia, che non l'abbia neppure visto, perchè sotto l'arco vi era una porta che serviva come ingresso secondario a palazzo Mercuri (ancor oggi visibile anche

se è stata murata), ingresso che però non era al livello della strada, ma sopraelevato: vi si arrivava salendo tre scalini. La porta inoltre formava una cavità nel muro del palazzo dove potevano comodamente appiattirsi due persone. Gli inquirenti erano dell'avviso che l'assassino attendesse lì il Segretario e, vistolo passare, con comodo scendesse gli scalini e gli sparasse alla schiena, dopo aver avuto tutto il tempo per prendere la mira.

D'altra parte Giovannarini era lì sul posto, ed è stato proprio lui a confermare questa ipotesi. Egli raccontò che quella sera era stato sempre in compagnia del Pasqui, e che, dopo aver bevuto in una taverna, si erano messi a passeggiare lungo il paese. Camminando, a poca distanza dall'arco aveva sentito il bisogno di fermarsi per soddisfare una sua esigenza corporale; Pasqui invece non si era fermato, proseguendo per qualche metro, e sedendosi per aspettarlo sopra un muretto. Pochi attimi dopo si ricongiunsero e proseguirono il cammino, ma sotto l'arco fu Pasqui a volersi fermare, sempre per un bisogno corporale. Giovannarini proseguì lentamente, e a un certo punto incontrò Bonelli che stava dirigendosi verso l'arco. Secondo la sua deposizione, l'intenzione dei due giovani era di tornarsene nell'osteria per «stare in allegria», ma fatti 15 o 20 passi dopo aver incontrato il Segretario, sentì l'esplosione, e voltandosi verso l'arco ne vide fuoriuscire un gran nuvolone di fumo. Da quel la nuvola spuntò all'improvviso Pasqui che, passandogli accanto di corsa, deviò a sinistra prendendo la strada dei Gozi.

Anche Giovannarini iniziò a correre dietro Pasqui perchè, sempre secondo le sue dichiarazioni, si era impaurito dell'accaduto. Egli non dichiarò mai la sua colpevolezza, nè quella del suo compagno; in pratica venne a sostenere che si erano trovati lì per caso, e che non avevano nessuna responsabilità nell'accaduto.

Di questo avviso non erano però gli inquirenti, che sospettarono subito dei due, soprattutto perchè nella zona del delitto non si erano notati altri possibili colpevoli. Per questo indagarono il loro comportamento nei giorni precedenti, e scoprirono che negli ultimi tempi Giovannarini e Pasqui si erano dimostrati molto legati, tanto da stare sempre insieme. Questo aveva dato nell'occhio, così come non era passato inosservato il fatto che tutte le sere si recassero dal Borgo, dove dimoravano, a Città «ove nessuna conosciuta onesta ragione li avrebbe richiamati».

Gli stessi genitori di Pasqui avevano dichiarato di essere rimasti alquanto sorpresi dall'inusuale recente comportamento del figlio, sia perchè stava sempre con Giovannarini, anche di notte, tanto che a volte non era rientrato in casa neppure per dormire, sia perchè si stava dimostrando sempre più insofferente verso il lavoro, sia perchè da tempo ormai aveva assunto in genere una «cattiva condotta».

Anche il 14 luglio erano stati insieme dal mattino: infatti li avevano visti in Borgo fin dalle otto; in seguito un certo Foschi li aveva notati presso la chiesa dei Cappuccini, «arrabbiati nel viso, e sconcertati nell'animo». Di sera erano stati notati mentre si aggiravano a lungo intorno al luogo del delitto. Alcuni avevano anche dichiarato che sembravano badare il caffè Bigi (quello dove si trovava Bonelli); altri avevano dichiarato al giudice che Pasqui in quelle ore «dimostrava una manifesta alterazione nel suo umore, da pa-

rere matto, o ubriaco, non avendo pace della persona, e facendo discorsi tronchi, e sconnessi». Questa testimonianza venne rilasciata da Teresa Guardigli, la quale a lungo aveva osservato il comportamento di Pasqui e Giovannarini mentre se ne stava affacciata alla finestra della sua abitazione posta proprio di fronte al caffè Bigi.

Una mezz'ora prima del delitto i due erano entrati nella cantina Busignani, presso la piazzetta del collegio, dove, dimostrando molta fretta, si erano fatti servire del vino. Poi erano usciti, e poco dopo erano stati notati da Gozi mentre costui passeggiava sul piazzale della Pieve.

Anche Lazzarini e Ripa li avevano visti nella stessa zona, e lo stesso Giovannarini dichiarò che tutte queste mosse le avevano realmente compiute. Dichiarò anche che i loro movimenti non erano tesi a pedinare il Segretario, ma che stavano semplicemente bighellonando per le vie di Città, senza altro scopo oltre a quello di «trovare del buon vino da bere».

Gli atti processuali però attestano la convinzione che questa fosse una scusa che non poteva reggere, perchè, da quanto dichiarato dai vari locandieri del paese, i due si erano recati a bere solo una volta e solo molto tardi, poco tempo prima, appunto, che fosse compiuto l'assassinio. Inoltre dagli stessi atti traspare netta l'opinione che Pasqui e Giovannarini stessero insieme, e al limite avessero bevuto solo a quel punto della giornata, per farsi coraggio a vicenda nell'azione che stavano per compiere, e anche forse per dare il colpo di grazia a Bonelli nell'eventualità che il primo sparo fosse andato a vuoto, o comunque non lo avesse ammazzato.

Avvenuto il delitto, i due corsero via e si recarono in Borgo; qui diversi testimoni li videro nel caffè di David Casali, da cui uscirono insieme ad altri individui, soprattutto rifugiati politici «di trista fama», per percorrere schiamazzando la via Piana. Coloro che assistettero alla scena, dicono ancora gli atti giudiziari, «ebbero a meravigliarsi come quella brigata, insultando al pubblico dolore, si facesse sentire trastullata nel canto mentre l'intero Paese era nella massima costernazione per la notizia dell'orribile fatto poco innanzi avvenuto».

Morto il segretario Bonelli, il paese piombò in una profonda paura. La prima cosa che si pensò di fare fu di chiamare la popolazione alle armi sia per rintracciare gli assassini, sia perché, con molte probabilità, i governanti temevano che potesse succedere qualcosa di peggio.

All'epoca lo Stato sammarinese disponeva di entrate irrisorie, per cui non poteva permettersi di tenere al proprio servizio un consistente numero di gendarmi. La polizia locale era formata solo da qualche uomo, utile più che altro per svolgere mansioni di piccola vigilanza, o per affrontare problemi isolati. Quando si presentavano problemi più complessi, e all'epoca la morte di Bonelli dovette sembrare qualcosa di molto preoccupante, si convocavano le milizie cittadine, cioè gruppi di uomini armati provenienti sia da Città, sia da tutto il territorio.

Così ci s'industriò subito per organizzare e armare la "Guardia Civica", come ve-

niva denominata, e tra i tanti che dovevano prestare servizio vi furono anche Pasqui e Giovannarini, ovviamente non ancora in odore di essere i colpevoli. Dopo che si furono presentati, il tenente Settimio Belluzzi, il sergente Dell'Olmo, e certi Tamagnini e Giri «notarono nel Pasqui agitazione, e un turbamento così manifesto da apparire molto strano»; inoltre faceva «cose da pazzo, e da ubriaco senza essere nè l'uno, nè l'altro». Parlando col capitano Righi, Giovannarini disse che al momento dell'assassinio si trovava in Città; una simile affermazione però in seguito non la volle più fare, neppure durante il processo. A Dell'Olmo, invece, «con beffarda malignità», aggiungono gli atti da cui sto attingendo, confidò che a quell'epoca i colpevoli «erano nel loro letto tranquillamente a dormire».

Gli atti processuali attestano di tanto in tanto che tutte le testimonianze erano sfavorevoli ai due inquisiti: una donna aveva addirittura dichiarato che mentre era in colloquio col Pasqui, e stava con lui deplorando il misfatto di cui il Segretario Bonelli «era stato vittima, sentì rispondere con ributtante cinismo da lui - che avevan fatto bene ad ucciderlo perchè non poteva vedere il povero, ed era un birbone».

Se sugli assassini non vi erano tanti dubbi, le cause del delitto invece non erano affatto chiare, anzi per molti l'accaduto era un vero e proprio mistero. Alcune ipotesi vennero però subito avanzate. Diversi testimoni pensavano che il misfatto fosse imputabile esclusivamente alla «corruzione del loro animo, e del morale pervertimento di cui, col fatto stesso, fornivano prova». Un altro testimone nella sera stessa del delitto aveva ipotizzato che il movente dell'assassinio fosse stato «il preteso malcontento di alcuni operai per lo spirito di economia dimostrato dal Segretario Bonelli nella retribuzione dei Lavori che di quel tempo eseguirsi per il restauro delle Spiagge». In effetti Bonelli aveva avuto dei problemi con gli operai addetti a questo lavoro, e si era in qualche occasione dimostrato «indisposto dalle esigenze di alcuni di quei Lavoranti». Per questo aveva preferito rinunciare alla supervisione sugli stessi, delegando a questa mansione Vincenzo Giancetti. Nonostante questi attriti, però, era provato che «nessuna misura venne adottata a carico di nessuno degli Operai», i quali poterono ultimare tranquillamente il lavoro senza che nessuno venisse licenziato. Anche qui, a detta di molti, Bonelli aveva dimostrato tolleranza com'era nella sua indole, per cui questa ipotesi, definita sbrigativamente «sospetto irreflessivamente improvvisato da un solo testimone», non poteva essere alla base dell'omicidio.

Una causa più verosimile, invece, poteva essere legata a un episodio che aveva visto Bonelli negare a Pasqui e Giovannarini un passaporto «richiesto nell'interesse di un Disertore dalle truppe Austriache», che in cambio avrebbe dato loro una mancia. Questo movente era stato sostenuto da diversi testimoni, ma altri lo avevano invece contestato decisamente, definendolo un motivo fasullo «artificiosamente posto in campo per deviare la Giustizia dal ritrovamento della vera causa consistente nell'odio di parte, e nello spirito sanguinario di Setta».

La vera causa del delitto, secondo altri, era invece legata ai problemi politici che sta-

vano travagliando l'Italia risorgimentale, e ai tanti rifugiati politici che da qualche anno avevano eletto il territorio sammarinese a loro asilo. Vari testimoni erano dell'avviso che tra costoro e alcunigiovani sammarinesi si fosse costituita una «Società d'assai pericolose tendenze», con precisi fini politico/rivoluzionari.

Negli ultimi tempi molti si erano accorti che in paese era notevolmente aumentata la «discordia di opinioni fra una parte di quella Popolazione saldamente attaccata ai principi di Governo che da tanto tempo proteggono la indipendenza di quel territorio, ed un'altra parte della Popolazione stessa che (secondo le apparenze) ne ambirebbe più democratico il regime».

Tuttavia non si sapeva con precisione se questi individui si erano costituiti in setta o partito, ma era certo che Pasqui e Giovannarini erano di tendenza democratica. Inoltre da tempo circolavano in paese «satire e libelli diretti ad eccitare odio, e disprezzo contro i più onorandi Cittadini che avessero coperto, o coprissero i più alti uffici di quella Repubblica».

Alcuni di questi scritti erano stati esaminati anche durante il processo; in particolare ce n'era uno, denominato la Satira dei 5 B (appendice n° 27), in cui si erano chiaramente proferite offese e minacce nei confronti di Bonelli e di altri maggiorenti. Questo materiale documentario era sicuramente frutto dei politici rifugiati a San Marino. Pasqui e Giovannarini «vivevano in moltissima familiarità coi più esaltati della Emigrazione, partecipavano intieramente alle loro idee, erano tutto giorno con essi, per le case, per le strade e pei Caffé. E perversi già nel retto senso morale, e politico fin da quando militarono nelle schiere della così detta Repubblica Romana mostravansi intolleranti di ogni freno di legge e nemici di ogni principio d'Autorità».

Perchè a un certo punto si erano decisi ad uccidere Giambattista Bonelli? Gli atti processuali forniscono una precisa risposta: «Il Segretario Bonelli, secondo l'opinione di molti testimoni, dava ombra al partito cui essi appartenevano, perchè non solo, attesa la sua posizione d'Impiego, aveva influenza grandissima negli Affari Governativi di quella Repubblica, ma era altresì per tal modo addestrato nella trattativa dei Medesimi da sventare con facilità i loro piani, e le loro mene: spento lui, i nemici del Governo auguravansi di molto spianata la via al trionfo del disordine e della Anarchia».

In definitiva Bonelli era stato ucciso da una congiura politica ordita «da un consesso di più persone»; secondo una voce diffusa tra la gente, Pasqui e Giovannarini sarebbero stati gli artefici materiali del delitto solo perchè i loro nomi erano venuti sorteggiati tra tutti gli aderenti alla setta.

Sebbene vi fossero fondati motivi per credere che questo potesse essere il reale movente dell'omicidio, non vi erano però prove a sufficienza per sostenerlo fino in fondo, perchè, a parte le voci dell'opinione pubblica e di alcuni testimoni, non si era scoperto nulla di concreto su cui basare una simile ipotesi. Tuttavia vi erano anche altri episodi che potevano legittimare questa congettura, come quello accaduto a Fiorentino il 24 luglio. Pasqui e Giovannarini erano stati indicati come i possibili autori del delitto solo diverse ore

dopo la morte di Bonelli. Appena era stato possibile, si era intrapresa la loro caccia, ma Pasqui era riuscito a fuggire dal territorio senza poi essere venire più catturato, mentre Giovannarini era rimasto nascosto da qualche parte per un paio di giorni, ma in seguito era stato individuato e catturato proprio a Fiorentino il 17 luglio<sup>1</sup>. Una settimana dopo, domenica 25, Battista Ceccoli e Domenico Conti, entrambi abitanti di quel Castello, stavano passeggiando amichevolmente quando all'improvviso si fecero loro incontro due individui che richiesero «bruscamente» a Ceccoli se egli era stato uno di quelli che una settimana prima aveva arrestato Giovannarini. Alla sua risposta negativa, lo sconosciuto con tono arrogante disse: «Voi altri di Fiorentino meritereste vi si empisse la faccia di schiaffi», e poi se ne andarono rapidamente perchè altri abitanti del Castello stavano sovrappiungendo.

Anche durante il funerale di Bonelli avvennero episodi che lasciavano presupporre l'esistenza di un gruppo politico avverso al governo, perchè vari testimoni avevano sentito alcuni individui vantarsi del delitto senza mezzi termini, e dichiarare che ve ne sarebbero stati ancora.

Altre voci dicevano che lo stesso ex Reggente Braschi, e il consigliere nobile Domenico Belzoppi erano già da tempo nella lista nera dei democratici. A questo proposito Belzoppi aveva dichiarato che una sera, mentre se ne stava tornando a casa in compagnia di un paio di amici, aveva notato Pasqui nascosto «in attitudine sospetta dietro le colonne di un portico d'onde doveva passare per restituirsi al suo domicilio».

Inoltre l'esistenza di questo gruppo era ipotizzata perchè i più non reputavano Pasqui e Giovannarini capaci di ideare e perpetrare da soli una simile azione: da ciò il sospetto che vi fossero altri moralmente implicati. Tra l'altro queste supposizioni nei mesi successivi portarono all'incriminazione e all'arresto di altri individui, cioè di Francesco Parenti Righi, farmacista di Città dell'età di 27 anni, che fu incarcerato il 24 settembre, di Francesco Puliti, contadino venticinquenne di Jesi, e di Giulio Francolini, possidente ventiquattrenne di Fano. Questi ultimi due però riuscirono a fuggire da San Marino prima di essere arrestati.

Non vi erano dunque grossi dubbi sulla colpevolezza di Pasqui e Giovannarini, mentre i giudici avevano diverse perplessità sulla complicità nel delitto degli altri, implicati

---

<sup>1</sup> Giovannarini venne processato e condannato all'ergastolo, ma scontò solo una dozzina di anni di carcere perchè fu poi graziato. Di Pasqui non sono riuscito a trovare ulteriori informazioni, eccetto alcune notizie fornitemi dall'avvocato Virginio Reffi, nipote di una sorella di Pasqui stesso: costui, compiuto l'omicidio, sarebbe fuggito per sempre da San Marino e dall'Italia imbarcandosi come marinaio su una nave mercantile. La famiglia per vari anni non seppe nulla della sua sorte, finchè non le furono restituiti i pochi averi di Luigi nel momento in cui morì. Sempre l'avvocato Reffi mi ha confidato che, secondo i racconti di sua nonna, Luigi era stato veramente colui che aveva sparato a Bonelli perchè sorteggiato tra tutti i membri della setta mazziniana. Giovannarini si trovava in sua compagnia per fargli coraggio ed assisterlo in caso di bisogno.

non perchè erano stati visti nei pressi del luogo dell'agguato al momento dell'omicidio, dove sicuramente Pasqui e Giovannarini si erano venuti a trovare, ma solo perchè erano notoriamente amici intimi dei due presunti colpevoli.

Parenti era stato incarcerato perchè era risaputo che aveva identità di vedute politiche con i due presunti assassini, e quindi poteva avere gli stessi motivi per appoggiare il delitto. Inoltre aveva familiarità con molti emigrati «dello stesso colore» (un'altra fonte che si analizzerà in seguito informa che la sua farmacia era un abituale ritrovo dei politici); era molto amico dei due imputati; era stato notato con loro poco prima dell'imboscata; era stato visto conversare con Pasqui il 15 luglio, poco prima che questi fuggisse da San Marino; non aveva manifestato la minima meraviglia e nessun tipo d'interessamento per quello che era successo a Bonelli.

Vari testimoni avevano inoltre dichiarato di essere convinti che Parenti facesse parte del gruppo democratico, così come asserivano che molti rifugiati politici venivano da lui ospitati sia nella sua casa di Città, sia in quella di Borgo "ove si facevano riunioni, e convegni di molto sospetta natura».

L'elemento che più degli altri aveva inguaiato Parenti, però, era legato al fatto che l'avevano visto conversare con Pasqui e Giovannarini mezz'ora prima del delitto, e questo aveva fatto pensare che insieme definissero gli ultimi accordi sul da farsi.

Il coinvolgimento di Puliti e Francolini si dovette invece al fatto che costoro si erano incontrati dopo il delitto con i due inquisiti, e insieme avevano percorso la via Piana dando «in cotesto riscontro una dimostrazione di gioiaferoce, che non poteva venire se non da chi in quella strage, e in quel sangue avesse creduto di riportare una esecranda soddisfazione e un trionfo».

Per ultimare questa disamina, vediamo quali conclusioni furono tratte dai giudici che in prima istanza esaminarono il caso. Queste le risultanze finali:

- Giambattista Bonelli era stato colpito mortalmente da un'esplosione di arma da fuoco fra le ventiquattro e mezzo e l'una<sup>2</sup>, ed era morto due ore dopo nella sua abitazione.
- «Certi, ed unici responsabili della uccisione materiale di lui sono gl'Imputati Luigi Pasqui, e Marino Giovannarini».
- «Il progetto della strage precedè la sua esecuzione».

---

<sup>2</sup> All'epoca vi erano due sistemi per misurare il tempo del giorno: il sistema "all'italiana", e quello "alla francese". Quest'ultimo sistema è quello che noi abbiamo ereditato e che fa iniziare il giorno legale della mezzanotte. Il sistema all'italiana, invece, faceva iniziare il giorno all'Ave Maria, cioè mezzora dopo il tramonto. Con questa logica la ventiquattresima ora non era, come per noi, l'ora che va dalle undici di notte a mezzanotte, ma l'ultima ora di luce solare. La prima ora di notte era ovviamente la prima ora dopo il tramonto. A Bonelli spararono quindi verso le 20.30 e morì alle 22.30 secondo il nostro sistema di computo. Sui sistemi di computo temporale si veda: A. Cattabiani, *Calendario*, Rusconi Editore 1988.

- «Gli imputati furono spinti a commetterla, non per avversione alla di lui persona, ma in odio del principio di autorità, e del pubblico ufficio di cui era rivestito».

- Non vi erano elementi e prove sufficienti per incriminare altri oltre a Pasqui e Giovannarini.

- Sebbene non vi fossero stati testimoni che avessero visto Pasqui e Giovannarini commettere materialmente l'omicidio, ugualmente vi erano fondati motivi per considerarli gli unici e veri esecutori, e precisamente:

- l'odio politico contro Bonelli;
- il prolungato pedinamento dello stesso;
- il fatto che fossero sul luogo del delitto come se stessero in appostamento;
- il fatto che in quel momento in quella zona non fossero presenti altri;
- il fatto che il colpo sicuramente proveniva da dove fisicamente si trovavano loro;
- la fuga appena avvenuta l'esplosione;
- il manifesto turbamento del Pasqui in varie circostanze prima e dopo il delitto.

Tutti questi indizi non lasciavano dubbi su chi aveva commesso il misfatto, nè permettevano «alla mente capacità di concepire, e spiegare altrimenti l'andamento del fatto». Per questo Pasqui era considerato l'esecutore materiale dell'omicidio, e Giovannarini il suo complice perchè vi aveva assistito, e in seguito non aveva collaborato con la giustizia tacendo quello che sapeva.

Entrambi furono condannati ai lavori forzati a vita, e a indennizzare gli eredi Bonelli. Per gli altri due indiziati furono sospesi gli atti e prosciolti con formula dubitativa.

### **La difesa dell'avvocato Panattoni**

Quanto ho finora scritto è scaturito da un'attenta analisi di una relazione manoscritta conservata nel nostro Archivio di Stato<sup>3</sup>. Questo documento, elaborato tra il 30 settembre e il dodici ottobre del 1854, è la relazione finale di Valentino Del Greco Rimo, vicepresidente della Corte Regia di Firenze, di Giuseppe Gilles e Francesco Billi, consiglieri della stessa Corte, «Giudici delegati dall'Eccelso Generale Consiglio Principe di San Marino a decidere sull'omicidio in persona del Nobile Giovan Battista Bonelli già Segretario Generale di quel Governo», come si legge nelle prime righe della stessa relazione.

Il processo era stato istruito nel tribunale di San Marino, e poi la documentazione raccolta era stata sottoposta alla Corte Regia di Firenze per avere una sentenza la più neutrale possibile<sup>4</sup>. La condanna all'ergastolo e ai lavori forzati di cui si è detto è scaturita come senten-

---

<sup>3</sup> Archivio di Stato della RSM (da ora AS RSM), *Atti criminali* 1853-54.

<sup>4</sup> Il verbale della seduta del Consiglio del 23 agosto 1853 così recita: «Ad oggetto di rimuovere ogni ombra di sospetto, che nel giudizio da pronunziarsi sulle risultanze del processo che si sta compilando contro gli Autori o complici o mandanti del sopra annunciato assassinio siasi usata

za di primo grado dai giudici di cui sopra, e anche l'appello verrà sottoposto a giudici della stessa corte, ma di questo si dirà poi.

Ora invece mi preme esaminare un altro documento relativo allo stesso delitto scritto e fatto stampare dall'avvocato G. Panattoni, difensore di Parenti Righi, di cui è reperibile copia anche nella nostra Biblioteca di Stato, e che riporto in appendice<sup>5</sup>. Ovviamente i toni sono diversi, e anche alcune conclusioni intorno agli esiti del processo.

Panattoni esordì con l'affermare che il suo cliente era un «cittadino specchiato e pacifico, (...) immune da proporzionati sospetti, ed anzi perfino legato al Bonelli da vincoli di amicizia e di affinità!». Egli era stato coinvolto nel processo relativo al delitto per colpa di una procedura «oziosamente ampliata», e perciò fuorviata, perchè da un procedimento che se si fosse svolto normalmente sarebbe stato «pigmeo», si era istruito un processo politico artificioso e fasullo.

«Distaccatasi la procedura dal fatto personale dei prevenuti, spaziò nell'ideale; configurò fazioni, comitati, complicità ibridi; e tentennando tra le ipotesi, finì per fermarsi sul Parenti supponendolo un complice».

Ma questa accusa era del tutto priva di prove che la potessero confermare, per cui Parenti era alla fine solo una vittima di un «processo irregolare ed insufficiente; frattanto sarebbe poco per il mio signor Parenti rivendicare legalmente i diritti della innocenza, se Egli non si riscattasse anche moralmente, dopo uno strazio di una procedura immeritata», sottolineò.

A questo punto Panattoni fece una sua ricostruzione dei fatti che, sebbene rispecchiasse in massima quella della relazione della Corte di Firenze, in parte se ne allontanò. Ecco l'episodio raccontato dal legale:

Dopo essersi trattenuto «alquanto» nel caffè Bigi, verso sera, «circa le ore 22», il segretario Bonelli era uscito e si era messo a passeggiare col maestro Domenico Fattori. Poco dopo aveva deciso di tornarsene a casa; «il processo non dà traccia, che egli fosse seguito, o atteso in qualche punto, da persona la quale accennasse sinistri progetti contro di lui», evidenziò Panattoni.

Giunse comunque a casa e, dopo aver letto i giornali prestatigli dal dottor Luigi Ripa, Bonelli decise di riportarglieli: per questo uscì di nuovo, e si recò al caffè Ceresa per verificare se l'amico fosse lì. Non lo trovò, per cui lasciò subito il locale con l'intenzione di cercarlo altrove. Per combinazione lo incontrò appena all'esterno del locale in compagnia

---

qualche parzialità nella nomina dei Giudici, la Reggenza è di avviso, che invece di eleggere a quest'ufficio dei privati Giureconsulti, come si era pensato da prima, si deferisca piuttosto la sentenza su questa causa ad uno o più membri di qualche Tribunale Criminale nell'estero, e il Consiglio entrando pienamente nella vista della Reggenza, a Lei ne confida la scelta».

AS RSM, *Atti del Consiglio Principe 1851-1858*, vol. NN, n° 37, busta n° 20, seduta del 23/8/1853.

<sup>5</sup> G. Panattoni, *Difesa del signor Francesco Parenti Righi di San Marino preteso complice nell'omicidio del signor Gio. Battista Bonelli segretario della Repubblica*, Firenze 1854. Si veda appendice n° 35.

del dottor Annibale Lazzarini mentre se ne stavano tornando da una passeggiata fatta in Borgo. Insieme continuarono la camminata lungo il paese, salendo fin sotto la Pieve. Qui si separarono nella maniera in cui si è già detto, prendendo ognuno una strada diversa, finchè non si sentì lo sparo provenire dalla direzione in cui si era incamminato Bonelli.

Fin qui grosso modo i fatti concordano con quelli riportati dalla relazione dei giudici fiorentini, ma è il seguito che è sostanzialmente diverso, perchè Panattoni era dell'avviso che l'unico colpevole dello sparo potesse essere Pasqui, il quale aveva agito non per motivi politici, ma per problemi personali col Bonelli. Ascoltiamo direttamente le parole dell'avvocato:

«Ad un tratto il Dottor Lazzarini ode da quella parte la esplosione di un'arme da fuoco, e un grido oh Dio!... E quasi certo della sciagura toccata al Bonelli accorre, e lo trova giacente e senza loquela. Un delitto era stato commesso. Da chi? con quale arma? perchè? Ecco i dubbi della procedura, che la Sentenza dovrà risolvere. La vittima non favellò. Tracce permanenti, e manifeste, non furono lasciate dall'autore della strage. Esso certamente fu unico nel delinquere: poichè il Bonelli cadde investito da una sola esplosione. Luigi Pasqui abitante nel Borgo era stato visto raggirarsi per quelle strade poco prima, e in modo sospetto; ed era stata notata la sua frequenza in città nel giorno stesso, e nelle sere precedenti. Il Dott. Lazzarini affrettandosi a soccorrere il Bonelli vide uno che poteva somigliarlo, e che veniva correndo dal luogo della strage, e scanzandosi imboccava nella via inferiore detta dei Gozi: costui cercava celarsi, e fuggiva senza rispondere a chi lo interrogava. Altri dissero averlo visto frettolosamente scendere dallo sbocco detto il Cantone, e calare verso il Borgo, reggendosi una tasca. Nella notte invitato al rinforzo della Guardia Civica mostrò disturbo e inquietudine, il contegno suo dell'indomane accrebbe i sospetti, fu detto che avesse fatte rivelazioni stragiudiciali; sottrattosi colla fuga è rimasto contumace: e più di un testimone accenna esser fama che egli confessasse, esprimendo la brama che altri non patisse pel suo delitto».

«Ma usava conversare con lui Marino Giovannarini, esso pure del Borgo, giovane non atto a perigliose venture, perchè corpulento, svagolato, malaccorto. Egli schivò meno del compagno la vista altrui in quella sera fatale, anzi dopo la esplosione s'imbattè senza riguardo nel Dott. Lazzarini presso la Pieve; poco oltre si manifestò al sig. Gozio Gozi domandando cos'era stato, e si affrettò poi francamente di tornarsene al Borgo. Non pertanto egli pure fu sospettato di reità: ed invero lo gravava l'associazione col fuggitivo. Il contegno suo nella notte, e nel domane, non presentava coscienza di delitto. Nondimeno avvertito dell'imminente arresto, subì la pressione del timore allontanandosi dal Borgo; ma non evase dal territorio, e dopo due giorni era in carcere. Egli ha risposto in processo senza preoccupazioni; concordando l'associazione col Pasqui, e la quasi interessenza al delitto, senza aver conosciuto peraltro come questo fosse commesso. Frattanto la botta sotto quell'arco era sembrata fragorosa. E siccome il Giovannarini aveva in casa un pistone carico; tanto bastò per credere che quello fosse l'istrumento feritore: nè si pensò all'uso possibile di una grossa pistola, benchè di pistola parlasse qualche testimone. Più, siccome

quel pistone non poteva essere portato a spasso dal Giovannarini, per le vie per le bettole e per i caffè, senza ch'è qualcuno glie lo vedesse; venne fantasia al Processante delegato di cacciarglielo dietro; e visto che poteva entrare sotto il giubbone, stando verticalmente dal bavero fino alle tasche, il Processante si appagò di quel pensile ripostiglio, non curando le pieghe dell'abito, la difficoltà dei movimenti e la necessità che al manco una mano servisse sempre di sospensorio. Di già il Commissario della legge residente in San Marino, aveva spinta la procedura in brevi e sugose pagine alla quasi maturità. E tranne codesto esperimento sulle parti postiche del Giovannarini, trovavasi in Processofino al 13 agosto quanto occorreva, per decidere chi fosse l'improvviso feritore, e chi l'associato, o sciente o inconsapevole.

Ma quadruplicata dopo la Delegazione la mole degli atti, i raggi che potevano ravvicinarsi cominciarono a divergere, e dallo studio di trattar cause arcane resultò confusione in un delitto manifesto. Dice il Lessing che gli uomini sogliono smarrire la verità, perchè la cercano verso la circonferenza, quando essa si trova nel centro e in mezzo a loro».

In definitiva per Panattoni di un comunissimo delitto per rancori personali si era fatto un delitto politico legato a una congiura che coinvolgeva un nugolo di individui, e che andava ben al di là dei suoi reali motivi, e del suo effettivo svolgimento. «Forse in buona fede vi fu taluno cui sembrò, che la Repubblica Sammarinese sarebbe cresciuta d'importanza, raffazzonando quel delitto plebeo coll'epiche frange di una fazione». In realtà era tutta una montatura, «non fuvvi un testimone solo, il quale parlasse difazione e di congiura. Io mene appello al riscontro degli atti».

Da quanto ho riscontrato e riferito grazie alla relazione della corte di Firenze, invece, sembra che molti testimoni propendessero per questo movente alla base del delitto, comunque Panattoni era convinto del contrario, e soprattutto era tenacemente certo che non vi fosse alcun tipo di motivazione politica come causa dell'assassinio. Ma continuiamo ancora l'esame della sua tesi: «Gli Emigrati, che dimoravano tranquillamente in San Marino, non potevano aver rammarichi col sig. Gio. Battista Bonelli, specialmente per causa di quella espulsione che era stata eseguita da truppe straniere qualche anno prima. Anzi il prelodato segretario passava tra loro per favorevole ai liberali. Tutti parlavano della di lui disgrazia come di cosa che fosse dispiaciuta, imperocchè era amico della emigrazione; conforme depose Temistocle Bertini (detto Cotignola dal luogo di sua origine). E Giuseppe Francalucci si espresse: - il sig. Bonelli ha sempre fatto il bene del suo paese, e per noi altri forestieri si può dire il nostro Dio; onde lo credo vittima del capriccio degli uccisori: e questa risposta la detti anche al Comandante austriaco in Ancona a cui dovetti presentarmi». Insomma i rifugiati politici avevano più da perdere che da guadagnare dalla morte del Bonelli, per cui l'ipotesi del delitto politico era completamente assurda.

Anche la satira dei 5 B per Panattoni non provava nulla, ma era solo testimonianza di un uso del Paese che scriveva satire e libelli intorno a tutte le proteste che si sentiva di fare. «Di quel bieco libello chiamato Satira di 5 B fu generale il biasimo, ma non eguale il concetto dei testimoni. Alcuni lo dispregiarono, o lo credevano cosa individuale; altri

molti se ne preoccuparono, opinando che potesse avere qualche connesità col delitto; e vi furono anche taluni che, di sospetto in sospetto, si spinsero a immaginare perfino la mistica esistenza di una fazione. Sarebbe errar sulle nubi, anzichè poggiare nel sentiero della verità, il raccogliere e far conto di codeste induzioni che si riducono a vaniloqui. Questo labirinto tenebroso di cause svariate, e diverse, involuppa e nasconde maggiormente le origini del lamentato delitto. E tre sole cose addimosta: - la prima, e per me principale, ella è che tra le cause opinare non ne apparisce pure una, la quale possa eccitare sospetti contro il signor Parenti: - la seconda è che nel seno della Repubblica covavano allora deplorabili malcontenti, dei quali è onesto per tutti augurare sollecita fine: - e la terza è che, in codesta fluttuanza, e varietà di cause più opinare che verificate, talmente si complicano le incerte origini del fatto da risultarne fors'anche un dubbio giovevole perfino al Giovannarini».

In effetti l'avvocato dimostrava forti dubbi anche sulla colpevolezza di Giovannarini, definito «giovane non atto a perigliose venture, perchè corpulento, svagolato, malaccorto», e che per il comportamento tenuto nella sera del delitto e durante la giornata successiva sembrava del tutto estraneo a ciò di cui lo si accusava.

Dalle parole di Panattoni invece s'intuisce invece che secondo lui il vero e unico colpevole dell'omicidio era da ritenersi Pasqui, il quale soprattutto per l'atteggiamento tenuto nelle ore successive all'assassinio, oltre che ovviamente per essersi trovato sul luogo del delitto nel momento in cui fu avvertito lo sparo, era verosimilmente colui che aveva premuto il grilletto.

Eppure questa spiegazione, che era la più logica e la più semplice, non soddisfaceva chi era preposto alle indagini. «Dal labbro di qualcuno usciva la parola Società, che alcun altro bonariamente parafrasava in congiura»; e così si abbandonava la retta via per inseguire congetture del tutto fantasiose.

«Codesta Società fu invero attestata da molti che l'annunziarono, fu confessata perfino da tutti quelli che vi appartenevano. Ma che? Essa non era già una congrega faziosa ed anarchica, ordita da gente sitibonda di potere o di sangue. Era una brigata di piacevoli compagni, che s'installò in tempo di uccellatura e di svina...; e che nata in campagna al desco festevole, doveva poi inurbarsi perfare in San Marino dei balli, delle recite, e degli atti di beneficenza! Per conoscere la innocuità di codesta associazione gastro-filantropica basta dire che non oltrepassava il numero di 25, o 30 amici; e che vi appartenevano persone educate, e addette alla Guardia civica della Repubblica, ed anche individui qualificati per ogni specie di pubblici ufficj. Onde supplire agli atti caritatevoli, o di onesto diporito, si era detto di pagare due bajocchi per settimana; e in principio il cassiere era un Curatore del Tribunale».

L'unica società a cui apparteneva Parenti era questa; alla stessa non appartenevano invece Pasqui e Giovannarini. Inoltre questo gruppo risultava già sciolto da un anno e mezzo quando fu ucciso Bonelli, per cui chi pensava che tale congrega avesse anche finalità politiche, oltre a quelle «gastro-filantropiche», doveva necessariamente accantonare

simile ipotesi. In verità occorre avere il coraggio di ammettere che non si sapeva nulla circa la reale causa dell'uccisione di Bonelli.

Ovviamente cadendo la tesi dell'esistenza di una società politica, veniva a cadere anche qualsiasi responsabilità del Parenti che, come si ricorderà, era stato arrestato solo perchè visto con Pasqui e Giovannarini poco prima dell'omicidio, e perchè era considerato un loro intimo amico con le stesse tendenze democratiche. Era vero che Parenti aveva l'abitudine di fornire ospitalità ai fuoriusciti italiani, ma era anche vero che chi era sul luogo del delitto non era forestiero, ma sammarinese. E poi Parenti aveva dichiarato di non avere mai ospitato nè Puliti, nè Francolini, che pure insieme a lui erano stati «con la stessa leggerezza» accusati. «In quanto alle riunioni di emigrati e di paesani nelle case del sig. Parenti, l'accusa esagera e travolge i fatti, scambiando qualche visita o ricreazione amichevole, per fingere invece una specie di conventicola. Protesta quindi il sig. Parenti di non avere preso parte a «riunioni minimamente sospettabili, ma di essersi talvolta combinato accidentalmente con qualche amico, per l'unico oggetto di bere mangiare o ciarlare, nè tal protesta è stata in verun modo contraddetta.

Parenti era divenuto sospetto alla polizia anche perchè il 23 luglio avevano perquisito la sua abitazione trovandovi svariate armi, ma questo non era un motivo valido per inquisirlo, perchè egli era un appassionato, e spesso le acquistava dai rifugiati, i quali erano costretti a cederle per bisogno di soldi.

Riguardo all'amicizia con Pasqui e Giovannarini, Panattoni asseriva che non vi era una reale intimità con i due, ma semplice conoscenza. Era vero che li avevano visti insieme un'ora prima del delitto, ma Parenti aveva dichiarato che il fatto era stato del tutto casuale. «Narra il sig. Parenti che circa le 23 del 14 luglio 1853 egli aveva riscosso dalla Posta una lettera di Forlì, relativa a certa commissione della quale egli proponevasi comunicare indilatamente il riscontro al sig. Luigi Muccioli di Borgo, ma che scendendo dall'Arco del Collegio dovè sbrogliarsi dal Pasqui che lo pregava gli pagasse da bere, preghiera che gli fu ripetuta anche dal Giovannarini, prendendolo per un braccio».

Insomma, anche la pretesa complicità di Parenti con gli altri due si risolveva per il legale tutta in questo episodio che testimoniava la maleducazione di Pasqui e Giovannarini, ma non certo intimità tra i tre, nè che ordissero insieme un complotto.

Inoltre chi aveva testimoniato di questo incontro, cioè Maria Franciosi, aveva sicuramente sbagliato nell'indicare l'ora dello stesso, perchè aveva affermato di aver visto i tre insieme alle 24, mentre Parenti, che aveva onestamente ammesso di averli incontrati in quella sera, assicurava che erano le 23, e non le 24. Questo ovviamente andava a vantaggio del Parenti stesso, perchè altro era incontrarsi con gli imputati mezz'ora prima del delitto, e altro un'ora e mezzo prima.

Inoltre Parenti aveva testimoni pronti ad assicurare che lui la sera del 14 luglio si era recato in Borgo alle 23, e che era ritornato in Città solo a un'ora di notte, cioè quando ormai era già avvenuto l'omicidio.

Panattoni continua affermando che anche l'altra accusa al suo cliente, quella di aver

dimostrato totale indifferenza al tragico evento accaduto, era falsa e mal costruita perchè se era vero che quella sera per impegni personali non aveva potuto recarsi in casa Bonelli, era anche vero che appena possibile, cioè la mattina dopo, vi si era recato visibilmente addolorato. Quindi tutto quanto era stato edificato per provare la pretesa complicità nell'affare Bonelli di Francesco Parenti Righi era falso e pretestuoso, perchè il farmacista era del tutto estraneo alla faccenda.

Ovviamente essendo Panattoni l'avvocato difensore di Parenti Righi non si possono pretendere conclusioni diverse, ma la sua abile difesa ci permette di giungere ad alcune conclusioni, se comparata con la requisitoria della corte regia di Firenze. Innanzi tutto occorre dire che sia Panattoni, sia i giudici fiorentini reputano esecutore materiale del delitto Luigi Pasqui. Infatti se il legale ha parole in difesa di Giovannarini, giudicato figura completamente inidonea a una simile azione, non ha lo stesso atteggiamento nei confronti di Pasqui di cui afferma:

«Luigi Pasqui abitante nel Borgo era stato veduto raggirarsi per quelle strade poco prima, e in modo sospetto; ed era stata notata la sua frequenza in città nel giorno stesso, e nelle sere precedenti. Il Dott. Lazzarini affrettandosi a soccorrere il Bonelli vide uno che poteva somigliarlo, e che veniva correndo dal luogo della strage, e scanzandosi imboccava nella via inferiore detta dei Gozi: costui tentava celarsi, e fuggiva senza rispondere a chi lo interrogava. Altri dissero averlo visto frettolosamente scendere dallo sbocco detto il Cantone, e calare verso il Borgo, reggendosi una tasca. Nella notte invitato al rinforzo della Guardia Civica mostrò disturbo e inquietudine, il contegno suo nell'indomane accrebbe i sospetti; fu detto che avesse fatte rivelazioni stragiudiciali; sottrattosi collafuga è rimasto contumace: e più di un testimone accenna esser fama che egli confessasse, esprimendo la brama che altri non patisse pel suo delitto».

In pratica accetta tutto quanto sostenuto dai giudici di Firenze, dimostrando di credere inoltre a presunte confessioni fatte da Pasqui a qualche testimone di cui invece non vi è traccia nella loro relazione. Non si deve ritenere, tra l'altro, che Panattoni avesse più convenienza per il bene del suo cliente a dimostrare l'estraneità del Giovannarini, e la colpa esclusiva di Pasqui. Anzi, per motivi che fra breve vedremo, l'avvocato aveva sicuramente interesse a dimostrare l'innocenza di tutti e tre gl'inquisiti, e non di due soltanto. Questo lascia fortemente sospettare che Pasqui non fosse difendibile, cioè che fosse il vero assassino di Bonelli.

Riguardo a Giovannarini il discorso è più complesso, perchè dalle testimonianze raccolte risulta abbastanza evidente che non fu lui a sparare; il rapporto che aveva con Pasqui però lascia facilmente ipotizzare una complicità nel delitto. La difesa di Panattoni per Giovannarini si basa tutta sul fatto che essendo molto grosso, ed essendo «svagolato e malaccorto», non era tra i più adatti a tendere agguati, o a compiere assassini politici. Non parla del fatto che erano stati ripetutamente visti insieme nei giorni precedenti, e che insieme avessero atteggiamenti sospetti. Nè dimostra alcuna perplessità sul fatto che, ad un certo punto della passeggiata che i due stavano facendo davanti a palazzo Mercuri,

Pasqui si fermi e tranquillamente spari a Bonelli, coinvolgendo nel delitto il compare del tutto ignaro delle tragiche intenzioni dell'amico. Balza agli occhi di chiunque l'assurdità di una simile ipotesi: se Pasqui è stato colui che ha sparato, ben difficilmente Giovannarini si può considerare estraneo alla faccenda.

Panattoni però aveva la necessità di dimostrare che l'episodio era dovuto all'opera di un individuo isolato, perchè se già erano stati due ad aver avuto la stessa idea e ad aver compiuto l'azione delittuosa, si poteva lecitamente aver sospetti che il misfatto fosse molto di più di un omicidio per motivazioni personali, cioè si poteva realmente credere in un complotto, quindi coinvolgere anche il suo cliente che ideologicamente era schierato con Pasqui e Giovannarini. Panattoni però aveva la necessità di dimostrare che l'episodio era dovuto all'opera di un individuo isolato, perchè se già erano stati due ad aver avuto la stessa idea e ad aver compiuto l'azione delittuosa, si poteva lecitamente aver sospetti che il misfatto fosse molto di più di un omicidio per motivazioni personali, cioè si poteva realmente credere in un complotto, e quindi coinvolgere anche il suo cliente che ideologicamente era schierato con Pasqui e Giovannarini.

Panattoni faceva dunque al meglio il suo mestiere, e cercava di smontare pezzo per pezzo la tesi del delitto politico, tuttavia anche il giudice d'appello propenderà decisamente per questo movente, con toni addirittura più convinti dei giudici di primo grado. Vediamo quindi succintamente anche gli atti di questo secondo processo, prima di esaminare il contesto storico in cui il delitto Bonelli è maturato.

## **Il processo d'appello**

Il 14 novembre del 1854 Giovannarini si appellò contro la sentenza che lo aveva condannato. Il 19 inoltrò appello anche Parenti Righi perchè, pur essendo stato proscioltto, non lo era stato con formula piena, quindi voleva che venissero tolti anche tutti gli eventuali dubbi che potessero sussistere. La sentenza d'appello venne sempre emanata da Firenze, precisamente da Niccolò Nervini, consigliere di Stato e presidente della Corte Regia Fiorentina nel settembre del 1856<sup>6</sup>.

Egli confermò le condanne del primo processo; i motivi di tale decisione furono in sintesi i seguenti:

- Giovannarini e Pasqui erano indubbiamente molto legati fra loro, come affermato da molti testimoni. (Pietro Angeloni, Giuseppe Guardigli, Gaetano Casali, Marianna Randi in Bianchi, Domenica Bui in Tonini, Antonio Para, Luigi Ripa e il dottor Lazzarini).
- Il 14 luglio erano stati insieme per tutto il giorno (testimonianze di Carlo Reffi, Salvatore Foschi e Domenica Tanini).
- Avevano passeggiato a lungo e senza motivo apparente nei pressi della strada che doveva percorrere Bonelli, e del locale in cui si trovava (Teresa Guardigli).

---

<sup>6</sup> Il fascicolo è contenuto sempre all'interno degli *Atti Criminali 1853-1854*.

- Verso le 19,30 Giovannarini aveva sbirciato nel locale come se cercasse qualcuno (Giuseppe Giacomini).
- Verso le 20 erano entrati a bere nella cantina di Domenico Busignani posta sulla piazzetta del Collegio (Ercole Ceresa e Raffaello Faetani). Alla stessa ora li aveva visti su quella piazza «stretti insieme a colloquio» anche Maria Della Balda in Franciosi.
- Poco dopo erano stati visti nei pressi della Pieve (Gozio Gozi).
- L'affermazione di Giovannarini che erano stati in Città tutto il giorno per bere vino era «assolutamente inammissibile», perchè avevano bevuto «un sol mezzo» verso le 20, facendo inoltre molta fretta al cantiniere.
- Giovannarini aveva dichiarato che si erano recati nella parte alta del Paese alla ricerca dei loro compagni, ma anche questo era improbabile perchè la zona nei pressi della Pieve era abitualmente isolata e deserta.
- Aveva anche affermato che era andato in quella zona per attendere una «femmina di sua relazione», ma non aveva voluto fornirne in seguito il nome agli inquirenti.
- Sul luogo del delitto non erano stati visti altri possibili colpevoli.
- Giovannarini si era messo a correre a perdifiato senza apparente motivo; egli aveva dichiarato di averlo fatto per paura che anche lui divenisse un bersaglio per chi sparava, ma anche questa scusa era assurda, perchè non si era fermato finchè non era giunto in Borgo.
- Giovannarini aveva ammesso d'aver incontrato Pasqui in Borgo subito dopo che il delitto era avvenuto.
- Erano stati visti insieme anche in seguito, mentre cantavano percorrendo la via Piana.
- Giovannarini aveva dichiarato che il suo «pistone», cioè l'arma trovatagli in casa, non veniva usata da 20-30 giorni, mentre la perizia eseguita aveva accertato che era stato usato da poco. Secondo il giudice Nervini era possibile che quest'arma fosse stata lasciata sotto l'arco Mercuri fin da qualche tempo prima, e poi fosse stata in seguito resa a Giovannarini da un ignoto complice.
- Giovannarini era conosciuto come individuo ozioso e «a tutti i vizi proclive».

Per Nervini il movente del delitto era molto probabilmente politico, anche se non vi erano prove definitive per sostenerlo. Egli però lo deduceva dal fatto che Bonelli era «di carattere dolce e tollerante, benviso e stimato generalmente», per cui costoro non avevano altri validi motivi per ucciderlo.

A questo punto la relazione del giudice ci fornisce alcune informazioni nuove non riportate dagli atti del processo di primo grado di cui parleremo più estesamente fra qualche capitolo.

Fin da subito si sospettò che l'omicidio del segretario Bonelli fosse stato attuato per fini politici, per cui si era incaricato un investigatore estraneo alla Repubblica per le indagini sul delitto stesso, il quale iniziò il suo lavoro il 14 agosto. Dopo breve costui sospettò che «una occulta Società democratica» operasse a San Marino fin dal 1852. Questo gruppo doveva essere composto da circa trenta aderenti, tra cui diversi emigrati, e aveva «per

iscopo di sovvertire e cambiare quel Governo». Poichè però simili indagini «avrebbero condotto a constatare la esistenza d'altro delitto, per cui mancava la opportuna delegazione al Ministro Processante, il Commissario della Repubblica con suo decreto del 24 Settembre 1853 richiamò quel Ministro a non inoltrarsi in quelle ricerche se non in quanto potessero riferirsi all'Omicidio del Bonelli, ed il Generale Consiglio Principe nella sua seduta del 10 novembre successivo approvando la misura adottata dal Commissario deliberò che il Processo dell'Omicidio Bonelli dovesse condursi al suo compimento senza essere arrestato da qualsivoglia altra inquisizione che potesse assumersi per titolo politico».

Da questa disposizione gli avvocati degli inquisiti avevano dedotto opportunisticamente che i loro clienti non potevano essere implicati in questioni politiche, e quindi il processo non doveva svolgersi seguendo questa linea. Il motivo della disposizione era però, secondo Nervini, un altro: quello di impedire che fosse sospeso il Processo di Omicidio per tener «dietro all'esistenza di una Cospirazione sulla quale anche altre ragioni di prudenza Governativa potevano consigliare di non inquirere».

Quindi il fatto che il Consiglio avesse sospeso ricerche per appurare l'esistenza di una congiura politica non impediva di credere che alla base del delitto Bonelli vi fossero moventi puramente politici. Inoltre all'epoca dell'omicidio all'interno del territorio sammarinese vi erano vasti dibattimenti politici causati soprattutto dai rifugiati che vi si trovavano. Era ben noto che gli imputati avevano con questi rifugiati politici numerosi contatti, che «avevano militato nelle schiere della Repubblica Romana», e che «si mostravano fanatici per le notizie politiche».

Anche durante l'istruzione del processo molti testimoni li avevano additati come «due Politici sporchi», per cui era molto verosimile che Bonelli venisse ammazzato esclusivamente per il ruolo politico che ricopriva.

Propendendo per questa tesi Nervini ovviamente non poteva scagionare completamente neppure Parenti-Righi; infatti egli ebbe a dire che in base alle testimonianze raccolte costui «vagheggiasse e favorisse le politiche innovazioni che anche in seno di quell'antica e rispettata Repubblica portarono turbamento».

Inoltre era assai risaputo che aveva molti contatti con i rifugiati, e molta familiarità con i due inquisiti, con cui spesso si attardava a bere in giro per le locande del Paese.

A suo sfavore poi andava anche il fatto testimoniato da alcuni che nel pomeriggio del 15 luglio, verso le 17, egli si era visto con Pasqui nella sua casa del Borgo, e gli aveva anche offerto da bere. Se tutto ciò non era sufficiente per condannare Parenti come complice nell'omicidio, bastava però per avere delle forti perplessità sul suo conto, per cui veniva lasciata dal giudice nei suoi riguardi la forma dubitativa con cui si era chiuso il processo di primo grado.

## Capitolo II

### Il contesto storico

#### La situazione socio-economica

Già da quel poco che si è potuto dire analizzando gli atti processuali, emerge netta la complessità dei problemi politici, sociali e storici che stanno alla base del delitto Bonelli, e che lo hanno determinato. Il momento in cui avviene, l'epoca cioè a cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo scorso, è particolare per l'Italia e per l'Europa intera, perchè quasi ovunque accadono sconvolgimenti e turbolenze, richieste di riforme, complotti e assassini, colpi di Stato e repressioni. L'omicidio Bonelli dev'essere inquadrato proprio in questo contesto, come tragico frutto di una volontà riformistica che puntualmente urtava e s'infrangeva contro gli scogli di una cultura del passato che non voleva morire.

San Marino non era fuori della storia, ma viveva nel suo piccolo questi immensi mutamenti che stavano ribollendo attorno ai suoi confini. I suoi giovani si esaltavano agli stessi ideali risorgimentali, spesso fin troppo categorici come nel nostro caso, che volevano la fine di un mondo sentito ormai come estraneo e nemico. La situazione sociale sammarinese, tra l'altro, era triste e squallida, senza grosse possibilità di lavoro, carente in tutto, con la povertà costantemente in agguato, e con i giovani spesso costretti a divenire «oziosi e vagabondi», come si sottolinea di tanto in tanto nella documentazione che ci è pervenuta, e che ci consente di ricostruire abbastanza bene la realtà di quest'epoca.

Il delitto Bonelli dunque nasce da nuove e decise istanze culturali, unite a questa drammatica realtà sociale; a tali aspetti legati alla storia della prima metà dell'Ottocento dobbiamo necessariamente rivolgerci se vogliamo capire in maniera adeguata le problematiche che stanno alla base dell'assassinio, e degli altri tragici fatti del periodo di cui si dirà di volta in volta.

Partiamo dunque dall'esame della realtà sociale ed economica di San Marino; in seguito analizzeremo gli aspetti ideologici e politici che lo caratterizzavano in questa sua fase storica.

Sebbene non vi siano cifre precise riguardo al numero dei Sammarinesi per la prima metà dell'Ottocento, perchè il primo censimento ufficiale è solo del 1865<sup>7</sup>, si è stimato che

---

<sup>7</sup> P. Malpeli, *Rapporto sul censimento della popolazione fatto al generai Consiglio Principe e Sovrano, 14 marzo 1865*, Rimini 1865.

nel 1772 la popolazione fosse composta da 630 famiglie e da 3.011 individui, nel 1836 da 891 famiglie e 4.937 individui, nel 1865 da 1.243 famiglie e 7.080 individui<sup>8</sup> (2).

Pur con il dubbio che queste cifre non siano precisissime, almeno tutte meno l'ultima, risulta evidente il fenomeno di crescita sproporzionata che lo Stato sammarinese ha dovuto sopportare in un lasso di tempo relativamente breve. Per una società retrograda com'era quella sammarinese in questo periodo, legata ancora a sistemi di coltivazione antiquati e verosimilmente inadatti a garantire ai più un minimo di benessere e spesso la stessa sopravvivenza, del tutto priva di altre fonti da cui ricavare i mezzi di sussistenza, l'incremento demografico deve aver significato anche fame, miseria e delinquenza.

D'altra parte gli atti consiliari sono una precisa e puntuale conferma di quanto si sta asserendo: fin dalla fine del Settecento, per esempio, si parla della necessità di creare un istituto ospedaliero, servizio ritenuto indispensabile soprattutto per i tanti poveri del territorio perchè «si veggono tuttodi morire degli infelici più per mancanza di soccorsi, che per indole della malattia»<sup>9</sup>.

Nel 1801 si discute l'istituzione di un «Monte Pignoratorio per sollievo di quelli che volessero far pegni e cioè in sollievo dei poveri», come viene meglio precisato in seguito<sup>10</sup>.

Nel 1810 giunge in Consiglio una protesta della vice prefettura di Rimini perchè i Sammarinesi, senz'altro per procacciarsi qualche soldo in più, vendevano i propri passaporti agli estranei<sup>11</sup>.

Nel 1812 si esamina un'altra lagnanza, sempre di Rimini, con cui si affermava che i Sammarinesi erano dediti al contrabbando<sup>12</sup>.

Nel 1814 inizia la prassi di chiedere «una caritatevole sovvenzione» al Governo<sup>13</sup>; Nel 1815 la Reggenza propone «a sollievo de Poveri (...) in questo anno carestoso di erigere un monte pignoratorio nella maniera usata tanti anni or sono»<sup>14</sup>.

Nel 1816 sempre la Reggenza addita «il pericolo in cui si puote incorrere in quest'anno così calamitoso pel dubbio di qualche somossa indotta dalla miseria», e suggerisce «di accrescere la forza col provvedere qualche esecutore di più per reprimerla nel caso che la necessità richiedesse»<sup>15</sup>.

Sempre nel 1816, evidentemente anno più penoso di altri, il Consiglio stabilisce di

---

<sup>8</sup> *Dinamica Demografica ed Evoluzione Sociale nella Repubblica di San Marino*, a cura dell'Ufficio Statale di Statistica, San Marino 1975.

<sup>9</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. ii, n. 33, b. 18, 1796-1804, seduta del 19 maggio 1799; del problema si parla anche nelle sedute del 9 a 23 giugno.

<sup>10</sup> *Ivi.*, sedute dell'undici febbraio e primo marzo 1801.

<sup>11</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. kk, n. 34, 1804-1830, seduta del 16 agosto 1810.

<sup>12</sup> *Ivi.* seduta dell'8 marzo 1812.

<sup>13</sup> *Ivi.*, seduta del 10 luglio 1814.

<sup>14</sup> *Ivi.*, seduta del 17 ottobre 1815.

<sup>15</sup> *Ivi.* seduta del 23 ottobre 1816.

dispensare «una elemosina due o tre volte alla settimana per portare qualche sollievo alla classe dei bisognosi ed indigenti».<sup>16</sup>

Nel 1818 torna in discussione il progetto d'istituire un ospedale per i Poveri per avere avuto notizie certe dalli Signori Parocchi e da rispettivi Professori di essere periti molti individui per mancanza di aiuti<sup>17</sup>.

Nel 1825 si affronta di nuovo il problema del contrabbando<sup>18</sup>.

Nel 1830 si ridiscute per l'ennesima volta il problema dell'ospedale giungendo però alla fine ad affermare che la sua costruzione era impossibile per mancanza di soldi<sup>19</sup>.

Negli anni 1835 - 1840 il Consiglio è periodicamente costretto ad esaminare richieste di «sussidi caritatevoli», tanto che nel 1837, notando la frequenza con cui tali petizioni venivano avanzate, e lamentando «la mancanza di ogni istituto di pubblica beneficenza», si giunge a proporre l'istituzione di una "Congregazione di Carità" tramite cui gestire i cinquanta scudi annui che il governo sammarinese destinava ai poveri<sup>20</sup>; la sua effetti-

---

<sup>16</sup> *Ivi*, seduta del 19 dicembre 1816.

<sup>17</sup> *Ivi*, seduta dell'8 febbraio 1818.

<sup>18</sup> *Ivi*, seduta del 1/9/1825. In quest'occasione il Consiglio vietò la coltivazione del tabacco in territorio.

<sup>19</sup> AS RSM, *Atti del consiglio principe*, vol. II, n° 35, 1830-1840, seduta del 12/7/1830.

<sup>20</sup> *Ivi*, seduta dell'11 marzo 1837; nella seduta del 18 ottobre 1838 la Reggenza comunica al Consiglio che i venticinque scudi che venivano elargiti semestralmente ai poveri erano del tutto insufficienti "a soddisfare i bisogni"; il Consiglio deliberò allora di elevare per quel semestre la cifra a sessanta scudi. Per avere un'idea approssimativa del valore concreto del denaro in questo periodo si sappia che da quanto risulta dagli Atti consiliari con 24 scudi circa si poteva comperare un cavallo, con un centinaio uno studente poteva sostare presso qualche città italiana per un anno per compiere i propri studi, con un baiocco, un baiocco e mezzo (100 baiocchi = 1 scudo) si poteva comperare circa mezzo chilo di sale, con 25 baiocchi circa mezzo chilo di tabacco puro. Gli stipendi dei lavoratori più titolati, cioè i professori, i medici, il chirurgo e il commissario della legge, erano compresi tra i 100 e i 200 scudi annui; quest'ultima cifra da quanto ho potuto verificare in questi anni veniva percepita solo dal commissario e dal chirurgo capo. Un operaio ovviamente riceveva un salario molto inferiore, e le donne quasi niente: nella seduta del 23 maggio 1848 infatti, dopo aver letto una supplica di quattro muratori ed un bracciante che chiedevano di "essere impiegati in qualche pubblico lavoro" per rimediare i mezzi di sussistenza, e dopo aver stanziato 140 scudi per alcune opere di restauro al palazzo Valloni e alle mura accanto alla porta di San Francesco, il Consiglio affronta un problema relativo alle paghe spettanti agli operai che ci permette di sapere a quanto ammontasse il loro stipendio giornaliero; in pratica era successo che alcuni consiglieri avevano denunciato che da qualche tempo nel territorio sammarinese vi era "l'abuso (...) di pagare a certi muratori una mercede giornaliera inferiore al prezzo dell'opera che essi prestano, ed alla loro capacità". Il Consiglio, dopo aver deprecato il fatto (senz'altro legato all'eccesso di manovalanza e alla scarsità di lavoro), stabilì che da lì in avanti dovessero essere pagati agli operai impegnati in lavori pubblici cifre ben precise e cioè: 25 baiocchi giornalieri al capo muratore, 20 baiocchi per il muratore semplice, 15 baiocchi ad ogni bracciante, e 8 baiocchi giornalieri per ogni donna. Nell'occasione vennero poi riconosciuti come capi muratori Antonio Fiorani, Carlo

va costituzione, tuttavia, potè avvenire solo un paio di anni più tardi, il 14 marzo del 1839, data in cui il Consiglio approvò ufficialmente il progetto che la istituiva<sup>21</sup>. La Congregazione ebbe vita fino al 1865, anche se in archivio, da quanto ci dice il Malagola<sup>22</sup>, i suoi atti si fermano al 1859: motivo dello scioglimento fu la tanto bramata apertura dell'ospedale, che da quest'anno in poi ebbe l'incarico di interessarsi anche dei poveri del territorio<sup>23</sup>.

Sebbene la seconda metà dell'Ottocento sia senz'altro economicamente più florida, per motivi che purtroppo in questa sede non potremo specificare<sup>24</sup>, anche per questo arco di tempo vi sono testimonianze che la povertà era costantemente in agguato, pronta a tormentare la popolazione sammarinese niente che vi fosse una stagione di cattivo raccolto o che subentrassero altri motivi contingenti.

In realtà anche negli anni precedenti, come si sarà potuto verificare da quanto detto, la povertà più che essere costante era ciclica, salvo che per una fascia piuttosto ristretta di persone (anziani, vedove, orfani, mutilati, ecc.) che era costretta a vivere in un continuo stato d'indigenza. Bastava tuttavia un qualsiasi imprevisto per spezzare quel fragile equilibrio che garantiva ai più la sola sopravvivenza, e per ampliare rapidamente il numero dei bisognosi.

Per concludere il nostro succinto discorso sulla miseria a San Marino, si può ancora dire che i primi anni quaranta dovettero essere abbastanza benigni, tanto che nel 1847, essendoci grano in eccedenza, si stabilì di ripristinare l'istituto dell'Abbondanza che nei secoli precedenti era servito a frenare l'esportazione dei cereali e a controllare il prezzo del pane<sup>25</sup>. Gli anni successivi invece dovettero essere più sventurati: infatti, nel 1850 ci si lamenta con regolarità della diffusione della delinquenza<sup>26</sup>, nel 1852 si decreta che in futuro nessuno avrebbe più dovuto inoltrare al Consiglio alcun tipo di richiesta di sovven-

---

Reffi, Marino Reffi, Giacomo Reffi, Manuzio della Balda, Marino Marinelli. Cfr. AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. mm., n. 36, 1841-1851, seduta del 23 maggio 1848.

<sup>21</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. II, seduta del 14/3/1839.

<sup>22</sup> Cfr. C. Malagola, *L'archivio governativo della Repubblica di San Marino*, San Marino 1981 (ristampa dell'edizione del 1891), p. 149.

<sup>23</sup> Cfr. AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. pp, n. 39, 1862-1866, seduta del 5 settembre 1865. Si veda anche *Statuti organici dell'ospedale degli infenni e dei cronici del ricovero*, in T. Giannini, M. Bonelli (a cura di), *Raccolta delle leggi e decreti della Repubblica di San Marino*, Città di Castello 1900, p. 509 e segg.

<sup>24</sup> Sul periodo si veda V. Casali, *I tempi di Palamede Malpeli*, San Marino 1994.

<sup>25</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. mm. n. 36, 1841-1851, sedute del 5 settembre 1847 e del 10 ottobre; nella seduta del 23 luglio del 1848 viene letto il primo rapporto dell'amministrazione dell'Abbondanza in cui risulta che durante il primo anno di gestione si era registrato un utile di 137 scudi; nella stessa seduta si stabilisce che ai due amministratori Pietro Zoli e Domenico Antonio Bartolotti spettassero per il lavoro svolto 25 scudi annui per ognuno.

<sup>26</sup> *Ivi.*, sedute del 10 settembre 1850 e del 12 dicembre.

zione<sup>27</sup>, nel 1853 si annuncia la necessità di rimediare per l'inverno lavoro agli indigenti<sup>28</sup>, nel 1854 si afferma all'interno di una interessante relazione del consigliere Domenico Belzoppi, su cui avremo occasione di ritornare, che occorreva educare il popolo sammarinese «nella sua intelligenza, nella morale, e nella religione (...) a spogliarsi delle abitudini antieconomiche che lo stringono alla miseria»<sup>29</sup>, nel 1859 si concede un sussidio di una decina di scudi ad Antonia Morri che voleva emigrare in America per raggiungere la sorella Palma Borgagni in Tonelli, e che non aveva i soldi per intraprendere il viaggio<sup>30</sup>, e si rivolge un invito ai «benestanti» ad installare ad Acquaviva un'impresa per conciare le pelli con cui dare lavoro ai giovani e diminuire «il lagrimevole pauperismo, scatturigine di tutti i reati che (...) angustiano la nostra piccola società; il pauperismo costituisce un insormontabile impulso alla infrazione delle leggi. (...) La, stessa inflessibilità e rettitudine della Magistratura torna inefficace laddove una classe di Cittadini senta il difetto del necessario per mancanza di lavoro»<sup>31</sup>.

Nel 1860 infine, ma dico infine solo per non dilungarmi ulteriormente su un argomento che potrebbe essere molto più dettagliato, e che meriterebbe assai più spazio di quanto qui vi si possa dedicare, durante il mese di febbraio vien riaperto il monte dei pegni il cui regolamento era stato approvato nella seduta del 29 dicembre dell'anno precedente<sup>32</sup>.

Un altro problema direttamente connesso alla miseria è quello della delinquenza di cui l'Ottocento sammarinese risulta ben carico, sia per la cattiva condotta dei locali, che per campare dovevano spesso ricorrere a sistemi illegali, sia per colpa dei tanti fuoriusciti italiani che sostavano periodicamente sul territorio sammarinese in attesa che le acque nella loro patria tornassero calme.

Anche su questo argomento si potrebbe scrivere copiosamente, visto il materiale documentario presente nell'Archivio di Sato; basti in questa sede dire invece che all'interno del Consiglio di delinquenza si è costretti a parlare ripetutamente o per lamentare la carenza di poliziotti, o per inveire contro i tanti furti che puntualmente si registravano su tutto il territorio, o per criticare il sistema legislativo in vigore legato ancora agli Statuti del Seicento<sup>33</sup>, quindi ad una logica penale arcaica e non più consona ai tempi.

---

<sup>27</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. nn, n. 37, b. 20, 1851-1858, seduta del 29 maggio 1852.

<sup>28</sup> *Ivi*, seduta del 23 agosto 1853.

<sup>29</sup> *Ivi*, seduta del 14 dicembre 1854. La relazione è riportata integralmente in N. Matteini, *La Repubblica di San Marino nella storia e nell'arte*, San Marino 1988, pp. 432-434.

<sup>30</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. oo, n. 38, 1858-1861, seduta del 13 marzo 1859.

<sup>31</sup> *Ivi*, seduta del 10 aprile 1859.

<sup>32</sup> *Ivi*, sedute del 29 dicembre 1859 e del 15 marzo 1860; il Monte di Pietà fu soppresso con legge del 5 marzo 1885; cfr. T. Giannini, M. Bonelli, *op. cit.*, p. 535.

<sup>33</sup> *Leges Statutae Reipublicae Sancti Marini*, Firenze 1895 (ristampa con traduzione in italiano del testo originale).

Le prime critiche al sistema legislativo in vigore di cui si abbia traccia all'interno degli atti consiliari vengono sollevate nelle sedute del 22 agosto e 7 novembre 1819. In quelle occasioni tuttavia, pur constatando che le pene previste dagli statuti per i vari delitti, cioè l'esilio, la tortura e la galera, erano in parte inadeguate ai nuovi tempi e alla nuova mentalità legislativa che stava attecchendo nei paesi più progrediti, si stabilì vagamente di «ponderare la cosa con altri riflessi in altre sessioni per stabilire una fondata determinazione», rimandando il problema in pratica a tempi indefiniti<sup>34</sup>.

Sul problema ritorna inaspettatamente due anni dopo il neo-eletto Reggente Antonio Onofri che, dopo aver definito «deforme» la legislazione sammarinese «non solo per essere derivata in parte da principi/poco ragionevoli dei bassi tempi, (...) ma eziandio condannabile per l'assurdità di alcune di esse, o perchè le pene non sono proporzionate ai delitti, o perchè nell'applicazione delle medesime si ha un odioso riguardo delle condizioni delle persone», giunge a proporre una profonda revisione del sistema legislativo con l'abolizione di quelle pene non più realizzabili come l'esilio e i tratti di corda che facendo parte dell'odiosissima tortura, non potrebbe eseguirsi senza taccia di singolare barbarie<sup>35</sup>.

Anche in quell'occasione si decise di voler provvedere in qualche modo al problema, però in questi anni a San Marino non era facile mettere in pratica i buoni propositi sia per la costante mancanza di fondi nelle casse statali, che anche se non registravano mai passivi disastrosi, non avevano neppure attivi tali da poter intraprendere una politica di sostanziali riforme, sia per la mancanza di uomini e uffici adatti a seguirli e a renderli operativi. Così la questione venne accantonata fino al 1847 quando improvvisamente il Consiglio decise di affidare la redazione del codice penale a Pasquale Mancini di Napoli<sup>36</sup>. Ancora una volta però il codice non fu realizzato, e l'unica novità in campo legislativo che si riscontra in questo periodo è l'abolizione della pena di morte decretata dal Consiglio del 16 marzo 1848<sup>37</sup>.

Negli anni Cinquanta il problema della delinquenza, come si è detto, diventa ancora più grave, e porta ai delitti di cui si sta trattando. Tuttavia anche in questo periodo non fu possibile redigere il tanto bramato codice penale, e l'unica riforma legislativa di una certa consistenza che poté essere attuata venne autorizzata dal Consiglio del 2 maggio 1852, dopo che la Reggenza, in considerazione dei tanti ferimenti che accadevano, avanzò la proposta di riformare gli statuti soprattutto «in quella parte che non autorizzano la cattura del prevenuto di tali delitti, fino anche non risulti la sua colpa da regolare Processo, e

---

<sup>34</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. kk, n. 34, 1804-1830, sedute del 22 agosto e 7 novembre 1819.

<sup>35</sup> *Ivi*, seduta del 5 settembre 1821.

<sup>36</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. mm, n. 36, seduta del 18 aprile 1847. Mancini era stato nominato "Consultore legale della Repubblica" nella seduta del 21 febbraio 1847.

<sup>37</sup> *Ivi*, seduta del 16 marzo 1848.

che non vengono per quelli comminate che pene pecuniarie».

«Considerando il General Consiglio - fu la risposta - che i delitti di ferimento specialmente con armi insidiose, si verificano oggi giorno con insolita frequenza, e che ai bisogni dei tempi siano divenuti insufficienti gli antichi ordini, e relative penali sanzioni decreta in via provvisoria ed eccezionale che resta conferito all'ufficio Commissariale ogni opportuna facoltà di far procedere all'arresto, e prudenziale carcerazione di chiunque dai rapporti di Polizia, purchè siano fondati sopra qualche indizio, venga imputato di simili delitti, e che questi debbano punirsi poi con pena afflittiva in proporzione dell'importanza di quella pecuniaria, che s'intende in tal maniera abolita»<sup>38</sup>.

Nella seduta del 26 ottobre 1858 la Reggenza sentenziò che era urgente «togliere la mostruosità che fino qui ha avuto luogo che il Giudice processante nei criminali giudizi dia anche la sentenza sul processo stesso da lui fabbricato». Era indispensabile perciò «separare l'ufficio del Processante da quello del giudicante nell'amministrazione della giustizia punitiva», inoltre occorreva creare un nuovo «codice criminale che meglio risponda alle condizioni dei tempi».

La Reggenza (Filippo Belluzzi e Pasquale Marcucci), terminava il suo intervento proponendo l'assunzione del professor Luigi Zuppetta come giudice di prima istanza nelle cause criminali, come giudice di appello nelle cause civili, e come compilatore del nuovo codice penale. Nell'occasione si propose anche di restringere le mansioni del commissario e di affidargli solo i giudizi in prima istanza nelle cause civili e la compilazione dei processi penali, senza però ridurgli lo stipendio che all'epoca era di 240 scudi annui.

Per quel che concerne il costo del lavoro dello Zuppetta (non si era riuscito fino ad allora a redigere il nuovo codice penale per l'eterna mancanza di soldi) si stabiliva di reperire i fondi utilizzando gli introiti della carta bollata (130 scudi circa)<sup>39</sup>, il denaro corrispondente allo stipendio annuale di un gendarme (100 scudi) che si era dimissionato e di cui non si sentiva più il bisogno (segno evidente che le agitazioni degli anni precedenti si erano ormai placate), e altri 340 scudi rimediati in altre maniere.

Il Consiglio approvò il tutto e provvide a sanzionare l'assunzione dello Zuppetta<sup>40</sup>. Finalmente si era riusciti ad imboccare la giusta via perchè nel giro di pochi anni lo Zuppetta elaborò il nuovo codice penale per la Repubblica di San Marino dandolo alle stampe nel 1865, con integrazioni e aggiunte di Giuseppe Giuliani, altro consulente legale di San Marino<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> *Atti del Consiglio Principe*; 1851-58, vol. NN, n. 37, seduta del 2/5/1852.

<sup>39</sup> La "Legge sul bollo e registro degli atti civili e sulla conservazione dei privilegi ed ipoteche" (cfr. *Raccolta delle leggi e decreti della R.S.M.*, Città di Castello 1900) era stata approvata un anno prima nella seduta consiliare del 26 marzo 1857.

<sup>40</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n. 37, seduta del 26/10/1858.

<sup>41</sup> Cfr. T. Giannini, M. Bonelli, *Raccolta delle leggi e decreti della Repubblica di San Marino*, Città di

Miseria, fame e delinquenza sono i chiari indicatori di una società che tirava avanti senza grosse ambizioni, barcamenandosi come poteva e mirando unicamente alla semplice sopravvivenza. D'altra parte per quasi tutto l'Ottocento San Marino ci si presenta come uno stato privo di infrastrutture, di servizi pubblici, e di tutto quanto potesse in qualche maniera essere funzionale alla trasformazione demografica e sociale che stava avvenendo al suo interno.

Oreste Brizi nel suo studio del 1842<sup>42</sup> lascia chiaramente intendere che solo i Castelli di Città e Borgo disponevano di qualche servizio a vantaggio della popolazione; di Città dice: «Il suo aspetto è severo tanto da far riconoscere in sè piuttosto l'austerità di Sparta che l'eleganza di Atene; scarsa ne è la popolazione, nullo il commercio, e lunghesso le vie e piazze suddette si vedono soltanto una farmacia, due caffè con biliardo e locanda e alcune botteghe di vendita di sale e tabacco, carne, pane e legumi come alcuna di sartoria e di calzoleria». Vi era inoltre un teatro «di buona forma con tre ordini di palchi fabbricato nel 1800, capace di circa 600 persone, che non si apre però se non coi dilettanti e con delle feste da ballo».

Di Borgo afferma: «E' la residenza del commercio repubblicano a cagione della sua favorevole posizione, come la Città per la medesima ragione è la residenza del Governo(...). Il detto Borgo ha tre chiese, (...) una torre che dà adito alla via di comunicazione con la Città, un Teatro senza palchi, una locanda, una farmacia, un caffè, e molte botteghe, ove vengono a provvèdersi i terrieri circonvicini nel mercato settimanale del mercoledì, e nelle quattro annue fiere.»

Degli altri Castelli non dice praticamente nulla se non che Serravalle era solo «un luogo di transito dove non vi si fermano i forestieri e i carrettieri che per prendere dei rinforzi di bovi o cavalli, onde continuare l'erta strada fino a San Marino», che Montegiardino era un paesotto di campagna, che Faetano era come Montegiardino anche se più piccolo e assai più meschino, che Fiorentino aveva d'interessante solo i ruderi della sua rocca «per chi si piace di contemplare le rovine o come pittore, o come storico, o come moralista, o semplicemente come curioso». Gli altri centri abitati di San Marino non meritavano alcuna attenzione.

Anche gli atti consiliari documentano di tanto in tanto la carenza di servizi, merci e infrastrutture in genere e il bisogno che San Marino aveva di accogliere al suo interno artigiani stranieri per soddisfare le proprie esigenze di mercato. Nel 1818, per fare un esempio, si concesse il permesso di soggiorno a Nicola Ricci di Auditore, di professione maniscalco, che riuscì a conseguire anche una paga di 12 scudi annui dal Consiglio, oltre all'esenzione dal pagamento dei "Professori" (probabilmente i medici della Repubblica),

---

Castello 1900.

<sup>42</sup> O. Brizi, *Quadro storico-statistico delle serenissime Repubblica di S. Marino (1842) - Alcuni usi e costumi sammarinesi (1856)*, Li Causi editore, S. Giovanni in Persiceto 1982. (ristampa).

perchè in territorio all'epoca non vi era nessuno abile in quel mestiere<sup>43</sup>; sempre nello stesso anno il Consiglio deliberò che non si doveva impedire la permanenza sul territorio sammarinese dei venditori ambulanti che periodicamente vi capitavano perchè non recavano alcun danno, anzi smerciavano prodotti che scarseggiavano<sup>44</sup>.

Non vi erano quindi ricchi commerci o attività produttive di una certa consistenza in Repubblica in questi anni, e la principale fonte di guadagno rimaneva sempre la terra che, tuttavia, rendeva molto meno di quelle che potevano essere le sue potenzialità, soprattutto per colpa delle malepratiche ereditate dagli agricoltori sammarinesi che continuavano a coltivare superstiziosamente e con metodologie arcaiche i campi.

Nel 1813 per far fronte alle carenze agricole del paese fu pubblicato uno statuto agrario, voluto dalla Reggenza Mercurj-Giannini che nella seduta consiliare dell'otto marzo 1812 comunicò di avere composta una Congregazione Agraria «affine di ovviare tanti mali a cui vanno sottoposti i nostri terreni»<sup>45</sup>, con l'intento di erudire i contadini e i proprietari locali intorno sull'arte agricola, e di proporre regole scientifiche a cui attenersi onde superare gli «antichi pregiudizi» e le «superstiziose abitudini» con cui ancora si lavoravano i campi. Il curatore, Domenico Mengozzi, pur temendo di esporsi «agl'insulti del Popolo Semi-Bruto, e agli scherni dell'ignoranza», era convinto che ormai non fosse più possibile ricavare copiosi frutti dalle terra senza avere una cultura agronomica di stampo scientifico alle spalle. «Quando i fatti ci persuaderanno, quando la natura ci attesterà, vorransi detestare i decorsi tempi infelici, in cui l'ignoranza rese mercede avara dell'opera ben collocata di sommi Uomini, e sapientissimi, che sin dall'età più remote quest'Arte perfezionarono col soccorso della Dottrina, e delle Lettere», scrisse<sup>46</sup>.

L'ottimismo di Mengozzi, tipicamente illuminista, non avrà tuttavia grossi riscontri futuri; infatti negli anni successivi i Sammarinesi non abbandoneranno i sistemi di coltivazione usuali, nè tenderanno ad acquistare lo statuto, tanto che nel 1817 il Consiglio, dopo aver preso conoscenza che fino a quel momento le norme statutarie in realtà non erano state mai fatte rispettare, e che lo statuto in sè non aveva destato alcun interesse, stabilì ufficialmente che le pene per coloro che non eseguivano i dettami statutari dovessero essere da lì in poi effettivamente comminate; inoltre deliberò che ogni possidente dovesse obbligatoriamente acquistarne una copia<sup>47</sup>.

Nonostante l'apparente fermezza di quanto decretato, però, un anno dopo venne ripresentato all'interno del Consiglio il problema, e si tornò a ribadire che ogni possidente aveva il dovere di acquistare lo statuto, e che i soldi ricavati da tale operazione sarebbero stati destinati all'esecuzione di qualche lavoro pubblico. Nella stessa seduta consiliare,

---

<sup>43</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, sed. del 28/6/1818.

<sup>44</sup> *Ivi.*, seduta del 30/8/1818.

<sup>45</sup> *Ivi.*, seduta dell'8/3/1812.

<sup>46</sup> Cfr. *Statuto agrario della Repubblica di San Marino*, Rimini 1813.

<sup>47</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34, sed. del 20/4/1817.

inoltre, fu nominata una commissione «per esaminare e decidere quelle cose che in esso Statuto non fossero chiare, e d'uopo vi fosse di qualche modificazione affine di togliere qualunque motivo di controversia»<sup>48</sup>.

In pratica si può dire che a cinque anni dalla promulgazione dello statuto agrario, erano ancora in pochissimi ad averlo acquistato, e ancor meno ad averlo messo in opera. Ma il problema ritornò a galla un paio di mesi dopo, perché nel Consiglio si disse che se lo statuto avesse dovuto essere acquistato solo dai possidenti, «più di cento copie non se ne distribuirebbero», e ne sarebbero rimaste invendute oltre il cui ricavato, invece, avrebbe portato beneficio alle usualmente povere casse dello Stato. Per questo motivo si stabilisce di affidare la distribuzione delle copie «alla savia prudenza del Congresso Deputato», probabilmente con il tacito suggerimento di distribuirne il maggior numero possibile<sup>49</sup>.

Fino al cinque settembre del 1821 i verbali del Consiglio non affrontarono più il problema; invece in quell'occasione si esaminò un'istanza del commissario della legge Luigi Grazia in cui fu comunicato che vi erano grosse difficoltà a trovare persone disposte a svolgere la mansione di perito così come prevedeva lo statuto<sup>50</sup>. Per risolvere la questione, il Consiglio deliberò all'istante che la paga dei periti fosse elevata da due a tre paoli al giorno<sup>51</sup>.

Le parole di Grazia indicano senz'altro che nel periodo si stava cercando di rendere operativo lo statuto, e probabilmente qualche effetto positivo per la locale agricoltura si sarà anche potuto registrare, visto che all'interno del Consiglio negli anni successivi non si sente più l'esigenza di riaffrontare il problema. E' certo tuttavia che nel 1842 Oreste Brizi, analizzando il sistema agricolo sammarinese, lo trova ancora piuttosto arcaico e, in alcuni suoi aspetti, addirittura «ruinoso»<sup>52</sup>. Gli «Agricoltori repubblicani», asserisce, non conoscevano ancora svariati strumenti di lavoro, come «il bidente, l'erpice, l'estripatore, e il sarchiatore», già da tempo in uso presso altre realtà rurali, così come non padroneggiavano l'importantissima tecnica «dell'avvicendamento o rotazione».

Queste lacune, insieme ad altre di cui ci fornisce testimonianza, determinavano non pochi problemi per la locale produzione rurale, anche se lo statuto agrario del 1813, definito «opera salutare», ne aveva risolti altri e aveva fornito «un sensibile impulso al progresso dell'agricoltura Sammarinese».

Alla fine del suo saggio agronomico Brizi è però costretto ad ammettere che «quanto allo stato d'istruzione dei possidenti, non si può a meno di non confessare, che ristretta è

---

<sup>48</sup> *Ivi.*, seduta del 18/10/1818.

<sup>49</sup> *Ivi.*, seduta del 6/12/1818.

<sup>50</sup> I periti revisori dovevano essere in numero di due per parrocchia e scelti tra i «possidenti più probi e capaci, che rinvenir si possono». Il loro compito era quello di vigilare sui coloni affinché applicassero alla lettera le disposizioni statutarie. *Statuto agrario...*, cit., sezione III, cap. I e II.

<sup>51</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34, sed. del 5/9/1821.

<sup>52</sup> O. Brizi, *op. cit.*, pp. 60-69.

la classe dei veri intelligenti di cose agrarie, perchè non sussidiati dalle scienza ali'agronomo indispensabili: in compenso però i pratici, ovvero gli amatori, e fra essi alcuni giovani, van dotati di buon volere, e già i di loro fondi si distinguono dagli altri, e pei novelli piantamenti, e pei meglio eseguiti lavori, e per la giudiziosa direzione delle acque (...). Sia lode a questi pochi operosi Sammarinesi, ai quali piacemi inculcare che perseverino nella bell'opra assolutamente repubblicana, e ai quali auguro che le loro premure siano coronate da prospero successo per utile proprio e del libero Stato, e ad esempio de' Concittadini».

Come a dire: nonostante «l'opera salutare» dello statuto agrario, solo adesso s'incomincia a lavorare la terra con mentalità più scientifica e più consona ai tempi e alle esigenze nuove dell'accresciuta popolazione. È un'opera che però ancora viene svolta da un numero troppo esiguo di persone.

Per terminare anche questo discorso, si può aggiungere che ancora nel 1858 la Reggenza proponeva la «riordinazione della congregazione agraria» con lo scopo di dar «esecuzione allo statuto agrario», e per «l'incoraggiamento della agricoltura che costituisce la maggiore delle nostre ricchezze»<sup>53</sup>. Ogni ulteriore commento risulta ovviamente superfluo.

Pesante arretratezza su tutti i fronti, quindi, aggravata inoltre da una situazione sociale e politica che non permetteva, anzi il più delle volte arrivava addirittura ad ostacolare evoluzioni, miglioramenti o anche semplici ritocchi alla situazione corrente. Politicamente la Repubblica di San Marino non era affatto una repubblica, poichè la popolazione non aveva alcuna possibilità di incidere su chi la governava, nè sulle leggi o sui decreti con cui veniva governata, nè su quanto altro il Consiglio Grande e Generale, che in questo periodo non a caso si chiamava Principe e Sovrano, deliberava. Gli statuti del '600, seguendo la logica assolutistica e principesca che caratterizzava in quegli anni l'Italia e tutto il mondo civilizzato, avevano definitivamente esautorato la cittadinanza sammarinese da qualsiasi forma di potere politico, perchè il Consiglio dei Sessanta, l'organo politico supremo dello Stato sammarinese che aveva «il diritto della morte e della vita, e dei beni di ciascuno della predetta Terra, contado, distretto, giurisdizione e piena ed assolutissima potestà sulle leggi, e gli statuti, nonchè lafacoltà di eleggere, e creare i Capitani, i Giudici di appello e tutti gli altri Magistrati ed Ufficiali, d'imporre tasse ed oneri, e per comprendere il tutto in una sola parola, ha il potere difar sempre quel che gli pare opportuno ed utile per la conservazione dell'antichissima libertà della prefata nuova Repubblica»<sup>54</sup>, non veniva rinnovato dalla popolazione, ma provvedeva da sè a sostituire tramite cooptazione i suoi membri mancanti.

Nulla di strano in un periodo come questo in cui era già eccezionale che a reggere uno Stato fosse un organismo assembleare che doveva essere composto, secondo le di-

---

<sup>53</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. 00, n. 38, 1858-1861, sedute dell'11/3/1858.

<sup>54</sup> Libro I, rubrica III.

sposizioni statutarie, da quaranta consiglieri della "Terra di San Marino", cioè dei Castelli di Città e Borgo Maggiore, e da venti del contado, e non, come succedeva un po' dappertutto, da un'unica famiglia, o addirittura da un solo signore.

Nei secoli successivi, tuttavia, questo potere, che se non si può definire democratico, non si può nemmeno definire del tutto assolutistico o totalitario, andò degenerando col diventare gradualmente oligarchico, perchè gestito in realtà non dai sessanta consiglieri, il cui numero tese spesso a diminuire, ma dalle famiglie o dagli uomini più potenti del Consiglio.

Nel corso del Seicento, poi, s'instaurò all'interno del Consiglio, tra gli uomini più potenti, l'abitudine di definirsi nobili per distinguersi da tutti gli altri sammarinesi che nobili non erano. Questa prassi, dovuta secondo il Malagola alla «consuetudine dei luoghi vicini», e alla «boria del XVII secolo»<sup>55</sup>, portò in tempi brevi a consolidare la gestione oligarchica di San Marino, poichè piano piano prevalse la consuetudine di dividere il Consiglio non più in due ceti come da disposizione statutaria, cioè Cittadini e Contadini, ma in tre: i Nobili, che come ben si comprenderà divennero il ceto predominante, i Cittadini, e i Contadini. Così il 28 ottobre 1756, sempre da quanto ci dice il Malagola, discutendosi se fra i due Reggenti quello nobile dovesse avere un potere maggiore dell'altro, il Consiglio sentenziò che «tra il nobile e il non nobile sia disuguaglianza, la quale colla sopravvenienza della dignità di capitano non viene mai ad appareggiarli».

In pratica la nobiltà, pur senza essere mai stata codificata statutariamente, divenne la vera forza politica del Consiglio, ed i venti consiglieri nobili divennero i padri-padroni dello Stato sammarinese.

Nell'Ottocento, quindi, la situazione all'interno del Consiglio è quella di cui si è appena parlato: esso era composto in teoria da sessanta membri (non in pratica, perchè il più delle volte le sue sedute stentavano a rimediare la metà di questo numero), di cui venti dovevano essere nobili, venti cittadini, e venti del contado; era presieduto da una coppia di Reggenti, di cui uno nobile e uno no, che veniva cambiata, come oggi, semestralmente; era cooptativo; le sue sedute erano chiuse al pubblico e le sue discussioni dovevano essere assolutamente segrete, (più volte all'interno degli atti consiliari ci si lamenta che i consiglieri non tenevano per sè quanto dibattuto). Era in definitiva un organismo politico che poteva tutto senza dover rendere conto a nessuno, potenzialmente al di sopra delle leggi e di qualsiasi altra norma scritta o non scritta.

Quest'assemblea aveva il compito di gestire la piccola comunità in tutti i suoi bisogni: in effetti chiunque analizzi i verbali delle sue sedute vi può trovare di tutto, dalla domanda di un sussidio, al dibattito su una questione di politica internazionale, dalla richiesta di permesso per poter vendere un terreno, alle discussioni di natura economica-fiscale.

---

<sup>55</sup> C. Malagola, *op. cit.*, pp. 66 e segg.

Questo accadeva perchè per buona parte dell'Ottocento San Marino non dispone di un apparato burocratico professionale, nè ovviamente di uffici capaci di sbrigare autonomamente in base ad una legislazione precisa i compiti minori; il normale disbrigo delle pratiche impiegate quotidiane, quindi, doveva essere il più delle volte compiuto dal Consiglio stesso, o dai suoi membri più dotti, in particolare dal segretario generale e dai Reggenti.

Questi funzionari nella prima metà del secolo scorso, in cui gl'impegni erano aumentati enormemente rispetto ai secoli precedenti sia per il dinamismo interno che caratterizzava la Repubblica, soggetta come si è detto ad una rapida evoluzione demografica, sia soprattutto per il dinamismo esterno provocato prima dal periodo napoleonico, poi dal Risorgimento, dovevano sempre più sbrigare una miriade di lavori, anche perchè il Consiglio non poteva starsene perennemente in riunione per analizzarli e farsi. Per questo spesso doveva demandare le decisioni di sua spettanza al segretario e ancor più al Reggente nobile, il quale occasionalmente non rappresentava solo lo Stato, ma era lo Stato.

Ho detto occasionalmente perchè in periodi normali per assumere le decisioni più importanti si aveva tutto il tempo di riunire l'assemblea consiliare; il problema sorgerà invece sistematicamente quando si dovevano prendere decisioni rapide. In questi frangenti generalmente era il Reggente nobile ad assumersi la responsabilità di decidere, anche se spesso si consultava velocemente con gli altri oligarchi, e in seguito sottoponeva il suo operato al Consiglio per un avallo formale. Ma anche in tempi normali il Reggente nobile rimaneva a volte l'unico vero reggitore dello Stato, perchè le convocazioni del Consiglio erano spesso problematiche, in quanto non sempre era facile rimediare i trenta partecipanti necessari per renderlo legale<sup>56</sup>.

Il problema delle difficoltà di convocazione del Consiglio è assai ricorrente nel corso del XIX secolo, inoltre sarà una delle questioni che faranno parte delle tante polemiche portate avanti dai progressisti nella seconda metà dell'Ottocento. Il primo accenno a questo argomento di cui abbiamo traccia per l'Ottocento avviene nella seduta consiliare del 25 marzo 1802, in cui, dopo aver preso atto della rinuncia alla Reggenza di Federico Angeli<sup>57</sup>, si specificò «che pareva giusto ed equo che i Sig. Consiglieri i quali non anno preso

---

<sup>56</sup> Gli statuti del Seicento specificavano (libro I, rubrica III) che le sedute consiliari potevano essere considerate valide solo quando erano presenti almeno quaranta consiglieri. Probabilmente nei secoli successivi ci si rese conto che tale numero era troppo alto, e che il Consiglio si poteva riunire più facilmente con un numero più ristretto di partecipanti. Per questo nell'Ottocento erano sufficienti trenta partecipanti perchè le sedute avessero luogo.

<sup>57</sup> Con quanto si è detto, risulterà chiaro che non tutti i nobili ambivano ad essere eletti Reggenti, visto l'impegno richiesto da questa fondamentale carica di Governo, e il tempo che verosimilmente toglieva alle esigenze personali. Angeli motivò la sua rinuncia con una lettera scritta da Fossombrone in data 23 marzo (Cfr. AS. RSM, "Lettere alla Reggenza", 1807, B. 149/2) in cui diceva che «l'orribi-

possesto della carica conferitagli del consiglierato debbino prendere, e i possidenti che anno casa e beni in questa Rep. debbino una parte dell'anno abitare in questo Governo»<sup>58</sup>.

Il 30 ottobre 1803 ci si lamenta per la difficoltà di «congregare i Consigli», e si stabilisce di convocare da lì in poi ogni Consiglio per le dieci del mattino, e di multare di un paolo gli assenti, e di mezzo paolo i ritardatari. Nella seduta successiva del 25 dicembre, presenti appena trenta consiglieri, si decise però di esentare i non intervenuti, giustificandoli, per quella volta, con la particolare inclemenza del tempo di quella giornata. Si volle tuttavia sottolineare che l'esenzione era del tutto eccezionale, e che i consiglieri da allora in poi avrebbero avuto anche l'obbligo di comunicare per tempo la loro mancanza alle sedute. Nel Consiglio immediatamente successivo del 29 dicembre i Reggenti comunicarono che molti consiglieri ritardatari avevano pagato la multa, ma altri si erano rifiutati di farlo. Ancora una volta si decise «che non fusse per questa volta pagata la pena d'alcuno», in futuro però, ci si doveva attenere a quanto deliberato il 30 ottobre. Fu pattuito, inoltre, che si facessero pressioni su coloro che rimanevano costantemente assenti per motivi di salute affinché rinunciassero alla loro carica, liberando così i posti a vantaggio di elementi più idonei e più disposti ad impegnarsi. Nella stessa seduta si provvide ad integrare il numero dei sessanta consiglieri eleggendo quattro nuovi membri «terrieri», e un «villico».

Negli anni successivi, fino al 1818, non si affrontò più il problema, per cui non si riesce a capire fino a che punto le disposizioni del 1803 siano state rispettate; è documentato, però, che anche negli anni seguenti le sedute del Consiglio vedevano solo raramente la partecipazione di più di 30, 32 presenti, per cui si può verosimilmente presupporre che la prassi abituale di non presenziare ai Consigli non dev'essere stata sconvolta dalla paura di subire multe. A testimonianza di ciò si può dire che nel 1818 si parla di ripristinare la multa per i consiglieri che non rispondevano alla convocazione<sup>59</sup>. In quest'occasione, però, si preferì liquidare sbrigativamente la faccenda con l'affermare che «non v'era bisogno di usare tanto rigore per essere a ciascuno noto l'obbligo assunto».

Nonostante la fiducia, purtroppo mal riposta, il sei dicembre dello stesso anno la Reggenza portò in Consiglio una proposta di regolamento per adunare lo stesso perchè, come di consueto, sussistevano ancora i soliti problemi di rimediare il numero legale. Il regolamento, in sintesi, tornava a riproporre quanto già era stato deliberato nel 1803, e

---

le saccheggio qui già sofferto, e le enormi tasse caricatemi nella Cisalpina hanno in maniera tale sbilanciato i miei affari domestici, che farei torto e disdoro alla cospicua dignità che verrei a cuoprire, se privo di quei comodi, e di quel corredo che è necessario, io fossi temerario a segno di accettare l'incarico addossatomi». Sull'argomento della rinuncia alla carica di reggente si veda F. Balsimelli, *Il Gran Rifiuto*, S. Marino 1933.

<sup>58</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, voi. II, n° 33, 1796-1804, B 18, seduta del 25/3/1802.

<sup>59</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK n° 34, 1804-1830, seduta del 4/6/1818.

cioè l'obbligo di annunciare per tempo la propria assenza dalla seduta consigliare, e la multa per gli assenti ingiustificati, ora di uno scudo<sup>60</sup>.

La proposta non venne nè respinta, nè accettata ed il problema fu lasciato decadere fino al 16 aprile del 1826, giorno in cui il Consiglio ripristinò la multa per i consiglieri assenti senza valido motivo: i soldi racimolati sarebbero dovuti servire come contributo alla costruzione della nuova Pieve.

Anche in questa occasione, tuttavia, molto probabilmente non si conseguirono successi, perchè qualche anno dopo, nella seduta del 20 gennaio 1831, in occasione della nomina a consigliere nobile di Gaetano Belluzzi, fu sancita una nuova disposizione secondo cui ogni neo-eletto consigliere doveva prendere possesso della carica entro tre mesi dall'elezione, pena il conferimento della medesima ad altro. Il Consiglio volle inoltre precisare che di questa nuova norma dovevano essere avvisati anche quei consiglieri che, pur essendo stati eletti già da tempo, non si erano mai presentati in Consiglio.

Non si può affermare con sicurezza se in seguito sia o non sia stata rispettata questa disposizione; sicuramente, però, anche negli anni successivi il Consiglio continuò a registrare una partecipazione appena sufficiente per renderlo legale.

Da quanto risulta dagli atti consiliari, per undici anni non ci si preoccupò più del problema, fino alla seduta del 30 ottobre 1842, in cui essendoci la necessità di eleggere nuovi consiglieri nobili, si decise di chiedere ad Agostino Staccoli e a Marino Begni, due consiglieri nobili eletti già da tempo, ma che non avevano mai presenziato alle riunioni del Consiglio, se avevano o no l'intenzione di mantenere la loro qualifica. La risposta di costoro non tardò ad arrivare, perchè nella seduta successiva dell'undici dicembre fu letta una lettera in cui entrambi comunicavano l'impossibilità di essere consiglieri, quindi la rinuncia alla carica.

A questo punto è meglio chiarire che il consiglierato non era in questi anni particolarmente gradito come incarico, perchè richiedeva impegno, e non portava in genere grossi vantaggi economici o di altro genere. Probabilmente, salvo per chi riusciva in qualche maniera a conseguire direttamente o indirettamente qualche beneficio a proprio esclusivo vantaggio, tale carica forniva più che altro qualche forma di prestigio sociale e, a chi era fornito anche di blasone e di potere economico, un altro po' di forza. È verosimile, comunque, che chi accettava il consiglierato senza avere alle spalle altre forze o amicizie che lo potessero aiutare e sostenere in caso di bisogno, lo faceva a suo rischio e pericolo, e, soprattutto, a sue spese.

Come si è già detto, il problema di rimediare un numero sufficiente per convalidare i Consigli rimase costante per tutto il secolo scorso, e confluì direttamente nelle proteste dei riformisti che agli inizi del '900 chiederanno il ritorno all'Arengo. Per questo, anche nella seconda metà dell'Ottocento ogni tanto si riaffronta la questione; come nel

---

<sup>60</sup> *Ivi.*, 6/12/1818.

1851, per esempio, in cui si torna a ripristinare per l'ennesima volta il decreto che obbligava i consiglieri a comunicare per tempo la loro assenza dalla seduta consigliare<sup>61</sup>.

Tuttavia questo scorcio di secolo ha una fisionomia molto diversa della sua parte precedente, perchè il Risorgimento italiano, con tutte le sue conseguenze e implicazioni socioculturali, insieme all'unificazione dell'Italia determinarono rapidi cambiamenti alla situazione sammarinese, che dovette industriarsi a far fronte ai nuovi problemi e ad uscire repentinamente, volente o nolente, da quella particolare sembianza di "residuo comunale" che l'aveva caratterizzata proprio fino a questi anni.

In futuro probabilmente scriverò anche di questa fase della storia sammarinese<sup>62</sup>; per il momento è sufficiente dire che anche nell'ultimo cinquantennio dell'Ottocento la convocazione del Consiglio presentava spesso non pochi problemi.

Queste difficoltà, quindi, permettavano ai Reggenti di essere a volte i veri e unici governanti di San Marino, anche perchè ai consiglieri prima della convocazione del Consiglio non veniva inviato alcun tipo di ordine del giorno, per cui i problemi erano presentati e discussi all'istante<sup>63</sup>. Questa prassi permetteva senz'altro di pilotare le sedute e le decisioni più importanti nella maniera in cui la Reggenza, o gli altri potenti, desideravano.

In definitiva si può affermare che durante il loro mandato semestrale i Reggenti avevano la forza per poter far molto, ma potevano anche limitarsi a fare lo stretto indispensabile. Gli atti consiliari attestano sistematicamente che di tanto in tanto saliva alla carica reggenziale qualche consigliere che o perchè avvertiva l'arcaicità di certe situazioni, o per ambizione personale, o per amor di patria, o per altro ancora, faceva all'inizio del suo mandato, di solito nella prima seduta consigliare che lo vedeva Reggente, un proclama ufficiale con cui denunciava le carenze che, a suo giudizio, andavano colmate, manifestando nel contempo in genere anche l'intenzione di dedicarvisi durante la sua nomina. Le poche novità che si registrano in questi anni all'interno dello stagnante panorama sammarinese, come la decisione di elaborare uno statuto agrario, per esempio, o l'apertura delle scuole nel 1807<sup>64</sup>, o altro ancora, si devono quasi sempre a questa partico-

---

<sup>61</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36, seduta del 6/4/1851.

<sup>62</sup> Si veda sul periodo in questione il mio *I tempi di Palamede Malpeli*, cit.

<sup>63</sup> Cito in questa sede un solo esempio ricavato dalla seduta consigliare del 4 giugno 1818: in quell'occasione fu chiesto che venissero comunicati gli argomenti all'ordine del giorno prima che il Consiglio si riunisse cosicchè ogni consigliere avesse la possibilità di ragionare per tempo sui problemi in discussione. La richiesta venne respinta come inutile perchè «nelle cose dubbie ed ardue, o viene eletta una deputazione per esaminarle o vien differita la risoluzione ad altro Consiglio».

<sup>64</sup> Tale questione poté essere portata a termine grazie all'interessamento e all'opera di Antonio Onofri che, elemento più illuminato di altri, denunciò il problema nella seduta consigliare del 21/1/1804, e si industriò per trovare tutto il necessario, a partire dai soldi, che poterono essere racimolati tramite una maggiore tassazione sul sale. Cfr; AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. ii, n.

larissima prassi.

Le buone intenzioni, però, il più delle volte non riuscivano a trasformarsi in altrettante buone azioni, perchè vi erano vari impedimenti iniziali che il più delle volte non consentivano l'attuazione di riforme articolate e sostanziose. Primo fra tutti la stessa durata della carica reggenziale, troppo breve per dar la concreta possibilità a chiunque di mettere in atto qualcosa di veramente consistente. Vi sono nella storia sammarinese casi in cui i Reggenti sono rimasti eccezionalmente in carica oltre i sei mesi previsti dagli statuti<sup>65</sup>, tuttavia questo era una dei tanti tabù secolari che non si potevano infrangere.

Nel 1853 il nobile Marco Tassini, eletto Reggente l'undici di settembre, aveva sostenuto, di fronte al Consiglio riunito in data tredici dello stesso mese, che per risollevare il Paese, e per eliminare i mali che lo affliggevano (il Segretario Bonelli era stato assassinato solo due mesi prima, e San Marino era travagliato da mali interni ed esterni) era necessario attuare una serie di riforme di carattere costituzionale, penale, ed economico. Per realizzarle, però, asseriva che i sei mesi del mandato reggenziale erano del tutto insufficienti, per cui chiedeva che venissero «ampliati i limiti della durata prorogandone i poteri fino a tutto il tempo che occorrerà per mandare pienamente ad effetto le ideate riforme». Dichiarava che in caso contrario non avrebbe accettato l'incarico<sup>66</sup>.

Dell'episodio si parlerà ampiamente più avanti, tuttavia fin d'ora si può dire che il Consiglio votò la proposta e la respinse con ventun voti contrari, e nove favorevoli; sentenziò, tuttavia, che qualora Tassini alla fine del suo mandato reggenziale avesse dimostrato che le riforme proposte non avevano avuto la possibilità di essere eseguite per mancanza di tempo, si poteva ridiscutere il problema ed eventualmente rifarsi a «qualche rarissimo esempio che offre la storia della Repubblica».

Questo episodio, estremamente indicativo di quale fosse la mentalità dominante e l'ambiente all'interno del Consiglio, testimonia chiaramente che qualunque riforma non in linea con le disposizioni statutarie, o comunque tendenzialmente anticonservatrice, avesse scarsissime probabilità di buon esito.

D'altra parte, però, le disposizioni in vigore, senz'altro adatte per una comunità arcaica e di modeste dimensioni com'era quella sammarinese fino agli inizi dell'Ottocento, ma sempre più inadeguate per una società in espansione che doveva ora fare i conti con realtà limitrofe dinamiche e in rapida evoluzione, rappresentavano senza dubbio un grosso vincolo per chi voleva svecchiare la società sammarinese, o anche semplicemente portarvi qualche modesta innovazione.

I Reggenti erano quindi potenti, ma non abbastanza per poter comunque dar

---

33, seduta del 21/1/1804; voi. KK, n. 34, sedute del 27/7/1806 e del 6/12/1807.

<sup>65</sup> Sull'argomento si veda: F. Balsimelli, *Il Gran Rifiuto*, cit.; M.A. Bonelli, *I Capitani Reggenti*, RSM 1986.

<sup>66</sup> Cfr. AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n. 37, sedute del 13/9/1853, e 15/9/ 1853; sull'argomento si veda anche F. Balsimelli, *op. cit.*, p. 27 e segg.

svolgimento ai loro buoni proponimenti, perchè per rendere operativa qualsiasi idea ci si doveva industriare in proprio, cioè si dovevano rimediare i soldi necessari, le collaborazioni, le attrezzature, e tutto quanto d'altro potesse servire. E in più vi era sempre l'handicap dei sei mesi, e vi era anche l'altra disposizione statutaria che sanciva l'impossibilità di essere rieletti prima che fossero passati tre anni<sup>67</sup>.

Stando così le cose, vi potevano essere forti titubanze in chi volesse intraprendere una qualsiasi attività riformatrice sia perchè quasi sicuramente la coppia reggenziale successiva difficilmente avrebbe portato a compimento l'opera qualora non fosse stata terminata per tempo, (le invidie, i rancori, le maldicenze in un ambiente piccolo e provinciale come quello sammarinese erano sempre presenti), sia perchè alla fine ci si rendeva conto che era più facile e conveniente lasciar che le cose andassero come sempre, piuttosto che cercare improbabili e difficili migliorie. Questa sfiducia nella possibilità di un qualche progresso per colpa della mentalità conservatrice dominante e del richiamo a quanto sancito dallo statuto secentesco, giudicato infallibile, sarà costantemente presente negli scritti dei riformisti di fine secolo.

Tuttavia di tanto in tanto qualche consigliere particolarmente intraprendente e consapevole dell'arcaicità di certe situazioni emergeva e provava a fornire il proprio contributo e ad ingegnarsi a favore dello Stato: come Antonio Onofri, per esempio, che nei primi decenni dell'Ottocento, in particolare durante le sue Reggenze per i motivi che si son detti, cercò di promuovere innovazioni in campo culturale, scolastico, igienico, ecc.

Anch'egli però, che pur è passato alla storia come "padre della patria" per i tanti servizi svolti a favore della Repubblica, e che all'epoca era senz'altro uno degli uomini forti del Consiglio, se non il più forte, potè conseguire soltanto risultati molto parziali rispetto ai suoi propositi, e questo sempre per i vincoli e le carenze di cui abbiamo parlato<sup>68</sup>.

La tradizione costituzionale "democratica" di San Marino, quindi, che fin dai tempi più antichi aveva sempre teso a impedire a chiunque, singolo o famiglia che fosse, di assumere un'autorità eccessiva, o comunque superiore a quella degli altri potenti del territorio, era un'arma a doppio taglio, perchè alla fine non permetteva in realtà a nessuno di muoversi con la libertà necessaria per fare riforme importanti e di una certa consistenza.

Il problema politico non era certamente il solo vincolo che teneva legata la Repubblica di San Marino a un mondo che stava tramontando. La mentalità caratteristica del ceto oligarchico al potere, tendenzialmente conservatrice, paternalistica e timorosa di

---

<sup>67</sup> Il Malagola (*op. cit.*, p. 96) afferma che la Legge del Divieto, cioè la disposizione che vietava la rielezione dei Reggenti prima che fossero trascorsi tre anni, probabilmente è stata sancita nella prima metà del XVI secolo.

<sup>68</sup> Sulla sua figura esistono vari saggi; l'ultimo in ordine di tempo è quello contenuto nella *Storia illustrata della R.S.M.*, vol. I, San Marino 1985, curato da M. Pelliconi.

qualsiasi tipo di innovazione, anche per paura di perdere i propri privilegi sociali, era un altro grosso scoglio contro cui puntualmente s'infrangevano le aspirazioni dei giovani o di chiunque avesse in animo rinnovamenti. Soprattutto le riforme di carattere politico destavano grande apprensione, come si può ben dedurre dai fatti del 1797<sup>69</sup>, perchè la logica dei governanti, drammaticamente cauta e sospetta, timorosa di portare ritocchi ad una situazione che bene o male durava da secoli, ossessionata dall'idea di preservare ad ogni costo l'indipendenza della Repubblica, suggeriva loro che la vita stessa di San Marino dipendesse esclusivamente dalla particolare struttura politica e sociale che da secoli la contraddistingueva.

Questa mentalità, che affonda le sue radici in tempi ed episodi di cui in parte si è perso traccia<sup>70</sup>, ha fatto sì che lo Stato sammarinese sia divenuto storicamente un'eccezione, ma è anche vero che per colpa della stessa mentalità, spesso fin troppo tradizionalista, molte riforme non siano mai partite, o sono partite con grave ritardo e in malo modo.

«O restate come siete, o non sarete» sentenzierà un consulente politico della Repubblica agli inizi del Novecento, quando si dibatterà a favore o contro l'Arengo: questo assioma sintetizza molto bene quale fosse il pensiero dominante anche nei decenni precedenti<sup>71</sup>.

Come si è detto, inoltre, non esisteva un apparato burocratico professionale in questo periodo, nè un sistema economico e fiscale consolidato ed efficiente, nè infrastrutture adeguate ai tempi, nè un apparato politico e gestionale atto a sostenere ed a dirigere lo Stato sammarinese indipendentemente dalle idee, aspirazioni e impegno personale dei singoli personaggi che periodicamente, e in maniera abbastanza casuale ed estemporanea, sentivano che era giunto il momento di rinnovare o modificare qualcosa.

Per tutta la prima metà dell'Ottocento ed oltre, San Marino ci si presenta come uno Stato dalla fisionomia pre-moderna, molto più simile a un comune medievale che non ad uno Stato post-medievale.

Per quanto riguarda la carenza di un apparato amministrativo efficiente e funzionale, si può dire che la Repubblica disponeva di alcune figure, ereditate dai secoli precedenti, che svolgevano le piccole mansioni, e che servivano alla gestione di stampo familiare che caratterizza la sua vita socio-politica fino agli anni in esame<sup>72</sup>. La venuta dei

---

<sup>69</sup> Su tali fatti cfr. V. Casali, *Pane, vino e ribellione*, in "Annuario delle scuole superiori", n. XXIV e n. XXV, a.s. 1996/97, 1997/98.

<sup>70</sup> Sul consolidarsi della concezione indipendentistica di San Marino si veda C. Buscarini, *La formazione della personalità internazionale della Repubblica di San Marino*, in "Annuario delle scuole superiori", n. XIII, anno scolastico 1977-78; n. XIV, a.s. 1978-79; n. XV, a.s. 1979-80.

<sup>71</sup> Cfr. V. Casali, *Ferme restando tutte le altre norme statutarie*, ovvero *Arengo del 1906 e congelamento istituzionale*, in "Annuario della Scuola Secondaria Superiore", n. XXXII, a.s. 2004/05.

<sup>72</sup> Sull'argomento si veda F. Balsimelli, *Sistema economico amministrativo dell'antico comune sammarinese*, in "Annuario della Scuola Secondaria Superiore", n. IX, a.s. 1966-67; n. X, 1967-68; n.

Francesi, e il tramonto di quel mondo che esisteva prima di quest'epoca, provocarono però nuove esigenze stimolando San Marino ad adoperarsi per trovare soluzioni interne più consone ai tempi.

Fin dal 1797 si sentì il bisogno di scindere la Segreteria Generale dello Stato, ricoperta da un unico funzionario, in due sezioni: la segreteria economica, affidata a Giambattista Clini, e la segreteria politica, di cui fu incaricato Giuseppe Gozi. Tale novità scaturì «pel moltiplicarsi degli affari», come afferma il Malagola<sup>73</sup>, e durò fino al 1860 quando il Consiglio decise che dovessero essere tre le Segreterie di Stato: quella per gli affari interni, quella per gli affari esteri, e quella per le finanze<sup>74</sup>.

Anche prima di questa data, però, vi furono sforzi per professionalizzare maggiormente gli apparati direttivi della Repubblica: nel 1813, ad esempio, registriamo negli atti consiliari il tentativo di istituire due posti di lavoro per impiegati professionisti, un «pubblico segretario», e un amanuense. Il segretario doveva essere nominato dal Consiglio e stipendiato per tutto l'anno, così come l'amanuense; dovevano essere scelti entrambi «tra persone di probità e note pel loro attaccamento alla Patria». L'amanuense doveva avere il «requisito di un carattere lodevole e di esatta ortografia»; il segretario doveva tenere un registro delle «lettere d'affari» in arrivo e in partenza, aveva l'impegno d'interessarsi alla spedizione e registrazione dei passaporti; doveva tenere registrate tutte le «Bolette ed ordini che si spediscono, a qualunque cassa siano essi diretti», nonché le «bolette d'estrazione di granaglie, che seguirà del Regno d'Italia». Era tenuto, inoltre, a presenziare a tutte le sedute del Consiglio, e «tener registro dettagliato delle Risoluzioni esprimendovi le materie trattate in modo chiaro ed intellegibile»; aveva l'obbligo di registrare anche i «memoriali o suppliche, tanto in affari civili che criminali» inoltrati al Consiglio, e doveva stilare annualmente «lo specchio o bilancio del dare ed avere della Repubblica, ossia la tabella delle spese presuntive, e lo stato delle pubbliche rendite», da presentarsi poi al Consiglio. Doveva, infine, tenere un registro dei «pubblici dazi ed appalti». Entrambi questi impiegati dovevano giurare fedeltà alla Repubblica, e assicurare la massima segretezza su quanto venivano a sapere. L'assunzione fu approvata dai consiglieri, ed anche il regolamento di cui si è appena detto, tuttavia insorse un problema che impedì la messa in atto di questa riforma perchè, come recita il verbale da cui sto attingendo, «restò sospeso l'assegnamento da passarsi al Segretario, dovendosi prima stabilire, e fare un locale per uso di detta segreteria, affinchè sia a tutti accessibile»<sup>75</sup>.

Come si può constatare, la buona volontà di mettersi al passo coi tempi non mancava, tuttavia scarseggiavano tante altre cose, a partire dal denaro, che alla fine non con-

---

XI, 1968-69; n. XII, 1969-70.

<sup>73</sup> C. Malagola, *op. cit.*, p. 114.

<sup>74</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. 00, n. 38, 1858-61, sedute del 15/3/60 e del 22/3/60. Il regolamento istitutivo delle tre segreterie è contenuto in T. Giannini, M. Bonelli, *op. cit.*, pp. 24-26.

<sup>75</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34, sed. del 18/9/1813.

sentivano di concretizzare le lodevoli aspirazioni. Questi, tra l'altro, sono anni in cui la Repubblica è estremamente carente di cittadini acculturati, e all'altezza di guidarla: infatti, nonostante che dagli atti in esame traspare netta la sensazione che vi fosse tra vari consiglieri la consapevolezza dell'evoluzione dei tempi, spesso non si sapeva cosa fare, o come concretizzare le velleità che emergevano. Indicativa di questo stato di malessere è la richiesta che ogni tanto spunta nel periodo di mantenere agli studi, o comunque di favorire economicamente, chi volesse laurearsi in legge<sup>76</sup>. Addirittura nel 1814 si ipotizza nel Consiglio di dover utilizzare personale straniero per la gestione futura dello Stato sammarinese per carenza di personale adeguato interno<sup>77</sup>.

Tornando alla questione burocratica, si è appena visto come un buon progetto, che avrebbe senz'altro portato vantaggi alla gestione dello Stato, sia fallito perchè non vi era una sede adeguata ad ospitare l'ufficio. Come è risaputo, il nuovo Palazzo Pubblico è stato edificato solo negli ultimi anni dell'Ottocento e inaugurato nel 1894. L'esigenza di erigerlo, però, è precedente, e cresce di pari passo al bisogno di creare un sistema burocratico di stampo moderno. Così fin dal 1834 la Reggenza propone di restaurare il vecchio Palazzo Pubblico, perchè «per il decoro della Repubblica» era bene che ci fosse «un luogo decente per la residenza dei Reggenti», dove potessero però trovar anche sede «con la dovuta regolarità tutti gli altri pubblici uffici». Come sempre, tuttavia, non vi erano i soldi, allora per rimediarli la Reggenza proponeva di sospendere per due anni «l'emolumento dovuto alle cariche di cassiere generale; di camerlengo, dell'amministratore dei sali, e di quello dei tabacchi, persuadendosi che ciascun cittadino sarà pronto a preporre all'interesse proprio la cura di provvedere ad un oggetto, che sì da vicino riguarda l'utile ed il decoro del governo»<sup>78</sup>.

Nonostante la fiducia della Reggenza, i cittadini non furono d'accordo di rinunciare a quei pochi soldi con cui lo Stato li pagava per queste mansioni, e con cui arrotondavano i loro introiti usuali, così il restauro del Palazzo rimase uno dei tanti buoni propositi finiti nel nulla.

Nel 1835 il problema tornò in discussione, e si cercò di reperire i soldi con cui costruire un nuovo Palazzo: alla fine però ci si dovette accontentare di proporre la creazione all'interno del vecchio Palazzo di uno spazio in cui potesse svolgere serenamente le sue mansioni il segretario generale, perciò s'incaricò la Congregazione economica di provvedere per il mobilio, e per i lavori necessari<sup>79</sup>.

Negli anni successivi persistono tracce dell'esigenza di costruire spazi in cui potessero sostare perennemente sia l'ufficio della Reggenza, a cui a volte alcuni consiglieri

---

<sup>76</sup> Cfr. ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34 del 16/4/26; sed. del 27/5/28; vol. MM, n. 36, sed. del 16/7/1843.

<sup>77</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34, sed. del 30/10/1814.

<sup>78</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL, n. 35, sed. del 12/10/34.

<sup>79</sup> *Ivi.*, sed. del 3/1/1835.

rinunciavano con la scusa di non aver la casa adatta a sostenere una simile mansione, sia altri eventuali uffici statali. Anche quando sorsero i primi uffici pubblici il problema non fu risolto. Nel 1852, per fare un esempio, l'addetto all'ufficio del catasto, un certo Angeli, inoltrò domanda al Consiglio per ottenere un aumento di stipendio, «ed un compenso pel locale che egli presta in propria casa a comodo di quell'ufficio». Il Consiglio, pur non accogliendo la richiesta di aumento, trovò giusto assegnargli sei scudi annui per l'affitto del suo locale<sup>80</sup>.

Di esempi se ne potrebbero fare ancora tanti, ma ormai penso che sarebbero del tutto inutili: l'arretratezza dello Stato di San Marino in queste prime cinque, sei decadi dell'Ottocento traspare nitida, qualunque esempio si faccia. Per ultimare questa disanima, però, merita senz'altro soffermarsi ancora un poco sulla situazione economica e fiscale di questi anni, perchè la maggior parte dei problemi della Repubblica si doveva alle sue gravi deficienze economiche. Occorre tener presente tuttavia che in questo, ancor più che in altri settori statali, esiste per buona parte del secolo scorso approssimazione, inesattezza e caoticità, per cui anche le informazioni che si possono fornire non sempre sono complete o precisissime.

Il problema economico e la scarsità di fondi pubblici a cui poter attingere per qualsiasi bisogno sono questioni costantemente ricorrenti nel corso dell'Ottocento. Fin dalla seduta del 18 marzo 1802, in cui «furono letti quattro fogli concernenti l'entrata e l'uscita che aggrava la Pubblica Camera, e si conosce essere maggiore l'uscita dell'entrata», si capisce in quali angustie lo Stato sammarinese doveva sempre barcamenarsi. Pochi mesi dopo, un cittadino, di cui non ci viene fornito il nome, presenta al Consiglio un foglio «in cui viene dimostrata la sproporzione che passa tra l'attivo e il passivo economico della nostra Repubblica; costui si dichiarava disposto ad assumere sopra di sé tutto il debito»; chiedeva però in campio la concessione dell'appalto del sale. Il Consiglio non volle accettare la proposta preferendo tenersi il debito.

Questo episodio potrebbe far credere che i governanti redigessero periodicamente un bilancio delle sue entrate ed uscite che veniva poi reso pubblico: in realtà la redazione dei bilanci era del tutto fortuita e lasciata all'arbitrio del funzionario economico di turno; il fatto poi che anche un comune cittadino ne fosse a conoscenza è sicuramente da imputarsi alle informazioni divulgate da qualche consigliere troppo loquace<sup>81</sup>.

Nella seduta consiliare del 28 giugno 1818 la Reggenza affermò che «la felicità di uno Stato consiste non solo dall'osservanza delle patrie leggi, ma dal sapere lo stato attivo e passivo per ben regolarsi nelle occorrenze degli affari Pubblici». Si decise duque di creare all'istante una commissione, composta da Antonio Onofri, Vincenzo Belzoppi,

---

<sup>80</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol; NN, n. 37, sed. del 29/5/1852.

<sup>81</sup> Uno dei punti forti alla base della contestazione scoppiata nel 1797 fu proprio la richiesta di maggiore regolarità e trasparenza nei conti pubblici. Cfr. V. Casali, *Pane, vino e ribellione*, cit.

Giovanni Malpeli e Luigi Giannini, per compilare in tempi brevi un bilancio «d'entrata e di uscita».

Con molte probabilità anche questa iniziativa, come tante altre che puntualmente rimanevano solo a livello di bella ipotesi, non ebbe fortuna, perchè otto anni dopo un'altra coppia di Reggenti tornò ad affermare in Consiglio che tramite «i rendimenti dei conti si sarebbe potuto equilibrare con maggiore esattezza il bilancio d'entrata e d'uscita», lasciando così intuire che una qualche forma di contabilità statale veniva ovviamente tenuta, ma senz'altro con grande approssimazione e dilettantismo. La Reggenza chiedeva che venissero nominati quattro revisori dei conti, cosa che fu immediatamente fatta tramite l'elezione di Giuseppe Gozi, Franco Giangi, Vincenzo Braschi, e Vincenzo Belzoppi<sup>82</sup>.

Nella seduta successiva il Consiglio deliberò che entro due mesi fossero presentati i conti dello Stato da parte dei revisori<sup>83</sup>, tuttavia successivamente qualcosa, ancora una volta, dovette andare storto, perchè nella seduta del 22 ottobre dello stesso anno venne creata una nuova commissione per redigere il bilancio, ora composta da Vincenzo Braschi, Vincenzo Belzoppi e Biagio Martelli. Questa volta si era imboccata la strada giusta, perché un paio di mesi dopo in Consiglio fu comunicato che era stato intrapreso il controllo amministrativo dei conti pubblici, e che «dal conteggio per approssimazione formato poteva assicurarsi che le attività sopravanzassero le passività nell'attuale situazione delle cose»<sup>84</sup>.

Questa vaga assicurazione dovette essere sufficiente per tranquillizzare la Reggenza e gli altri consiglieri, perchè negli anni seguenti, almeno fino al 1830, non si discute più del problema. Nella seduta consiliare del 23 maggio 1830, però, improvvisamente e senza che nei verbali delle sedute precedenti vi sia traccia in merito (d'altra parte più volte ho potuto riscontrare che molte risoluzioni venivano presentate ai consiglieri già pronte; evidentemente venivano preparate al di fuori del Consiglio, da quei pochi che avevano il potere e la competenza per farlo, e venivano poi presentate in una qualsiasi seduta per sbrigare la formalità della promulgazione ufficiale) fu creata una "Congregazione Economica" composta da dieci consiglieri<sup>85</sup>.

Questo nuovo ente aveva la funzione di «sanzionare le spese ordinarie», e di «determinare le straordinarie; quelle spese che sono nuove del tutto, specialmente se saranno di qualche rilievo, dovranno essere approvate dal Generale Consiglio». Alla fine di ogni semestre reggenziale, aveva anche il compito, insieme ai nuovi Reggenti e al Camerlengo, di stilare il bilancio preventivo per il nuovo semestre.

La Reggenza era inoltre tenuta a chiedere il consenso della Congregazione per effettuare qualunque altra spesa non preventivamente programmata; qualora non avesse

---

<sup>82</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34, sed. del 26/4/1826.

<sup>83</sup> *Ivi.*, seduta del 18/5/1826.

<sup>84</sup> *Ivi.*, seduta del 7/12/1826.

<sup>85</sup> ASRSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL, n. 35, sed. del 23/5/1830.

rispettato questa prassi, era tenuta a pagare le spese di tasca propria, e a rimetterci anche l'emolumento che le spettava come compenso per il suo mandato. «Si eccettuano però quei casi - sentenza il regolamento della Congregazione <sup>86</sup>- che non ammettendo dimora e dilazione alcuna vengono rimessi all'arbitrio e saviezza dei Reggenti, i quali dovranno in seguito darne parte al Generale Consiglio alla prima adunanza, o alla Congregazione economica.

Qualunque Ministro o Cassiere che ritragga denaro di pertinenza pubblica dovrà ogni due mesi passare al Cassiere Generale quella somma, che approssimativamente avrà incassata. Allafine dell'anno di sua amministrazione (quand'anche venisse rifermato nell'impiego) dovrà nel termine di giorni dieci avere presentato alla Reggenza il suo rendiconto, ed avere effettivamente versato al Cassiere Generale il compimento dell'intera somma pervenuta in sue mani. Trascorsi detti giorni senza avere ciò adempiuto avrà perduto l'onorario che gli compete. Se poi lascerà trascorrere un mese senza essersi pre-stato a tale dovere, oltre alla perdita dell'onorario, s'intenderà col fatto, senz'altra dichiarazione sospeso dal Consiglio ed interdetto in avvenire da qualunque amministrazione.

Il Cassiere Generale dovrà egualmente alla fine di ogni anno presentare lo specchio dell'introito ed esito, onde far conoscere la somma esistente in Cassa restando in arbitrio dei Reggenti l'assicurarsi di questa reale esistenza. Al Generale Consiglio verranno in ristretto comunicati tutti i rendiconti dei rispettivi Ministri, quando lo specchio del Cassiere Generale onde sia informato e della condotta dei Ministri, e dello stato in cui trovarsi lefinanze della Repubblica.

Il Cassiere Generale verrà come gli altri Ministri eletto per ballottazione dal Generale Consiglio. La, nomina dovrà sempre cadere sopra quei Consiglieri che hanno reso conto delle loro amministrazioni, e che non coprano altri impieghi, essendo questa incompatibile con qualunque altra carica. Fatta la elezione prima di assumere l'impiego dovrà prestare in cauzione una ipoteca almeno di scudi due mila, la quale dovrà apparire da pubblico istrumento.

Questo regolamento, che ho voluto riportare quasi per intero perchè è il primo documento di una certa modernità riscontrabile in questi anni, fa intendere che il Consiglio voleva creare i presupposti necessari per un sistema economico meno casalingo e più efficiente, così come lascia intuire che in precedenza la vaghezza, gli arbitrii, il pressapochismo dovevano essere alla base della locale economia di Stato.

È probabile che l'evento che abbia fatto avvertire ai governanti sammarinesi l'ar-

---

<sup>86</sup> E' reperibile in T. Giannini, M. Bonelli, *op. cit.*, pp. 18, 19. Il Camerlengo era una figura ereditata dal sistema amministrativo comunale: era il tesoriere di Stato, e fu sostituito nel 1849 dal cassiere generale.

caicità del loro sistema amministrativo, oltre alle ripetute richieste in merito che emergono dalla fine del '700 in poi, inducendoli a migliorarlo, sia stata l'edificazione della nuova Pieve, opera intrapresa nel luglio del 1826, nonostante che già da diversi anni se ne sentisse l'esigenza, ed aperta al pubblico nel 1838<sup>87</sup>.

Il regolamento amministrativo del 1830 rappresentò senz'altro un passo in avanti sulla strada della contemporaneità, anche se, come si può immaginare, non basta una codificazione di norme per accantonare abitudini gestionali secolari.

Inoltre c'era un altro problema che il regolamento non poteva risolvere, quello tipico di tutti gli Stati post-medievali: la carenza di entrate tributarie o di altro genere, utili per garantire alla cittadinanza quel minimo di opere e di azioni indispensabili sia alla manutenzione delle poche infrastrutture ereditate dal passato, sia alla creazione di servizi nuovi. Negli anni precedenti, San Marino anche per quanto concerne questo aspetto era dipendente dalle sue norme statutarie secentesche, cosicché se c'era da sistemare una strada, svolgere un lavoro di riparazione, o riassetare qualsiasi cosa di appartenenza della comunità, spesso faceva affidamento sulla collaborazione, il più delle volte gratuita, della cittadinanza.

Per quel che concerne le strade, per esempio, la cui manutenzione e costruzione costituirà un problema fisso per tutto l'Ottocento, gli statuti precisavano che la loro cura e conservazione doveva essere compito dei "Soprastanti alle vie" che «andando almeno una volta al mese per le vie, per i luoghi di San Marino, e suo Territorio, cioè i Soprastanti Generali per la Terra e tutto il Territorio, e i Soprastanti particolari per i luoghi della Parrocchia a loro affidata, nei quali se troveranno qualche via occupata, rotta, e non più atta, debbono requisire quello, o quilli, che crederanno per qualche giusta o verosimile causa, o presunzione inducente a così credere aver ciò fatto, o chi si saprà veramente, e comandar loro che lascino l'occupato, e restaurino il dirupato, assegnando loro il termine

---

<sup>87</sup> La prima traccia che ho ritrovato sul bisogno di una nuova basilica risale al Consiglio del 4 giugno 1798 (vol. ii, n. 33) in cui fu proposto di restaurare la chiesa, e, a questo scopo, fu eletta una commissione per verificarne la possibilità. Nove anni dopo, il 9 agosto 1807, si tornò sul problema per nominare un'altra commissione con lo stesso scopo (*Atti del Consiglio Principe*, vol. KK, n. 34), ma senza esito successivo. Negli anni seguenti il problema riemerse, e seduta consigliare del 17 novembre 1811 furono esaminati due preventivi: uno di un architetto di uno di un architetto di Forlì, Andrea Zoli, che comunicava che per restaurarla occorrevano 5.000 scudi, e per ricostruirla tra i 25 e i 30.000; un altro di Pietro Ghinelli di Senigallia secondo cui per creare l'edificio erano sufficienti 12.000 scudi. Il Consiglio accettò questa proposta e diede incarico a Ghinelli di eseguire il disegno. Il progetto però non andò a buon fine, e così nella seduta del 30 agosto 1818 ci si preoccupò nuovamente di riunire una commissione, e di reperire i soldi necessari alla costruzione. Da questa seduta in avanti si parla della erigenda Pieve abbastanza frequentemente, finché nella seduta del 24 luglio 1825 ne fu decretata la costruzione su progetto di Antonio Serra di Bologna.

di otto giorni»<sup>88</sup>.

Nel 1743 un decreto riportato da Balsimelli nel suo interessante studio sul sistema stradale sammarinese sanciva che «siccome in questa Repubblica non v'è gabella alcuna destinata per il mantenimento delle pubbliche strade, tale mantenimento deve perciò spettare agli adiacenti», cioè a coloro che abitavano ai bordi delle stesse<sup>89</sup>.

Come le strade, anche altre infrastrutture appartenenti alla collettività sammarinese dovevano essere accudite dai cittadini stessi, cosicchè lo Stato, non avendo una grossa burocrazia da stipendiare regolarmente, non avendo grosse spese da sostenere per i lavori pubblici, poteva accontentarsi di entroiti fiscali minimi e adatti ad un'economia della semplice sopravvivenza com'era quella di cui stiamo parlando.

L'inadeguatezza di questo sistema, però, emergeva ogni volta che insorgeva un imprevisto, o quando vi erano nuove strutture da creare o erigere. Inoltre nell'Ottocento, probabilmente per le nuove incidenze culturali dei tempi, o forse per gli esempi che venivano dalle zone limitrofe, anche i cittadini a cui usualmente venivano accollati i lavori gratuiti tendevano a tirarsi indietro e a non svolgerli. Anche in questo caso, a testimonianza di quanto si sta sostenendo, si possono citare fatti e aneddoti contenuti all'interno dei verbali consiliari, come quello di cui si parla nella seduta del 18 marzo 1823, in cui si comunica che «braccianti e bifolchi» si rifiutavano di prestare la loro opera per la sistemazione della strada di Serravalle o lavoravano svogliatamente. Perciò si reputava doveroso «obbligar tutti senza distinzione a pagar in denari una leggera tassa corrispondente all'opera di un giorno in proporzione alla stagione e della qualità dei lavoratori»

Altro episodio simile lo troviamo nei verbali della seduta del 12 marzo 1804, tramite cui sappiamo che si era dovuto istituire una multa per colpa della «disobbedienza dei bifolchi» che si erano rifiutati di andare a caricare il sale a Cervia, costringendo la Repubblica «ad effettuare viaggi più dispendiosi».

Durante la costruzione della nuova Pieve, venendo ogni tanto a mancare i soldi con cui terminare l'opera, si dovevano cercare mille espedienti per procedere; così nel 1832 il Consiglio deliberò che un cittadino per ogni famiglia dovesse contribuire per un giorno in quell'anno, e per un giorno anche nel 1833, a prestare la propria opera gratuitamente a favore della costruzione della chiesa, oppure a pagare un importo in denaro pari al valore di una giornata lavorativa. Questa decisione venne però annullata tre mesi dopo essendo considerata irregolare da alcuni consiglieri<sup>90</sup>.

Ancora nel 1837 (97) si torna a sentire la stessa esigenza perchè si parla di voler costruire una strada capace di collegare Borgo e Città al posto della vecchia strada delle Piagge, ormai non più adatta alle esigenze dei tempi. Anche in questa occasione si decise

---

<sup>88</sup> *Leges Statutae...*, cit., libro I, rub. XLI.

<sup>89</sup> F. Balsimelli, *Superstites Viarum*, in *Annuario del Liceo-Ginnasio governativo e scuola media*, n. X, a.s. 1967-68.

<sup>90</sup> *AS RSM, Atti del Consiglio Principe*, vol. LL.n. 35, sed. del 6/5/1832, e sed. del 29/8/1832.

che «ciascuna famiglia dello Stato debba concorrere a questo lavoro col prestar gratis l'opera di una giornata»<sup>91</sup>.

Se sia o no stata rispettata questa disposizione non mi è possibile dire; è probabile di no, oppure è ancora più probabile che solo pochi sammarinesi si lasciassero coinvolgere, perchè fino al 1839 non si diede inizio ai lavori, intrapresi anche per «prestare occasione di lavori a molti braccianti, che avevanofatto istanza al Governo di essere impiegati in qualche opera per avere mezzi di sussistenza»<sup>92</sup>, e fino al 1876 non fu possibile terminarla per la ricorrente e perenne assenza di fondi delle casse sammarinesi.

Anche da questi ultimi argomenti analizzati risulta ancora una volta evidente che la Repubblica di San Marino in questi anni era assolutamente incapace di far fronte in tempi rapidi alle nuove esigenze imposte dai tempi, fossero queste legate alla modificazione di strumenti od opere ereditate dal passato, all'istituzione di un nuovo ufficio, o alla costruzione di una strada. Occorrevano anni per realizzare qualsiasi cosa perché, per colpa di istituzioni e metodologie gestionali vecchie e superate, si soffriva in tutti i settori di troppa approssimazione nel risolvere i problemi.

Veniamo ora brevemente all'ultima questione che può interessare per capire meglio questo periodo: il fisco. Come si sa, tra le tante differenze che distinguono la modernità delle epoche storiche precedenti, vi è anche quella delle nuove e pressanti esigenze fiscali che gli Stati hanno per mantenere apparati politici sempre più articolati e dispendiosi, nonché per svolgere quelle attività che prima venivano portate a termine da personale non stipendiato, o comunque non gravante più di tanto sull'erario.

Con tutto quanto si è già detto a proposito di San Marino nella prima metà dell'Ottocento, risulterà ormai ovvio che un apparato statale tanto elementare quale il suo non abbisognasse di grosse quantità di denaro per mantenersi, nè sentisse la necessità, salvo in quelle rare occasioni in cui emergevano bisogni impellenti e improrogabili, di programmare i suoi introiti in maniera tale d'aver sempre scorte di denaro su cui contare in caso di necessità, o con cui fare investimenti per migliorare la situazione in generale.

Vi sono introiti fiscali, ma anch'essi sono minimi e mal gestiti. D'altra parte non era neppure possibile spremere più di tanto una popolazione misera e priva di risorse, per cui la pressione fiscale diventerà sempre più forte man mano che ci avvicineremo alla fine del secolo, ma nella prima parte dell'Ottocento rimarrà ai suoi livelli usuali, accontentandosi di essere un po' più consistente in quegli scarsi momenti in cui il Consiglio sentiva l'esigenza di attuare qualche innovazione, o ha qualche spesa imprevista.

Abbiamo già visto come l'istituzione di una scuola agli inizi dell'Ottocento sia stata possibile grazie ad una maggiore tassazione sul sale. Questo era di solito il sistema con cui incamerare in fretta denaro, anche se, come è palese, il maggior peso fiscale gra-

---

<sup>91</sup> *Ivi.*, sed. del 2/12/1837.

<sup>92</sup> *Ivi.*, seduta del 28/2/1839.

vava sempre sulle masse, cioè sulla popolazione più povera. Oltre al sale veniva tassato il tabacco e la polvere pirica. Esistevano anche altre tasse, ma la maggior parte degli introiti tributari si doveva a sali e tabacchi.

Da un'interessante documento del 1850 che ho potuto reperire, elaborato perchè proprio in questi anni cominciano a sentirsi maggiori esigenze fiscali, e si cercano soluzioni nuove, si può ricavare che il bilancio statale annuale di questo periodo si aggirava intorno i 4-5.000 scudi in uscita, e altrettanti, circa, in entrata<sup>93</sup>. Gli introiti si dovevano per 3.000 scudi annui alla vendita di sali e tabacchi, per 250 scudi all'annona<sup>94</sup>, per 130 scudi alle tasse sulle carni macellate<sup>95</sup>, per 100 sul biribisso<sup>96</sup>, e gli altri scudi si rimediavano tramite tasse minori, e una nuova "tassa prediale" che si voleva istituire.

Se si calcola che lo stipendio del chirurgo capo in questo periodo era di 200 scudi all'anno, e le paghe di altri stipendiati, come i gendarmi, erano di circa la metà, ci si può fare un'idea della modestia del bilancio sammarinese.

Gli anni intorno alla metà dell'Ottocento segnano fiscalmente una grossa svolta nella logica economica sammarinese per motivi che tra breve vedremo. Negli anni precedenti, invece, sebbene di tanto in tanto all'interno del Consiglio traspaia la necessità di

---

<sup>93</sup> Cfr. AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36, seduta del 8/3/1850; il progetto è reperibile in *Atti del Congresso dei conti pubblici*, 1843-48, b. 53. Ho reperito anche altre cifre per il decennio 1840-50 che meritano di essere riportate: Bilancio 1839-1840 -Entrate 5.498, uscite 3.674 scudi; 1840-41 -E. 5.985, U. 4.457; 1841-42 -E. 7.115, U. 4.828; 1842-43 - E. 7.812, U. 6.836; 1843-44 - E. 6.924 (3.004 dai tabacchi, 2.715 dal sale, 86 dal biribisso, 78 dalla polvere da sparo) - U. 4.338; 1845-46 - E. 7.170, U. 5.102; 1846-47 - E. 7.598, U. 6.080; 1847-48 -E. 5.608, U. 5.169; 1848-49 -E. 4.284 (1.625 dai tabacchi, 1.685 dal sale, 241 dal biribisso, 291 dall'Abbondanza), u. 4.028; 1849-50 -E. 5.778, U. 5.641; 1850-51 - E. 6.382, U. 4.110. Per questi dati cfr. AS RSM, *Cassa Generale, Bilanci e libri di cassa 1806-1854*, b. 298.

<sup>94</sup> L'Annona o Abbondanza era stata riistituita nel Consiglio del 5 settembre 1847 perchè, essendoci molto grano, alcuni proprietari avevano chiesto il permesso di venderlo fuori territorio. Il 23 luglio del 1848 fu presentato al governo il primo rapporto di questo ufficio da cui risulta che fino ad allora si era registrato un utile di quasi 137 scudi. Cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36.

<sup>95</sup> Alla fine del 1850 i dazi sulle carni macellate furono aumentati: per ogni bue bisognava pagare scudi 2,50; per ogni manzo 1,50; per ogni vacca 1,20; per ogni maiale 1,25; cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36, seduta del 12/12/1850.

<sup>96</sup> «Il biribisso - afferma C. Malagola, *op. cit.*, p. 164 - era un antico giuoco simile all'odierno lotto reale, e si faceva estraendo certe pallottole forate, con entro numeri corrispondenti ad altrettanti segnati sopra un tavoliere in separate caselle, dipinte a figure di uomini e di animali. Si puntava dai giuocatori una moneta sopra una casella; se usciva il numero corrispondente a questa, vinceva il giuocatore una somma variamente multipla della "posta"; se non usciva perdeva la posta». Il gioco del biribisso era stato soppresso, ma nel marzo del 1839 Marino Mattei chiese di poterlo ripristinare, promettendo in cambio 100 scudi all'anno. Il Consiglio accettò la proposta successivamente. Cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL n. 35, sedute del 14/3/1839, e del 15/3/1840.

migliorare i cespiti tributari, sono poche le novità che si possono riscontrare, almeno fino agli anni trenta, quando, come si ricorderà, inizia ad operare una "Congregazione economica", e quando, soprattutto, si è in piena costruzione della Pieve e l'esigenza di un nuovo Palazzo del Governo comincia a farsi sentire.

Inoltre sono gli anni in cui sorge il primo ufficio postale della Repubblica, il cui regolamento viene approvato nella seduta consiliare del cinque maggio 1833<sup>97</sup>, e si cerca d'istituire un ufficio del catasto regolamentato, e più efficiente del passato<sup>98</sup>. Non a caso, con tutte queste trasformazioni, nella seduta consiliare del tre marzo 1836 la Reggenza sostenne che si potevano conseguire entrate fiscali maggiori con una migliore attenzione e cura nei confronti delle «solite antiche tasse di guardia, bocca e fumo», visto che la popolazione sammarinese era aumentata rispetto al passato.

Il Consiglio in quell'occasione non modificò nulla delle procedure usuali, e si limitò ad incaricare la Congregazione economica «a formare un nuovo contratto coll'esattore» (la riscossione delle tasse veniva assegnata in appalto a privati), tuttavia il problema comincia ad essere sentito, e da ora in poi il discorso fiscale sarà sempre più ricorrente nei verbali delle sedute consiliari.

Il 29 aprile del 1838 il Consiglio compie un ulteriore passo verso il miglioramento del locale sistema economico stabilendo che l'esercizio finanziario dovesse avere una durata precisa e costante, e terminare sempre nello stesso giorno.

Sempre nello stesso anno, il 26 agosto, stabilì che tutti i documenti statali da quel momento dovessero essere conservati adeguatamente e in maniera analitica, registrandoli, protocollandoli, ecc.

Il 9 giugno dell'anno successivo, i Reggenti proposero la nomina di due revisori dei conti stabili, col compito di «rivedere i conti delle pubbliche amministrazioni, prima di sottoporli alla solita commissione che deve approvarli».

Di questi piccoli fatti, apparentemente insignificanti, eppure tanto importanti per comprendere la lenta trasformazione dell'usuale mentalità amministrativa del governo sammarinese, ve ne sarebbero ancora tanti da raccontare anche per gli anni successivi: mi preme però parlare di quel progetto economico prodotto nel 1850, di cui già qualcosa si è

---

<sup>97</sup> Nella seduta consiliare del 5 maggio 1833 (*Atti del Consiglio Principe*, vol. LL n. 35) fu letto un regolamento per l'ufficio postale, cioè per il suo direttore, unico impiegato, in cui si specificavano i doveri di quest'ultimo. Egli doveva tenere due registri, uno per la posta in partenza, e uno per quella in arrivo, più un eventuale terzo registro per «la consegna e distribuzione dei diversi oggetti affrancati». Dopo l'arrivo della posta da Rimini, portata dal postiglione, doveva dare «alcuni tocchi» alla campana del Pianello, e rimanere a disposizione per due ore di coloro che dovevano ritirare la posta. Ugualmente doveva restare in ufficio per qualche ora il giorno prima della partenza della posta per le eventuali spedizioni. Come compenso gli spettava una modesta cifra per ogni lettera. Il primo direttore fu Giambattista Angeli.

<sup>98</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL, n. 35, seduta del 8/3/1834.

detto, che è senz'altro degno di maggiore attenzione, per cui è preferibile esaminarlo subito.

Il 9 aprile del 1848 in Consiglio si parla della difficoltà che aveva il governo a racimolare in tempi brevi denaro per le spese impreviste e straordinarie. Per questo motivo fu nominata una commissione «allo scopo diprogettare le riforme più convenienti a migliorare la condizione economica della Repubblica». La commissione risultò composta da Giuliano Malpeli, Domenico Belzoppi, Pietro Zoli, e Marco Tassini.

Due anni dopo, l'otto marzo del 1850, il progetto venne presentato e letto ai consiglieri. «Il Congresso già deputato dal General Consiglio Principe fin dal 9 Aprile 1848 ad occuparsi di un progetto di riforma negli ordinamentifinanziari - si legge nel progetto - onde migliorare la condizione economica del Governo, e provvedere principalmente che le spese annue siano livellate alle annue rendite, si fanno dovere di rendere conto delle osservazioni da esso fatte sullo stato attuale delle cose, e di esporre la propria opinione intorno a ciò che gli parrebbe conveniente da stabilirsi ed avverarsi»<sup>99</sup>.

Senza trascrivere tutto il documento, in sintesi si può dire che, come suggerirebbe anche oggi ogni commissione economica che si rispetti, per migliorare la locale situazione economica si consigliava di limitare le spese, e migliorare gl'introiti. Le spese potevano essere contenute tramite la riduzione degli stipendi «di alcuni pubblici impiegati», o la soppressione di uffici inutili, diminuendo il compenso che spettava alla Reggenza (da 100 a 60 scudi), al Segretario generale (da 50 a 40 scudi), al Segretario economico (da 108 a 40 scudi), al cursore del tribunale (da 60 a 30 scudi), all'addetto al Catasto (da 30 a 24 scudi), agli Edili (da 20 a 5 scudi). Anche al cursore della Reggenza doveva essere calato lo stipendio di 50 scudi che percepiva, così come al cassiere dell'annona (da 13 a 10 scudi), al cassiere del biribisso (da 10 a 5 scudi), e ad altri ancora. Andava inoltre soppressa la spesa per il veterinario (36 scudi) perché non procurava *«alcun utile alla popolazione, la maggior parte dei cittadini servendosi di veterinari esterni, e per la ragione anche che l'attuale Salariato non è obbligato alla cura gratuita»*, così come dovevano essere eliminate o ridotte tante altre spese legate a funzioni pubbliche, o ad altro ancora.

Con tutti i tagli, le uscite del nuovo anno economico sarebbero state di 3.867,86 scudi, invece di 4.216,66, con un notevole risparmio. Gl'introiti avrebbero dovuto essere di 4.330 scudi, rimediati tramite le tasse di cui si è detto e, per un ammontare di circa 700 scudi, tramite una nuova tassa prediale legata ai terreni. «Intorno alla nominata tassa - dice la relazione - il Congresso è di parere che debbasi attivare il decreto fatto già dal Consiglio fin dal 1834, quando fu posto in attività il nuovo Catasto e pel quale l'imposizione dei terreni fu stabilita a scudi 400, (...) per formare i fondi occorrenti al restauro del Pubb. Palazzo. Parimenti opina che le altre tasse conosciute sotto i titoli di Tassa di Guardia, Bocca e Fumo debbono distribuirsi diversamente per togliere i molti abusi a cui può

---

<sup>99</sup> AS RSM, *Atti del Congresso dei conti pubblici*, 1843-48, b.53.

dar luogo l'esigenza delle medesime, e calcolandosi che ora danno un prodotto di circa scudi 160, si proporrebbe di imporre baiocchi 8 per famiglia. Dal che si trarrebbero scudi 80, essendo nel numero di circa mille tutte le famiglie dello Stato, e dividersi pell'estimo gli altri 80 scudi. E questo riporto più semplice sarebbe anche più giusto, poichè sollevarebbe la classe povera quasi per una metà delle tasse che paga attualmente. Dalla suddetta piccolissima tassa poi il Congresso è di parere che niuno debba essere esente e che sia giusto così togliere e sopprimere tutti i privilegi fin qui avuti. Specialmente la Parocchia di M. Giardino e dei soldati della Guardia, alla quale può darsi un compenso coll'aumentare il soldo del suo servizio. Siccome poi i bisogni attuali del Governo esigono un pronto provvedimento, per cui sia posta a sua disposizione una somma non minore di scudi 2.000, si propone di formare un prestito per scudi 1.000, e per gli altri 1.000, vendere alcuni dei crediti della Camera. E nello stesso tempo di abbassare il prezzo del sale a un baiocco e mezzo la libbra, per facilitarne (? la parola successiva è incomprendibile; potrebbe essere l' "esito") che ora è ridotto a poca cosa».

Ascoltata la relazione, il Consiglio stabilì immediatamente l'abolizione delle tasse di guardia, bocca e fumo, sostituite con un'unica tassa che doveva essere corrisposta da ogni famiglia che teneva «casa aperta nel Territorio della Repubblica». Decretò poi che fosse «posta in vigore la risoluzione fatta fin dall'anno 1834», cioè la tassa prediale, con cui il Consiglio avrebbe ipotizzato d'incamerare 600 scudi, e non 700 come suggerito dalla commissione; essendo però era una tassa piuttosto pesante, fu deliberato che un terzo della stessa poteva essere fatta pagare ai coloni da parte dei possidenti, venisse pagata tramite quattro rate trimestrali, e fosse riscossa da un esattore nominato tramite asta pubblica, ovvero da chi si sarebbe accontentato di svolgere la riscossione trattenendosi come compenso non più di una trentina di scudi.

Il Consiglio alla fine accettò all'unanimità anche di «formare un debito fruttifero in cambi o censi nella somma di scudi mille, e di vendere alcuni crediti pubblici per altrettanta somma»; la durata del debito, però, non doveva superare i due anni<sup>100</sup>. (111)

Con questo documento si chiude in pratica una lunga fase della storia sammarinese: la fase medievale. Non che il documento sia tanto sconvolgente da gettare basi economiche completamente nuove e rivoluzionarie, perchè in alcune sue parti, quelle relative alle decurtazioni degli stipendi soprattutto, manifesta come ancora la gestione politica e burocratica dello Stato fosse di stampo familiare e quasi dilettantistica, con funzionari, che poi erano gli stessi governanti, che per il bene pubblico arrivavano a mettere in discussione i loro stessi compensi.

Iniziativa lodevole, senza dubbio, anche se si era stati costretti a tanto perchè grosse alternative per svecchiare lo Stato sammarinese, e per racimolare in tempi brevi i soldi necessari per tirare avanti non ce n'erano. Infatti la popolazione era in condizioni

---

<sup>100</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36, sed. del 8/3/1850.

tali da non sopportare un peso fiscale troppo ingente, e i possidenti, che erano poi gli stessi consiglieri e quindi gli stessi impiegati, da qualche parte dovevano mollare.

Come si potrà immaginare, la riforma economica del 1850, come tutte le riforme sammarinesi di questi anni tanto belle sulla carta, per quanto difficili da mettersi in pratica, darà solo risultati parziali, e negli anni immediatamente successivi molte magagne puntualmente rispunteranno fuori. Non a caso di fisco si parlerà per tutta la seconda metà del secolo scorso, ed anche nel periodo dell'Arengo del 1906 i riformisti porteranno gli attacchi più violenti all'oligarchia al potere proprio partendo da questioni di carattere economico e tributario.

Tuttavia possiamo ugualmente considerare il documento importante e anche innovativo perchè tenta in qualche maniera di superare i vecchi sistemi gestionali ormai inefficienti, e di creare i presupposti per un'economia statale sana e finalmente pianificata. Purtroppo però questo progetto, pur pareggiando i conti dello Stato, non determinava concreti benefici per la società sammarinese, la quale scossa dalla miseria e dalle dottrine risorgimentali sempre più rivoluzionarie che stavano sensibilizzando soprattutto una parte dei suoi giovani, veniva sviluppando al suo interno quelle gravi tensioni che determineranno sia il delitto Bonelli, sia gli altri tragici fatti di cui si sta per parlare.

## **Le istanze politiche**

Con quanto si è detto nel capitolo precedente, dovrebbero essere ormai chiare le condizioni in cui versava la Repubblica di San Marino negli anni del delitto Bonelli e in quelli immediatamente precedenti.

Nel contesto dello Stato Pontificio la società di San Marino da questo punto di vista non era certo un'eccezione, perchè rispecchiava fedelmente quelle che erano le condizioni medie di un qualsiasi borgo dell'Italia centrale. La mentalità anti-borghese tipica della cultura dell' Ancien Regime e anche di quella cattolica aveva sicuramente un grosso peso nel mantenimento di condizioni di vita così misere. Grosse responsabilità vanno però imputate anche agli oligarchi che stavano ai vertici del Paese, del tutto incapaci di farsi promotori di iniziative economiche adatte a superare i vecchi rapporti commerciali che intrattenevano coi loro coloni e con la popolazione in genere.

Domenico Maria Belzoppi in una sua relazione a cui ho già accennato, e che riporto integralmente più avanti, già nel 1854 invitava i possidenti sammarinesi ad abbandonare un certo modo gretto e improduttivo di concepire il guadagno: «E i doviziosi meglio veggenti, lasciando di tesoreggiare solo a se per affetto di veder crescer oro entro i forzieri, o moltiplicare i quadrati delle loro terre, s'avranno impulso a convertire i loro capitali in azione veramente produttiva del bene sociale, e specialmente in profitto delle particolari necessità della Repubblica; fra le quali sta in capo di favoreggiare l'industria, perchè all'indigenza non manchi il pane del lavoro».

Quest'invito nel corso della seconda metà dell'Ottocento diverrà sempre più frequente, ma quasi nessuno degli antichi possidenti sammarinesi riuscirà a convertirsi alle nuove logiche commerciali, e molte delle vecchie famiglie patrizie detentrici da secoli del potere economico e politico a San Marino si depaupereranno, determinando naturalmente sconvolgimenti a tutti i livelli.

Da annoverare inoltre tra le cause della miseria sammarinese è forse anche una certa mentalità pauperistica che caratterizzava i governanti e verosimilmente anche la maggioranza dei cittadini. Questo particolare modo di concepire la realtà era legato al mito della libertà che ogni Sammarinese verace aveva: in pratica si pensava (forse non a torto) che la libertà fosse direttamente legata alla povertà del territorio: se si appariva ricchi o benestanti, in definitiva, si poteva diventare preda ambita di chiunque, se invece non vi era nulla da depredare, si poteva vivere liberi ed indipendenti.

Questo modo di considerare l'esistenza, che portava ovviamente a tenori di vita che a noi sembrano miserrimi, ma che all'epoca potevano essere visti in maniera più positiva (si pensi al valore che il Vangelo dà alla povertà, e si consideri che all'epoca la cultura dominante era quella cattolica) determinava quel fatalismo che induceva in genere la popolazione a sopportare tutto pazientemente senza ribellarsi.

Ma intorno alla metà del secolo scorso anche la mentalità venne a cambiarsi, diventando più laica, più pragmatica, certamente molto meno disposta a subire con rassegnazione le tristi conseguenze di un destino avverso. Non è casuale che nella corrispondenza della Reggenza di questi anni si trovino diverse lettere inviate dalle autorità clericali limitrofe con cui i maggiorenti sammarinesi venivano invitati a tener sotto stretto controllo la cultura popolare, che si temeva sempre più inquinata dalle nuove dottrine circolanti per l'Italia.

Inoltre la Repubblica di San Marino, essendo un'enclave all'interno dei domini pontifici, e opponendo da secoli un tenace rifiuto al sentirsi parte integrante dei medesimi domini, forse aveva davvero sviluppato in alcune fasce della sua popolazione una cultura tendenzialmente più laica ed anticlericale. È certo che questi atteggiamenti venivano occasionalmente denunciati alle autorità pontificie dal clero sammarinese, e questo contribuiva ad innalzare i timori e le ostilità del Vaticano nei confronti dei Sammarinesi.

Lo stesso nome di Repubblica poi doveva suscitare grosse diffidenze verso il piccolo Stato, considerato spesso, come nel periodo che stiamo analizzando, una realtà in preda a totale anarchia e confusione. La confusione e l'anarchia nascevano invece soprattutto dall'approssimazione con cui veniva gestito, e non certamente perchè era davvero una repubblica democratica. Siamo in epoche oligarchiche e assolutiste in cui il concetto di democrazia suonava come una bestemmia, e dove gli Stati erano considerati alla stregua di proprietà private di coloro che ne erano ai vertici. Ribadisco ancora una volta che San Marino non faceva eccezione, perchè anche se da sempre si chiamava repubblica, non era affatto una *res pubblica*, cioè letteralmente una cosa pubblica, una cosa di tutti.

Lo era stato secoli prima, quando grazie alle piccole dimensioni e alla scarsa popolazione, il suo massimo organismo politico scaturiva realmente dalla partecipazione obbligatoria per legge di tutta la cittadinanza. Erano i tempi dell'Arengo dei capifamiglia, formato da membri di tutti i nuclei famigliari sammarinesi, *unius hominis pro domo*, come specificavano gli statuti. Ma erano tempi molto lontani anche per l'Ottocento, anzi forse addirittura più lontani che per noi che siamo tornati a una mentalità democratica, pur non potendo tornare alla logica e alla prassi dell'Arengo.

E' verosimile che l'ultimo Arengo si sia svolto pochi decenni prima del suo accantonamento da parte degli statuti secenteschi, e poco dopo i fatti del 1560, quando fu costretto a intervenire nella situazione politica sammarinese il duca di Urbino per sedare i conflitti sorti tra le famiglie dei Brancuti e dei Belluzzi che si contendevano un maggior potere sulla comunità. In quell'occasione il duca fece riconvocare l'Arengo per risolvere il conflitto, e indusse i Sammarinesi a riunirlo anche in seguito, tuttavia il 9 gennaio del 1571 risulta essere l'ultima data documentata in cui l'assemblea dei capifamiglia si è radunata, salvo il ritrovamento di notizie ancora ignote<sup>101</sup>.

Nel corso del Seicento il potere assoluto sulla Repubblica venne a concentrarsi nelle mani del Consiglio, il quale doveva essere composto da membri provenienti praticamente da tutto il territorio, eccetto che dai residenti nei quattro Castelli sottomessi nel 1463 che potranno far parte del consesso solo quattro secoli dopo.

Infatti gli statuti specificavano che quaranta consiglieri fossero della "Terra" di San Marino, cioè di Città e Borgo, e venti del contado. In apparenza una vera democrazia e una repubblica genuina, ma in realtà la gestione della comunità finì in fretta nelle mani di chi aveva il potere economico, cioè di quelle famiglie di proprietari terrieri che dimoravano prevalentemente in Città, e che campavano di rendita sulle fatiche dei loro fittavoli.

Questi clan familiari avevano sia il tempo per governare il piccolo Stato, sia la cultura necessaria, perchè ovviamente avevano il denaro per procacciarsela. Accanto a costoro, in Consiglio vi erano anche contadini e popolani, ma si capisce bene che potevano diventare consiglieri solo se protetti e sostenuti da chi ai vertici c'era già, ed erano persone semplici, spesso grossolane, con una cultura inesistente o nel migliore dei casi modesta, quindi succubi anche da questo punto di vista di chi invece un po' di cultura se l'era potuta fare studiando fuori, o consultando la biblioteca di famiglia.

Gli ottimati nel corso del Seicento iniziarono a definirsi nobili: logicamente questo particolare tipo di nobiltà, nè di spada nè di toga, legata solo al potere economico di chi la possedeva o al blasone della sua famiglia, divenne la vera dominatrice del Consiglio, che in teoria risultava composto da tanti, ma in definitiva era gestito da pochissimi individui, naturalmente anche per colpa del disinteresse generale della massa dei cittadini che non po-

---

<sup>101</sup> Cfr. G.GrossiI, *Tre documenti inediti riguardanti la Repubblica di San Marino*, Pesaro 1888, doc. M. C.Buscarini, *Fonti per lo studio dei rapporti fra il Ducato d'Urbino e la Comunità di San Marino (1560-1571)*, in *Studi sammarinesi 1990*, San Marino 1990.

tevano perdere giornate di lavoro per presenziare ad assemblee dove non avevano alcun peso. Non a caso i Consigli del passato stentavano non poco a raggiungere il numero di 31 che li rendeva validi.

Questa era la realtà politica "repubblicana" di San Marino che, se vogliamo, rispetto ad altre situazioni era realmente più partecipativa, ma che non era e non poteva essere veramente e pienamente *res pubblica*.

Non c'è da scandalizzarsi più di tanto, perchè sarebbe stata più assurda una condizione diversa da questa: infatti lo Stato sammarinese non ha fatto altro che seguire coerentemente quanto gli stava accadendo attorno, diventando oligarchia quando ovunque prevalevano queste forme di governo e di gestioni politiche. Sarebbe stato sicuramente più eccezionale se fosse riuscito a rimanere democratico nonostante che dappertutto la democrazia fosse ormai ritenuta superata e degna di essere soppiantata.

Il fatto di aver mantenuto il titolo di Repubblica, tuttavia, non è stata cosa da poco, perchè ha consentito a molti di conservare gelosamente una mentalità repubblicana. Inoltre gli statuti del Seicento che accantonano l'Arringo, lasciandogli solo facoltà minori, non lo aboliscono: vediamo per intero la prima rubrica del loro primo libro:

«Dell'Arringo Generale. RUBRICA I

Siccome il capo naturalmente sovrasta alle altre membra, così si giudicò conveniente di parlare in primo luogo dello Arringo, la cui autorità in antico nella nostra Repubblica era la principale. È dunque l'Arringo la congregazione di tutto il popolo della Terra di S. Marino e della sua Curia, cioè di una persona per casa, il quale premesso il suono della campana e l'invito dei Piazzari una volta si teneva nella Chiesa della Pieve della stessa Terra, ed ora si tiene nell'aula, ossia nella Casa grande del Comune per ordine dei Signori Capitani protempore di essa Terra, o di uno di loro sempre ed ogni volta che a loro, o ad uno di loro sembri necessario ed opportuno. Nel quale Arringo così congregato ed adunato, benchè nei tempi più antichi della nostra Repubblica si trattassero e risolvessero dai Signori Capitani gli affari più gravi, tuttavia perchè cresciuto il nostro popolo, le convocazioni a poco a poco in ogni singola cosa si resero difficili, a togliere tutte le difficoltà nonchè i tumulti e le inevitabili e dannose contese che in tanta moltitudine di persone continuamente nascevano, l'universa e suprema potestà ed imperio dallo stesso dei Sessanta, nessun'altra autorità a sè riservata, se non che in esso convocato come sopra sul principio di ogni Reggenza si debbano pubblicare gli ufficiali, le necessarie tasse e pagamenti delle imposte, i riattamenti delle strade, le riduzioni delle acque ai loro corsi antichi, nonchè le imposizioni delle guardie, delle opere, delle legna, e di qualunque altra cosa e di tutto il resto che sarà opportuno e compreso nelle diverse Rubriche del presente Volume degli Statuti. Le quali cose tutte noi confermiamo ed approviamo, volendo eziandio che chiunque del popolo in esso Arringo alla presenza dei Signori Capitani possa presentare e proporre le sue querele e pretesi gravami in forma di supplica a parole od in iscritto nelle predette e sulle predette cose; affinchè dopo che saranno state udite, gli stessi Signori

Capitani vi possano portare salutari e convenienti rimedi, ovvero secondo la loro gravità e qualità presentarle al Consiglio generale».

L'Arringo dunque è un organo che rimane vivo, anche se con funzioni più nebulose e secondarie rispetto a quelle del Consiglio. Dopo il 1571 non risulta più riunito, e questo grazie a una precisa disposizione della rubrica II degli stessi statuti:

«Del modo e della forma di convocare l'Arringo, e delle punizioni di quelli che non vi vengono o vi sollevano tumulto.

#### RUBRICA II.

Perchè tutti sappiano quanto debbano venire all'Arringo, stabiliamo che se i Signori Capitani pro-tempore, od uno di loro vorranno convocare l'Arringo per i bisogni del Comune, debbano per mezzo di uno dei loro Piazzarifar sonare o rintocchi per qualche spazio di tempo, ad esempio per un quarto d'ora, ad intermesse e ripetute volte la campana del Comune, ossia la maggiore esistente nella Plebale della Terra, e similmente la mattina dopo con la stessa campana far sonare l'appello o la chiama, al solito, la quale sonata, e premessa la generale ammonizione con la voce dei Piazzari per le vie e le piazze che tutti debbano andare o venire all'Arringo, i Signori Capitani in principio di esso Arringo debbano sempre per mezzo dei loro Segretari far fare l'appello ossia la chiama, nominando ad alta ed intelligibile voce uno per casa, e se i chiamati o qualcuno della stessa casa non saranno presenti all'Arringo quanto dal Segretario saranno stati chiamati e nominati, si possano e si debbano dagli stessi Signori Capitani costringere a pagare issofatto per punizione al Camerlengo del Comune due bolognini correnti per ciascuno e per ciascuna volta, senza alcuna diminuzione o grazia, e sen'altra sentenza o condanna.

Possano tuttavia i Signori Capitani, se così piacerà, far grazia ai puntati che compariranno dopo fatto l'appello o la chiama, prima però della fine dell'Arringo affine di profferire o promulgare in esso le sentenze criminali o dei danni dati, non saranno necessarie tutte le soprascritte solennità. Poichè i Signori Capitani lo potranno far sonare col relativo invito la mattina dello stesso giorno in cui vorranno promulgare le sentenze e le condanne, o la sera del giorno precedente. E purchè sieno presenti all'Arringo due testimoni idonei, potranno proferirle e pubblicarle, come più ampiamente si dice in altra Rubrica.

E perchè i sediziosi non possano vantarsi di aver cagionati disturbi, stabiliamo ed ordiniamo, che chiunque nell'Arringo conciterà qualche sedizion<sup>102</sup>e o tumulto, o dirà parole ingiuriose, venga punito issofatto o corporalmente e pecuniariamente ad arbitrio dei Signori Capitani, avuta considerazione della qualità delle persone e del reato.

Come si può constatare direttamente, la convocazione dell'assemblea dei capifamiglia era a discrezione della Reggenza la quale poteva o non poteva ridestarla a nuova

---

<sup>102</sup> *Leges Statutae...*, cit.

vita. Nel Seicento, nel Settecento e nell'Ottocento quest'esigenza non fu sentita da nessuno dei tanti Reggenti che si sono susseguiti, per cui l'Arengo è rimasto per secoli in disparte.

In fondo i governanti sammarinesi non hanno fatto altro che seguire la pratica dei monarchi francesi, che consolidarono fortemente il loro assolutismo non convocando più gli Stati Generali dal 1614 al 1789, quando, come tutti sanno, scoppiò la Rivoluzione Francese come diretta conseguenza di questa convocazione.

Sia i re francesi, sia i governanti, sammarinesi poterono approfittare del fatto che le assemblee che rappresentavano i due popoli non avevano in fondo compiti di gestione dello Stato ben precisi, per cui potevano comodamente essere ignorate per decenni e decenni.

Ma torniamo al nostro problema di fondo. È chiaro che in una Repubblica dove il sistema di governo non era proprio repubblicano sorgessero di tanto in tanto proteste di carattere politico, vuoi per gli scontri tra i clan che si contendevano il potere, come nell'episodio del 1560 a cui si è accennato o anche in quello legato all'invasione attuata dal cardinal Alberoni nel 1739<sup>103</sup>, vuoi per il malcontento degli esclusi che volevano anch'essi un posto al sole, o semplicemente la riduzione del potere di chi stava continuamente ai vertici, vuoi per quella mentalità repubblicana di cui si è detto, sicuramente viva come tradizione in qualche famiglia sammarinese (come i Martelli del Borgo, per esempio, presenti quasi sempre nei momenti di contestazione dell'oligarchia, e per questo mal visti da chi stava al potere)<sup>104</sup>.

Nel 1737 Marino Belzoppi, insieme a membri di famiglie escluse dal potere, i Ceccoli, i Centini, i Lolli, avviò un'azione cospirativa contro il governo sammarinese con lo scopo di ripristinare l'Arengo ed eventualmente «buttar giù dalle finestre, o Ripe, i Consiglieri». Queste pretese e altri fatti che ne derivarono produssero gravi conseguenze per lo Stato sammarinese, e l'occupazione ad opera dell'Alberoni.

In questa sede non si vuole e non si può entrare dettagliatamente nel problema per verificare se il desiderio di convocare l'Arengo che emerge prima dell'occupazione fosse una scusa dei congiurati per appropriarsi del potere, o se invece questa richiesta sot-

---

<sup>103</sup> C. Malagola, *Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*, Bologna 1886.

<sup>104</sup> Vi sono due Martelli che finiscono in galera nel 1797 accusati di essere sovversivi e rivoluzionari; nel 1799 altri Martelli vengono esiliati con un pretesto futile (cfr. V. Casali, *Incidenze culturali della Rivoluzione Francese e del periodo napoleonico sulla mentalità sammarinese della prima metà dell'Ottocento*, in *L'avvento dell'era moderna a San Marino*, S. Marino 1990, e V. Casali, *Pane, vino e ribellione*, cit.); vi sono altri Martelli ancora presenti nei moti risorgimentali e, come si leggerà fra qualche capitolo, diversi Martelli sono coinvolti nei dissidi del 1853 e 1854. Telemaco Martelli, infine, sarà tra i promotori del movimento pro-arengo agli inizi del '900.

tintendesse problemi e aspettative che andavano ben al di là delle semplici mire personali. Basti sottolineare che la logica dell'Arengo in alcuni era ben viva, e che nonostante fosse passato tanto tempo dalla sua ultima convocazione, lo si considerava ancora come il vero organismo principe di San Marino.

Nel 1797 un altro chiaro episodio "democratico", o quanto meno d'intolleranza all'oligarchia al potere: il 3 giugno venne inoltrata al Consiglio una petizione vagamente firmata "Il Popolo della Terra di San Marino" in cui si chiedeva l'elezione dei consiglieri in quell momento mancanti per completare il numero di sessanta previsto dallo statuto, il rendimento dei conti della pubblica amministrazione, l'abolizione della nobiltà, la soppressione di quei decreti in contrasto o che comunque avevano alterato le disposizioni dello statuto secentesco.

I governanti sammarinesi inizialmente diedero l'impressione di aderire alle richieste, ma subito dopo preferirono invece attuare una sistematica opera di repressione con l'incarcerare i ribelli che, dopo l'istanza inoltrata, avevano assunto atteggiamenti molto polemici e anche aggressivi. Alcuni di costoro inviarono in seguito una lettera al governo della Repubblica Cisalpina per chiedere che il territorio sammarinese venisse annesso alla medesima, per far cessare il dominio oligarchico, e ripristinare la costituzione «antica e democratica». «Sperano tutti i Cittadini Sammarinesi - afferma la lettera - che presto potranno gloriarsi di far parte pur loro dell'Italica Repubblica, tornando così nuovamente a godere di quella libertà, e di quei diritti che per tanto tempo sono stati risguardati sacri nel piccolo recinto di San Marino»<sup>105</sup>.

Vi è anche un altro documento dell'agosto di quell'anno che testimonia i dissidi tra i democratici e gli oligarchi, e che riporto per intero visto l'interesse che riveste per l'argomento che sto trattando: «Notificazione - Il Popolo Sammarinese da 14 secoli godeva la sua quiete, libertà, ed eguaglianza secondo le leggi dei di lui Statuti che non ammettono l'Aristocrazia. Infino della metà del secolo presente però introdottosi l'abusivo titolo di nobile si usurpava tutto il comando del Governo, non riservando per il resto del Popolo, che il solo nome e la apparenza di Consigliere. Si conculcavano le leggi, si introducevano abusi si formavano decreti contrari agli Statuti per ragirarli a capriccio dei despoti solo l'opportunità dei bisogni. Ora il Popolo però, che si è accorto dell'inganno degli Aristocratici pretesi, ma ha reclamato con tutta l'umiltà, e nelle più circospette, e dovute forme avanti lo stesso Consiglio quantunque avesse potuto altrimenti da se solo convocare l'Aringo Generale a norma dei suoi statuti per estirpare un simile abuso, chiede per tanto l'abolizione dei decreti contrari agli Statuti, la soppressione della sognata Nobiltà, e la perfetta osservanza delle leggi Statutarie. Per anche non è stata appagata la popolare volontà, ma spera di rivedere ben presto ristabilito il suo antico Governo Democratico, essendosi anche alcuni Aristocratici dichiarati di volere volontariamente rinunciare a tale

---

<sup>105</sup> E' contenuta in G.B. Curti Pasini, *Ricerche sui rapporti della Repubblica di San Marino con i governi napoleonici in Italia*, S. Marino 1940.

Aristocrazia abusivamente introdotta<sup>106</sup>.

È ovvio che il fervore democratico di questo periodo è una diretta conseguenza delle dottrine illuministe che i Francesi, ormai padroni di buona parte dell'Italia, stavano sempre più diffondendo, ma è anche da tenere in considerazione per San Marino quella mentalità democratica di cui si è detto, latente presso alcune fasce della popolazione, o almeno tra coloro che esclusi dal potere, e ostili ai clan dominanti, sognavano un ritorno all'Arengo e alla tradizione politica comunale.

È ipotizzabile che questa esigenza fosse estremamente circoscritta, perchè la cittadinanza della Repubblica, composta da appena 3.000 individui o poco più, era formata per la sua stragrande maggioranza da contadini analfabeti, superstiziosi, e in genere vincolati economicamente alle famiglie che gestivano il Consiglio.

L'aspirazione di convocare l'Arengo da parte di chi ha scritto il documento riportato sopra è da considerarsi un puro sogno, perchè senza dubbio quest'assemblea non sarebbe mai riuscita a radunarsi se la sua organizzazione non fosse partita dall'alto, o se ai contadini non si offrivano motivazioni ben più concrete di quelle puramente ideologiche, come succederà nel 1906 quando intorno ai pochi riformisti sostenitori del ritorno all'Arengo si schiereranno centinaia di popolani per paura delle nuove tasse che stavano per essere applicate a tutti.

Come si è detto, le velleità democratiche di questi insorgenti s'infransero contro l'immobilismo dei padri-padroni del paese, i quali erano convinti, come lo saranno per tutto l'Ottocento fino alle riforme del 1906, che se si andavano a toccare anche in minima parte le istituzioni costituzionali di San Marino, l'intero Stato sarebbe andato in rovina, e avrebbe perso la sua secolare indipendenza, vero e proprio vanto nonchè mito dell'intera comunità.

Dal carcere in cui furono rinchiusi, i ribelli promotori del moto chiesero perdono per quanto fatto ai governanti tramite una lettera: «I fratelli Martelli (Francesco e Michele), Pietro Casali, Ubaldo Biordi, e Ippolito Ceccoli dopo aver favorevolmente ottenuto da questo degnissimo Consesso la revisione della definitiva sentenza, nel riflettere alle spese che occorrerebbero, alla lunghezza del tempo che ci vorrebbe ( ... ) pensano supplicare umilmente il medesimo commune Principe, acciò degnar si voglia di fare in maniera vengano loro troncate ulteriori più dure miserie o per via di commutazione di pena, o per via di grazia assolutaria come più piacerà a tutti questi rispettabili membri. Sulle braccia essi si gettano di un padre misericordioso, si compromettono, vi assicurano saranno per godere di quella solita generosa clemenza non mai disgiunta dal cuore magnanimo di tutti i sovrani componenti. La lunga prigionia li fa abbastanza comprendere le

---

<sup>106</sup> Il documento si trova scritto sul retro di una notificazione di fiera del 1797 conservata nella Biblioteca di Stato. È stato edito in *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, voi. 1°, p. 282, S.Marino 1985. Sulla rivolta del 1797 si veda V. Casali, *Pane, vino e ribellione*, cit.

conseguenze del delitto, e la sincera commissione a tutte quelle precauzioni, che ad essi verranno imposte sperano renderanno palese un vero dispiacere dei trascorsi, una ferma volontà in appresso di fuggirli. Le loro ristrettezze, le meschine loro attinenze non possono presentare a questo Principe una ( ... ? ) responsabile della loro condotta e della loro obbedienza. Quelle che possono offrire sono i loro individui, le loro teste, il loro solenne giuramento. ( ... ? ) con una macchia in fronte non cessano perciò di essere vostro prossimo, vostri fratelli: allargate per carità la mano alla beneficenza, alla grazia, quam Deus»<sup>107</sup>.

Simili parole non lasciarono indifferenti i buoni padri che gestivano lo Stato, cosicché le pene detentive furono trasformate e addolcite.

Negli anni successivi, in base a quanto ci dicono i documenti conosciuti e gli Atti del Consiglio, non avvennero più richieste politiche o proteste nei confronti del governo Sammarinese. Del 1823 e '24, però, esistono altre prove che di individui ostili al regime ve ne dovevano essere più d'uno, e di diverse tendenze. Del 1823 è giunto fino a noi un «libello infamatorio» pubblicato dal Boschi nel 1894 in cui chi scrive si rivolge a papa Leone XII per chiedergli ufficialmente di «proteggere la religione depressa in San Marino, di assicurare la tranquillità dello Stato della Chiesa, e di garantire la popolazione che soffre per opera di pochi egoisti», perchè era risaputo che lo Stato sammarinese era sotto «l'augusta protezione della Chiesa»<sup>108</sup>.

San Marino viene dipinto come luogo estremamente nefando: «Nido questo di perversi fuggiaschi delittuosi e ribelli; salvezza di rei, che pagano la locale autorità; perenne disordine nell'amministrazione pubblica; ove altro non trovasi che la miscredenza e l'irreligione; ove covansi gli odi, le frodi ed il mal costume, ove l'insubordinazione è la guida dei prepotenti cittadini, che sotto simbolo d'indipendenza tramandano l'uno all'altro il comando; causali tutte che costrinsero due dei pacifici abitatori ad esulare volontari dall'infelice patria, resa tale dall'egoismo dei pochi, che sono tracciati nei fatti che alludono l'invocata Suprema Autorità vostra».

L'autore del libello era dell'avviso che lo Stato Pontificio dovesse annettersi il territorio sammarinese, desiderio che riteneva condiviso da tutti i «buoni e pacifici cittadini». Non vi era altra soluzione per evitare «una guerra civile tra oppressi e oppressori», e per riportare alla ragione la «ciurma sacrilega ed empia» di San Marino.

Questi i principali abusi attuati dai governanti sammarinesi ai tempi dello scrivente: «Indicazioni di pochi fatti che richiedono riparo e mano forte.

(A) Chi attentò perfino alla vita di S.M. Sarda ebbe rifugio in S. Marino. Certo Antonio Onofri, che in ogni incontro si distinse, diè tale asilo ai ribelli. Esso levò perfino dei passaporti in bianco. Esso li spedì ai fuggiaschi a mezzo di Camilla Sabatini con piego d'Uffi-

---

<sup>107</sup> E' riportata in AS RSM, *Atti del Consiglio Principe* vol. II, n° 33, sed. del 16 gennaio 1798.

<sup>108</sup> P. Boschi, *Antonio Onofri e le sue ambascerie*, Torino 1894, doc. V.

cio, che venne sorpreso dal dottor Giovanni Malpeli, che ne fece rimostranza al Pubblico Consiglio. Quest'orda venne arrestata in Rimini. Azzardò sempre dei passaporti in bianco come accadde a Marino Cecchetti, ora in Roma nel Palazzo della famiglia Barberini presso il Tenente Paroli; ne tiene un deposito nella propria abitazione nelle case Lettimi e Diotallevi di Rimini.

(B) È notorio che fra i molti misfatti che rimasero impuniti vi fu ancora l'assassinio di Virginio Lolli e della sua domestica; che S. Marino diè pure asilo a Francesco Maccioni ed altri soci di falsa moneta, che vennero negati alla Corte di Toscana; che fra i confugiati in San Marino, da Antonio Onofri e Giuseppe Mercuri protetti, vi furono ancora Bartolomeo Chiavarelli di Fossombrone, Raimondo Sarbolonghi di Roma e Sebastiano Canciati di Cantiano, i primi due dei quali cospirarono al parricidio col mezzo di veleno, ed il terzo propinollo alla propria moglie.

(C) L'Onofri fu quello che eccedè all'estinta Federazione della cosiddetta romana Repubblica, che profitto di scudi 3000 in tale evento, ne duplicò la dose quanto si fè spedire in Milano, e trasse altro consimile profitto quando fu in Roma a nome di quella disordinata Repubblica, implorando dalla S.M. di Pio VII un'annua quantità ben grande di sali e la libera introduzione di tabacchi esotici, bastante per anni 10 alla ristrettissima popolazione di quel distretto di anime 3900, per tramandare ambedue i generi a loro destinazione nello Stato papale, a danno della R. Camera A. L'indicata famiglia Onofri ha un prato di quel Comune, la cui risposta era fissata alla riparazione delle mura castellane, le quali da ogni parte sono rovinose. È infinito il numero dei debitori pubblici che il duumvirato G. Mercuri ed A. Onofri, a pregiudizio dell'intero popolo tollera, benchè dolosi gestori.

(D) Furti sacrileghi impuniti in persona di certo Giuseppe Bruschi; il deperimento del Monte Frumentario; stupri violenti difesi perchè commessi dal figliano di Onofri, ed è certo Marino Tini in persona della zitella Farnesi; ed è certo Antonio Cecchi che protetto pure dall'Onofri, ricevè dal fratello della deflorata, che inutilmente fece i suoi reclami, un' archibugiata nelle spalle. - L'eredità Capicchioni di sc.10 mila, che per giro degli accennati Onofri e Mercuri, si attende nel 1829 destinata ... dalla S. Visita per impiegarla nella edificazione di un novello Tempio, è servita per i loro vizi. I Legati Pii rimangono insoddisfatti. Le confraternite del Rosario, del Carmine, della Misericordia (sono) amministrate dai loro partigiani, senza dipendenza dall'Ordinario.

(E) Si fece marcire nel carcere Giuseppe Moracci, Giandomenico Frangioni, Francesco e Michele Martelli, Pietro Casali, Ippolito Fabbrini, Cammillo e Giovanni Sabatini, in odio di aver domandata la resa dei conti dei Pubblici Funzionari, e di avere richiesti altri utili provvedimenti. Gli archivi restano aperti all'Onofri e di lui satelliti, per cui è in loro arbitrio ogni sottrazione che piaccia, come avvenne di un Inventario del Fidecomisso Leonardelli. Se piace ai manutentori del disordine si fa tutto: così accadde in circostanza che Girolamo e Gozio Gozi commisero un furto domestico a danno di Sebastiano Canciati;

nel qual fatto, sebbene la delinquenza fosse comprovata, si fè addebitare per opera di Gio. Battista Onofri, che s'insinuò di notte tempo nelle prigioni, a certo Marino Bruschi detto Plosa, cui si fece confessare, con essergli stata accordata in compenso protezione e denari.

(F) Lo Statuto patrio è moderato a piacere di un libro chiamato dei Decreti, e secondo il bisogno ed il profitto che ne risentono gl'Onofri e Mercuri ed altri egoisti del di loro calibro.

(G) Persone che possono riferire i pochi fatti al confronto dei molti che per brevità si tralasciano sono il dottor Giuliano Malpeli, Giorgio e D. Giuseppe Clini, D. Ignazio Belzoppi, Pietro Casali, D. Pietro Cecchi, Pietro Tasini, Piermarino Ceccoli, Ippolito Fabbrini, D. Vincenzo Rossini, D. Gio. Battista Rossini, Marino Fazzini, Camilla e Gio. Sabatini, Giandomenico Franzoni, Francesco e Michele Martelli, Michele Bonatti, Giuseppe Tasini, Francesco Faetani, Marino Bertoni, Vincenzo Belzoppi».

Senz'altro in questo documento i toni sono esagerati, e le tinte troppo cupe, tuttavia si notino le analogie con alcuni aspetti che abbiamo incontrato parlando dei fatti del 1797, come la richiesta di annessione, anche se questa volta da parte dello Stato Pontificio, desiderato da tutta la popolazione, o le accuse di peculato. Inoltre risulta interessante che nel documento tomino fuori al punto "E" i nomi di coloro che erano finiti in carcere nel '97, e la polemica contro i decreti che avevano modificato le disposizioni statutarie al punto "F".

Vi è anche un altro document, sempre riportato dal Boschi, una lettera spedita a Roma nel 1824, in cui ancora vi sono attacchi ad Onofri, vero principe tra i principi di questi anni; data la sua brevità la si riporta per intero: «Eccellenza, confida nel broglio A. Onofri, sedicente rappresentante della Repubblica di San Marino presso Leone XII. Menochè non avesse costui manomesse le patrie leggi, non avrebbe potuto aspirarvi. Raccapricciano i veri cittadini di quel luogo che un ladro diffamato, quale è costui, che per tale fu carcerato a Roma li 15 giugno 1798, e che l'anarchia di quel tempo seppe tacitarli la meritata pena, siasi usurpato il diritto di rappresentare una nazione, sebbene ristretta. Scrive egli che trovò appoggio presso i Ministri di altre Nazioni.

Costui è un fellone: un intruso. Il titolo è usurpato. I nominanti sono rivoltosi sui pari, partecipanti de suoi delitti. Il popolo, vero sovrano di S. Marino, aborre il nome di un tanto mostruoso e de suoi proseliti. Quel tale Marino Cecchetti che in Roma stessa venne ad assumere in compagno non è dissimile da lui. Anche esso fu processato nel 1816 dalla Congregazione militare in Roma. Sono la massima parte di Sammarinesi. È la vera Repubblica, è il popolo che reclama l'abuso della rappresentanza di costoro, è desso che previene l'EE. VV. a non accreditare il mentito titolo, se non vuole favorire la depressione, la frode ed il delitto».

È ovvio che queste affermazioni vanno prese con estrema cautela perchè in un ambiente angusto e provinciale come quello sammarinese le acredini, le invidie, le idiosincrasie dovevano essere quotidiane, soprattutto verso chi teneva il timone della piccola barca.

Però non è lecito neppure dire, come ha fatto per decenni una certa storiografia, che nella realtà sammarinese tutto andasse bene, tutti fossero contenti, e che documenti simili erano il frutto di menti malate e perverse che volevano la rovina del paese.

D'altronde abbiamo già visto in quali condizioni versasse il paese in questa fase della sua storia, per cui i documenti riportati sopra lasciano facilmente intendere che anche in questi anni in cui erano scomparsi i "repubblicani" francesi, e il Vaticano aveva ripreso il controllo sui territori dell'Emilia Romagna, e quindi anche su San Marino, qualcuno avverso agli oligarchi al potere doveva ancora esserci.

Ma veniamo al momento storico in cui la mentalità democratica sammarinese si manifesta sempre più, fino a giungere agli eccessi che abbiamo visto portare al delitto Bonelli nel 1853: il periodo risorgimentale. Anche su questo particolare aspetto dell'evoluzione storica sammarinese è già stato scritto in abbondanza, per cui si rimanda alle diverse pubblicazioni in materia per eventuali ulteriori approfondimenti<sup>109</sup>. Tuttavia qualcos'altro si può aggiungere, pur dovendo riferire notizie per lo più già note.

La Repubblica di San Marino ha sempre svolto la sua funzione di enclave fornendo puntualmente ospitalità a chi per qualche motivo era costretto ad abbandonare la sua patria e a cambiare per qualche tempo aria. Quando sono arrivati i Francesi ha ospitato i religiosi e i cittadini dello Stato Pontificio; quando sono tornati al potere i vecchi regimi ha dato rifugio ai Francesi e ai liberali; ogni tanto si è dato ospitalità anche a chi, privo di particolari colori politici, cercava solo di salvarsi dalla galera. Gli atti consigliari e la corrispondenza della Reggenza sono pieni di richieste di espatrio avanzate dai paesi limitrofi nei confronti di presunti rifugiati a San Marino. Lo stesso Napoleone contatta la prima volta le autorità sammarinesi per richiedere la consegna, di monsignor Ferretti di Rimini che egli sapeva essere sicuramente nascosto sul loro territorio<sup>110</sup>.

San Marino quindi è sempre stato un "ospite suolo", come giustamente lo definisce un testo che ha analizzato in parte il problema<sup>111</sup>, anche se non ha mai fatto grosse distinzioni su chi ospitava. Il perchè di un simile atteggiamento è da interpretare: si potrebbe ipotizzare che questi rifugiati pagassero l'ospitalità che ricevevano, e quindi rappresentassero un importante introito per le modeste finanze dei locali; personalmente però ritengo che in questi anni in cui non lo Stato non dispone di un sistema poliziesco efficace perchè economicamente non se lo poteva permettere.

Personalmente però ritengo che in questi anni in cui non si aveva un sistema poliziesco efficace, perchè lo Stato economicamente non se lo poteva permettere (l'esigenza d'istituire un corpo di gendarmi è molto ricorrente negli atti consigliati dalla fine del

---

<sup>109</sup> Per una bibliografia sull'argomento si veda M.Pelliconi, *Il Risorgimento*, in *Storia illustrata di San Marino*, vol. 1°, S.Marino 1985.

<sup>110</sup> Sulla vicenda napoleonica si veda P.Franciosi, *La R.S.M. durante il periodo napoleonico*, Imola 1912; P.Boschi, *La R.S.M. durante la rivoluzione e l'impero francese*, Torino 1894.

<sup>111</sup> C. Franciosi, *San Marino ospite suolo*, S.Marino 1968.

Settecento al 1842, data in cui furono assunti sei gendarmi stranieri, e approvato il primo regolamento di polizia)<sup>112</sup>, non si riusciva a tenere sotto controllo il fenomeno, e ci si accontentava di subirlo finchè dall'esterno o dall'interno non sopraggiungevano proteste contro qualcuno dei rifugiati. Allora e solo allora s'interveniva, ma sempre contro elementi isolati.

Inoltre per un piccolo paese che poteva sopravvivere grazie solo alla benevolenza di tutti non era facile mettersi in attrito con chicchesia, per cui dominante doveva essere la logica del "vivi e lascia vivere".

Infine si può dire che molti di questi rifugiati rappresentavano un grosso vantaggio per la Repubblica perchè erano medici, insegnanti, intellettuali in genere che ricambiavano l'ospitalità con i loro servizi e accontentandosi degli stipendi miseri con cui San Marino li poteva pagare. Date le carenze di intellettuali locali, ma anche di artigiani specializzati, è ovvio che i rifugiati per certi settori portavano anche buoni vantaggi alla Repubblica.

Questa ospitalità quindi, spontanea o forzata che fosse, naturalmente cresceva nei momenti in cui al di là dei confini della Repubblica accadevano problemi e sconquassi tali da costringere alla fuga chi aveva qualcosa da temere. Melchiorre Delfico e Bartolomeo Borghesi, due delle figure più importanti che abbiano dimorato a San Marino, vi sono venuti con la veste di rifugiati politici, e come loro tanti altri individui che fuggivano dai pericoli che li minacciavano nella loro patria, perchè in questi anni di profonde turbolenze politiche, gli Stati italiani s'incendiarono periodicamente come tante polveriere.

Negli anni '21-'22 all'interno degli atti del Consiglio vi sono periodiche tracce sul problema dei rifugiati, come nella seduta del 4 novembre 1821 in cui si comunica che in territorio vi erano vari esteri contumacy. Il Consiglio decise di lasciarli stare, però stabili che in futuro nessuno fosse accettato senza il suo preventivo permesso.

Un mese dopo si verbalizza che ne erano arrivati altri, e altri ancora nel marzo del 1822<sup>113</sup>. Con il fallimento dei moti italiani del '20- '21, dunque aumentò enormemente il problema dei rifugiati politici, che probabilmente venivano a San Marina anche affascinati dall'altisonante titolo di Repubblica di cui si fregiava, oltre che per i motivi concreti già evidenziati, convinti forse di trovarvi quel paradiso liberale e costituzionale per cui combattevano e rischiavano la vita.

È facile ipotizzare che questa gente avesse contatti con i locali, e che costoro iniziassero ad appassionarsi sempre più ai problemi politici. Il periodo napoleonico e il Risorgimento italiano portarono gradualmente a un dibattito sempre più fitto tra i Sam-

---

<sup>112</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, sedute del 29/5, 24/7, 28/8/1842. Negli anni successivi, tuttavia, per colpa dell'incidenza del costo dei gendarmi sul modesto bilancio sammarinese, il numero fu ridotto, tanto che nel Consiglio del 14/2/1850 si sottolinea che ormai era rimasto un solo gendarme, e che, visti i tempi, era il caso di assumerne altri tre.

<sup>113</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK., n. 34, sedute del 4/11/1821, 2/12/1821, 3/3/1822.

marinesi, che riuscirono ad uscire, almeno culturalmente, da uno stato di isolamento e di chiusura che li faceva essere ancora in questi anni, nonchè per tutta la prima metà dell'Ottocento, legati a una fisionomia arcaica e in fase di tramonto un po' ovunque. L'ancien Regime aveva iniziato a dissolversi anche a San Marino, ma occorreranno ancora varie generazioni prima della sua reale scomparsa.

I rifugiati negli anni successivi aumentarono e diminuirono in base a quanto stava accadendo in Italia: nel '31 sembra addirittura che si tramasse di costituire anche a San Marino un gruppo affiliato alla Giovane Italia; nell'agosto del '34 un sammarinese che ricotreremo ai vertici dello Stato ai tempi del delitto Bonelli, Domenico Maria Belzoppi, venne arrestato nello Stato Pontificio con l'accusa di essere un cospiratore. Fino al 1845, però, non si hanno notizie di Sammarinesi che abbiano partecipato in prima persona alle insurrezioni risorgimentali; lo stesso Marino Fattori nel 1869 afferma che «in siffatte cospirazioni non avemmo noi altra parte che quella di salvare coll'asilo moltissime vite, che sarebbero state spente dagli irosi e vendicativi Principi contro i quali erano state le congiure»<sup>114</sup>, per cui si può lecitamente credere che la gioventù locale ancora fosse in una fase di educazione al problema.

Nel 1845 invece la presenza attiva di cittadini di San Marino ai moti di Rimini capeggiati da Pietro Renzi è chiaramente documentata dagli atti del Consiglio, perchè nella seduta del 3 ottobre di quell'anno si dice che avevano trovato rifugio sul territorio sammarinese coloro che erano scampati al fallimento di tali moti, e che tra essi vi erano anche alcuni giovani locali.

Il Consiglio deliberò che fosse intimato a costoro di presentarsi al commissario di giustizia, cosa che sicuramente avvenne, perchè nel marzo del '46 fu letta, sempre in Consiglio, una lettera di questi giovani da cui risulta che erano ancora nei guai con lo Stato Pontificio, pur essendosi costituiti così come era stato loro ordinato. Il Consiglio rispose che non aveva ancora potuto intercedere a loro beneficio presso il governo pontificio perchè le tensioni che esistevano in quel particolare momento con Roma, legate soprattutto ai rifugiati ospitati da San Marino, non permettevano contatti amichevoli e quindi la risoluzione dei problemi pendenti<sup>115</sup>.

Questi giovani, erano tredici, questi i nomi così come si ricavano dalla loro lettera ancora conservata nel nostro archivio: Antonio Belluzzi, David Casali, Alessandro Sabbattini, Vincenzo Forcellini, Nicola Dominici, Adamo Porcellini, Bernardino e Mario Veronesi, Melchiorre Sabbattini, Domenico Mazza, Vincenzo Bernardi, Tommaso Mattei, Giulio Faetani<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> M. Fattori, *Ricordi storici della Repubblica di S. Marino*, Napoli 1869.

<sup>115</sup> *Atti del Consiglio Principe*, Vol. MM., N.36, sedute del 3/10/1845 e 19/3/46.

<sup>116</sup> AS RSM, *Istanze al Consiglio del 1846*. Il testo della lettera è il seguente: «Eccellenze, Antonio Belluzzi, David Casali, Alessandro Sabbattini, Vincenzo Forcellini, Nicola Dominici, Adamo Forcellini, Bernardino e Marino Veronesi Melchiorre Sabbattini, Domenico Mazza, Vincenzo Bernardi,

È molto probabile inoltre che vi fossero anche altri giovani sammarinesi simpatizzanti per le cause risorgimentali non compresi in questo elenco di nominativi. Infatti Pietro Franciosi, che più di altri ha studiato i rapporti fra San Marino e Risorgimento, informa che Pietro Renzi e i suoi compagni furono accompagnati all'interno del territorio sammarinese da Antonio Belluzzi, che risulta in effetti tra i firmatari della lettera, e da Pietro Sabatini, che invece non vi è menzionato. Afferma anche che Giuseppe Pasqui ( che ho scoperto essere il fratello di Luigi, assassino di Bonelli) fu tra coloro che fusero in un locale di Borgo le munizioni che sarebbero in seguito servite per la rivolta di Rimini, però anche il suo nome non compare nella lettera<sup>117</sup>.

Il numero dei giovani Sammarinesi che negli anni successivi presero parte invece alla prima Guerra d'Indipendenza, così come risulta dall'Elenco dei volontari sammarinesi presenti nelle guerre e nei movimenti insurrezionali per l'indipendenza italiana conservato nella Biblioteca di Stato di San Marino (si veda appendice n° 2), è ben più cospicuo, segno sicuro che le persecuzioni subite dai rivoltosi del '45 non ebbero la forza di frenare un fenomeno che ormai era inarrestabile, e che aveva saputo raggruppare intorno ad una serie di ideali e di speranze anche un discreto numero di liberali di San Marino.

Inoltre tra i nominativi del '48 risultano esservi anche quelli di Francesco Parenti-Righi e di Marino Giovannarini; tra i nomi del '49 figura quello di Luigi Pasqui: coloro che verranno accusati del delitto Bonelli sono quindi giovani che avevano fatto la prima Guerra d'Indipendenza. Su questo torneremo fra breve, perchè ora mi preme sottolineare che questi giovani, così preoccupati di fare l'Italia, erano desiderosi di profondi mutamenti anche per la loro patria. E' con questa chiave di lettura che va analizzato un interessante e poco noto opuscolo del 1848 il quale, per quanto in alcuni suoi aspetti sia senza dubbio bizzarro e «strampalato», come l'ha definito Garosci<sup>118</sup>, avanza richieste già viste nel passato, ed evidenzia problemi da correggere tipici della società sammarinese.

---

Tommaso Mattei, e Giulio Faetani si mostrarono ubbidientissimi agli ordini delle Eccellenze Vostre di costituirsi in queste pubbliche Carceri, perchè si pretesero intricati negli ultimi avvenimenti di Rimino, e ivi rimasero tranquilli, perchè dall'Eccellenze Vostre vennero assicurati, che dopo tale espiazione, nulla avrebbero potuto in seguito temere dal Governo Pontificio. Ora però vedendo, che a nulla loro è giovata la lunga Prigiònia sofferta, perchè ai medesimi non è dato di godere degli effetti di quelle assicurazioni, che riportarono dalle Eccellenze Vostre, si ritrovano nella neccessità di mostrare il loro profondissimo dispiacere per essersi ritrovati delusi nelle più sicure speranze; e siccome è sacra la fede fra superiori, e sudditi, così si credono pure nel diritto di domandare con tutto il rispetto all'Eccellenza Vostra l'evasione alle fatte promesse, col far sì che l'espiazione già data dal preteso reato sia completa, e tale d'aversi purgati di qualunque macchia non solo presso questo governo, ma eziandio presso il Governo Ponteficio».

<sup>117</sup> P. Franciosi, *Raccolta di Documenti inediti riferentisi ai primi volontari Sanmarinesi che presero parte alla guerra del 1848-49*, Bo 1934.

<sup>118</sup> A. Garosci, *San Marino Mito e storiografia tra i Libertini e il Carducci*, San Marino 1967.

Il documento a cui mi sto riferendo è un libretto di diciotto pagine<sup>119</sup> che termina dicendo che era stato scritto nella «Terra di S. Arcangelo, o Campo Acerbolano li 19 Marzo 1848» per opera di un certo Valerio Incontri del qu. Vespasiano, ed era frutto di idee riformistiche «in Serali, e dotte Conferenze, ed in diverse epoche immaginate, ed esternate dal chiarissimo D. Luigi Ceccoli Maestro Giubilato dagli Seminari di Cervia, e Narni, attuale Professore di Eloquenza Profana nel Patrio Liceo, cha dal sottoscritto ( il quale sotto altro Nome ivi fu generosamente ospitato, ed assicurato per molti anni, ed ove ben spesso per grata riconoscenza vi accede) amalgamate si propongono agi' abitanti del Monte Titano, ricolmate dal contemporaneo Progresso, ed eminentemente praticate in gran parte dall'Immortale PIO IX».

In pratica questo testo è un insieme di 51 richieste scaturite per lo più dalla cultura risorgimentale che stava dilagando dappertutto, dall'entusiasmo che stava crescendo sempre più nei progressisti per le innovazioni politiche introdotte nello Stato Pontificio dal nuovo papa Pio IX, e, naturalmente, anche dalle tangibili carenze delle realtà sammarinese.

Secondo l'ottica dei redattori dell'opuscolo, queste riforme dovevano essere sottoposte al giudizio dei capi di famiglia, i quali «erigendosi, e ripristinandosi in corpo costituente con Assemblea Nazionale ( già Arringo)», avrebbero dovuto decretare «con Solenne Plebiscito il fascicolo delle Leggi addizionali al Nostro Codice». Le deliberazioni dell'Assemblea Costituente avrebbero dovuto essere in seguito presentate in Consiglio «da Consoli decemvirali esercenti il solo potere esecutivo, ( ... ) ed ivi con formalità insinuato». Vediamo ora succintamente quali erano le riforme che venivano richieste:

1) Abolizione della pena di morte e dell tortura, e compilazione di un nuovo codice penale da parte di Marco Tassini «socio di più illustri accademie, membro corrispondente de' Scienziati d'Italia», e di Bartolomeo Borghesi «numismatico di Federico Guillelmo N. Re costituzionario di Prussia».

2) Creazione di un corpo scelto di militari sammarinesi da mettersi a disposizione del «sapientissimo Pio IX per unirsi a suoi Civici».

3) Riapertura immediata del Collegio Belluzzi per favorire l'educazione dei giovani.

4) Conferma annuale per tutti i principali impiegati statali (medici, commissari della legge, cancelliere, esattore, direttore delle poste) tramite votazione in Consiglio.

---

<sup>119</sup> *Riforme e miglioramenti necessari ed indispensabili per la successiva morale e politica esistenza della Repubblica di San Marino la più antica di Europa*, Tipografia dei Classici di Giuseppe Bancadoro, Roma 1848. (Appendice n°1). Ho potuto reperire nel *Carteggio della Reggenza* del 1854, Busta 172, presso l'Archivio di Stato un interessante manoscritto elaborato nel 1852 o 1854 (la data non è chiarissima) che voleva probabilmente essere un'integrazione dell'opuscolo dell'Incontri. Dato il suo interesse e le polemiche in esso contenute, che sono poi più o meno sempre le solite di cui si è detto, lo si riporta in appendice, documento n° 40.

5) Visita annuale da parte di personale specialistico nominato dal Consiglio alle spezierie, cioè alle farmacie<sup>120</sup>, e controllo dell'adeguata gestione delle stesse.

6) Nomina ed elezione di un cancelliere che «a norma dell'inveterata consuetudine deve essere sempre estero pel migliore andamento d'imparziale, e sollecita Amministrazione di Giustizia».

7) Pubblicazione e stampa annuale di un bilancio «da distribuirsi a tutti li Capi di famiglia» e contenente «tutte le spese indispensabili, e necessarie di cui è gravato l'Erario, ed altri di tutti i Sudditi compresi anche li Generi di Regalia, non che li nomi, ed i titoli di tutti li Debitori verso il Fisco con le relative somme».

8) Riscossione di tutti i crediti che vantava lo Stato verso alcuni suoi cittadini, e ultimazione delle strade a cui si stava lavorando, nonchè costruzione di nuove infrastrutture tra cui «un Palazzo di residenza per i Consoli, Commissario, Cancelliere per le sedute criminali con due spaziose aule, una per la riunione dell'Assemblea Nazionale e l'altra del Senato, e Gran Consiglio». Obbligo a «tutti li Funzionari pubblici dall'anno 1815 a tutto il 1847 a fare il dovuto Rendiconto» per vedere chi doveva saldare i suoi vecchi conti con lo Stato.

9) Nomina di due «probi ed esperti Contabili» per la revisione dei conti pubblici (si suggeriva come elemento adatto allo scopo Venanzio Chicchio Braschi).

10) Creazione di regole precise con cui provvedere ad eventuali assunzioni nella pubblica amministrazione (i nuovi assunti non dovevano essere debitori dello Stato; dovevano conservare il loro posto per un solo anno, salvo riconferma; dovevano essere stipendiati puntualmente tramite regolari paghe a cui tutti I cittadini dovevano contribuire, e ciò per «svellere da loro animi le invecchiate discordie, e gara sopra li muti convellimenti, e per togliere l'attuale, e vetusto disordine, riunendo tutti in sincera, e fratellevole concordia, senza contare l'immensa jattura della Cosa Pubblica che infeudava a perpetuità gli Ufficj in pochi, e scioperati Individui, li quali con male arti, e con andirivieni si sono sempre ruscusati all'annuale Rendiconti, e per conseguenza resi impotenti talvolta ad appianare le progressive passività con la Camera Repubblicana».

11) Proibizione ai Reggenti di «sospendere, impedire, o frastornare. il corso della Giustizia»; obbligo agli stessi di tener registrato tutto ciò che facevano durante il loro mandato semestrale.

12) Controllo rigoroso «specialmente nè giorni di gran concorso, di Fiere, e di Mer-

---

<sup>120</sup> In territorio esistevano due farmacie, una in Città e una in Borgo. Nel 1840 un certo Luigi Ubaldini di Rimini e un sammarinese di nome Pietro Righi chiesero il permesso di aprirne altre due, una a Serravalle e una a Montegiardino, ma il Consiglio glielo rifiutò affermando che quelle che esistevano erano più che sufficienti per il fabbisogno della popolazione, ed anche perchè le due nuove farmacie sarebbero sorte in Castelli dove non risiedevano medici. (cfr. AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL, n. 35, seduta del 15/3/1840).

cati contro li Delinquenti, e Malfattori».

13) Controllo dei rifugiati politici che occasionalmente capitavano in territorio per verificare chi era degno di rimanere, e chi no.

14) Invio dei delinquenti condannati a pene detentive particolarmente gravi nelle prigioni dello Stato Pontificio, o di quello Toscano.

15) Restauro delle locali carceri troppo umide e dannose per la salute dei carcerati.

16) Istituzione di un «Asilo Infantile per li fanciulli d'ambo li Sessi».

17) Istituzione di due scuole serali, una in Città, l'altra in Borgo, per l'educazione dei «fanciulli artigiani».

18) Creazione di un «Gabinetto Scientifico» contenente «tutti li Giornali della penisola ove possino indistintamente leggersi in qualunque ora da' Nostri Cittadini, istruirsi delle vicende Politiche, e Commerciali, come si pratica dopo la Vocazione di PIO IX al Pontificato Romano quasi in tutte le Città della rigenerata Italia».

19) «Descrizione a Lettere Majuscole delle Piazze, e Contrade della Nostra Città, e Borghi, cò Numeri progressivi su d'ogni Porta di Casa per conoscere l'ubicazione precisa delle Famiglie, ed Individui».

20) Sistemazione di «circa 300 persone, le quali si vanno abbandonando insensibilmente all'accatto, od al derubamento di legna con danno grande, e successivo dei Proprietari de' Boschi, destinandoli a giornaliero, ed utile travaglio».

21) Ritorno ad un sistema costituzionale democratico, e quindi «abolizione, abrogazione e perpetua Cassazione della chimerica, abusiva, ed incensata Distribuzione dei tre Ordini, o Ceti dell'Albo Civico».

23) Diminuzione del prezzo del sale.

24) Diminuzione del prezzo del tabacco.

25) Libertà di piantare il tabacco all'interno del territorio, e quindi abrogazione di tutte le leggi che ponevano divieti in riguardo.

26) Stipulazione di nuovi trattati con la Santa Sede tramite cui stabilire «la Causa dell'indipendenza della Repubblica in tutta l'estensione, onde le Derrate, Generi Coloniali, e Manifatture tutte, che dagli SanMarinesi si comprano negli Stati Pontifici ed Esteri non debbino più pagare le Tasse Doganali, ma soltanto sottostare al tenue Pedagogy di Circolazione e Transizione».

27) Comunicazione alla cittadinanza degli eventuali nuovi trattati, e limitazione dei poteri degli inviati della Repubblica «onde evitare li passati abusi».

28) Abolizione della Congregazione Economica «che è l'oggetto permanente dell'invalsi gravissimi disordini, distruttiva della Nostra Popolare Costituzione, ed impeditiva delle Mensili Sessioni del Generale Consiglio, nel quale col mezzo dei Plebisciti si trasfonde la permanente e suprema autorità».

29) Comunicazione dell'ordine del giorno del Consiglio otto giorni prima della sua riunione, «onde possino emergere mature, e prudenti deliberazioni al suo interno».

30) Assegnazione della Carica di Segretario degli Esteri soltanto a cittadini effettivi della Repubblica.

31) Riunione periodica del Consiglio in cui discutere tutti «ed anche i più piccoli affari» dello Stato; le deliberazioni dovevano essere prese sempre «a pluralità e maggioranza di secreti suffragii».

32) Nomina di nuovi consiglieri «per supplire alla mancanza di molti Membri del Senato impediti da decrepita età, assenti dalla Patria, o decessi»; i nuovi eletti dovevano essere: Pietro Forlani, Marino Marini, Bartolomeo Rossi, Domenico del fu Ippolito Ceccoli, Giacomo di Antonio Martelli, Davidde Casali, Pietro Moschini, Paolo Francioni, Giuseppe Guardilli, Vincenzo Carusa, Sebastiano Braschi, Vincenzo Angeli, Giulio Casali, Gio. Battista Angeli, Alessandro Padella di Filippo Sabattini, Domenico Bellone Blantini, Paolo Matteo Cucchioli, Antonio Nabucco del quondam Lodovico Belluzzi, Marino Gioanarini, Lorenzo Gozi, Domenico Casali, Pietro Lucarisi, Giulio Franciosi, Gozio Gozi, Domenico Renzi, Audisace Diotalevi, Andrea Lettimi, Orazio Veronese, Dottore Ulisse Zanotti, Dottor Filippo Marini, Capitano Giuseppe Gianini Lolli, Capitano Francesco Barbieri, Luigi Neri, Francesco Baracconi Parenti.

33) Istituzione di un ufficio del bollo, registro ed ipoteche.

34) Ripristino del «Claustro Isdraelitico per far risorgere la Nostra Patria ad un Commercio efficacemente attivo».

35) Riunione ogni sei mesi (la prima domenica di Aprile e di Ottobre) dell'assemblea dei capifamiglia in cui discutere «gli affari tutti del Governo, formandone relativo Plebiscito», e creazione di tre nuovi funzionari, i «tribuni della plebe», con il compito di rappresentare la cittadinanza nei periodi in cui l'Arengo non si riuniva (si suggerivano i nomi di Giuseppe Mercurj per Città, di Pietro Zolio per il Borgo, e di Giovanni Bandetti Belluzzi per il resto del territorio). Questo triumvirato aveva anche il dovere di ascoltare le lagnanze e i progetti dei capifamiglia, e di trasmetterli al Consiglio; inoltre doveva raccogliere le eventuali offerte fatte dalla cittadinanza alla locale Guardia Nazionale e comperare con le stesse «Monture, Fucili ed altri attrezzi military».

Come si sarà potuto constatare direttamente, l'opuscolo che ho riassunto (ma che riporto integralmente in appendice) è notevole, e in alcuni suoi aspetti addirittura precorizzatore, sebbene in altri si lasci andare a sogni e utopie. È importante per darci la fisionomia della società sammarinese e dei mali che la travagliavano, ma è ancora più importante perchè ci permette d'intuire che non doveva essere il semplice frutto di qualche isolato idealista ispirato dalle riforme che stavano avvenendo all'interno dello Stato Pontificio e degli altri Stati italiani, bensì, con molte probabilità, un elaborato prodotto da un gruppo minuto di liberali che già nel '48 esisteva a San Marino, e che si riuniva di tanto in tanto.

Se costoro formassero una setta o un vero e proprio partito è difficile a dirsi; è chiaro che al tempo del delitto Bonelli solo pochissimi testimoni parlano di setta e di associa-

zione democratica, per cui se setta era, aveva saputo ben nascondersi.

Può anche darsi che quelli che avevano elaborato l'opuscolo dell'Incontri fossero un altro gruppo ancora rispetto a coloro che hanno ammazzato Bonelli. Il continuo riferimento che si fa alla figura di Pio IX nell'opuscolo lascia pensare a un gruppo di giobertiani e di riformisti moderati. L'azione delittuosa del '53, invece, compiuta proprio il 14 luglio, giorno sacro per gli anti assolutisti perchè, come ben si sa, è in tale data che avvenne la presa della Bastiglia ed ebbe inizio la Rivoluzione Francese, fa pensare a un gruppo di repubblicani radicali, probabilmente di tendenza mazziniana, ben più decisi ad ottenere ciò che si prefiggevano rispetto a quelli del '48, che si limitavano a riunirsi in «Serali, e dotte Conferenze».

D'altra parte dagli atti processuali si evince che i processati per il delitto Bonelli avevano preso parte all'esperienza della Repubblica Romana, per cui è lecito supporre che nel '49 appartenessero alla linea politica più dura e oltranzista. La storia sammarinese insegna che quanto avviene in Italia prima o poi ha riflessi pure nella Repubblica, anche se con aspetti a volte molto peculiari, per cui non penso di essere lontano dalla verità nel ritenere che le correnti ideologiche che in questi anni imperversavano in Italia facevano proseliti anche a San Marino, creando gruppi di simpatizzanti concordi nel volere un'Italia unita, o una Repubblica di San Marino più democratica e moderna, ma discordi sui modi da usarsi.

Ma torniamo all'opuscolo dell'Incontri: nel suo articolo XXXV (numero 32 del mio sunto) vediamo che viene richiesta l'integrazione del numero dei consiglieri perchè ne mancavano parecchi per raggiungere il numero di sessanta. Come si è visto tramite i documenti analizzati in precedenza, questa è una richiesta tipica che riemerge ogni volta che si contesta l'operato del Consiglio, così come quella di usare più correttezza nell'amministrazione pubblica, anch'essa presente nell'opuscolo. Tra i consiglieri nuovi che dovevano salire ai vertici dello Stato troviamo anche Marino Giovannarini e Francesco Parenti, e questo lascia ipotizzare che nel '48 costoro fossero liberali e giobertiani come i redattori dell'opuscolo, e come gli altri numerosi nominativi che in esso sono riportati.

Inoltre vi è anche Davidde Casali, già incontrato come partecipante ai moti del '45, che dev'essere lo stesso di cui si parla nel processo quando si dice che, dopo aver consumato il delitto, Pasqui e Giovannarini si erano recati nel caffè di David Casali, e qui si erano incontrati con altri politici «di trista fama», e poi ne erano usciti inneggiando e cantando. Questo ci permette inoltre di ritenere tale caffè come il probabile luogo di ritrovo pubblico dell'ala più radicale del movimento democratico.

Poi troviamo menzionato anche Giacomo Martelli di cui dovremo riparlare a lungo perchè verrà coinvolto in altri due omicidi legati al delitto Bonelli, e che nel 1870, tramite un documento pubblico, rifiuterà sdegnosamente la proposta di entrare a far parte del Consiglio, da lui profondamente disprezzato perchè lo considerava aristocratico ed oli-

garchico<sup>121</sup>. Per questo episodio i riformisti di fine secolo che si batteranno per l'Arengo del 1906 lo riterranno il loro principale antesignano.

Non vi è menzione di Luigi Pasqui, ma questo si può probabilmente spiegare col fatto che nel '48 egli aveva solo 16 anni, ed era quindi molto giovane rispetto agli altri liberali che avevano qualche anno in più.

Da tutto ciò cosa si può dedurre? Io direi che per prima cosa possiamo credere che già nel 1848 esistesse a San Marino un gruppo di persone sensibilizzate ai problemi e alle ideologie del Risorgimento italiano. Essi avevano a cuore quello che stava succedendo al di là dei confini del loro paese, ma tendevano anche ad utilizzare la nuova cultura assimilata forse studiando fuori, forse lavorandovi o semplicemente stando in contatto coi rifugiati, per stigmatizzare la situazione sammarinese, giudicata arcaica e non più confacente ai tempi e ai bisogni della popolazione.

Inoltre tomo a ribadire la mia convinzione che queste nuove tensioni scaturite dal Risorgimento si andassero ad allacciare ad una cultura democratica già molto viva presso qualche singolo o qualche famiglia sammarinese, grazie alla lunga tradizione repubblicana che qui già esisteva, e che in qualche modo era stata salvata anche dagli statuti secenteschi, sebbene questi fossero senz'altro tendenzialmente oligarchici, e fossero stati ulteriormente chiusi ad interpretazioni democratiche con i decreti successivi, in particolare con quelli che istituivano la distinzione tra nobili e plebei.

Quest'opuscolo è datato 19 marzo 1848, viene scritto cioè quindici giorni dopo la promulgazione dello statuto albertino, un mese dopo la pubblicazione dello statuto di Leopoldo II di Toscana, Stato con cui per studio e per lavoro i Sammarinesi in questo periodo erano soliti tenere fitti contatti, solo cinque giorni dopo che lo "Statuto fondamentale del governo temporale degli stati della chiesa" venisse reso pubblico nello Stato pontificio.

Inoltre il 17 marzo iniziava l'insurrezione a Venezia, il 18 quella di Milano, il 23 il Piemonte dichiarava guerra all'Austria facendo scoppiare così la prima Guerra d'Indipendenza. Queste date servono a far capire come l'opuscolo dell'Incontri si collochi in una fase in cui vi era molto fervore culturale e politico, ma probabilmente poche idee chiare sul da farsi e su quella che sarebbe stata l'evoluzione degli eventi.

Alla metà di marzo la prima fase della rivoluzione del '48 in Italia era conclusa. Salvo il Lombardo-Veneto e i Ducati di Parma e di Modena, occupati ancora dalle truppe austriache, tutti gli Stati italiani erano divenuti costituzionali. Anche a San Marino si avvertivano senz'altro desideri di novità e di riforme, e da queste esigenze in parte teoriche, in parte concrete scaturiscono le richieste costituzionali e sociali dell'opuscolo.

Lo scritto dell'Incontri è quindi più un fenomeno culturale che altro, dove hanno trovato spazio tutte le esigenze dell'epoca, e probabilmente buona parte dei nominativi di

---

<sup>121</sup> Il documento è reperibile nella serie "Stampe" della Biblioteca di Stato.

coloro che queste novità si auspicavano, ovvero i riformisti locali. Nel momento in cui è stato elaborato non si potevano prevedere gli sviluppi negativi dei mesi successivi, e cioè la defezione dalla guerra di Pio IX, il quale, dichiarando in data 29 aprile che non aveva nulla contro la «cattolicissima Austria», ritirava le sue truppe creando un esempio seguito in fretta anche dagli altri Stati italiani che erano accorsi in aiuto del Piemonte, e provocando la sconfitta di Custoza del 25 luglio che segnava la fine della prima fase di questa guerra.

Se dunque è probabile che nel marzo del '48 gli individui nominati all'interno dell'opuscolo fossero verosimilmente giobertiani e filo-papali, deduzione lecita anche perchè da secoli la Repubblica di San Marino era circondata dallo Stato Pontificio e ne era profondamente condizionata negli aspetti culturali e in quelli pratici e quotidiani, è da presupporre che il voltafaccia compiuto da Pio IX durante la guerra abbia creato anche qui, come in tutta Italia, un aspro risentimento contro il Papa e contro le teorie politiche di Gioberti, rivivificando nel contempo invece le altre ideologie, in particolare quelle mazziniane a cui doveva essere facile aderire per chi si sentiva repubblicano da sempre.

Giovannarini, Pasqui, Parenti-Righi e altri ancora facevano parte di questa schiera di delusi: non a caso nel '49 fornirono il loro apporto alla Repubblica Romana, agli ordini proprio di Mazzini e Garibaldi; non a caso, inoltre, troviamo Marino Giovannarini, una volta uscito di prigione, ancora a combattere con Garibaldi in Francia nel 1870<sup>122</sup>. Tornando a casa dopo il fallimento della Repubblica Romana questi giovani presumibilmente covavano nel cuore sentimenti pericolosi, e l'assassinio Bonelli si può considerare il frutto principale del loro risentimento.

Dopo il fallimento della prima Guerra d'Indipendenza, la Repubblica di San Marino dovette nuovamente affrontare il problema dei rifugiati politici che in numero massiccio cercavano di salvarsi tra i suoi confini dalle persecuzioni della restaurazione. Questo manipolo di individui doveva già essere consistente nell'agosto del 1848, dopo la firma dell'armistizio di Salasco (10 agosto), perchè nella seduta consigliare del 16 settembre (la precedente era stata il 23 luglio) il governo sammarinese stabilì di ripristinare la locale Guardia Civica arruolando militi sia in Città, sia in Borgo, sia nel contado<sup>123</sup>.

Anche nei mesi successivi vi sono tracce della presenza di diversi rifugiati che non dovevano essere sempre galantuomini, visto che troviamo anche varie istanze di cittadini sammarinesi che ne volevano l'espulsione.

Il problema si complica enormemente però solo nel '49, quando Garibaldi con le sue truppe, in fuga dal crollo della Repubblica Romana, penetrava nel territorio sammarinese per tirare fiato e valutare il da farsi. L'episodio è noto ed è stato raccontato in varie maniere: la mattina del 31 luglio i Garibaldini entrarono a San Marino perchè, stretti da ogni lato dalle truppe austriache, rischiavano di essere decimati se non si fossero trovati in

---

<sup>122</sup> La notizia la fornisce sempre Pietro Franciosi nel suo studio citato in precedenza.

<sup>123</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36, seduta del 16/9/48.

fretta un rifugio sicuro. In effetti la mossa fu azzeccata perchè gli Austriaci arrestarono la loro avanzata per intavolare trattative col governo sammarinese, dando così a Garibaldi il tempo di sciogliere le sue milizie e di porsi in salvo insieme ai suoi più fidi luogotenenti<sup>124</sup>.

Allo Stato di San Marino rimasero però i guai del periodo immediatamente successivo, perchè molti ex garibaldini, Franciosi dice una cinquantina<sup>125</sup>, riuscirono a nascondersi nel territorio in attesa che le acque nella loro patria si calmassero del tutto. Poichè questa gente non era sempre serena nè tanto meno onesta, si vennero a creare con frequenza situazioni pericolose e molto turbolenti, nonchè una forte tensione con lo Stato Pontificio.

Anche di questi fatti vi sono puntuali tracce all'interno degli atti del Consiglio: il 16 ottobre del 1849 lo Stato Pontificio domanda formalmente la consegna di tutti i rifugiati sul suolo sammarinese; il 29 gennaio del 1850 il governo sammarinese chiede a quello Pontificio la possibilità di far scontare nelle sue galere le pene ai detenuti locali, troppi ormai per le prigioni sammarinesi; nel febbraio dello stesso anno ci si lamenta per l'eccessivo numero dei rifugiati; nel giugno Tommaso Mattei e Luigi Nanni «sprovvisti di qualunque mestiere da cui poter trarre mezzi di sussistenza» chiedevano di poter essere arruolati nell'erigendo corpo di polizia di cui si sentiva ormai impellente bisogno per i gravi mali che attanagliavano la Repubblica<sup>126</sup>; in settembre si ritorna a lamentare «la mancanza di una forza permanente di Polizia», e la rapida crescita della delinquenza; nel dicembre dello stesso anno si denunciano, sempre in Consiglio, i troppi furti e delitti che ormai avvenivano quotidianamente «da attribuirsi specialmente alla loro impunità di cui sono causa in gran parte i difetti dell'attuale legislazione criminale sia per l'inapplicabilità di alcune pene, sia per la non giusta loro proporzionale ai delitti<sup>127</sup>»; nel giugno del '51 4.000 Austriaci e alcuni reparti di truppe papaline circondarono il territorio sammarinese pretendendo l'immediata consegna di tutti i rifugiati; il 25 dello stesso mese lo invasero riuscendo tuttavia a catturarne solo 35 (di questo episodio si riparerà più dettagliatamente); in ottobre venne presentato un regolamento per l'organizzazione delle milizie cittadine con cui poter creare una forza attiva indispensabile al mantenimento dell'ordine pubblico, e di regolare un servizio da prestarsi gratuitamente; il regolamento fu approvato, tuttavia si puntualizzò che era indispensabile anche l'assunzione di qualche gendarme professionista, ma siccome non vi erano i soldi necessari, si rimandò la questione ad altra occasione; nel gennaio del 1852 la Reggenza comunicò che stava ancora crescendo il malcontento dello Stato Pontificio per colpa dei troppi rifugiati in territorio, e che aveva minacciato d'invasare nuovamente la Repubblica; nel maggio dello stesso anno si torna a

---

<sup>124</sup> Sull'episodio si veda in particolare AA.VV., *Scritti Garibaldini*, San Marino 1982.

<sup>125</sup> P. Franciosi, *Garibaldi e la Repubblica di San Marino*, in AA.VV., *Scritti Garibaldini*, cit.

<sup>126</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36, sedute del 29/1/50 e del 6/6/50.

<sup>127</sup> *Ivi.*, sedute del 10/9/50 e 12/12/50.

ribadire che erano sempre più frequenti «i delitti di ferimento specialmente con armi insidiose»; in novembre si decretò che tutte le porte d'ingresso alla Città dovessero rimanere chiuse durante la notte per motivi di sicurezza pubblica, pena uno scudo di multa; nel gennaio del '53 il Consiglio discusse una legge per regolamentare l'uso delle armi<sup>128</sup>; in luglio, come si è detto, avvenne l'assassinio di Bonelli.

Già da questi brevi e rapidi riferimenti s'intravede con precisione lo stato di profonda insicurezza e precarietà che, particolarmente in questi anni, caratterizzava il paese, tenuto sotto costante pressione dai suoi problemi esterni, e da quelli interni. È in questo clima che matura il delitto Bonelli. Il governo sammarinese si trovava del tutto a disagio di fronte alle situazioni che quasi quotidianamente venivano a determinarsi al suo interno, sia perchè la maggior parte erano nuove rispetto alle consuetudini solite e secolari della piccola e usualmente tranquilla comunità, sia perchè la logica politica attendista e buonista fino a quel momento utilizzata non era più adatta per fronteggiare nella dovuta maniera questa nuova vulcanica realtà, sia infine perchè le economie statali erano talmente limitate da non permettere nemmeno l'assunzione di qualche gendarme in più con cui risolvere nella maniera più facile per l'epoca, cioè attraverso una sistematica repressione, le gravi turbolenze provocate soprattutto dai rifugiati.

Proprio per questa incapacità da parte del governo sammarinese di tenere sotto controllo gli stranieri dimoranti sul suo territorio, si sviluppò nel periodo una forte polemica con lo Stato Pontificio che, com'è già si è anticipato, nel giugno del 1851 addirittura varcò i confini sammarinesi per catturare i ricercati che qui pensava stanziassero in numero cospicuo. Poichè anche questa invasione riguarda l'argomento di cui stiamo trattando, in quanto c'è chi ha ritenuto l'omicidio Bonelli causato proprio dalla collaborazione che i governanti locali avrebbero fornito ai Papalini e agli Austriaci nell'occasione, merita senz'altro analizzare anche questo evento, fino ad oggi, tra l'altro, mai studiato in dettaglio.

### **I rapporti con lo Stato Pontificio e l'invasione del 1851**

Dopo che Garibaldi ebbe varcato i confini di San Marino il 31 luglio contro il volere della Reggenza, la quale gli aveva scritto due giorni prima una lettera in cui cercava di dissuaderlo dall'entrare nel territorio per evitare al piccolo Stato conseguenze tristi con gli Austriaci e i Pontifici<sup>129</sup>, i governanti sammarinesi dovettero accettare la situazione cercando nel contempo di risolverla nella maniera più rapida ed indolore possibile. Iniziarono così un'abile opera di mediazione tra i Garibaldini e gli Austriaci che portò nella

---

<sup>128</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n. 37, sedute del 26/10/1851, 10/1/51, 2/5/52, 8/11/52, 16/1/53.

<sup>129</sup> Cfr. AA.VV., *Scritti Garibaldini*, cit.

stessa giornata del 31 all'elaborazione del seguente documento:

«Condizioni Preliminari per accettare la mediazione legittima della Repubblica di Sammarino, riguardo alla truppa comandata da Garibaldi»

1. Tutta la truppa consegnerà le armi ai Rappresentanti della Repubblica dai quali in seguito saranno consegnate alla truppa Austriaca.
2. L'intero corpo sarà sciolto e la gente sarà divisa in corpi appartenenti alle diverse provincie dell'Italia e dell'Estero. Gli individui saranno in seguito scortati dalle truppe Austriache nelle provincie alla quali appartengono, ivi consegnati alle autorità civili per essere mandati alla casa loro liberi e sicuri non soggetti ad alcuna conseguenza fuorchè a quella dei delitti comuni. –
3. Alla Repubblica di San Marino sarà ricompensato il danno, procurato dal mantenimento delle truppe, per mezzo dei cavalli ed altri oggetti che si trovano presso la truppa.
4. La cassa dei denari sarà medesimamente consegnata all'Autorità Militare Austriaca per mezzo dei Rappresentanti della Repubblica di San Marino, onde serva di spese di viaggio occorrenti per la truppa.
5. La truppa di Garibaldi non passerà sino alla sanzione delle condizioni da parte di S. E. il Governatore Generale di Cavalleria De Gorzkowsky ora in Bologna, in nessun luogo i confini della Repubblica di San Marino.
6. Sino alla suddetta sanzione non si faranno scambievolmente nè ostacoli nè attacchi.
7. Garibaldi per la sua persona per la di lui moglie ed altri membri della sua famiglia riceverà il passaporto coll'obbligo sulla sua parola di trasferirsi in America.
8. Per garanzia del mantenimento di questa convenzione si recheranno al Quartier Generale della Truppa Austriaca a Rimini due Rappresentanti della Repubblica di San Marino e due Uff.li Superiori della Truppa di Garibaldi come ostaggi.
9. La risposta assieme agli ostaggi si troverà sino a dimani a mezzogiorno a Rimini.

D.M. Belzoppi Capitano Reggente - Adolfo De Filder L.0 Tenente<sup>130</sup>

---

<sup>130</sup> È edita da Franciosi, in *Scritti Garibaldini*, cit. pp. 127, 128.

A Garibaldi queste condizioni non piacquero, per cui verso la mezzanotte dello stesso giorno abbandonò di nascosto il territorio della Repubblica con circa 150 dei suoi uomini più fidati. Il giorno dopo il generale austriaco De Hahne da Verucchio scrisse una lettera dai toni non certo sereni alla Reggenza:

«Il Comandante le I.R. truppe Austriache Generali Maggiore De Hahne

All'Inclita Reggenza della Repubblica di San Marino».

Verucchio li 1 Agosto 1849

Avendo ricevuto nella giornata di ieri l'offerta di una mediazione da parte della Reggenza della Repubblica di San Marino in riguardo alla capitolazione delle bande di Garibaldi, entrate nonostante le protestazioni della suddetta Reggenza nel territorio neutrale della Repubblica, io incaricai il Sig. primo Tenente De Filder, munito d'istruzioni occorrenti a bocca a fissare i preliminari della capitolazione.

Si trova pure chiaramente spiegato nel 5° articolo della Convenzione, che sino alla sanzione della medesima da parte di Sua Eccellenza il Signor Governatore Militare e Civile, Generale di Cavalleria, De Gorzkorvsky, Garibaldi colla sua truppa non passasse in nessun punto i confini della Repubblica.

Or ora, giunto qui, mi si assicura che Garibaldi coi capi della sua truppa e con parte della medesima sia fuggito; - se ciò fosse vero, comprometterebbe altamente la neutralità della Repubblica, facendo supporre, che l'offerta mediazione non abbia avuto altro scopo che di coprire e di mascherare la vera intenzione della fuga di Garibaldi. L'Inclita Reggenza viene colla presente invitata di spedire immediatamente per Verucchio il Segretario Giambattista Bonelli, il quale mi comunicherà precisamente, da che parte si sia diretto il Garibaldi colla sua scorta. Sarebbe da comunicarmi ancora precisamente, con quanti uomini Garibaldi sia partito, per quanti uomini la Repubblica abbia dato il foglio di via e dove si trovano le armi, da loro consegnate.

Generale Hahne»<sup>131</sup>

I rapporti con gli Austriaci e con i Pontifici divennero quindi immediatamente tesi, ed i governanti sammarinesi si dovettero adoperare per evitare una rottura totale che avrebbe potuto portare già in questo periodo all'occupazione della loro terra.

D'altra parte non esistevano rapporti idilliaci con lo Stato Pontificio neppure negli anni precedenti, che si erano ulteriormente deteriorati dopo il periodo della Repubblica Romana. Infatti fin dal nove marzo 1849 erano avvenuti contatti amichevoli fra le due repubbliche, perchè il presidente dell'Assemblea costituente romana, Galletti, aveva indirizzato alla Reggenza una lettera in cui si esaltava il simbolo di libertà e d'indipendenza

---

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 129.

rappresentato da San Marino, il quale «nel mezzo dell'Italia, benchè circondato da despoti e da schiavi, si mostrò fin da' suoi primordi quasi segnale a che dovesse tendere Italia, se volea riacquistare la sua libertà e indipendenza»<sup>132</sup>.

Il 21 marzo la Reggenza rispondeva:

«Sig. Generale Presidente

Nell'invio particolare col vostro dispaccio dei 9 andante n. 483 che vi siete compiaciuto di farci, della solenne dichiarazione indirizzata a tutti i popoli dell'Assemblea Costituente, abbiamo riconosciuto un saggio dei benevoli sentimenti, che la comunanza della libertà ispira all'eterna Roma verso di noi. Testificandovi tutto il pregio in cui lo teniamo, è dover nostro di assicurarvi, che le corrispondiamo con ogni caldezza di affetto, e che porremo mai sempre ogni studio per conservarvi la fraterna amorevolezza, di cui Ella ci onora. Intanto nel rendervi copiose grazie per obbligante pensiero che vi siete dato, vi preghiamo di gradire le proteste della molta stima con cui ci preghiamo di essere.

Vostri aff.mi

I Cap. Reggenti della Rep. di San Marino. San Marino 21 Marzo 1849<sup>133</sup>.

Questa lettera rientra nell'usuale logica politica sammarinese tesa a mantenere buone relazioni con tutti, tuttavia il crollo dello Stato Pontificio non dovette essere un grosso trauma per la maggioranza dei cittadini di San Marino, visto che da secoli tra i due Stati esisteva un rapporto ibrido che portava quello sammarinese a sentirsi libero e sovrano, e quello pontificio a ritenerlo invece una sua proprietà che godeva solo di qualche privilegio concesso dai papi nel corso della storia.

Solo pochi anni prima del periodo che stiamo analizzando era stato stampato a Roma un testo intitolato *Il diritto sovrano della Santa Sede sopra le Valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino* in cui si ribadiva appunto che l'indipendenza sammarinese per lo Stato Pontificio era solo una bella aspirazione<sup>134</sup>.

A Roma inoltre correva voce che già dal 23 dicembre del 1848 San Marino avesse deciso l'invio di 200 militi, formanti una vera e propria "Coorte Titana", per difendere e sostenere la nuova Repubblica Romana. Con molte probabilità questo fatto era del tutto infondato, sia perchè negli atti consiliari non vi è traccia dell'organizzazione di questa coorte, ed è fuor di dubbio che se vi era anche la minima intenzione di spedire a Roma dei militi se ne sarebbe dovuto parlare in Consiglio, sia perchè in questo periodo lo Stato sammarinese economicamente non avrebbe potuto permettersi l'invio neppure di un paio di soldati.

---

<sup>132</sup> *Ivi.*, pp. 124, 125.

<sup>133</sup> *Ivi.*, p. 125.

<sup>134</sup> C. Fea, *Il diritto Sovrano della Santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino*, Roma 1834.

Forse una simile voce era stata fatta circolare ad arte da qualche Sammarinese desideroso di legare idealmente tra loro le due repubbliche, o forse da qualcuno della Repubblica Romana stessa che in questa maniera otteneva per il neo Stato una sorta di benedizione da quella che era, ed è tutt'oggi considerata la più antica repubblica del mondo.

Da dove sia nata questa diceria non lo sappiamo con sicurezza, ma sappiamo invece senza dubbio che, dopo il ripristino dello Stato Pontificio, i governanti dello stesso credero veramente che San Marino avesse attuato, o avesse voluto attuare una simile mossa, per cui ovviamente la diffidenza e l'ostilità nei confronti dei Sammarinesi aumentarono sempre più.

Quest'astio verso la Repubblica di San Marino è ampiamente documentato dalla corrispondenza intrattenuta in questi anni dai funzionari dello Stato Pontificio con i governanti sammarinesi, e da altri documenti presenti nell'Archivio di Stato. In uno di questi, una lunga relazione di 23 pagine priva delle due pagine iniziali, probabilmente inviata alla corte di Napoleone III per documentare la secolare autonomia di San Marino, si enuncia chiaramente:

«Dopo le rivoluzioni come sopra è accennato il modo di trattarci cangiò in Roma senza nostro demerito. La Segreteria di Stato dopo la restaurazione papale, caduta la Repubblica Romana, rallentò le corrispondenze diplomatiche con S.Marino, e per i bisogni nascenti da rapporti internazionali (...?) più spesso allo scriver direttamente li fece scrivere alla Reggenza dai Delegati Pontifici delle Provincie, come se i Reggenti della Repubblica fossero Governatori del Papa. Insomma l'alto Governo di Roma disconosce col fatto la Sovranità Sammarinese, quando con lei non adopera gli usi stabiliti dal diritto dalle genti, e che appunto sono destinati a far conoscere che altre siano le relazioni fra sudditi e Governi, e Ministri, e altre quelle da Governo a Governo pienamente autonomi»<sup>135</sup>.

In questi anni San Marino si adopererà senza posa per procacciarsi alleanze internazionali capaci di preservarla dalle minacce sempre più manifeste del Papato. In particolare i suoi tentativi tenderanno ad allacciare rapporti di amicizia con gli Stati Uniti d'America, e a riallacciare vincoli stretti con la Francia, dove ora era imperatore Napoleone III, discendente del Bonaparte che tanta simpatia aveva dimostrato verso i Sammarinesi. Con due repubbliche, quindi, che potevano avere interesse a tutelare la piccola e vetusta Repubblica del Titano, conosciuta e mitizzata in tutto il mondo. Questi contatti daranno esiti felicissimi, come vedremo fra qualche pagina, e San Marino si potrà salvare anche questa volta da una possibile e definitiva sottomissione.

Nei primi giorni dell'agosto 1849 San Marino dovette affrontare quindi non pochi problemi. La sua intenzione era quella di collaborare con lo Stato Pontificio per disperdere i resti della "Banda Garibaldiana", e ritornare ad avere così la sua tranquillità interna, però senza doversi inginocchiare accettandone tutte le disposizioni o i veri e propri ordini

---

<sup>135</sup> La relazione è contenuta in AS RSM, *Carteggio della Reggenza*, busta 169.

che emanava, e sempre con il desiderio di essere rispettato come Stato sovrano.

Interessante e fondamentale per capire questi aspetti è il carteggio della Reggenza di questi anni. La prima lettera a cui merita brevemente accennare è del 19 agosto del 1849, ed è una minuta scritta dalla Reggenza a monsignor Bedini, commissario pontificio straordinario per le legazioni con sede a Bologna.

«Noi ci occupiamo indefessamente - vi si legge - a trovare i modi più facili, e meno per noi pericolosi, pei quali ci sia dato di liberarci degli avvanzi della banda di Garibaldi, ed abbiamo perciò aperto negoziati col R. Governo di Toscana per l'imbarcazione di tal gente in Inghilterra, od in America, con salva condotto sino a Livorno, e siamo già tutti certi che quel Governo accolga favorevolmente la nostra domanda, assentita pure dalla autorità militare austriaca.

Ci prepariamo ancora a prendere uguali intelligenze sul proposito col Governo di Sua Santità, ma il fatto della testè proclamata amnistia pei sudditi lombardi, compromessi nei passati politici sconvolgimenti, ha dato luogo in questo frattempo a taluni di questi, che qui si ritrovano ad avvanzarci delle istanze, onde fosse per noi pregata l'E. V.R. a volerli chiarire se pel Governo Pontificio vi ha nulla, che possa ostare al loro libero transito fino ai confini austriaci; e nel caso favorevole sotto quali condizioni, e con quali recapiti sarebbe loro accordato il passaggio pel ritorno alla loro patria.

Voglia dunque degnarsi l'E. V.R. di assecondare questo nostro ufficio diretto a procurare per quanto è in noi l'effetto delle clementi disposizioni di S.M.I. e R. Apostolica, e nello stesso tempo a poter ottenere la partenza di tali ospiti, che per ogni giusta ragione di Stato non siamo punto disposti a tollerare<sup>136</sup>.

Il desiderio di collaborare con il Vaticano e di non contrariarlo è in questo documento palese, anche se è altrettanto evidente che lo Stato sammarinese non accettava supinamente di consegnare i rifugiati politici alle milizie pontificie, ma desiderava farsi garante della loro incolumità. Come si è detto, San Marino sulla questione dei rifugiati politici sapeva di giocare la credibilità nella sua indipendenza e sovranità, e il fiero orgoglio che da secoli portava i Sammarinesi a sentirsi razza a sè impediva ai locali governanti di prostrarsi di fronte alla Santa Sede.

Ma della volontà autonomistica di San Marino allo Stato Pontificio interessava assai poco. Così in data 24 agosto monsignor Bedini scrisse alla Reggenza una lettera in cui chiedeva la consegna di un certo Antonio Cesarini detto il Bastardino, suddito pontificio reo di alcuni delitti; nello stesso tempo comunicava che «mi corre obbligo di significare che mentre molti individui compromessi verso il Governo Pontificio, al quale furono ribelli, si sono egualmente rifugiati, e si vanno rifugiando nel Sammarinese, ove ricevono asilo, e in qualche guisa sono garantiti di non venir consegnati sull'esempio di quanto avvenne dal 1844 in poi, credo necessario avvertire in nome del Governo di Sua Santità

---

<sup>136</sup> AS. RSM, *Carteggio della Reggenza*, busta. 169.

che oltre la consegna che si richiede di quelli Sudditi Pontefici che al titolo politico congiungono ancora l'altro di delitto comune, e di peculato, o concussioni, sarà proprio delle circostanze che le SS.LL./1. procedano alla diffidazione a partire entro un perentorio termine, con tutti coloro dei predetti sudditi che si sono ricoverati in S. Marino i quali non fossero tollerabili pei loro antecedenti politici, non potendo permettere la S.S. che in mezzo al proprio Stato si faccia raguno di demagoghi, e di perturbatori dell'ordine pubblico; imperciocchè si ebbe a deplorare in altri tempi le triste conseguenze che si verificarono, fra cui non ultime le macchinazioni e le faziose corrispondenze dentro e fuori dello Stato medesimo.

Io sono sicuro che le SS.LL. Illme si penetreranno della necessità di soddisfare a questo premuroso ufficio, risparmiando a me il dispiacere di dover invocare misure efficaci e disgustose; a cui se alta volta si dovette ricorrere non fu senza vero rincrescimento del Governo, e a cui appunto esso dovette appigliarsi per decisa renitenza non tanto alla consegna a giusto titolo reclamata, quant'anche alla diffidazione che forma il soggetto di questa mia comunicazione<sup>137</sup>.

Il Vaticano quindi minacciava gravi ritorsioni, per cui la Reggenza cercò di correre ai ripari inviando un suo uomo, Filippo Belluzzi, al delegato pontificio di Forlì, il quale il due settembre le scriveva una lettera in cui ringraziava per le spiegazioni a lui fornite sui rifugiati, ma consigliava però di inviare qualcuno anche a Bologna per comunicare a Bedini le stesse cose. Concludeva il suo messaggio dicendo che lo Stato Pontificio aveva l'intenzione di continuare a rispettare quello sammarinese, ma che aveva troppa paura che i suoi nemici utilizzassero l'ospitalità di San Marino per cospirargli contro<sup>138</sup>.

Il consiglio fu prontamente seguito, e l'11 settembre Belluzzi giungeva a Bologna con un documento ufficiale. Dato l'interesse che riveste per capire l'atteggiamento dei governanti sammarinesi, lo si riporta per intero:

«Il sottoscritto incaricato dal Governo della Repubblica di Sammarino può assicurare l'E. V. Revma, che il predetto suo Governo in sussidio di giustizia, ed ogni volta gli verrà fatta ufficiosa domanda per parte del Governo di Sua Santità, sarà per aderire alla consegna dei sudditi pontifici, che vi si trovassero rifugiati, e fossero prevenuti di delitti comuni, ancorchè fosse ad essi associato il titolo politico.

E poichè viene ripromessa dal Governo Pontificio alla Rep. di Sammarino una uguale reciprocità in simili casi, all'indicazione del titolo delittuoso, che grava l'individuo, che dall'uno dei Governi potesse all'altro essere richiesto, fino alla durata della presente convenzione provocata dai fatti delittuosi accaduti nei trascorsi sconvolgimenti politici, sarà utile che si diano i possibili connotati per essere sicuri della identità della persona.

In quanto poi all'allontanamento dal territorio della Repubblica dei sudditi Pontifici meramente politici, il sottoscritto può solo a norma delle istruzioni ricevute dal proprio

---

<sup>137</sup> *Ivi.*

<sup>138</sup> *Ivi.*

Governo nuovamente dichiarare alla E. V. Revma, che attesa la posizione topografica della Repubblica di Sammarino in mezzo agli Stati della Santa Sede, lo stesso suo Governo, è disposto all'allontanamento entro un termine perentorio di quei politici che non godono della sua cittadinanza, e che pei loro antecedenti non fossero nella categoria di quelli, che rimangono ancora liberamente negli Stati di Sua Santità, od avessero tali fatti da tenere in una giusta apprensione lo stesso Governo Pontificio, o fossero per rinovare, e persistere in machinazioni a di lui danno.

Dietro la indicazione dei nomi delle persone delle quali venisse domandata l'espulsione, dietro un cenno dei titoli particolari a ciascuno di cui venisse richiesto l'allontanamento il Governo della Repubblica potrà compiacere il Governo Pontificio, sempre però, che dallo stesso venga accordata la visura ai passaporti della Repubblica, per quei politici, che potessero essere allontanati come fu praticato tra il Governo della S. Sede, e quello della Repubblica di Sammarino in altra uguale circostanza.

Il sottoscritto poi, in quanto alla richiesta delle armi, che potessero credersi depositate nella Repubblica, comachè totalmente mancante d'istruzione sù questo particolare, prega l'E. V. Revma a volersi compiacere di farne ufficiosa domanda al suo Governo nella certezza che esso sarà sempre con tutta lealtà dispostissimo a fare dal lato suo quanto per lui si potrà, e quanto possa essere utile al Governo della Santa Sede, col quale esso intende, e vuole mantenere ogni rapporto di perfetta intelligenza, e di buon vicinato<sup>139</sup>.

Sull'incontro Belluzzi relazionava in maniera informale al Reggente Belzoppi nello stesso giorno (cfr. documento n° 3 in appendice), Bedini rispondeva invece ufficialmente alla Reggenza tre giorni dopo, il 14 settembre:

«Com'io chiedeva con lettera corrente a mezzo del Signor Delegato di Forlì è qui giunto il Signor Dottor Belluzzi, e mi ha presentato il foglio, col quale le SS. LL. lo inviano all'oggetto di dare spiegazioni ed opportunamente convenire sui principali punti, de' quali tenni argomento colle SS.U. nel mio primo foglio in data 25 Agosto n. 463.

Trattasi di soddisfare alle giuste domande del Governo Pontificio perchè siano consegnati quei rei di delitti comuni semplicemente od anche non isceveri di delitti politici, i quali trovansi rifugiati nel territorio Sammarinese, perchè sia onninamente disciolto un raguno di faziosi e di avversi al Pontificio Governo, che dall'incominciata restaurazione vi presero stanza, avendo ogni agio a perdurare in ostili machinazioni, ed a preparare negli Stati della Santa sede nuovi delittuosissimi tentativi, perchè tanto delle armi numerose colà deposte, o vendute anche con pubblico mercato, e che sono di evidente proprietà del Governo Pontificio, quanto di Cavalli, e relativi arnesi, che le fugate bande del Garibaldi egualmente vi lasciarono facciasì premurosa consegna alla Pontificia Autorità;

---

<sup>139</sup> *Ivi*. Insieme al documento riportato, nella busta 169 ve n'è un altro intitolato "Istruzioni per l'invio della Rep.a di Sammarino, a S.E. Rev.ma Monsignor Commrio delle 4 legislazioni" in cui si tracciano le linee poi esposte da Belluzzi e Bedini.

ed infine perchè si voglia fare competenti indagini sopra l'abbandono, il deposito, o la vendita di altri oggetti anche preziosi e sacri, dalle medesime orde rivoluzionarie e ladre costà asportate, e divenirne a non dissimile consegna, o darn soddisfacente spiegazione.

Su questi punti si avvicendarono diffatti tra me ed il sullodato Signor Dott. Belluzzi le opportune deduzioni; e mentre ebbi a compiacermi delle ripetute assicurazioni, che il Governo Sammarinese non intende ricusarsi alla consegna de' suindicati rei, ed alla espulsione de' faziosi, d'altra parte il soverchio escludermi la loro esistenza in numero considerevole, e l'esistenza ancora di quant'altro ha di sopra accennato, non valse a farmi totalmente deporre il preconetto timore, nè tanto mi offerse da farmi credere appagate le giuste brame del mio Governo, e consumato per mia parte l'adempimento dell'ordine avutone.

Inattendibile poi mi si offriva la condizione, colla quale vorrebbe, che pei compromessi politici, de' quali si vuole la remozione dal Sammarinese territorio, si desse da me individuale e specificata indicazione. Non si chiede consegna, ma sibbene allontanamento, ad unica e ragionevolissima garanzia, che il temuto raguno sia effettivamente disciolto, e che si rendano impossibili in un punto che può dirsi il cuore dello Stato Pontificio, e all'ombra di un abusata immunità macchinazioni, e preparativi di mene pertinacemente rivoluzionarie, che anche malgrado le più buone intenzioni dello stesso Sammarinese Governo possono sfuggire alla sua vigilanza, e che per le luttuosissime conseguenze di che sono feraci giustificano qualunque misura per distruggerne anche il più lontano timore.

Piacquemi veder nata in gran parte non dissimile convinzione nell'illustre Inviato, e non è senza reciproca intelligenza ch'io ripeto a nome del Pontificio Governo la più esplicita e formale domanda, che dentro un perentorio brevissimo termine siano obbligati ad abbandonare il suolo Sammarinese tutti coloro che dal 30 Aprile in poi vi si rifugiarono, volendo soltanto eccezionali queipochi, che già s'indicarono muniti di regolare Pontificio passaporto, o che vi godono da tempo antico diritto di cittadinanza.

Ed egualmente mi è forza richiedere, che con pari sollecitudine voglia farsi analoga perquisizione, onde nello stesso perentorio termine divenire alla consegna di armi ed effetti, de' quali costà si fece e si fa o raduno <sup>il</sup> deposito o mercato, tutto essendo di provenienza furtiva, e di incontestabile proprietà del Pontificio Governo. Stimo superfluo accennare alle SS.LL. che specialmente la consegna dell'armi è richiesta con più indeclinabile fermezza, non ammessa a dilazione di sorta, e attesa con più viva impazienza, offrendo esse in particolar guisa il più potente elemento alle delittuose cospirazioni, di cui è ben a credere che siano o rei o capaci quanti avversarono la Pontificia restaurazione.

L'Illustre Inviato narrerà alle SS.LL. che a queste domande del Pontificio Governo si unisce eziandio il Comando Militare delle II.RR. Truppe Austriache, alle quali come è dato il merito della operata restaurazione, così è anche commessa la cura del suo consolidamento. Quindi vorranno Elleno non perdere di vista, che se tali domande non fossero

seguite di effetto io non saprei nè dovrei oppormi a lasciare libera l'azione in quel modo, ch'egli stesso giudicherebbe più conducente allo scopo.

La ferma fiducia, che solo il presente officio varrà a raggiungerlo perchè non potrà non essere a cuore del Governo della Repubblica il conservar pure da ogni ingiurioso sospetto le relazioni che già esistono con quello della Santa Sede, il quale più di ogni altro ha diritto di aver nel suo seno, chi bene intenda le ragioni di sua sicura e tranquilla esistenza, e ad essa lealmente ed efficacemente cooperi.

Al che pure si aggiunga che gli stessi eccessi di cui si resero o autori, o complici quanti avversarono il Pontificio Governo, e fuggiti dalle armi vittoriose, o sospinti da qualche rimorso cercarono altrove un rifugio non potranno non eccitare in sommo grado le sollecitudini dello stesso Governo Sammarinese tanto per provvedere alla propria sicurezza, quant'anche per testimoniare indubbiamente quel giusto ribrezzo che dai suindicati eccessi fu ogni animo compreso<sup>140</sup>.

Lo Stato Pontificio quindi non transigea: voleva purgato il territorio sammarinese senza tante condizioni: la minaccia, neppure tanto velata, era quella di far intervenire l'esercito austriaco se i Sammarinesi non avessero provveduto in fretta ad eseguire le sue disposizioni.

Il 17 settembre la Reggenza tornò a riscrivere a Bedini in questi termini:

«Sebbene assolutamente non si verificò come avrà inteso dal nostro Inviato F.Belluzzi il sovrabbondante numero di quei rifugiati ciò nondimeno il Gen. Consiglio nella sua tornata di ieri deliberò che tutti gli Esteri qui pervenuti dopo il 30 Aprile che non siano forniti di regolari recapiti debbano abbandonare il nostro territorio, non potendosi considerare per esteri quelli che godono della nostra Cittadinanza. Sta loro assegnato a quell'effetto il termine di giorni 15, onde resterà che l'E.V.R. (... ?) il convenuto si compiacca di dare gli ordini opportuni dal Delegato di Forlì, perchè apponga la visura ai nostri passaporti per quelli che vorranno transitare per lo Stato Pontificio, onde recarsi all'estero, sopra nota che gli trasmetteranno di quelli che lo domanderanno.

In quanto alla consegna dei compromessi per delitti comuni, affinchè noi possiamo aderirvi sarà necessario che all'indicazione de' soggetti sia unito come già Le facemmo intendere, il titolo specifico dei delitti, e l'offerta reciprocanza. Similmente lo stesso Gen Consiglio ha ordinato che sia rinnovato un bando in cui si ordini che dentro tre giorni siano denunciate, e consegnate a questo Governo le armi di provenienza Garibaldi, cominando le pene previste dalle nostre leggi, e minacciando, scorso questo termine, opportune perquisizioni.

Possiamo poi accertare che gl'indicati depositi d'armi qui non esistono, essendocene assicurati con apposite visite domiciliari ove poteva nascere sospetto, e solo abbiamo potuto ricavarne indizi che se ve n'era qualche annunzio, ciò era fuori del nostro Territo-

---

<sup>140</sup> *Ivi.*

rio. Che se poi l'I.R. Comando austriaco avesse (... ?) positive informazioni, ci sarà caro che ci siano comunicate per le analoghe verificazioni»<sup>141</sup>.

La grafia pessima del manoscritto da cui ho attinto, di pugno di Giambattista Bonelli i cui documenti spesso sono difficilmente decifrabili, crea qualche lacuna nella comprensione dell'importante minuta, tuttavia il senso generale è chiaro: il governo sammarinese accettava di espellere i rifugiati, tranne quei pochi che godevano anche della cittadinanza locale; li avrebbe però forniti di regolari passaporti con cui sfuggire ai pericoli di un'eventuale cattura. Anche in questo caso traspare netto un certo orgoglio da Stato autonomo e sovrano che doveva cedere, perchè non aveva possibilità alternative, ma che cedeva con riserva.

La situazione si placò temporaneamente e il 3 ottobre un funzionario dello Stato Pontificio, Luigi Paolucci, scriveva da Forlì di aver avuto il permesso da Bedini di apporre il visto sui passaporti dei politici rifugiati a San Marino, purchè però non avessero pendenze con la legge per altri motivi<sup>142</sup>.

Il cinque ottobre giungeva un'altra lettera, questa volta da Rimini, in cui si diceva che erano solo sette gl'individui a cui si poteva concedere il visto sul passaporto, precisamente Federico Venturini di Bologna, Nicola Fanelli di Urbino, Enrico Michi di Verucchio, Francesco Lanzoni di Castel Bolognese, Giuseppe Zattoni di Forlì<sup>143</sup>.

A questo punto divenne sempre più fitta la corrispondenza dei funzionari pontifici per richiedere la consegna dei rifugiati: vi è una lettera del 5 ottobre di Bedini stesso in cui si pretendeva la consegna di Ferdinando Ciacci, Ermete Bozzolini, Ernesto Ridolfi, Giuseppe Berarducci «rei di delitti di sangue e d'incendi. Io non dubito - affermò Bedini - di piena corrispondenza per quella reciprocità che di fatto esiste fra il Governo della Santa Sede, e quello della Repubblica Sammarinese circa i colpevoli di simili delitti». Chiedeva inoltre la consegna di altri 14 individui, che verranno nuovamente richiesti l'8 ottobre con lettera proveniente da Rimini, rei di aver commesso vari delitti a Senigallia<sup>144</sup>.

La collaborazione tra governo sammarinese e Stato Pontificio cominciò quindi a portare ad alcune espulsioni dal territorio, fatto che non lasciò indifferenti i liberali sammarinesi che avevano partecipato ai moti del '48-'49, e che erano legati a molti dei ricercati da identità di vedute e da amicizia. Così quando venne arrestato Ferdinando Ciacci avvenne un episodio, ben testimoniato da vari rapporti presenti nel carteggio della Reggenza<sup>145</sup>, che ci permette di capire che molti giovani Sammarinesi non concordavano con la procedura d'espulsione ormai adottata dal governo. In pratica accadde questo: il 9 ottobre la

---

<sup>141</sup> *Ivi.*

<sup>142</sup> AS. RSM, *Carteggio della Reggenza*, busta 170.

<sup>143</sup> *Ivi.*

<sup>144</sup> *Ivi.*

<sup>145</sup> *Ivi.* Le informazioni riportate sono tratte dalla relazione fatta alla Reggenza in data 11 ottobre dal Brigadiere Paoli.

Reggenza inviò a Montegiardino una squadra della milizia cittadina con l'incarico di arrestare Ferdinando Ciacci che si sapeva ospitato in casa del consigliere nobile Melchiorre Filippi. L'ordine era di catturarlo e di condurlo «per mezza di una somara» a Serravalle, «e che quando fossero arrivati i Carabinieri dello Stato Pontificio fosse consegnato».

Così venne fatto, ma dopo che il prigioniero fu condotto a Serravalle, e mentre si attendeva l'arrivo della pattuglia dei carabinieri pontifici per attuare la consegna, Ciacci inviò un suo biglietto a Filippi. Dopo qualche tempo costui giunse a Serravalle, e ordinò che la consegna fosse sospesa perchè l'arrestato gli aveva comunicato di essere in possesso di passaporto americano, fatto che «facilmente lo poteva salvare dalla consegna».

Nel frattempo erano giunti sul luogo i carabinieri pontifici, ma anche costoro furono avvertiti che la consegna era sospesa. Con tutti questi eventi si era ormai fatta notte; fu allora che apparve a Serravalle «una gran quantità di giovanotti» quasi tutti armati di carabina che schiamazzavano dicendo: «Non è ancor'ora di metterlo in libertà?».

I militi sammarinesi, temendo forse qualche azione violenta, si schierarono, ma non accadde nulla, anzi, fu inviato a Ciacci un passaporto sammarinese, e gli fu data la facoltà di andarsene da San Marino attraverso un altro confine di sua scelta. Optò per quello di Faetano, e così tutti intrapresero il cammino, anche il gruppo di giovani i quali si misero a seguire a distanza Ciacci e i militi che lo accompagnavano.

Quando il gruppo arrivò vicino alla chiesa di San Rocco a Cailungo, gli si avvicinò David Casali, che chiese ai militi se Ciacci poteva recarsi in casa sua per farsi fare la barba, e per riscuotere dei soldi dal proprio padre che lì alloggiava, «gli venne da noi accordato per prudenza», dice molto esplicitamente il rapporto da cui sto attingendo. Così tutti si portarono in Borgo presso l'abitazione di Casali, dove trovarono altri giovani che stavano attendendo l'arrivo di Ciacci e degli altri. «Fu portata una quantità di vino e tutti bevvero, e si lamentavano l'uno con l'altro dicendo che azione. In egual tempo gli fù per metà tagliata la Barba, e a poco a poco la Gioventù tutta contenta si licenziò, ed infine il detto Ciacci montò a Cavallo in compagnia di suo fratello, e la guida che era Rossini detto Mucciolo si messero in cammino, e fu accompagnato da me e dal cap.le Vita fino ai Confini dalla parte da lui destinata ossia di Faetano».

La relazione è alquanto interessante e ci fornisce una preziosa testimonianza dei dissidi di carattere ideologico e politico che dovevano esistere non solo tra giovani e meno giovani, ma anche tra consiglieri più o meno progressisti. Interessante poi è anche l'elenco dei nominativi dei giovani recatisi a Serravalle che riporta in calce, e di quelli presenti nell'abitazione di Casali, nomi che riporto perchè molti li ritroviamo coinvolti nei delitti del '53-'54. Eccoli: «Dettaglio dei Giovani che si portavano in Serravalle - Davidde Casali, Agostino Giacomini, Antonio Michetti, Giuseppe Giacomini, Giacomo Martelli, Vincenzo Cecchetti, Marino Cecchetti, Lorenzo Martelli, Francesco Parenti, Marino Angeli, Ortolevo Grazia, Luigi Tonini, Antonio Beluzzi, Alessandro Sabatini, Orazio Veronesi, Giuseppe Pasqui, Marino Forcellini, Gaetano Casali, Colocci, i due fratelli Erquas, Corsucci il

figlio. Dettaglio dei Giovani che si trovavano in casa di Davidde Casali - Giuliano Beluzzi, Settimio Beluzzi, Merchiorre Filippi, Vincenzo Michetti, Pietro Tonini, Pettini, Attilio, Cesena, Rossini detto Mucciolo, Dott. Angeloni.

La vicenda legata a Ciacci fu poi abilmente utilizzata dai governanti sammarinesi: infatti in data 9 ottobre la Reggenza scrisse alle autorità pontificie di Rimini per far sapere che, avendo Ciacci passaporto americano, non lo si poteva consegnare per non far torto a quella nazione. Il giorno dopo la Reggenza inviò una lettera anche all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma in cui comunicava il riguardo avuto nei confronti di Ciacci, e s'invocavano «gli autorevoli vostri uffici a difesa della nostra libertà, se mai pretendesse il Pontificio Governo formare oggetto di contestazione per avere la Repubblica di San Marino permesso di usare i debiti riguardi di diritto della repubblica degli Stati Uniti d'America, anzichè soddisfare alle sue richieste»<sup>146</sup>.

A tale lettera rispose il console americano dieci giorni dopo in questa maniera; «Rendo premurose grazie al suo Governo a nome del mio, per lo zelo e la bontà che ella ha avuto per la Repubblica degli Stati Uniti d'America. Mi propongo di fare immediatamente consapevole il mio Governo di questa sua nobile ed onorevole condotta, e non dubito che in caso di urgenza egli non vi faccia un piacere di dedicare i suoi premurosi uffici alla Repubblica di San Marino»<sup>147</sup>.

I governanti sammarinesi si muovevano su tutti i fronti per ripararsi da eventuali ritorzioni da parte della Stato Pontificio, e così oltre a sensibilizzare il consolato americano ai problemi e pericoli che potevano accadere, vollero inviare a monsignor Bedini un ambasciatore che spiegasse direttamente la questione.

Nella seduta consigliere dell'11 ottobre fu incaricato a tale missione un vecchio amico di San Marino, il marchese Alessandro Muti-Papazzurri già Savorelli, il quale il 16 ottobre relazionava alla Reggenza sulla missione affidatagli: «Fu meco gentilissimo; - ebbe a dire di Bedini - lo trovai però assai esacerbato colla Repubblica dicendo che ora con un pretesto, ora con l'altro non si era giammai voluto consegnare alcuno; che se la Repubblica non aveva forza bastante per garantire doveva invocare l'estera, piuttosto che attendere la necessaria sua intervento».

Bedini minacciava nuovamente un'invasione se San Marino non avesse cessato di comportarsi così ambigualmente, e se non si fosse attenuto alle assicurazioni date al Vaticano. Savorelli dovette per questo fargli una promessa: «Gli promisi che all'infuori degli eccettuati, niuno all'arrivo di questa mia sariasi più trovato sul Territorio Repubblicano. Da tutto ciò - concluse Savorelli - conoscono bene le Eccnze Vre che estremamente necessita che senza ombra del minimo ritardo sia la Repubblica sgombra da qualsivoglia delle indiziate persone; anche per smentire i falsi ed alterati rapporti che si inviano senza po-

---

<sup>146</sup> *Ivi.*

<sup>147</sup> *Ivi.*

sa»<sup>148</sup>.

Savorelli aveva assicurato Bedini che si sarebbe recato personalmente a San Marino per verificare in maniera diretta che la sua promessa avesse avuto esecuzione. Il 26 ottobre gli scrisse, inviando una copia della sua relazione anche a San Marino, per comunicargli che si era recato subito sul Titano dove «trovò non solo l'Eccma Reggenza, ma l'intero particolar Consiglio (appositamente adunato avanti alla medesima) nonchè in generale tutti li Cittadini, nel più fermo e deciso volere che a niuno in Repub. fosse accordata ospitalità e rifugio di quelli che avessero preso tal parte nelle passate vicende del Pontificio Governo, onde rimanere esclusi dalla concessa Amnistia, se pur non fossero con regolare Passaporto dalle Pontificie stesse autorità diretti, ovvero non godessero avita cittadinanza Repubblicana, ed osservassero indiscutibile condotta nella loro dimora; avendo ben presenti le obbligazioni assunte verso la S.Sede col solennissimo Trattato di protezione, e difesa, e perpetua reciproca alleanza, stipulato tra l'Emo Card. Cammerlengo Aldobrandini, e l'inviato della Repubblica Malatesta dei Malatesta, col Pubb.o Istrum.o delli 18 Marzo 1603 celebrato in conseguenza del Pontificio Chirografo e previa la ratifica del Generale Consiglio Principe; per li atti del Bulgarini Notaro del Camera».

La lettera prosegue assicurando che a San Marino non vi erano più rifugiati politici senza documenti in regola, tranne l'avvocato Pettini che era però in attesa di un passaporto per recarsi in Toscana, e tre uomini di Garibaldi feriti e impossibilitati ad andarsene. Tutti gli altri erano partiti, «e quelli che eransi mostrati restii allo sfratto, tradotti colla forza ai confini. Trovò eziandio lo scrivente che nel giorno appunto del suo arrivo colà si facevano perquisizioni nelle case sospette senza distinzione di grado, per verificare la reale partenza degli individui colpiti dal Bando, onde niuno latitante, ne rimanesse, e ciò dall'avita Milizia che si è in parte riattivata, e si stà completamente riorganizzando dal nuovo attivissimo Comandante, e che presenterà in pochi giorni una forza disponibile di circa 600 uomini armati.

Si ordinò inoltre nel privato Consiglio anziditto (cui gli fu accordato l'onore d'intervenire) che un Presidio Stabile ne fosse posto di detti militi in Serravalle, altro simile al Borgo, altro in Città; mentre alcuna pattuglia avrebbe percorse le vie traverse sorvegliando i confini, e le vie indirette. Fu anche dal lodato Consiglio opinato doversi richiamare all'osservanza con nuovo Editto la legge della denuncia dei Forastieri nel termine di 24 ore dal loro arrivo, sotto la irremovibile pena di scudi 24 alle famiglie presso cui fossero alloggiati.

Che fosse egualmente richiamata in vigore la proibizione delle armi da caccia senza l'analoga patente, ed in particolare rapporto ai Forastieri che nel Territorio Repubblicano, ed ai Mercati ivi stabiliti vi si introducono armati sotto pretesto di caccia, dando luogo poi a tumulti, cui furono e sono assai lontani i pacifici abitatori della Repubblica; che infi-

---

<sup>148</sup> *Ivi.*

ne durante questi eccezionali momenti e rapporto alle Persone anzidette, prive di regolari carte vidimate dalla Pontificia Autorità pel cui Territorio necessita che passino onde recarsi in Repubblica fosse sospesa la prescrizione dell'equitativa ospitalità di tre giorni, e dovessero severamente obbligarsi a sgombrare dalla Repub. entro le ore 24 dalla ricevutane denuncia.

Ha creduto il sottoscritto di suo preciso dovere il portare tutto ciò a cognizione dell'E. V.R., onde conosca con quale lealtà, e con quali efficaci e reali misure cerchi la Repub. anche a dispetto delle ristrettezze di suoi mezzi e del suo Erario, torre ogni ombra di timore che sia turbata la tranquillità nei limitrofi dominj di S.Chiesa per parte de' rifugiati alla sua quiete sospetti assicurando inoltre l'E.V.R., pienamente già in ogni parte attivate hanno prodotto il più felice effetto, e cambiata affatto la situazione delle cose; facendo a gara quei Cittadini tutti, ubbidientissimi alle loro leggi e comandi dell'Emo Reggenza, per essere a presidio de' luoghi stabiliti e pattugliare diligentemente per le rispettive Parrocchie, come ne riceve il sottoscritto le più certe, e positive assicurazioni».

Per tutto ciò, e anche perchè San Marino durante la Repubblica Romana così come negli anni addietro aveva dato rifugio anche a chi fuggiva dal crollo dello Stato Pontificio, Savorelli era dell'avviso che fosse ora di cessare le acredini perchè non ve n'era più alcun motivo. S'invitava infine ancora una volta a non prestare troppa fede ai rapporti che giungevano sul numero e la natura dei rifugiati in territorio sammarinese<sup>149</sup>. Se effettivamente la situazione fosse così tranquilla come ce la dipinge questo rapporto non lo sappiamo, anche se non esiste un fondato motivo per credere il contrario. Torno a rilevare, comunque, la necessità di farlo credere allo Stato Pontificio, perchè la discussione sui rifugiati era in realtà una discussione sul diritto sammarinese di dar rifugio a chicchessia, cioè sul suo diritto a reputarsi del tutto autonomo e sovrano rispetto alla Santa Sede. D'altra parte il richiamo al trattato del 1603 che fa Savorelli, trattato che come dice il Fea è «il fondamento nel quale costoro appoggiano di presente la libertà del loro governo»<sup>150</sup>, fa comprendere chiaramente su ciò di cui si stava realmente discutendo.

Questo aspetto emerge ancora più chiaramente in un altro rapporto a Bedini del Savorelli, sempre datato 26 ottobre 1849 e di cui pure esiste copia nell'archivio sammarinese<sup>151</sup>, in cui si afferma che egli aveva comunicato alla Reggenza l'opinione espressagli da Bedini che «lo Stato Pontificio non possa riguardare il Territorio di S. Marino come uno stato affatto estero mentre trovasi nel proprio seno».

La Reggenza quindi rispondeva tramite la penna di Savorelli sostenendo fermamente che «l'esistenza dello Stato Repubblicano nel seno de' Pontificj dominj, nulla può detrarre all'indipendenza della Repub.; come nulla potrebbe detrarre al cospetto di S. Maestà il Re

---

<sup>149</sup> La copia del rapporto è sempre contenuta all'interno della busta 170 del *Carteggio della Reggenza*.

<sup>150</sup> C. Fea, *op. cit.*, pp. 75, 76.

<sup>151</sup> *Carteggio della Reggenza*, busta 170.

delle due Sicilie rapporto alla S. Sede l'egual posizione degli assoluti Pontificj Dominj di Benvenuto, e Pontecorvo. Circa poi al riceversi i fuoriusciti mentre la Repubblica non ama certamente averli nel suo pacifico Stato; è stata sempre pronta a discacciarseli, conosciuti rei di delitti maggiori, e consegnarli ancora a seconda dei Trattati esistenti col Governo della S. Sede; allorchè siasi potuti arrestare, e non evadere per la sospetta maniera di non abbastanza secreta richiesta.

D'altronde se una tale falsa querela pure esistesse nella pretesa sua verità saria causa di cessata protezione, e non mai di negata indipendenza. Non esiste però, giacchè niuno più trovasi nella Repub. de' prevenuti, che tutti obbedirono allo sfratto, e ritardando vennero dalla forza accompagnati al confine, e se alcuno venne richiesto, e non se nè poté avere il fermo; perchè immantinenti fuggito al vedere un Pontificio carabinieri apportatore di Dispacci; se altri degenti fuori della Sede del Governo, e privo di tal sospetto venne arrestato, e trasse fuori Passaporto Americano; chefu pur forza rispettare; non può al certo incolparsi il leale Governo della Repubblica.

(...) Come sempre la repub. nell'attualità delle circostanze, e misura delle sue forze si è prestata al mantenimento delle sue promesse, così ognora la S. Sede è stata magnanima vindice della di Lui integrità, libertà, ed indipendenza, nè mancherà certo di esserlo presentemente a dispetto di alcuni pochi Cittadini iniqui (che sempre ven'ha qualcuno, e che bene il Governo Repubblicano conosce) i quali con maligni e falsi rapporti tentarono già altre volte inutilmente come ora tentano di torre alla patria loro quella benigna protezione e tutela alla cui ombra il Governo libero di S.Marino fu ognora impossibile come esulo (?) Stato per tredici secoli innanzi al Trattato predetto», ovvero quello del 1603.

Nonostante tutte queste assicurazioni, nei mesi successivi la contesa sui rifugiati continuò, con lo Stato Pontificio da una parte che chiedeva ossessivamente la consegna di questo o quell'individuo, e con la Repubblica dall'altra che rispondeva che non erano in territorio, o che se vi erano stati erano già partiti di propria iniziativa. Lettere simili le possediamo del 14 dicembre e del 17, del 19 e 25 gennaio, del 6, 15, 23 e 28 febbraio, e anche per i mesi successivi<sup>152</sup>.

La tensione tra i due Stati, quindi, invece di calare aumentava sempre più, tanto che il 25 febbraio da Rimini si comunicò alla Reggenza che era stato arrestato il postiglione sammarinese Della Balda, reo di aver trasportato dodici lettere spedite clandestinamente dai rifugiati dimoranti a San Marino<sup>153</sup>.

A questo punto è lecito porsi una domanda: le accuse del Vaticano erano fondate, oppure miravano solo ad inventare un *casus belli* con cui poter invadere e sottomettere legittimamente la Repubblica? Occorrerebbe indagare negli archivi del Vaticano per dare una risposta inoppugnabile, tuttavia personalmente penso che la verità stia come sempre nel mezzo: lo Stato Pontificio aveva indubbiamente paura per quello che rappresentava San

---

<sup>152</sup> *Ivi.*

<sup>153</sup> *Ivi.*

Marino sia come mito repubblicano, sia come enclave da sfruttarsi come rifugio.

Le esperienze degli anni precedenti il '48, tramite cui vi era stata la chiara dimostrazione che lo Stato sammarinese volente o nolente aveva contribuito ai disordini all'interno dei domini pontifici, erano ben vive nella memoria delle autorità pontificie, e non si voleva più assolutamente correre gli stessi rischi, perchè l'episodio della Repubblica Romana aveva lasciato profondi segni negli animi di tutti.

Molti rifugiati richiesti alle autorità sammarinesi non dovevano essere in realtà dentro i confini del piccolo Stato, o se vi erano stati, il più delle volte al momento dell'inoltro della richiesta non vi erano più, com'è sicuramente il caso di Angelo Brunetti, il famoso Ciceruacchio, il cui arresto era stato richiesto alla Reggenza con lettera del 6 febbraio 1850, mentre gli Austriaci lo avevano già catturato e fucilato insieme ai suoi due figli Luigi e Lorenzo, quest'ultimo appena tredicenne, a Ca' Tiepolo il 10 agosto dell'anno precedente.

Lo Stato sammarinese poi poteva essere collaborativo per quanto gli consentivano le sue milizie composte da contadini e da buoni padri di famiglia, e per quanto gli permetteva la popolazione, che frequentemente parteggiava più per i ricercati che non per i ricercatori (non a caso questi sono gli anni in cui si consolida il mito e la fama benigna del Passatore).

Si può supporre poi che gli stessi governanti sammarinesi vuoi per umanità, vuoi per simpatia, oppure addirittura per non dire sempre sì allo Stato Pontificio che dal loro punto di vista dopo il suo ripristino non aveva fatto altro che atteggiarsi con arroganza e prepotenza, facilitassero la fuga dei carcerati, magari limitandosi solo a spargere la voce di chi doveva essere arrestato.

È fuor di dubbio, tuttavia, che se anche la maggior parte dei ricercati dal Vaticano riuscì a farla franca, alcuni furono sicuramente consegnati, e questo verosimilmente spiega l'inimicizia che cominciò a svilupparsi tra i locali giovani liberali, che ovviamente mal tolleravano qualsiasi concessione allo Stato Pontificio, e i governanti, che invece dovevano permettere quelle concessioni.

L'odio che si manifesterà violentemente nel '53-'54 aveva già iniziato a maturare grazie alle tensioni appena specificate. Nel 1850, poi, le polemiche sui rifugiati e sul ruolo di San Marino continuarono sempre più feroci, con monsignor Bedini che inoltrava ripetuti aut-aut minacciosi alla Repubblica, e San Marino che cercava in tutte le maniere di difendersi e discolarsi.

Il 14 febbraio, dopo l'ennesimo attacco portato da Bedini con lettera di qualche giorno prima (app. n. 4), la Reggenza gli scriveva ancora una volta per confermarli che non aveva particolari simpatie per i rifugiati, così come non le aveva avute per i nemici del papa. Per rassicurarlo, giunse addirittura ad offrire l'opportunità d'inviare a San Marino un delegato pontificio « per assistere a nuove perlustrazioni, che sifarebbero nello scopo che a cotesto Governo tanto interessa, e di accompagnarlo anche con una scorta armata

da convenirsi, che serva di sussidio alle loro milizie, per la facilità e sicurezza delle relative operazioni (app. n. 5).

La risposta di Bedini non si fece attendere: il 3 marzo egli ribatteva molto bruscamente che quanto fatto da San Marino durante il periodo della Repubblica Romana per non immischiarsi in ciò che stava avvenendo nei domini papali non poteva fornire adeguate garanzie per quello che stava accadendo allora, perchè ormai era chiaro che i rifugiati godevano di ampi poteri all'interno del territorio sammarinese, e che la Repubblica era impotente a fronteggiarli nella dovuta maniera. Per quanto riguardava poi la proposta d'inviare dei militari pontifici, Bedini comunicava che non si poteva accettare una simile ipotesi se non «nel più vero senso che la origina, quello cioè di aggiungere sussidio al Governo della Repubblica, per compiere quell'atto di autorità verso i rifugiati il quale è tornato sin qui inefficace atteso il loro numero, le loro astuzie, e la loro influenza pericolosa e riprovevole». Inoltre la direzione dell'intera operazione avrebbe dovuto essere assunta esclusivamente dalle autorità pontificie (app. n. 7).

Il 9 marzo la Reggenza rispose che l'unico motivo per cui si era giunti a tale proposta era quello di dimostrare a Roma che quanto affermato dal governo sammarinese nei mesi precedenti era assolutamente vero, e per mostrare direttamente come stessero le cose. L'offerta non era certo nata dall'impotenza della Repubblica a risolvere autonomamente il problema dei rifugiati politici (app. n. 8).

Due giorni dopo inviava invece una nota informativa al suo incaricato Savorelli tramite cui lo si aggiornava sugli ultimi sviluppi della polemica col papato, e si tornava a dirgli che nonostante la Repubblica non avesse mai avuto intenzione di «favorire una Classe di persone contro cui tutti i Governi concordi nel volere il mantenimento dell'ordine, e della tranquillità pubb.a si univano a prendere misure di precauzione, e di rigore», Bedini era di opinione del tutto contraria. (app, n° 9)

Probabilmente i governanti sammarinesi temevano che la situazione precipitasse da un momento all'altro, per cui pensarono di rivolgersi direttamente ai vertici del Vaticano. A questo scopo incaricarono il marchese Savorelli e un altro amico e collaboratore della Repubblica, Adriano Piccolomini il cui cognome poteva avere un certo peso nella sistemazione della faccenda, a discutere la questione con i più alti funzionari dello Stato Pontificio. Il 3 maggio i due ambasciatori sammarinesi riuscirono ad avere addirittura un colloquio privato con Pio IX su cui relazionarono poi alla Reggenza, Savorelli con lettera del 4 maggio, e Piccolomini con lettera dell' 11 dello stesso mese.

La relazione di Piccolomini è riportata in appendice (n. 10). La lettera di Savorelli la riassume invece in maniera succinta, perchè riporta le stesse notizie della comunicazione di Piccolomini.

Il marchese raccontò alla Reggenza che il 3 maggio, circa alle ore 11, era stato ricevuto con Piccolomini da Pio IX, il quale si era dimostrato molto soddisfatto per come San Marino si era comportato durante i mesi della Repubblica Romana, «non chè del presente

suo andamento in concedere ospitalità a quelli soltanto che come innocui stiano colà di concerto dei due Governi, su di che non lasciò di esortare la continuazione rigorosa di un sì lodabile procedere, scendendo anche a parlare singolarmente di vari fra quelli che costà si ritrovano».

In seguito avevano parlato col pro-segretario di Stato, cardinale Antonelli, che con estrema gentilezza si era dimostrato compiaciuto perchè la Repubblica si era dichiarata disponibile ad accogliere al suo interno un commissario pontificio: questa proposta era stata però rifiutata da Roma «non dovendosi mostrare diffidenza tale a chi spontaneamente fece così disinteressata proposta». I due ambasciatori poi lo avevano informato che la Repubblica era stata «sollecita ad allontanare dal suo Stato quell'impudente fra li Emigrati che nel dì 9 Febbraio si fece lecito promuovere alcune dimostrazioni» (su quest'episodio confrontare app. n° 6). Contento di queste informazioni, il cardinale li aveva congedati facendo chiaramente intendere che ormai non sussistevano più motivi di dissidio tra Vaticano e San Marino.

In realtà nelle settimane successive il braccio di ferro sui rifugiati continuò: così l'otto giugno da Forlì veniva richiesta la consegna di un certo Tommaso Galeppini, considerato reo di delitti politici, e accusato anche d'aver fatto parte di una banda di fuorilegge che il 28 maggio aveva invaso Longiano e derubato sei famiglie, lasciandosi alle spalle anche tre cadaveri.

Il 16 la Reggenza rispondeva che Galeppini era arrivato in Repubblica con passaporto regolare, e che il 28 maggio si trovava a San Marino, per cui non aveva potuto prendere parte ai fatti di cui lo si accusava<sup>154</sup>.

Il 21 giugno tornò a farsi vivo anche Bedini da Bologna per lamentarsi ancora una volta, con toni sempre più forti, con le autorità sammarinesi. (app. n. 11) «Se entro il perentorio termine di 10 giorni - minacciò - non saranno allontanati dal territorio della Repubblica i rifugiati non muniti di regolari recapiti, e se frattanto non se ne comunicheranno i nomi colle precise indicazioni personali, (...) dovranno imputare a loro stessi i Signori Capitani Reggenti se spinto il Governo dalle ragioni di propria sicurezza e di ordine pubblico darà luogo alla immanchevole improvvisa verifica sul territorio repubblicano mediante l'uso di que' mezzi che alla circostanza fossero necessari per garantire l'esito dell'operazione».

Il linguaggio era brusco e perentorio, la lettera non ammetteva replica, ma solo immediata obbedienza. Eppure il 27 dello stesso mese la Reggenza rispondeva che San Marino non era venuto meno ai suoi doveri verso lo Stato Pontificio, anche perchè la quiete interna, e quindi il controllo sistematico di coloro che si rifugiavano dentro i suoi confini, premeva molto alle autorità locali, non solo a quelle pontificie. Inoltre era vero che qualche altro rifugiato oltre ai sedici di cui si era comunicato il nome in precedenza era arriva-

---

<sup>154</sup> *Carteggio della Reggenza*, busta 170.

to a San Marino, ma diversi erano già partiti, e su tutti si era svolto un adeguato controllo. I rapporti che avevano fornito le informazioni a Bedini erano ancora una volta esagerati e falsi<sup>155</sup>.

Oltre a questa lettera, la Reggenza ne scrisse un'altra a Savorelli il primo luglio per comunicare che la situazione con le autorità pontificie era sempre più critica, e per chiedergli di adoperarsi presso i rappresentanti diplomatici stranieri, e «specialmente quelli di Francia ed Austria per difendere la Repubblica da una oggimai troppo manifesta persecuzione»<sup>156</sup>.

Ormai la situazione stava precipitando sempre più, ogni pretesto era buono per attaccare la Repubblica. Il 30 luglio dalla curia di Pennabilli veniva inviata una lettera in cui si diceva: «Eccellenza, Con mio sommo dolore ho potuto risapere che in codesta Rep. va girando un Libercolo di piccola mole, ma assai pernicioso, specialmente per l'incauta Gioventù, contenendo dottrine e massime contrarie al Sagramento della Penitenza, come ancora che si vanno spargendo ed insinuando altri formali errori sopra altri articoli fondamentali di nostra santa Religione»; s'invitava perciò fermamente la Repubblica a voler provvedere<sup>157</sup>.

Il 15 agosto scoppiava un'altra grossa questione: da Bologna veniva richiesta l'estradizione di Giovanni Marzari, accusato di aver preso parte all'uccisione di un capitano dei carabinieri. Il fatto che costui fosse rifugiato in territorio sammarinese era stato svelato alle autorità pontificie dagli stessi governanti locali diversi mesi prima, ma fino ad allora nessuno lo aveva accusato di nulla, nè ne aveva richiesto l'estradizione. All'improvviso era sopraggiunta questa grave accusa sul suo conto, che aveva lasciato alquanto perplessi i Reggenti i quali alla fine avevano preferito favorirne la fuga piuttosto che consegnarlo ai Papalini.

La mancata consegna del ricercato fece imbestialire ancor di più Bedini, il quale il 12 novembre inviò alla Reggenza un'astiosa lettera che, tra le altre cose, affermava «che siffatto procedere se autorizza qualunque Governo per garanzia della propria sicurezza alle più severe misure, molto più le autorizza a quello della S. Sede, che non può ammettere, come mai non ammise una illimitata ed assoluta indipendenza in quella della Repubblica costituito nella più decisa eccezionalità di condizione; di maniera che se questa dimentica le generose concessioni de' Sovrani Pontefici, che vollero benignamente confermata in Lei una privilegiata esistenza, non potrà mai la S. Sede dimenticare quel Supremo diritto che dalle sue stesse concessioni trae maggior forza, massimo quando il più flagrante attentato alla propria quiete e sicurezza troppo difrequente si verifica dalla parte della privilegiata Repubblica». (app. n. 12)

Come a dire: è inutile che voi invochiate diritti internazionali in base a cui vi sentite

---

<sup>155</sup> *Ivi.*

<sup>156</sup> *Ivi.*

<sup>157</sup> *Ivi.*

autorizzati a gestire autonomamente il problema dei rifugiati; la vostra indipendenza deriva solo dalla benignità del Vaticano, il quale ha il diritto di revocarla o comunque di metterla in discussione ogni volta lo ritenga necessario. In questo documento più che negli altri emerge nitido quello intorno a cui si stava realmente disputando.

La Repubblica, toccata in un punto che reputava indiscutibile, inviò il 20 novembre una lunga relazione al Segretario di Stato di Roma cardinale Antonelli con cui si ribadiva che essa era sempre stata leale nei confronti di Roma, e che era assurdo e del tutto arbitrario discuterne l'indipendenza ed autonomia. (app. n. 13)

Nel contempo la Reggenza scriveva anche a Savorelli per pregarlo d'intercedere a favore della Repubblica presso la corte romana<sup>158</sup>.

Egli rispose il 14 dicembre affermando che i «primari impiegati» del Vaticano erano «esacerbatissimi» con San Marino, perchè si era permesso a Marzari di evadere dal territorio. Lo stesso cardinale Antonelli si era dimostrato alquanto adirato, e gli aveva confidato che vi era stata anche l'intenzione «di bloccare la Repubblica in modo da non poterne uscire dai suoi confini neanche li stessi cittadini della medesima, e che erano di concerto i Governi Pontificio e Toscano di porre assolutamente un termine a tale sconcerto.

Mentre io mi studiavo di persuadere Sua Emnza della buona fede con cui erasi in ogni incontro diportata la Repubblica - prosegue Savorelli - e dei mali intesi che aveano dato luogo a disgusti, non lasciai dal fargli comprendere che saria stata indegna cosa il tenere in luogo di carcere a disposizione del Governo Pontificio quelli, che ottenevano l'ospitalità sull'appoggio delle carte politiche dalle stesse Pontificie Autorità, e che siccome a termini delle convenzioni non sariasi dato ricetto senza le dette carte; così questa diffidata ritornava il caso dell'espulsione; ma non mai della consegna, che saria stata contro la data fede di libera permanenza; prima di conceder la quale unicamente avriano potuto aver luogo l'arresto, e la consegna.

Prese Sua Emnza la Nota che si riservò di esaminare. Credo per altro che la medesima non avrà riscontro per non entrare nella questione dell'indipendenza; dalla quale si rifugge qui in modo, che dovendosi eseguire una Sentenza sopra Beni esistenti in cotesto Territorio, ed occorrendovi la solita richiesta di officio in via ministeriale, la Secria di Stato si è ruscata prestarsi a ciò, temendo pregiudicarsi.

In tale stato di cose ho creduto porre a profitto l'intervenzione dell'Emo Sig. Card. Decano nro Protettore, che ha mostrato prenderne tutto l'interesse, e che ha tranquillizzato da ogni timore prendendo sopra di se la cura della cosa. Non ho creduto quindi dopo ciò necessari l'interpellazione ai Ministri delle Estere Potenze, cui potrà sempre farsi in caso più urgente, come già con alcuni dei medesimi sono in accordo<sup>159</sup>.

Come si può facilmente intuire, il momento era delicato, e la situazione poteva deteriorarsi ulteriormente all'improvviso. La Reggenza, comunque, non sapendo cosa poter

---

<sup>158</sup> *Ivi.*

<sup>159</sup> *Ivi.*

fare di più, rispose a Savorelli il 20 dello stesso mese con l'inviarli dei documenti comprovanti la legittimità e la giustizia dell'ospitalità fornita al Marzari, ed invitandolo ancora una volta a cercare protettori per la Repubblica.

Nei primi mesi del 1851 le polemiche continuarono più accese che mai, fomentate oltre che dalla questione dei rifugiati, anche da accuse di contrabbando di tabacco che Roma, con lettera del 13 febbraio, avanzò alle autorità sammarinesi, nonchè da diverse lettere tese a richiamare i Sammarinesi al rispetto dei precetti della religione cattolica.

La corda si stava per spezzare: in effetti il 23 giugno il territorio della Repubblica fu circondato e bloccato da circa 3.000 soldati austriaci, più due compagnie di soldati svizzeri del Vaticano, e una cinquantina di carabinieri sempre pontifici. Bedini aveva voluto l'accerchiamento perchè gli era giunto all'orecchio che San Marino in quel momento era pieno di rifugiati (addirittura 400!) non denunciati dalle locali autorità. Simile voce forniva finalmente il pretesto per verificare direttamente come stessero in realtà le cose nella Repubblica, ed eventualmente per sistemare una volta per tutte la faccenda.

Il 23, coi confini ormai presidiati, dal generale Marziani fu inviata una lettera alla Reggenza in cui la s'invitava ad un colloquio da tenersi a Sant'Aquilina, vicino a Rimini, per discutere il da farsi. Vi andò il Reggente nobile Francesco Guidi Gangi a cui fu consegnata una lettera di Bedini (app. n. 17), e che venne informato dallo stesso Marziani che se entro tre giorni non fossero stati espulsi tutti i rifugiati presenti in Repubblica, egli aveva ordini categorici di invaderla.

Giangi replicò che da solo non poteva prendere una decisione così grave, perciò doveva consultare il Consiglio. Assicurò che entro 24 ore avrebbe però fornito una risposta.

Tornato in tutta fretta a San Marino, si adoperò subito per riunire il Consiglio dei LX. Riuscì a radunarlo nel tardo pomeriggio, tra l'altro solo con 28 partecipanti, quindi senza numero legale. Questo non impedì tuttavia che una decisione venisse presa dietro suggerimento di un consigliere di cui non si conosce il nome (forse Bartolomeo Borghesi), che ci ha lasciato una relazione sul fatto (app. n. 18): «Io intanto avevo subodorato - scrive il nostro consigliere anonimo - che gli Austriaci avevano l'ordine di non oltrepassare i confini, se non nel caso che qui si fosse opposta resistenza, e che dopo i tre giorni si sarebbero fatti entrare nel paese gli Svizzeri, e i Gendarmi. Per lo che fidato per una parte di avere maggiori riguardi dagli Austriaci, che dai papalini; e dall'altra se il Bedini mancava ai suoi impegni, non volevo che per parte nostra si mancasse alla fede data ai 14 primi emigrati, che conoscevamo non avere essi demeritata, opinai, e risolsi nel consiglio di quella sera che s'invitasse il medesimo Generale di venire a compiere da se stesso la sua missione. Secondo il concertato si portò nell'indomani al Generale questa risposta da lui non aspettata, che assai gradì, ed accettò».

La grave decisione del Consiglio ci viene inoltre documentata anche da altri manoscritti presenti nell'Archivio di Stato, tra cui una nota redatta dal segretario Giambattista Bonelli che riporto per intero:

«Repubblica di Sammarino adì 23 Giugno 1851

Nel Congresso straordinario adunatosi in questo giorno in numero di 28 Consiglieri, fu risoluto quanto segue.

Il Congresso dopo conosciuto il tenore della lettera di Mons. Bedini Commissario Straordinario delle Legazioni in data dei 20 corr., nella quale richiede l'immediato allontanamento di tutti i rifugiati della Repubblica, e dopo sentito quanto era stato a voce soggiunto al sig. Reggente Giangi da S.E. il sig. Generale Marziani, considerando che per essere i confini strettamente serrati dal blocco di truppe Austro-Pontificie viene tolta al governo la libertà d'azione, ad evitare maggiori pericoli a cui probabilmente questa Repubblica, e gli stessi Emigrati potrebbero essere esposti, incarica il presato sig. Reggente di recarsi di nuovo in unione ancora all'infra Segretario presso il lodato sig. Conte Generale Marziani per riferirgli, che il Governo non intendendo di assumersi alcuna responsabilità per l'esecuzione di tutto ciò che si richiede dal Sig. Commissario Pontificio, e per la quale accordasi il perentorio termine di tre giorni, invita esso sig. Generale ad entrare nel Territorio Sammarinese anche prima di detto tempo se vuole: ingiunge poi ai medesimi Incaricati, che, poichè è suprema necessità di cedere alla forza, trattino almeno a favore degli emigrati tutte quelle maggiori garanzie che possano assicurare la libertà della loro immigrazione in altri luoghi, come da questo Governo si praticò con buon risultato in altre circostanze consimili.

firmato

G.Bonelli Seg.»<sup>160</sup>.

Così il 25 entrarono le truppe austriache e pontificie, e durante la stessa giornata furono verificati tutti i rifugiati che si sapevano essere in territorio, e vennero ispezionate alcune case in cui si credeva ve ne fossero nascosti altri. Verso la mezzanotte dello stesso giorno quasi tutti i rifugiati rinvenuti, per la precisione 35, furono accompagnati a Rimini; ne rimasero in territorio solo altri quattro, due perchè erano ammalati, e due (Luigi Ripa e Trifone Pasqualini) perchè oltre alla cittadinanza vaticana avevano anche quella sammarinese.

Dopo questi fatti l'occupazione cessò, lasciando però velenosi strascichi tra la popolazione, in particolare quella del Borgo, perchè qui vennero compiute le perquisizioni più minuziose, e perchè i militi soprattutto qui assunsero atteggiamenti prepotenti ed arroganti, quasi che «noi fossimo loro vassalli», lasciò scritto il Reggente Giangi in una sua memoria dell'episodio ancora conservata nel nostro Archivio<sup>161</sup>.

Si è già detto precedenza che esistevano tensioni tra i giovani liberali sammarinesi e i loro governanti a causa dei rifugiati: dalla documentazione che ho potuto produrre si può facilmente ricavare che in realtà le autorità sammarinesi furono solo relativamente accondiscendenti verso lo Stato Pontificio, perchè prima di consegnare qualunque indivi-

---

<sup>160</sup> *Carteggio della Reggenza*, busta 170.

<sup>161</sup> *Ivi*.

duo cercavano tutte le scappatoie possibili per non farlo, tuttavia il loro atteggiamento collaborativo col Vaticano, che portava a periodiche espulsioni dal territorio di coloro che erano malvisti o ricercati, dovette dare assai fastidio a chi tra i Sammarinesi si sentiva fieramente laico, repubblicano, ed indipendente, nonché amico dei ribelli.

Lo stesso Giangi, sempre nella sua memoria, ci racconta un episodio del '51 che è ulteriore testimonianza degli attriti esistenti tra le due fazioni che ormai esistevano a San Marino, e che potremmo definire dei progressisti (i liberali, i mazziniani, i giovani in genere), e dei conservatori (tutti gli altri compresi la maggior parte dei governanti che, anche se di indole liberale come Belzoppi, Borghesi ed altri ancora, anteponevano la preservazione dello Stato agli entusiasmi ideologici): in pratica accadde che le autorità austriache di Rimini chiedessero un giorno verbalmente al Reggente Giangi, che si era recato in questa città per motivi personali, la consegna di un certo Montanari, sacerdote che si credeva rifugiato in qualche convento sammarinese. Giangi garantì che avrebbe fatto il possibile, perciò prese contatti immediati col padre guardiano del Convento di San Francesco per verificare se il ricercato fosse lì nascosto in quel luogo. Ugualmente fece fare ricerche anche negli altri conventi del territorio, senza però alcun risultato perchè di Montanari non si trovò traccia.

Questi contatti con il clero non passarono inosservati, tanto che diversi Sammarinesi cominciarono a pensare che si stessero tramando «insidie ai liberali», per usare le stesse parole del Reggente, e fu diffusa una satira che diceva così: «Ai nostri svergognati. E per primo Reggente Capitano Giangi, e voi demagoghi di nome e prepotenti di fatto e tutti traditori volete veramente consumato il sacrificio della Patria? Sappi tu primo che sono note le tue turpitudini ordite coi preti e cogli austriaci».

Già da queste poche frasi risulta evidente che il clima da cui sarebbe scaturito l'assassinio di Bonelli stava già consolidandosi, e ancor più sarebbe divenuto rovente nei mesi successivi, quando si cominciò ad accusare apertamente Giangi di aver favorito e stimolato l'invasione del paese, e con lui altri governanti locali che ne avevano preso le difese. Ma andiamo con ordine; di questo si parlerà fra breve.

Prima di proseguire, però, potrebbe risultare utile porsi una domanda: il comportamento tenuto dal governo sammarinese durante il blocco del '51 è stato intelligente e saggio, oppure ambiguo? Poteva comportarsi in maniera diversa? Ovviamente per noi rispondere potrebbe essere fin troppo facile e comodo, visto che viviamo un secolo e mezzo dopo i fatti narrati, e che non subiamo l'angoscia e l'incertezza che sicuramente dovettero caratterizzare all'epoca i Sammarinesi in genere, e soprattutto i loro governanti. Tuttavia la storia non è composta solo di assettici fatti, ma anche di opinioni plausibili, per cui reputo doveroso fornire un parere su quanto si sta analizzando.

Il comportamento tenuto da Giangi e dalle altre autorità sammarinesi denota innanzi tutto che costoro non avevano nulla da nascondere, e che erano sicuri di quanto avevano comunicato al Vaticano intorno ai rifugiati. L'autorizzare l'ingresso in Repubblica del-

le truppe austro-pontificie addirittura prima dei tre giorni previsti dal generale Marziani non può aver altro significato.

Inoltre penso che si volesse far vedere agli Austriaci che lo Stato sammarinese era docile e collaborativo, non un covo di fuorilegge come lo dipingeva il Vaticano. Questo perchè in anni di così gravi sconvolgimenti, e con lo Stato pontificio tanto desideroso di dominare e sottomettere quello sammarinese, che dopo il periodo napoleonico evidentemente si sentiva ancora più autonomo e meno vincolato alle esigenze di Roma, San Marino cercava disperatamente potenti amicizie internazionali che lo potessero proteggere dalle mire del papato, qualunque esse fossero.

Negli anni successivi, e particolarmente nel periodo del delitto Bonelli, correrà in soccorso dei Sammarinesi la Francia di Napoleone III, ma nel '51 l'ancora presidente della Repubblica francese era troppo impegnato a consolidare il suo potere interno per potersi curare di un minuscolo e insignificante Stato come quello sammarinese, quindi la Francia non poteva ancora essere il protettore che si andava ricercando.

D'altra parte anche le autorità sammarinesi in questi anni probabilmente non pensavano che Napoleone potesse aiutarli così come aveva fatto il primo, sia perchè ancora era un personaggio in via di definizione nel panorama internazionale, sia perchè - è bene ricordarlo - lo Stato pontificio era stato ripristinato grazie soprattutto all'intervento delle sue truppe contro la Repubblica Romana, per cui era lecito aver dei dubbi su una sua eventuale collaborazione sfavorevole a Pio IX.

L'Austria invece era una potenza che stava sì aiutando il Vaticano, ma a cui un territorio indipendente come quello del Titano, una vera e propria spina nel fianco del Papato, poteva anche tornare utile in futuro. Da qui forse la valutazione di Giangi e degli altri di attirarsi le simpatie degli Austriaci, azione che proseguirà anche dopo il blocco del '51. Lo spalancare le porte del Paese alle loro truppe così precipitosamente può essere dipeso da questa fine valutazione diplomatica.

Tuttavia occorre dire che un tale atteggiamento era anche ingenuo e facilmente strumentalizzabile, perchè non teneva conto che, agli occhi della popolazione, la cooperazione fornita dalle autorità sammarinesi poteva apparire come una collaborazione senza condizioni e troppo remissiva, e anche perchè dava la possibilità al Vaticano ed agli Austriaci di mostrarsi non come prepotenti ed invasori di uno Stato pacifico che in fondo era stato sempre abbastanza ligio ai dettami impostigli, ma come i garanti della tranquillità e della pace, e i salvatori dello stesso San Marino, che da solo non si era dimostrato capace di controllare la sua situazione interna.

Non a caso la "Gazzetta di Bologna" del 30 giugno 1851, giornale ovviamente controllato dalle autorità pontificie, attribuiva l'invasione del territorio sammarinese ad un'esplicita richiesta delle locali autorità per giungere alla rapida espulsione dei rifugiati, creando senz'altro grosse antipatie dei liberali romagnoli e sammarinesi verso coloro che potevano esserne ritenuti i responsabili.

I governanti di San Marino cercheranno di correre ai ripari smentendo le asserzioni della "Gazzetta" (app. n. 19), e pretendendo le scuse del Vaticano per il sopruso subito (app. n. 20), ma ormai il processo che porterà agli odi ed ai delitti successivi era stato avviato, e nulla più l'avrebbe fermato.

Inoltre l'invasione del 25 giugno placò solo momentaneamente gli attriti tra San Marino e Santa Sede, perchè nell'autunno dello stesso anno ricominciarono le polemiche sui rifugiati, con richieste di espulsione da una parte (app. n. 24), e proteste dall'altra (app. 25).

Il Consiglio sammarinese era anche adirato perchè le autorità pontificie non si erano neppure degnate di rispondere alla nota di protesta inviata loro il 28 giugno (app. 20). Nella seduta consigliere del 12 ottobre, dopo che l'ex Reggente Giangi lesse la memoria sull'invasione di cui si è detto, si tornò a ribadire, come già si era fatto in sedute precedenti, che proprio in considerazione del silenzio del Vaticano si doveva «inviare le proteste della Rep. ai Ministri delle Corti estere residenti in Roma per la patita ingiusta violenza», ed era indispensabile anche «procacciarsi la loro assistenza e protezione, e prevenire ogni ulteriore attentato alla propria indipendenza».

Pure con Savorelli, a cui era stato scritto in precedenza affinché si adoperasse per vie diplomatiche a favore della Repubblica, i rapporti si fecero tesi: «Il Consiglio risolvè - recitano gli atti - ch'egli sia invitato a dichiarare in un perentorio termine se intenda di continuare i suoi servizi alla Rep.». In caso di risposta negativa si doveva cercare un altro rappresentante, come in effetti stabili di fare il Consiglio dell'11 dicembre, perchè Savorelli ancora non si era pronunciato<sup>162</sup>. (68)

La risposta di Savorelli (app. n. 26), scritta il 28 dicembre, arrivò solo nei primi giorni del 1852, e la Reggenza poté leggerla al Consiglio il 10 gennaio. Egli affermò che in fondo la Repubblica l'invasione se l'era cercata, perchè se si fosse mantenuta strettamente ai patti stipulati in precedenza con Bedini, e non avesse fornito ospitalità ad altri fuoriusciti, l'episodio militare del 25 giugno non sarebbe mai avvenuto.

Inoltre era dell'avviso che non si dovesse far troppo chiasso sulla faccenda col protestare presso i diplomatici residenti a Roma, ma al limite informarli discretamente per far loro conoscere anche la versione sammarinese sull'accaduto. In definitiva Savorelli era propenso a credere che la responsabilità dell'invasione fosse più di San Marino, che non della Santa Sede, per cui, anche se non lo esternava apertamente, era meglio mettere a tacere la cosa in fretta.

Il Consiglio prese atto della lettera, e anche del fatto che secondo informazioni confidenziali giunte alla Reggenza, a Roma si mormorava che fosse imminente un'altra invasione del territorio sammarinese. Il Consiglio stabilì per questo che Savorelli verificasse queste voci, e che si muovesse anche ufficialmente presso la Segreteria di Stato qualora ve

---

<sup>162</sup> Cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36.

ne fosse stato bisogno. Inoltre diede «ogni più ampia facoltà alla Regg. medesima di trattare nè modi più convenienti uno stabile riavvicinamento al Governo Pontificio». Doveva infine complimentarsi con Napoleone III per la sua rielezione a presidente della Francia.

In pratica con queste deliberazioni si giunse ad accettare il suggerimento di troncane ulteriori polemiche: il riavvicinamento al governo pontificio era la logica e necessaria conseguenza delle proposte di Savorelli. Ma se i problemi prove nienti dall'esterno poterono placarsi in questa maniera, quelli interni non fecero che crescere sempre più, sia perchè i governanti venivano da molti ritenuti i principali responsabili di quanto avvenuto dopo il 1849, in particolare del blocco del '51, sia perchè i ripetuti atteggiamenti di arrendevolezza nei confronti dello Stato Pontificio e dell'Impero Austriaco certamente dovevano aver dato molto fastidio a chi nel '48 e '49 aveva assistito al fallimento delle proprie speranze, e alla morte di amici per colpa proprio di queste due potenze.

### **Le polemiche; l'attentato a Francesco Guidi Giangi; i nuovi rapporti con Napoleone III**

Come si è già evidenziato, San Marino era assai carente di infrastrutture e di mezzi economici per istituirle, per cui di fronte alla crescita dei suoi guai interni, in particolare della malvivente e dei delitti, il più delle volte era impotente ad intervenire. I primi anni '50 videro la costante ricerca di soldi da parte del Consiglio per ricreare un consistente corpo di gendarmi con cui frenare l'ingresso dei rifugiati e per fronteggiare la crescente delinquente.

Nell'ottobre del '51 però si giunse sconsolatamente ad affermare che denaro per assoldare altri gendarmi non ve n'era, per cui non si poteva far altro che redigere un nuovo regolamento per riorganizzare il corpo delle milizie cittadine che dovevano prestare gratuitamente la loro opera a favore del paese.

Nei mesi successivi in realtà il governo sammarinese riuscirà anche a trovare dei fondi straordinari con cui autorizzare l'assunzione di quattro nuovi gendarmi, ma è chiaro che i gravi problemi sociali del paese non potevano risolversi esclusivamente attraverso forme di repressione, ma solo tramite una mentalità più moderna e dinamica, capace di fornire le strade, d'incentivare i commerci, di favorire la cultura, ecc., mentalità che i governanti sammarinesi di questi anni ancora non avevano, e che si svilupperà solo lentamente dalla seconda metà degli anni sessanta in poi.

Importante per capire questi gravi bisogni che soprattutto i giovani sammarinesi savvertivano è un documento inedito del 1850, scritto da quel Giacomo Martelli che non a caso sarà implicato negli omicidi degli anni successivi, in cui i governanti vengono attaccati ferocemente e senza mezzi termini. Poichè questo coraggioso documento è il primo di tale genere che ho potuto reperire per l'Ottocento, lo riporto per intero:

«Mala res, spes multo asperior!

Come per le piagge iblee sagace pecchia sugge e deliba gli odorosi timi e poscia di quel

succo depredato fa de' suoi biondi favi tesoro, così io pure; per quanto mi sia dato, sforzerommi di dimostrarvi, o Benignissimi Consoli, quanto oprar dovete a beneficio di questa nostra Repubblica, sciogliendo tutto ciò che sarammi acconcio per giungere allo scopo che mi sono prefisso. Senza sfoggio di ingeniose immagini studiate, ma con dimesso parlare cercherò che possenti verità dal mio nel vostro cuore discendino. Semplice siano lo stile, ma non rozzo, franco, ma non temerario.

Faccio l'utile che porta ad un paese l'apertura di un Collegio, avendone abbastanza, e con sommo valore nel giorno del vostro ingresso a lungo favellato il nostro cittadino Fattori. Ma forse che l'apertura di un Collegio è l'anima degli Stati? Solo questo vi abbisogna alla prosperità di un paese? Qui non commercio, qui non cultura di belle arti, qui non scuole notturne, qui non asili infantili, qui nulla insomma che sa di progresso. Credete forse, o Consoli, che possa più lungamente sussistere questo Governo, se non cercate di dare un pane all'artista? Portate forse opinione, che possa rimanere in piedi questo Governo senza pubblica istruzione? Avete forse idea che possa più a lungo durare questo Governo, quando vi manca tutti quei mezzi, alla conservazione del quale sono necessari? Volgete uno sguardo, deh! volgete uno sguardo solo a questa vostra e nostra miserabilissima Repubblica. Continuamente nella brumale stagione non sentite picchiare alle vostre porte il povero artista che vilmente domanda l'elemosina; e voi invece di arrossirne, perchè non avete nel debito tempo datogli un lavoro, del frutto del quale poteva colla sua famiglia onoratamente convivere, voi invece colle labbra atteggiare di sarcasmo vi siete gloriati della loro bassezza.

Non è un aperto insulto all'umanità farsi sgàbello dell'altrui ignoranza, per vituperare e schernire questa nostra patria diletta, e togliere nel medesimo tempo tutti quei mezzi per divenirne istruito? Una discreta libreria trovasi in balia dei topi, volumi sopra volumi accavallati, e confusi, e se un giovane studente privo di mezzi di provvedersi dei libri ve ne domanda per ingannare le oziose ore del giorno, voi lo respingete, e gli negate pur ancor questo piccolo sollievo. L'acqua - elemento necessario all'uomo - l'acqua istessa venne negata col non aver dato ascolto a una petizione dai concittadini a voi diretta. Un'altra petizione pel miglioramento delle strade, rigettata, ed altre infinite, o non lette, o insolentemente derise.

Avete tempo fa emanato un editto per porre in piedi una Guardia Civica (e ciò per gittare, come suol dirsi, la pula negli occhi) con vituperevoli, e per se stesse obbrobriose condizioni, le quali vennero dalla Gioventù fervorosamente respinte; e voi paghi di ciò, non vi siete degnati neppure di una risposta. Oggi rovellamente si cerca di stabilire una Milizia, ma noi Giovani per prova sappiamo, e conosciamo ove vanno a ferire le mire di taluni, che vorrebbero cioè farsi zimbello di noi, di noi servirsi come tanti istrumenti per dispotici loro disegni. La Gioventù è stanca ormai di vedersi accasciata sotto il peso di questo tiranno giogo. Conosce cosa in se racchiude il nome di Repubblica. Ha separato (almeno in astratto) i lupi, e le volpi dagli agnelli e dalle colombe. E guai, guai a voi se non ponete

riparo! Non manchi all'artista il lavoro, allo studioso un impiego, allo Stato una risorsa. Mezzi non mancano, manca la sola volontà. E invece di affaticarvi a tutte possa per porre in piedi una Milizia, e sciupare per conseguenza il pubblico denaro, erigete un opificio, dal quale possi avere un lucro, e il povero, e l'agiato Cittadino.

Un'altra cosa si domanda, di sapere cioè come vada la pubblica amministrazione:

Nèfur mai tinte per pudor le guance ben diceva, a mio avviso, il Monti. I nostri Signori, dice il popolo, tutto consumano, tutto il pubblico erario biscazzano e noi ignari dei loro intrighi, e delle loro cabale, come se fossimo automi, e non uomini ci raggirano, e ci dilleggiano. Avevo dunque ragione di esclamare (?) che nonfur mai tinte per pudor le guance. Dietro questi rimbrotti tutto giorno spinti dalla bocca del volgo non arrossite? Non condannate la misera plebe, che rapisce qualche cosa per sostenere la propria famiglia, se voi stessi prima non vi mostrate senza di questa macchia col porre sotto de' loro occhi l'annuo pubblico rendimento dei conti. Non dovrete punire il delitto, se non quando avrete adoperati tutti quei mezzi necessarj per poter allontanare l'individuo dal delitto stesso. Sia combusto quel codice infame, che disonora voi, rei, l'umanità avviata pel tramite della civilizzazione. Aprendo una pagina dello Statuto non vi rinviene alla memoria i tempi di Diocleziano, e Massimiano? Ben si vede qual progresso abbiano fatto le scienze su questa scabra rupe. Al fuoco! al fuoco! disonore dello Stato, obbrobrio del secolo decimonono!! Si apra l'ufficio di ipoteca, e possa il Cittadino con sicurezza comprare, e spendere il suo denaro.

Concludiamo adunque, o Signori. Quando vi sarà pubblica istruzione usciranno degli uomini amatori della Patria, e la potranno col loro saper difendere da qualunque straniera prepotenza; quando nò, la Patria riceverà qualunque insulto, e per conseguenza saremo scherniti, e derisi. Quando sarà eretto un opificio, non vi saranno uomini oziosi, ne voi vi lamenterete che si dedicano al vino, ed ai pacchiamenti; quando ne vedrete nel lasso di pochi anni questa nostra Patria addivenire una spelonca di ladri, non già ladri per diretta volontà al rubamento, ma sibbene costretti dalla dura necessità. E voi meglio di me sapete, che ogni uomo ha diritto all'esistenza, e voi che siete al potere, voi dovette procurargliela. Colla pubblica istruzione avete un vantaggio esterno, coll'erigere un opificio lo avete interno. Vantaggio esterno perchè rispetteranno i vostri diritti non ignorando che li sapete difendere. Vantaggio interno, perchè dove vi sono fabbriche, ivi è il Commercio, e dove evvi il commercio ivi prosperità del paese. E quando alla per fine avrete condotto a termine gli altri bisogni interni su indicati vi glorierete di esser segnati a dito quali benefattori del vostro paese, e l'opera vostra veranne (?) dalla tarda posterità ammirata.

Bramo, Eccellentissimi Consoli, che queste mie opinioni venghino innanzi al Generale Consiglio Principe portate.

La Reggenza espose il contenuto della lettera di Martelli nel Consiglio del 18 novembre 1850, provocando, naturalmente, la sdegnosa reazione dei consiglieri; «il Consiglio tutto chè vedesse non doversi accogliere l'insieme della petizione che come frutto di non agiustato criterio - recitano gli atti consigliari - pure considerando alle irreverenti espressioni usate in quello scritto volle che fosse tenuto a farne analoga ritrattazione avanti l'Ecc.ma Reggenza<sup>164</sup>.

Le responsabilità dell'occupazione del '51 vennero quindi a mescolarsi con queste altre gravi colpe che un gruppo di giovani, in particolare del Borgo, imputava agli oligarchi al potere. Un mese dopo l'invasione, precisamente il 24 luglio, successe un altro grave episodio che testimonia la profonda tensione che stava crescendo nel paese: venne incendiato il Convento di San Francesco in Città. Su tale fatto esiste un fascicolo all'interno degli Atti Criminali del 1851-1852 presso l'Archivio di Stato in cui sono raccolti gl'incartamenti relativi alle indagini svolte.

Per la verità occorre dire che non fu del tutto appurato se l'incendio fosse doloso o no, perchè era diffusa anche la tesi che fosse stato del tutto accidentale, tuttavia i testimoni diretti erano di altro avviso, come Lorenzo Gennari, per esempio, che era stato il primo ad accorrere per spegnere il fuoco sviluppatosi da principio nella legnaia del convento, perchè quella notte (l'incendio era iniziato verso le quattro del mattino) si trovava a dormire all'interno del convento stesso. Egli raccontò a chi svolgeva le indagini che un frate gli aveva mostrato «parte di una miccia composta di zolfo e polvere sulfurea» ritrovata a fuoco spento.

Anche Marino Reffi era immediatamente accorso e aveva dichiarato in seguito che erano arse 1.400 fascine; anch'egli aveva potuto vedere l'oggetto cosparso di zolfo. Giuseppe Simoncini poi fece ancor di più, perchè consegnò al brigadiere Paoli l'oggetto in questione, per qualche motivo finito nelle sue tasche. Paoli verbalizzò che tale oggetto assomigliava ad un mozzicone di sigaro, e poteva effettivamente essere un «Buttafuoco».

La Santa Sede si fece avanti subito allarmatissima per l'accaduto, mentre le autorità sammarinesi tesero a sostenere opportunisticamente la possibile accidentalità della vicenda.

Nel '52 i disaccordi si acuirono ancor più per colpa di una questione, che per alcuni dovette rappresentare un grave smacco, riguardante l'ex Reggente Giangi. L'episodio ci è stato tramandato da una dettagliata relazione verbalizzata negli atti del Consiglio<sup>165</sup>.

---

<sup>163</sup> AS RSM, *Istanze al Consiglio del 1850*.

<sup>164</sup> AS RSM, *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36.

<sup>165</sup> Cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN., n. 37, seduta del 2/5/52 e anche il verbale della seduta

Il 29 dicembre del 1851 era iniziato il sindacato della Reggenza per esaminare se vi erano accuse di qualche genere nei confronti della Reggenza Giorgi-Suzzivalli. Il 2 gennaio vennero presentate due istanze di accusa verso gli ex Reggenti per il comportamento tenuto durante il blocco e l'invasione del 25 giugno. In pratica li si accusava di aver cospirato con il Vaticano contro i rifugiati politici dimoranti a San Marino per farli allontanare dal suolo della Repubblica.

Un mese dopo gli ex Reggenti respinsero le accuse a loro rivolte, e rucusarono per incompetenza, appellandosi alla rubrica VI del libro II degli statuti secenteschi sammarinesi, chi doveva giudicarli.

Nel Consiglio del 16 febbraio 1852 fu nominata una commissione composta da Bartolomeo Borghesi, Benedetto Belluzzi, Giambattista Bonelli, Domenico Maria Belzoppi, e il commissario della legge Petri per verificare la legittimità dell'accusa d'incompetenza, commissione che relazionò appunto nel Consiglio del 2 e 29 maggio dello stesso anno.

Secondo i cinque commissari, un'analisi dettagliata ed un'interpretazione letterale delle rubriche 13 e 19 del libro I degli statuti portavano a dare ragione a Giorgi e Suzzivalli, cioè inducevano a reputare legittima l'accusa d'incompetenza rivolta dagli ex Reggenti verso i loro giudici sindacatori. Infatti dette rubriche non prevedevano che la Reggenza potesse essere sottoposta a sindacato per le accuse di alto tradimento che le erano state rivolte, ma solo per altri motivi. Su un argomento tanto delicato la commissione riteneva che l'unico organismo idoneo a prendere qualunque decisione potesse essere solo il Consiglio, il quale, tra l'altro, aveva già esaminato l'operato della Reggenza per quanto concerneva l'invasione del 25 giugno nella sua seduta del 12 ottobre 1851, la stessa in cui Giorgi aveva presentato la sua memoria sull'accaduto. Già fin d'allora non si erano trovati motivi per agire contro i Reggenti, per cui la faccenda poteva considerarsi chiusa. Le accuse mosse agli ex Reggenti dipendevano esclusivamente da alcune voci e sospetti che circolavano tra la popolazione, e dalla "Gazzetta di Bologna" del 30 giugno 1851, le cui affermazioni facevano sospettare l'esistenza di un trattato segreto tra la Reggenza e Bedini per purgare la Repubblica dalla presenza dei rifugiati. Dai documenti che si avevano, tuttavia, e dallo svolgimento dei fatti, non si poteva realmente dedurre che la Reggenza si fosse macchiata di alto tradimento, nè che avesse agito arbitrariamente o dispoticamente; «in questo stato di cose - si conclude la relazione datata 24 maggio 1852 da cui sto attingendo - i sottoscritti opinerebbero, che l'Eccelso Principe dovesse rescrivere, che non consta dell'accusa per niuna prova somministrata dalla medesima dell'ingenero dell'addebito dato ai SSi. Reggenti Giorgi e Suzzi- Valli in Sindacato, e che anzi dagli atti compilati risulta la prova della loro incolpabilità, per cui meritano di essere sotto ogni titolo pienamente assoluti<sup>166</sup>.

---

del 29/5/52.

<sup>166</sup> Verbalizzata negli *Atti del Consiglio*, seduta del 29 Maggio 1852.

Il Consiglio accettò senza questionare la risoluzione.

Se vi era ostilità da parte di qualcuno nei confronti dei governanti sammarinesi già prima di questo episodio, il modo con cui era stato risolto il sindacato non può aver fatto altro che accrescerla. Infatti occorre considerare, a mio giudizio, che ogni Sammarinese era fiero della sua tradizione repubblicana, e delle sue istituzioni, le quali se fossero state seguite alla lettera avrebbero realmente permesso ad ogni cittadino di partecipare alla gestione dello Stato, o quanto meno di esercitare su di esso una qualche forma di controllo.

Il sindacato della Reggenza, che permetteva ad ogni cittadino di avanzare accuse verso l'operato dei Reggenti, era sicuramente uno strumento di cui vantarsi, soprattutto in questi anni in cui la Reggenza, ed in particolare il Reggente nobile, godeva di poteri notevoli. Il vederselo inficiare da cavilli legali, anche se probabilmente legittimi, agli occhi del popolo e dei giovani mazziniani può essere apparso come uno dei tanti atteggiamenti antidemocratici dei padri-padroni dello Stato sammarinese, avvelenando ulteriormente la già ipertesa situazione.

Nei confronti di Giangi, poi, da parte di qualcuno l'odio doveva essere massimo, visto che avevano già tentato di ucciderlo un paio di mesi prima. Anche su questo episodio del tutto sconosciuto può meritare soffermarsi brevemente.

Verso le 18 del 24 marzo 1852 nei pressi della Porta del Paese un certo Gaetano Mattei detto Faggiola del Borgo sparò un colpo di pistola all'ex Reggente Giangi senza riuscire però a colpirlo<sup>167</sup>. Visto il fallimento del suo attentato, Mattei si avventò addosso a Giangi colpendolo ripetutamente col calcio della sua pistola alla testa, e causandogli varie ferite. Nella lotta Giangi riuscì ad estrarre dal suo bastone da passeggio un pugnale con cui ferì leggermente ad una mano Mattei, che si diede alla fuga permettendo così a Giangi di salvarsi. Poco dopo l'attentatore venne catturato e tradotto in carcere.

In base alle testimonianze rese, Mattei dichiarò che se ne stava tornando verso Borgo in compagnia di Giuseppe Franzoni, quando s'incontrarono con Giangi che stava salendo lungo la stessa strada, e con cui nacque un diverbio. Era vero che gli aveva sparato, ma solo per intimorirlo perchè l'ex Reggente lo aveva minacciato con un coltello.

Il diverbio era nato, sempre secondo Mattei, da un'antipatia che covava già da tempo nei confronti di Giangi, in quanto costui in precedenza aveva diffuso la chiacchiera che il fratello di Mattei era un ladro perchè era andato a rubare in una chiesa. Egli invece sapeva che, nel giorno in cui sarebbe avvenuto il furto, suo fratello era fuori San Marino, per cui non poteva essere lui il colpevole. Già in precedenza aveva litigato con Giangi per la stessa questione.

La deposizione di Giangi fu piuttosto diversa, così come quelle di altri testimoni ascoltati dalle autorità giudiziarie. Egli dichiarò che mezz'ora prima del fatto si trovava nel caffè Bigi dove vide entrare Mattei. Non si accorse se il suo feritore uscisse dal locale pri-

---

<sup>167</sup> Le informazioni relative a questo episodio sono desunte dagli atti processuali contro Mattei conservati negli *Atti Criminali 1851-1852* presso l'Archivio di Stato di San Marino.

ma di lui, tuttavia una volta fuori lo incontrò, e Mattei gli si mise a parlare sfogandosi che erano false le chiacchiere che circolavano sul suo fratello. Giangi si dichiarò d'accordo, e così il colloquio terminò e i due si separarono. Poco dopo però si riincontrarono, e fu a questo punto che avvenne la rissa con l'esplosione del colpo di pistola. Giangi dichiarò che egli prima di quel fatto non aveva mai avuto da dire con Mattei, e che non aveva provocato la lite, nè tanto meno estratto per primo il suo coltello.

Furono sentiti anche altri testimoni, tra cui quel Giuseppe Franzoni che stava con Mattei. Egli dichiarò che si era imbattuto per caso in Mattei e questi lo aveva invitato a far la strada per il Borgo insieme. Lungo il percorso avevano incontrato Giangi, e Mattei urlando «Sei tu!» gli aveva sparato. Giangi si era salvato non perchè Mattei non aveva sparato per ucciderlo, come egli aveva dichiarato, ma perchè si era rapidamente mosso quando aveva visto estrarre la pistola, evitando il colpo che era indirizzato alla sua testa. Giangi aveva tirato fuori il coltello solo dopo lo sparo.

Anche altri testimoni ascoltati confermarono queste affermazioni, e quanto dichiarato da Mattei risultò quindi quasi interamente falso. Purtroppo gli atti processuali da cui ho attinto non chiariscono con precisione il movente per cui Mattei poteva aver compiuto il suo gesto omicida, accontentandosi di accettare come tale la presunta vendetta perseguita per castigare l'insulto portato al fratello.

Stiamo parlando di un periodo turbolento e di una società violenta in cui bastonare, ferire o uccidere qualcuno per motivi di onore era normale, e gli atti criminali conservati nel nostro Archivio di Stato sono zeppi di episodi simili. Vi sono risse, accoltellamenti e altri fatti di sangue che accadevano per motivi futilissimi, o addirittura per voci che circolavano incontrollate tra la gente, per cui anche Mattei può aver sparato per le stesse cause, o magari solo perchè era un po' ubriaco, come affermato da qualche testimone.

La vicenda è comunque nebulosa e strana, e può quindi lasciare spazio anche ad altre spiegazioni, sia perchè Giangi era all'epoca nell'occhio del ciclone per la parte avuta nell'invasione del '51, sia perchè anche il nome di Gaetano Mattei risulta nell'elenco di coloro che presero parte ai moti del '48<sup>168</sup>.

È un caso oppure no? Mi è difficile rispondere perchè all'epoca del fatto non si pensò minimamente ad un delitto di stampo politico (solo con l'omicidio Bonelli si comincerà a parlare di una setta assassina), per cui oggi non abbiamo elementi utili per suffragare questa ipotesi. È chiaro però che se il delitto Bonelli fu politico, cosa che personalmente credo, è facile che anche il ferimento di Giangi, che solo per caso non divenne un omicidio, avvenisse per gli stessi motivi, perchè, come si ricorderà grazie al documento riportato poche pagine addietro, furono Giangi e Bonelli a recarsi a Sant'Aquilina per comunicare alle truppe austro-pontificie che potevano entrare in territorio, e questo può aver indotto i rivoluzionari locali a porli in cima ad un'ipotetica lista di governanti da punire.

---

<sup>168</sup> "Elenco dei volontari sammarinesi che presero parte alle guerre e ai movimenti insurrezionali per l'indipendenza italiana". (appendice n. 2).

Inoltre lo stesso giudice Niccolò Nervini aveva vagamente affermato (cfr. p. ... del presente lavoro) che già un altro delitto compiuto prima dell'omicidio Bonelli poteva lasciar presupporre l'esistenza di una setta democratica. Sebbene non ci dica di quale delitto si tratti, penso che quasi certamente si riferisse al ferimento di Giangi.

D'altra parte nei mesi successivi non accadde altro che possa da solo dare un plausibile motivo all'omicidio Bonelli. I fatti principali che si possono enumerare sono pochi, perché, a parte le solite polemiche col Vaticano sui rifugiati che, pur con toni meno violenti, continuarono ancora a lungo, di importante vi fu solo la promulgazione di una legge per regolamentare la detenzione delle armi, e i nuovi contatti e rapporti diplomatici con Napoleone III.

La legge venne promulgata col Consiglio del 16 gennaio 1853, vietava il porto d'armi a tutti coloro che non erano nelle locali milizie; inoltre le autorità giudiziarie per gli elementi ritenuti pericolosi potevano vietarne la detenzione anche in casa. I trasgressori che avessero avuto un'età superiore ai sedici anni rischiavano l'incarcerazione per un mese e il sequestro delle loro armi; gli stranieri per poterle portare dovevano avere il permesso della Reggenza<sup>169</sup>.

Questa legge se può essere sintomatica dei tempi turbolenti, difficilmente può essere collegata al delitto Bonelli. Invece i nuovi rapporti con Napoleone III possono senz'altro avere una certa correlazione. Come ben si sa, Napoleone III era salito al potere in Francia in qualità di presidente nel dicembre del 1848. Prima dello scadere del suo mandato quadriennale, nel dicembre del '51, con un colpo di Stato, si era fatto proclamare presidente della Francia per dieci anni; in seguito, nel dicembre del '52, si era fatto nominare imperatore a vita, abolendo la costituzione repubblicana che lo aveva portato al potere.

Nel '49, quando le sue truppe spazzarono via la Repubblica Romana, si capì la vera natura conservatrice di questo personaggio, e le speranze in lui riposte dai liberali di tutta Europa giunsero in fretta a spegnersi. Con l'abolizione della seconda repubblica francese, poi, molti liberali videro in Napoleone una sorta di traditore.

Quali potevano essere i sentimenti dei democratici sammarinesi nel vedere il loro Stato, la loro Repubblica, prostrarsi di fronte a un simile individuo? Anche qui in assenza di documenti sono possibili solo congetture, ma è chiaro comunque che non dovettero essere sentimenti di simpatia e comprensione.

Tra l'altro, com'è dimostrato da varie lettere del Carteggio della Reggenza di questi anni, San Marino nello stesso periodo, per l'eterna paura di Roma, cercava di migliorare i rapporti anche con Francesco Giuseppe d'Austria, ed anche questo non dovette passare inosservato tra chi vedeva negli Austriaci i principali nemici da combattere.

Con Napoleone III già in precedenza vi erano stati abboccamenti, ma dal momento della sua nomina imperiale i rapporti divennero più fitti ed amichevoli. La prima lettera a lui nella sua qualità di imperatore venne inviata l'11 dicembre 1852, appena nove giorni dopo la sua nomina. Questo ne è il testo:

---

<sup>169</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n. 37.

«MAESTÀ

Ora che l'intera Nazione Francese nel fervore dell'entusiasmo riunito al Genio che la salvò dall'anarchia dei partiti lo ha collocato sul Seggio Imperiale di Napoleone il Grande, e voluto stabilire nella mano potente di VOSTRA MAESTÀ i suoi futuri destini, anche noi Rappresentanti della Repubblica Sammarinese a nome di questo Governo osiamo in mezzo alle congratulazioni di tutta Europa portare il nostro omaggio al SUO trono.

Tanto più abbiamo poi ragione di menare letizia di sì felice innalzamento perchè sapendo come VOSTRA MAESTÀ ha tutta ereditata la magnanimità dello Zio vorrà come Egli ricevere in protezione questa Repubblica, e guarentire l'indipendenza di suoi diritti.

Mentre dunque ringraziamo la Provvidenza che abbia a tanto grado sublimato un UOMO, nella cui potenza si rassicura anche il debole, e la preghiamo che voglia conservare lungamente il novello IMPERATORE alla prosperità della Francia, e al solido miglioramento delle condizioni di Europa, della Francia, speriamo pure che la MAESTÀ VOSTRA si degnerà di accogliere benignamente l'esultanza ed i voti, che con la più profonda venerazione LE esprimono

I Capitani Reggenti della Repubblica di Sammarino Sammarino  
li 11 Dicembre 1852 <sup>170</sup>».

Nei giorni successivi si decise anche di inviargli un'ambasceria per complimentarlo, e fu scelto ancora una volta a questo scopo il conte Adriano Piccolomini, che giunse a Parigi il 1° Febbraio 1853, venendo ricevuto dall'Imperatore il 12 dello stesso mese.

Napoleone trattò con estrema cordialità Piccolomini ed il suo accompagnatore conte Pietro Rasponi, ed ebbe parole di simpatia per San Marino. Durante l'udienza non gli vennero sottoposti i problemi e le speranze sammarinesi, perchè la missione di Piccolomini era soltanto quella di complimentarlo per il suo nuovo titolo.

Tuttavia l'inviato sammarinese nei giorni successivi si trattenne a Parigi, e così poté lavorare a favore di San Marino, ottenendo alla fine un grosso successo diplomatico: infatti riuscì ad essere accettato ufficialmente insieme a Rasponi nel corpo diplomatico riconosciuto da Napoleone, e quindi ammesso a corte. «La sera stessa - scrive Piccolomini - fummo invitati a Corte colla nostra qualifica d'Inviati Sammarinesi; ed io (perchè il mio Collega essendo malato non sortiva) fui collocato nel posto destinato ai Ministri Esteri, e così fu sempre praticato in seguito». Inoltre ottenne l'assicurazione che la Repubblica avrebbe goduto della protezione e della benevolenza dell'Imperatore, e una cassa di libri come suo dono personale. Infine Napoleone volle insignire i due ambasciatori sammarinesi del titolo di Cavaliere del suo ordine imperiale<sup>171</sup>.

La missione era stata un successo sotto tutti i punti di vista, e San Marino poté final-

---

<sup>170</sup> AS RSM, *Carteggio della Reggenza*, busta 171.

<sup>171</sup> La relazione di Piccolomini è contenuta nel *Carteggio della Reggenza*, busta 171.

mente avere un potente amico su cui contare in caso di bisogno. Gli esiti dell'ambasceria di Piccolomini furono comunicati al Consiglio l'8 marzo del 1853, e la lettera in cui Napoleone esternava i suoi sentimenti amichevoli per San Marino fu letta ai consiglieri nella seduta del 14 giugno.

Questi fatti così vicini al delitto Bonelli, e l'assassinio avvenuto proprio il 14 luglio, mi fanno seriamente pensare ad una forte connessione tra i nuovi rapporti sammarinesi con la Francia e l'omicidio del segretario, anche se probabilmente la vituperata amicizia di Napoleone fu solo la classica goccia che fece traboccare il vaso stracolmo sia per l'odio che già covava contro i governanti per i motivi di cui si è detto, sia per la miseria che in questo periodo più che in altri attanagliava la Repubblica.

Quest'odio non era neppure tanto nascosto, perchè periodicamente apparivano nel paese manifestini manoscritti in cui veniva palesato. Alcuni di questi ci sono pervenuti grazie a Domenico Maria Belzoppi che li ha raccolti, e a Pietro Franciosi la cui biblioteca è stata recentemente donata allo Stato, e con essa i documenti di Belzoppi che Franciosi in qualche maniera ha saputo recuperare.

Di questi documenti il più importante è senz'altro la famosa ed inedita "Satira dei 5 B", l'unico scritto da me reperito che rivolga precise minacce nei confronti di Bonelli, oltre che contro altri oligarchi della Repubblica. In questa satira si accusa San Marino di non essere uno Stato realmente libero, e di venire gestito da individui più interessati ai propri affari che non a quelli della comunità. In pratica tornano fuori buona parte di quelle accuse che abbiamo già visto in altri momenti ed episodi storici. Così si dice che Belzoppi aveva rinnegato i suoi principi carbonari e liberali per aderire alla politica reazionaria del Vaticano; che Belluzzi, capo della locale milizia, era un ladro ed un «nemico acerrimo dei liberali»; che Angeli (il padre di Gaetano, altro assassinato di cui parleremo) era un brigante; che Bonelli era il più ladro di tutti. Vi sono accuse anche per Borghesi e per Brasci, e accidenti per tutti; la satira termina con un macabro augurio: «Un bel pensiero giustissimo Darebbe ora il poeta Cioè, quei B convertere In altrettante Zeta» (app. n° 27).

Belzoppi ci ha tramandato anche altri manifestini di notevole interesse, come quello indirizzato "Al Popolo Sammarinese" (app. n° 28) in cui vengono ferocemente attaccati lo stesso Belzoppi e Bartolomeo Borghesi, accusati di essere dei tiranni e dei traditori, e i principali responsabili dei guai del paese. Anche in questo documento si sottolinea che per risolvere i problemi della società sammarinese occorreva eliminare fisicamente gli oligarchi.

Interessante è anche l'esortazione che viene fatta ai consiglieri del terzo ceto: «Scuotevi una volta, o Consiglieri campagnuoli, dal letargo in cui vivete, conoscete i vostri diritti a discutere le pubbliche bisogna in Senato, nè più vi rimanete incantati all'arringo di persone, che con sfarzose parole vi ingannano, e vi conducono alla perdizione. E quando da voi stessi non vogliate decidere, sulle controversie che nascono nelle vostre adunanze, riportatevi almeno al Consiglio dei Buoni, di un Bonelli, di un Zoli, di un Gio. Benedetto

Beluzzi, di un Giangi, di un Tassini, e di alcuni altri, i quali certamente è in loro vero amore di Patria, e che in ogni luttuosa circostanza seppero sostenere il proprio decoro, ed i diritti dei Cittadini, vituperando così i dettati di coloro, che sono imbevuti nel vizio, che amano il disordine, e che ad ogni disordinata, ed abietta passione sono solamente intenti».

Come si può constatare, chi ha scritto questo messaggio non attribuiva a Giangi ed a Bonelli particolari colpe, anzi li riteneva uomini onesti e fidi. Questo può voler significare soltanto che anche tra i liberali esistevano opinioni discordi sui locali governanti, con alcuni che nutrivano odio per Borghesi e Belzoppi, mentre altri ce l'avevano con Belluzzi, Bonelli, Angeli, ecc. È chiaro poi che in una società piccola e provinciale come quella sammarinese dove, come si è detto, c'era un alto e per noi arcaico senso dell'onore, oltre agli odi politici dovevano avere un notevole peso anche le antipatie personali, per cui il fatto che un documento salvi Bonelli e l'altro lo condanni può dipendere da questo. Inoltre ritengo che colpendo Bonelli si sia voluto colpire il massimo simbolo politico dello Stato sammarinese d'allora, per cui anche gli odi personali verso l'uomo Bonelli possono avere avuto solo un peso secondario.

Un ultimo documento importante che possiamo citare, sempre utile per capire i rancori del periodo in esame, è quello in cui si istiga il popolo sammarinese a richiamare in vigore addirittura l'Arengo per giudicare le malefatte di Borghesi, Belzoppi, e Filippo Belluzzi (colui che era stato inviato presso Bedini per chiarire la posizione e gl'intenti di San Marino). Anche questo dovette scaturire dalla stessa penna che ha scritto quello appena esaminato (app. n° 29).

A questo punto mi auguro che il lettore abbia acquisito una visuale abbastanza completa della ridda di problemi ideologici e di altro genere che stavano alla base dell'omicidio del segretario Bonelli. Avendo già analizzato i dettagli dell'agguato e dei processi di primo e di secondo grado, ci resta da esaminare ciò che successe dopo il delitto. Le prossime pagine saranno dedicate a questi fatti, e alle violente tensioni che, come si potrà fin d'ora immaginare, interessarono la società sammarinese ancora per vari mesi.

### **CAPITOLO III: DOPOL'OMICIDIO**

#### **Le reazioni del Consiglio**

I giorni immediatamente successivi al delitto Bonelli furono colmi di problemi, ansie e incertezze. L'omicidio del Segretario andò naturalmente ad alimentare ancor più le già forti tensioni esistenti nel Paese per i motivi detti, creando inoltre una smodata paura tra i governanti che divennero estremamente diffidenti nei confronti di chiunque, e che sottoposero la Repubblica ad un vero e proprio stato d'assedio.

Di questi fatti vi sono diverse testimonianze, tra cui un *libello* manoscritto datato 28 luglio 1853 che riporto per intero in appendice (doc. n. 30), e da cui già traspaiono nitidi i gravi contrasti che esistevano tra i progressisti, ovvero vari giovani, e i conservatori, cioè i governanti in genere, e coloro che non erano rimasti coinvolti dalle dottrine dei moti risorgimentali. Da questo stato di cose scaturiranno altri due omicidi che analizzeremo nei prossimi capitoli.

Morto Bonelli, dunque, la prima cosa che si fece fu quella di coinvolgere i commissariati di polizia dei dintorni nelle ricerche dei due presunti assassini che si sospettava volessero raggiungere il territorio del Granducato di Toscana, per arrivare poi nel Regno di Piemonte<sup>172</sup>.

Il 17 luglio, come si è già detto, si riuscì a catturare Marino Giovannarini: fu arrestato a Fiorentino verso le 15 da una squadra della milizia cittadina composta da sette uomini e comandata dal sergente maggiore Francesco Ceccoli. Giovannarini venne poi condotto alle carceri di Città verso le 21, e molta gente accorse lungo le vie del Paese per vederlo. «Quando si passava sotto l'Arco Mercurj gridi di indignazione si destarono simultaneamente da tutti», recita la relazione che ci fornisce tutti questi dettagli<sup>173</sup>.

Il 19 luglio venne riunito per la prima volta dopo il delitto il Consiglio Principe e Sovrano di San Marino; in questa sede si parlò diffusamente dell'omicidio, e si presero alcune decisioni dettate dai «tempi calamitosi e difficili»: venne ripristinata la pena di morte<sup>174</sup>, venne eletta una commissione di cinque consiglieri per coadiuvare la Reggenza<sup>175</sup>, e fu nominato consigliere e pro-segretario, «intendendo con ciò di usare un riguardo alla benemerita famiglia Bonelli», Innocenzo Bonelli, fratello dell'ucciso. Data la gravità e peculiarità del delitto, si decise infine di affiancare al locale commissario della legge Petri un secondo inquirente che lo aiutasse nelle indagini<sup>176</sup>.

Il Consiglio tornò a riunirsi quattro giorni dopo, il 23, e ancora una volta l'argomento centrale fu il delitto Bonelli: si disse da più parti che erano tempi assai difficili e che occorrevano sistemi decisi per poter tornare alla normalità; vennero per questo dati poteri straordinari alla Reggenza che poteva agire «come il Principe stesso», cioè poteva decidere autonomamente qualsiasi spesa, contrarre debiti e decretare anche «lo stato

---

<sup>172</sup> Nel *Carteggio della Reggenza*, busta 171, sono conservate varie minute di lettere scritte il 16 e il 17 luglio alle polizie degli Stati limitrofi.

<sup>173</sup> *Ivi*. Fra le 15 e le 21 Giovannarini fu trattenuto dai militi in casa di Francesco Ceccoli. La squadra che lo arrestò era composta dal Ceccoli, appunto, e da Giuseppe Macina, Mattia Berardi, Luigi Berardi, Alessandro Fazzardi, Antonio Muratori e Serafino Ceccoli.

<sup>174</sup> La pena di morte era stata abolita cinque anni prima nel Consiglio del 16 marzo 1848; cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 36.

<sup>175</sup> I nominati furono: Matteo Braschi, Antonio Para, Vincenzo Angeli, Melchiorre Filippi, Domenico Belzoppi.

<sup>176</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 37, seduta del 19/7/1853.

d'assedio», se lo reputava necessario. Inoltre «ad oggetto di rimuovere ogni ombra di sospetto, che nel giudizio da pronunziarsi sulle risultanze del processo che si sta compiendo contro autori o complici o mandanti del sopra annunciato assassinio siasi usata qualche parzialità nella nomina dei giudici», la Reggenza suggerì «che invece di eleggere a quest'ufficio dei privati giureconsulti, come si era pensato da prima, si deferisca piuttosto la sentenza su questa causa ad uno e più membri di qualche tribunale criminale nell'estero». Il Consiglio fu subito d'accordo.

I poteri straordinari della Reggenza furono immediatamente utilizzati: quel giorno stesso furono perquisite le case del Borgo, senza però che venisse trovato nulla d'importante. Il giorno dopo, alle tre del mattino, venne perquisita la casa di Parenti dove fu trovato ed arrestato il rifugiato Pedretti, e sequestrati otto fucili e dieci sciabole. Nell'ultima settimana del mese furono espulsi repentinamente e bruscamente una decina di rifugiati.

Nel contempo si cercò nel Granducato di Toscana un aiutante per Petri: aderì alla richiesta il giudice Raffaello Bandini che giunse a San Marino accompagnato da un suo giovane aiutante, Francesco Puccini, il 13 agosto<sup>177</sup>.

Il giorno dopo si mise solerte al lavoro riuscendo ad ottenere la facoltà di istruire da solo il processo Bonelli, così come aveva già richiesto da Firenze con lettera del 10 agosto. Il commissario Petri ebbe l'incarico di fungere da supervisore e direttore della procedura<sup>178</sup>.

Perché il governo sammarinese preferisse affidarsi ad un giudice straniero piuttosto che al suo per istruire il processo con sicurezza mi è difficile dire. Il pretesto ufficiale è sempre stato quello di voler far le cose con la massima obiettività possibile, quindi Petri, pur essendo anch'egli straniero, come previsto dalle disposizioni statutarie sammarinesi<sup>179</sup>, perché proveniva dalla Toscana, fu affiancato da qualcuno che forse doveva in qualche maniera fungere anche da garante nei suoi confronti.

È probabile però che vi fossero anche altri motivi, legati a una non piena fiducia nel locale commissario della legge, che inducessero a cercare altrove un funzionario adatto a seguire un'indagine tanto delicata. È chiaro che a Petri un simile modo di agire non può essere andato a genio più di tanto: da alcune informazioni che darò fra breve penso che si possa dedurre che la collaborazione tra Bandini e il commissario della legge non dovette essere tanto idilliaca. Ma procediamo.

Nel mese di agosto s'incominciò quindi l'indagine, e il paese fu messo in stato d'assedio sia per paura di un colpo di stato, sia per rasserenare lo Stato Pontificio, sempre pronto a cercare pretesti con cui invadere e magari sottomettere una volta per tutte la

---

<sup>177</sup> Tutte queste informazioni sono desunte da vari rapporti e lettere conservate nel *Carteggio della Reggenza* di questo periodo.

<sup>178</sup> *Carteggio della Reggenza*, busta 171, lettere del 10, 13, 15 agosto 1853.

<sup>179</sup> Cfr. *Leges Statutae ...*, cit., Lib. I, Rub. XXXI.

Repubblica sammarinese, soprattutto in questo periodo.

L'otto agosto tornò a riunirsi nuovamente il Consiglio e la Reggenza comunicò che «per impedire un intervento Estero», e per eseguire l'espulsione dei «rifugiati sospetti», si era sentita in dovere di creare una forza militare «abbastanza considerevole», che però aveva drasticamente «depauperato il Pubblico Errario». Disse inoltre che ormai il pericolo maggiore era passato, però era consigliabile mantenere in armi ancora molti cittadini. Espose infine che il raccolto di quell'anno era stato scarso e insufficiente ai bisogni della popolazione, per cui occorreva comperare grano fuori territorio.

Il Consiglio approvò le decisioni della Reggenza, e decise di contrarre un debito di mille scudi per le esigenze che erano emerse; il consigliere Melchiorre Filippi si offrì di garantire con la sua firma l'operazione, e il Consiglio garantì a sua volta Filippi con la promessa d'istituire una nuova tassa sull'estimo se non si fosse riuscito a saldare il debito attraverso le normali entrate dello Stato. Con ciò la seduta si chiuse<sup>180</sup>.

## Le esequie solenni

Il 23 agosto fu di nuovo adunato il Consiglio, sempre per parlare dei gravi problemi economici in cui il Paese versava. In sintesi si giunse a dire che occorrevano altri mille scudi per poter andare avanti, e per fornire lavoro agli indigenti nell'inverno che stava per sopraggiungere. Venne deciso di contrarre un altro debito per tale cifra, questa volta garantita però per metà dal consigliere Antonio Bartolotti, e per l'altra metà da Bartolomeo Borghesi. Per evitare poi che circolassero troppe armi per il Paese, si decise per quell'anno di sopprimere il tradizionale palio degli archibugi che si teneva il 3 settembre, palio che poi non venne più ripristinato per vari anni.

L'omicidio Bonelli aveva gettato lo Stato sammarinese anche in una gravissima crisi economica, ma questo si spiega col fatto che fino ad allora le finanze del Paese erano andate avanti con una gestione quanto mai familiare, approssimativa e minimale. Ci si era sempre accontentati di sopravvivere e basta, e non vi erano in fondo mai stati sconquassi interni tale da erodere quasi da un giorno all'altro i miseri fondi di riserva di cui le pubbliche casse potevano disporre. La situazione finanziaria divenne tanto difficile che alla fine di agosto fu sospeso qualsiasi emolumento ai cittadini che prestavano la lor opera nella Guardia Civica perchè le casse pubbliche erano vuote<sup>181</sup>.

Il 25 agosto furono celebrate nella Pieve le esequie solenni per il Segretario ucciso; l'elogio funebre fu pronunziato da Francesco Mestica, professore delle locali scuole superiori. «Ho dubitato alcun poco, o Signori, - ebbe a dire - se io dovessi assumere l'incarico di

---

<sup>180</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. MM, n. 37, seduta dell'8 agosto 1853.

<sup>181</sup> Cfr. *Carteggio della Reggenza*, b. 171, lettera del 18 agosto scritta dalla Reggenza a Giovanni Benedetto Belluzzi, capo straordinario delle milizie.

celebrar le laudi di Giambattista Bonelli, non perchè la vita di questo illustre cittadino non sia di ogni commendazione degna, ma perchè la sua morte fu così miseranda, che non si può ricordare senza fremiti di pietà e di disdegno, ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? In fondo di ogni cuore non giace forse un perpetuo desiderio per l'uomo che abbiamo perduto? Non sentesi tuttora un segreto ribrezzo per il colpo esecrando che ce lo ha rapito? Non provasi un angoscioso presentimento dei mali funesti, di cui la sua morte può esser foriera? Dopo quel caso terribile questa terra infelice non è fatta sede di sospetti, di diffidenze e timori? E donde ciò, se non perchè Giambattista Bonelli vivendo amatissimo della patria, ai suoi cittadini benevolo, liberale agli estranei, e singolarissimo esempio di virtù domestiche, parve cosa troppa strana ed indegna eh'egli cadesse vittima di un assassinio? Or dunque la vita dell'uomo proba ed onesto è divenuta sì vile, che un'oltracotata nequizia possa gratuitamente immolarla al suo mal talento? E sarà in arbitrio di uno o di pochi scellerati di privar la patria di uno dei più belli ornamenti, contaminare di sangue innocente questo sacro asilo di libertà, mettere a pericolo l'indipendenza di questa Repubblica, gettare nello sgomento una popolazione tranquilla e pacifica, ed avvolger nel lutto e nello squallore una delle più illustri Famiglie? E sarà mai bastate l'orrore verso siffatti delitti, che si debba temere di accrescerlo con le parole? O non ci dobbiamo piuttosto tutti quanti riunire a protestare solennemente contro eccessi tanto funesti, e consegnare alla pubblica esecuzione gli autori del fatto? Possono esser diversi i principi politici, varie le opinioni, le sentenze discordi, ma chi potrà aver connivenza cogli assassini? Chi non dovrà respinger lungi da sè la responsabilità di opera sì nefanda? Chi fra quanti voi siete, ditemi, chi, se avesse in qualche modo potuto presentire la nera trama, non si sarebbe fatto scudo al fianco di Giambattista Bonelli e scagliatosi sui traditori codardi? E chi ora non vorrebbe, se fosse possibile, suscitarlo da morte, e restituirlo alla patria desolata ed afflitta, e le oscure gramaglie che contristano questo tempio non cangerebbe in addobbi di letizia e di festa, e le devote preci dei fedeli, e i mesti cantici dei sacerdoti in inni di giubilo e di ringraziamento? Ma oh sventura! oh sventura! I felloni ce lo hanno tolto per sempre, e a noi non rimane che il triste conforto di piangere sulle ancor calde ceneri dell'ottimo cittadino, riandando la memoria delle sue virtù. E a questo pietoso ufficio oggi v'invito, Uditori, benchè il cuore, la mente e lo stile rifuggano dal funereo soggetto, e mal mi assista la lena».

Mestica proseguiva il suo encomio col parlare della vita e dei meriti del defunto, ed esaltandone le doti politiche: «Esercitando la vita pubblica, gli si presentavano da imitare molti domestici esempi. Poichè la famiglia Bonelli dal secolo XV fino a' nostri tempi, per serie non interrotta di anni, nello Stato tenne sempre i primi gradi di onore, seppe ognora segnalarsi per virtù cittadine ed amore alle patrie istituzioni, ed ha conservata continuamente tale bontà di costume, da non ismentire mai il nome a lei tramandato dagli avi. Io non sono uno di quelli che molto attribuiscono all'antichità delle schiatte; nondimeno è da confessare che, come le chiare virtù de' maggiori sono di rimprovero ai nipoti traligna-

ti e malvagi, così per i generosi ed onesti possono servire di sprone e di eccitamento alle onorate azioni. Giambattista Bonelli adunque, tenendosi sempre fedele a questa costante tradizione di nobili esempi che ereditava da' suoi antenati, esercitò ognora i pubblici affari con integrità e sapienza civile, e così nella Segreteria, come nel corso di sue Reggenze fu di molto giovamento alla patria. E cominciando dalla prima, mi conviene innanzi tutto osservare che la carica di Segretario di Stato è importantissima in questa Repubblica per una speciale ragione, che non so se è stata comunemente avvertita. Qui però è riconosciuto comunemente che la breve durata di ciascuna Reggenza porta nel Governo una certa instabilità e debolezza. Perciocchè un semestre è spazio troppo ristretto a compiere tutte quelle cose, che l'una Reggenza ha iniziate; e la successiva, per la diversa natura delle umane inclinazioni, e per la varietà dei giudici, non sempre abbraccia, nè seguita con alacrità tutto il pensiero dell'antecedente. Ma al moto ineguale e saltuario, che necessariamente succederebbe nel corso delle Reggenze, può in parte ovviare il Segretario di Stato, quando la persona a tale ufficio preposta sia capace a ben sostenerlo. Poichè qui il Segretario di Stato è in certo modo come il perno fondamentale, intorno a cui ruota la macchina del Governo: esso tien fermi i principi di politica che si hanno a seguire, e impadronendosi del concetto dell'una Reggenza, lo trasmette, per così dire, tutto intero nella Reggenza successiva, e più o meno impedisce che il Governo vada a scosse ed a sbalzi. Ma a poter ciò conseguire si richiedono tante e sì speciali qualità, che non è facile trovarle riunite in un solo individuo. Eppure a Giambattista Bonelli forse non ne mancava niuna: mente pronta ed acuta; giudizio ponderato e tranquillo; accorta e prudente riserva, fermezza d'animo, tenacità di proposito, moderazione de' propri affetti, e piena signoria di se stesso a tale, che per nulla cosa, per quanto grave si fosse, non si scomponeva mai dalla consueta sua pacatezza: aggiungere a ciò molta conoscenza del cuore umano, somma schiettezza e lealtà e modi sì cortesi ed insinuanti, che a poco a poco ti tirava nella sua opinione, facendoti quasi credere che fosse la tua. Inoltre egli era nato, per così dire, in mezzo la Segreteria: poichè essa fu tenuta lunghissimo tempo dal padre, il quale, vedendo in questo suo diletto figliuolo le più felici disposizioni per tal ministero, ve lo indirizzava fin dall'età adolescente, nè gli venne meno la sua assistenza nei primi tre anni che sopravvisse alla rinuncia di detta carica. Onde il giovine fin da principio potette acquistare tal pratica che, mancato Camilla Bonelli, gli affari di Segreteria sotto la sola direzione di Giambattista seguitarono a procedere con tenore regolarissimo, e niuna Reggenza potette mai desiderare un esecutore più diligente e capace di lui, o un consigliere più leale e fidato. Chi può dir poi quanta destrezza, quanta abilità, quanta cognizione dei decreti del Principe, quanta perizia delle leggi statali, e di tutti i pubblici documenti egli avesse acquistata in questi ultimi tempi coll'esercizio di ventiquattr'anni! E non solo nella Segreteria degli affari interni, ma ancora in quella degli esterni, per quegli anni che fu riunita alla prima, o eh'esso tenne per altri le veci, spiccò sommamente il suo merito. Sono da leggersi le sue lettere nelle diplomatiche corrispondenze, per vedere

con che senso squisito, con che linguaggio dignitoso, con che forti ragioni sostiene a tutela gl'interessi di questa Repubblica».

Un uomo eccezionale, quindi, particolarmente capace nel suo mestiere, e assai lungimirante in politica. Ma anch'egli, come tutti, doveva inevitabilmente fare i conti con le endemiche deficienze dello Stato sammarinese: «Ma di quest'abilità politica Giambattista Bonelli diede prove le più luminose, non pure nel trattare le cose sì interne come esterne di Segreteria, ma ancora nel corso della Reggenza. Innanzi però di mostrare che anche in questa parte egli fu molto benemerito della patria, mi è d'uopo rimuovere, se sia possibile, una preoccupazione. In tutte le specie di Governo, ma soprattutto nelle Repubbliche, un popolo dai Capi di quelle sempre pretende più di ciò che essi possono fare. Io non niego soler talora avvenire che facciano meno di quel che dovrebbero, e che forse in alcuna cosa s'ingannino. Ma l'azione governativa si dee sempre misurare coi mezzi di cui possono disporre quelli che sono preposti al reggimento dello Stato. E se i mezzi sono scarsi, o mancano affatto, anche l'azione governativa è lenta e ristretta, e talvolta nulla. Niccolò Machiavelli racconta che il lacerar continuamente quelli che sono al governo era vizio radicatissimo nella Repubblica Fiorentina. - Molti popolari, egli dice, veggendo la rovina della città, e non intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambizione di qualche potente, che nutrisse i disordini per potere fare uno stato a suo proposito; e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandoli che, se mai si trovassero de' Signori, scoprirebbero questo loro inganno, e li gastigherebbono. Occorreva spesso che de' simili ne ascendeva al supremo magistrato; e com'egli era salito in quel luogo, e ch'ei vedeva le cose più dappresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e le difficoltà del rimediarsi. E vedendo come i tempi, e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e d'un'altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quell'inganno, che nel considerarle generalmente si aveva presupposto. Ed accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio: Costoro hanno un animo in piazza ed uno in palazzo. Questo difetto, che il Machiavelli nota essere stato nel popolo di Firenze, rinviensi più o meno in tutte le repubbliche, e credo che quella di Sammarino non ne vada esente. Donde nascono giudizi avventati ed erronei, e taluni, che, credendo di posseder sapienza civile, censurano gli altri, messi poi alla prova, forse si troverebbero ridevolmente disingannati, e si avvedrebbero che le più volte il vizio non istà nella persona, ma nella cosa. Perciocchè, chiunque qui sale al magistrato supremo, fosse anche uno dei più celebri politici, è costretto di regolare l'azione governativa giusta la durata del suo ufficio, giusta l'indole ed i costumi di questa popolazione, e giusta la copia dei mezzi che il paese somministra. Laonde nelle Reggenze di Giambattista Bonelli non ci possiamo aspettare fatti molto notabili, benchè egli abbondasse di quel senno pratico, che si richiede a regger

lo stato, e desiderasse ardentemente di migliorare le condizioni della sua patria»<sup>182</sup>.

In definitiva Mestica affermava quello che anch'io ho sostenuto in altra parte di questo studio: nonostante le indubbie capacità di Bonelli e la voglia di adoperarsi a favore della sua patria, egli, come tutti, aveva potuto realizzare solo in minima parte i suoi buoni propositi perchè lo Stato non disponeva di quegli strumenti economici ed istituzionali adatti a sostenere una solida politica riformista.

«Bisogna convincersi - ha detto sempre Mestica - che i tempi non consentono più un governo a buon mercato», cioè che San Marino non poteva più vivere secondo le sue consuetudini economiche, sociali e politiche del passato.

Egli poi continuò il suo discorso elencando le principali riforme attuate da Bonelli durante le sue reggenze, ma le buone opere del segretario non erano servite a salvargli la vita: «Nonostante però tanti meriti, e tante virtù patrie, certi perpetui ringhiatori di libertà, di questo sacro nome fatto ormai pretesto alle opere più nefande, latrarono: e che non latrano essi nella loro profonda stoltezza, quando si tratta di lacerare la fama degli uomini saggi e dabbene? Certi piccoli Robespierri in farsetto, i Donchisciotti della politica, che presumono di sfondare il ciel con un pugno, latrarono che Giambattista Bonelli, di concerto con altri dei primari concittadini avesse segretamente provocato l'esterna violenza, a cui nel 1851 andò momentaneamente soggetta questa Repubblica; e a metterlo in mala voce anche presso il minuto popolo non si lasciò di porre in campo altri aggravi; nè sono molti mesi che si vide un famoso libello scritto in versi, dove egli con irrisione beffarda era chiamato Bonelli il diplomatico, e dove inoltre con concetti e parole imprestare dalla macra invidia del trivio veniva accusato di concussione e baratteria. Poeta miserabile e insulso, che scagliò lo strale della calunnia, e nascondi codardamente la mano! Giambattista Bonelli era diplomatico nel veridico senso della parola; e come uom diplomatico sapeva con dignità e sapienza civile sostenere al di fuori le ragioni di questa Repubblica; e spesso impiegò il suo valor diplomatico anche per quelli, che nelle tristi vicende politiche cercarono qui scampo e rifugio; e che fu per essi buon diplomatico, mentre potrei recar molte prove, mi restringerò solo a ricordare com'egli, dalla stessa Reggenza che ora governa, spedito nel 1849 in Toscana a trattare il salvacondotto per quei molti lasciati qui dal Generale Garibaldi, ottenne per essi il transito libero; e così per gli uffici di lui poterono quei miseri ridursi a salvezza. Ben so che i benefici spesso si dimenticano da coloro stessi che li ricevettero: ma li registra la storia, ministra del bene e del male. In quanto poi all'integrità, con cui Giambattista Bonelli nel corso di ventiquattr'anni di Segreteria e di quattro Reggenze amministrò sempre le cose di questo Stato, io appello ai pubblici Sindacati ed Aringhi, dove non fu portata mai alcuna accusa contro di lui; appello agli uomini più onorandi di questo paese, che intimamente conobbero la sua vita. Ah insulso e miserabil poeta! la tua lingua vilissima non può macchiare la nobile fama di Giambattista

---

<sup>182</sup> F. Mestica, *Elogio per Giambattista Bonelli Sammarinese*, a cura di Marino Rossi, San Marino 1941, p. 19 e segg.

Bonelli: tu morrai ignoto, o forse sol conosciuto per opere degne di capestro e di gogna: ma la memoria di Giambattista Bonelli vivrà sempre cara presso i suoi cittadini, e trapasserà immacolata nei posterì».

Mestica attribuiva quindi il delitto all'opera dei «perpetui ringhiatori di libertà» che avevano colpevolizzato Bonelli per l'invasione del '51, e per la politica sostenuta dal Governo nei confronti dei rifugiati politici. Il libello a cui accenna è sempre l'ormai ben nota "Satira dei cinque B". Leggiamo ora il racconto che egli fece dell'agguato: «Era appunto quell'ora che il lugubre suono della squilla pare piangere il giorno che va morendo; quell'ora che si ridesta più vivo nel cuore il senso delle care affezioni domestiche, quando Giambattista Bonelli tornava alla propria magione in compagnia della consorte e de' suoi figlioletti, come le più volte soleva. Appressandosi all'arco della casa Mercuri, Camilla, il suo figlio maggiore, s'accorse d'alcuno, che stava seduto in sugli scaloni saglienti a sinistra dell'arco presso il palazzo Borghesi, e dimandò al padre: che facesse colui? - Prenderà il fresco - rispose l'amorevole genitore. Ma donde quella curiosa interrogazione, che il fanciullo ripetette ancora alla madre? Forse colui era uno degli scherani ivi appostato? Io non saprei ben dire. Se non che nello scelerato, che s'apparecchia al delitto, il truce pensiero che gli attraversa<sup>hè</sup> mente dà una particolare contrazione al suo volto ed a' suoi lineamenti; ed i fanciulli e le donne, che hanno senso squisitissimo, provano alla sua vista un ignoto terrore: alle quali cose non suol porre attenzione l'uomo d'affari. Poco appresso Battista, mentre la consorte era intenta a comporre a letto i cari pegni del comune amore, di nuovo si traeva fuori di casa. Quella sera molesto spirava il vento, e la luna appannata dall'estiva caligine mandava un fioco splendore; nè la gente si era accolta nel così detto Pianello al consueto ed amichevole confabulare. Era una sera melanconica e triste. Dopo brevi istanti, scorsa appena mezz'ora di notte, il povero Bonelli riconducevasi in seno della sua bene amata famiglia; e innanzi il palazzo Borghesi, dove la strada forma crocicchio, preso commiato da alcuni suoi amici, che voltarono a sinistra verso le loro abitazioni, egli soletto, tranquillo e sicuro prese a destra, camminando, come soleva, sbadatamente e distratto. Ma non erano distratti e sbadati gli scherani, che, acquattati presso l'arco, con alito incerto e sospeso avevano udita la voce, tendevano l'orecchio al calpestio, numeravano i passi; e quando il misero oltrepassava la porta traditora posta sotto l'arco e dritta, uno dei ribaldi dal cavo di quella porta gli sparava una fucilata per obliquo alle reni. Lo scoppio, che rintronò sotto il volto, si spandeva largamente all'intorno; ed era accompagnato da un ululo acuto, che poi finiva in un fioco e languido: oh Dio. Era l'ululo dell'infelice Bonelli incappato nella nera trama. A quell'ululo dall'una parte, nella sua propinqua abitazione, rispose la voce della sventurata consorte, che, percotendosi la fronte, gridò: O mio Battista! ... Dall'altra parte tornava indietro correndo l'animoso Dottor Lazzarini, che testè si era spicato da lui, e scontratosi nei felloni codardi, che usciano d'agguato, gridava loro in sul viso: Assassini! e un dieci passi più in là dell'arco, ahì spettacolo miserando! trovava la vittima giacente per terra. Alle grida del Dottor Lazzarini i

congiunti, i vicini precipitarsi fuori delle loro case, e di ogni parte accorrer gente. L'infelice trafitto vien tosto trasportato nella sua magione in sulle braccia del pietoso amico, e del fratello Costantino. La povera moglie, fatta certa del fatto, cade svenuta nelle sue stanze. I figliuoletti nudi, balzando di letto, si raccolgono intorno al morente genitore, ed a tal vista attoniti ed affannosi lo prendono per le mani, lo palpano, lo scuotono, chiamando: papa, ,... papa.... perché non rispondete .?... dormite papà? ... dormite? ... O figli miei, ah dorme, sì, il vostro buon padre, ma dorme nell'agonia della morte: i crudi ve lo hanno rapito; nè ebbero pietà della vostra innocenza, della vostra orfanezza, delle lacrime che avreste voi sparse.

Ma tiriamo un velo, o Signore, su questa scena pietosa, che troppo lacera il cuore. Il povero Giambattista Bonelli poco appresso spirava, e noi abbiamo per sempre perduto quel generoso, quel pio; e l'abbiamo perduto nella fresca età di quarantott'anni, che per l'uomo è la giovinezza del senno: nè ora altro ci resta di lui che la memoria delle sue virtù, imagine languida e muta senza la persona che le informava. Rianimiamo adunque un istante i tratti della sua figura, in cui tali virtù si faceano più belle e più grate. A chi non pare di averlo tuttora innanzi agli occhi, e di conversare con lui? A chi non par di vederlo assister quasi a questo stesso suo funere? Persona alta e diritta, forme leggiadre e sveltissime, carnagione delicatamente colorita, fronte serena e tranquilla, occhio cilestro e soave, labbro sorridente, vestir semplice e dimesso, e all'uopo eletto e pulitissimo, portamento dignitoso; un andar nè ratto nè tardo, tra il pensieroso e l'astratto; atti cortesi e gentili; placido e modesto parlare, e sì dolce pronuncia da render pur grazioso il nativo dialetto. E quanto non era affabile cogli amici! E quanto non era umano con tutti! Quanto liberale di sensi! E quanto di animo mite, e sì per educazione, e sì per natura! E chi non sa che egli, non che fare ingiuria ad alcuno, tollerava con esemplar pazienza quelle che venivano fatte a lui! Perciò è tanto più da maravigliarsi che quest'uomo ci venisse tolto per modo sì indegno. Che nascano simili fatti in altri luoghi contro gli uomini di governo sotto una forte compressione politica, facilmente può concepirsi, Ma qui dove sono i patiboli, dove le scuri, dove gl'imprigionamenti, le proscrizioni, che possano provocar tali eccessi? - Dunque a che mirava quel colpo? - Sì il dirò apertamente, il dirò a viso alto, il dirò sicuro nella mia coscienza, forte del voto di tutti i buoni ed onesti, il dirò per amore di questo luogo che mi ha adottato per cittadino: quel colpo era diretto a distruggere la nostra Repubblica; vuolsi manomesso questo sacro asilo di libertà. Ma a compier più presto una tanta sceleratezza bisognava tor via quegli, che per l'importanza della sua carica era uno dei più forti baluardi delle nostre istituzioni. Gli altri migliori cittadini si sarebbero sgomentati, taluno ritiratosi dai pubblici affari, tal altro espatrio, il governo caduto nel languore, e in breve venuto in dissoluzione. Ed altri fatti, che abbiamo veduto nel breve volgere di due anni, di simile o di diversa natura e che io non istò a ricordare per non contristar troppo l'animo vostro, non miravano forse allo stesso scopo? Sì; mettetevi bene in guardia, o Signori; vuolsi l'eccidio e lo sperdimento di questa Repubblica! Ma seguitino

pure i novelli Erostrati nell'opera codarda e nefanda che hanno incominciata. Se essi cercano la trista fama a cui anelò il distruggitore del tempio di Efeso, forse saravvi chi registrerà i loro nomi. Noi intanto sullo sparso sangue del nobile spirito, di cui oggi abbiamo celebrati le laudi, giuriamo; giuriamo sul sangue di Giambattista Bonelli che per conservarla faremo ogni sforzo. E tu, Divo Marino, che fosti di questa Repubblica il fondatore, tu riguarda la fattura delle tue mani; tu, che la difendesti per quattordici secoli, tu pur oggi la salva da insano deliramento. Tu vedi come siamo fatti proverbio alle genti vicine! Vedi qual vergogna pesa sulla nostra fronte! Tu fa dunque che sorgano nei nostri cuori virtuosi propositi, sicchè colla gara di azioni generose e magnanime possiamo scancellare la macchia che contamina la terra dove posano le sacre tue ossa».

Al di là del linguaggio ampolloso e retorico, abilmente utilizzato da Mestica per suscitare la massima commozione, questo documento è assai importante (e quindi spero mi si perdonerà di averlo trascritto quasi per intero) per capire quello che doveva essere l'opinione diffusa tra i più in merito al delitto Bonelli. Si temeva veramente un colpo di Stato da parte dei progressisti, e forse la conseguente invasione della Repubblica da parte degli Stati limitrofi. Da ciò gli atteggiamenti ferrei e autoritari di cui si lamenta l'anonimo autore del documento n° 30 che riporto in appendice; da ciò anche l'esacerbarsi degli animi nei mesi successivi.

Purtroppo non so dire con sicurezza se il delitto Bonelli veramente doveva essere l'inizio di una rivoluzione, o solo una lezione esemplare che i democratici volevano dare allo Stato e agli oligarchi. Personalmente propendo per questa seconda ipotesi, perchè un colpo di Stato avrebbe dovuto essere organizzato in ben altra maniera. Ma proseguiamo, e lasciamo per la fine le nostre congetture.

## La vicenda Tassini

Negli stessi giorni insorse anche un'altra antipatica questione che con molte probabilità andò a fomentare ulteriormente l'incendio che già stava divampando. La Reggenza Belzoppi-Berti era giunta al termine del suo mandato semestrale, e occorreva "sorteggiare" un'altra coppia di Reggenti<sup>183</sup>. L'undici settembre riuscì eletto come Reggente

---

<sup>183</sup> Nel corso dei secoli sono stati adottati vari sistemi per eleggere i Reggenti (cfr. F. Balsimelli, *Elementi di diritto Pubblico Sammarinese*, S.Marino 1966, p. 104 e segg.). Nel 1853 era in vigore ancora quello voluto dal Duca d'Urbino nel 1560 che funzionava così: all'interno del Consiglio, valido per questa circostanza anche con soli dodici consiglieri presenti, venivano sorteggiati dodici "nominatori", i quali dovevano nominare dodici altri consiglieri idonei alla Reggenza. I dodici candidati venivano poi sottoposti a ballottaggio, «ed i sei che avevano ottenuto maggior numero di voti costituivano la "terna", cioè 3 coppie, riunite secondo criteri di simpatia o di opportunità», dice Balsimelli. Poi la cerimonia proseguiva in chiesa dove si provvedeva a sorteggiare tra le tre coppie precedentemente formate la coppia che sarebbe poi stata la nuova Reggenza per i succes-

nobile, che come si è detto era il vero capo dello Stato essendo il Reggente non nobile solo una figura di minore importanza, Marco Tassini. Egli non faceva parte dei governanti della vecchia guardia, cioè quelli tendenzialmente conservatori, avendo partecipato ai moti del '48, (cfr. app. n.° 2) per cui doveva avere ideali piuttosto progressisti.

Fino a che punto la sua elezione sia stata casuale o pilotata non so, anche se da quanto ho potuto intuire da qualche altro caso in cui mi sono imbattuto, credo che quando vi fosse la necessità di conferire il titolo reggenziale ad uno piuttosto che ad un altro vi dovessero essere i sistemi perchè venisse "sorteggiato". D'altra parte è molto strano che uno col passato di Tassini, assai ben voluto dai liberali sammarinesi come risulta da vari documenti che riporto in appendice, venisse nominato Reggente ad un paio di mesi appena dalla morte di Bonelli.

Può essere stato un caso, ma ritengo che un tale fatto si possa leggere anche in quest'altra maniera: Reggente nobile durante il semestre del delitto Bonelli era stato Domenico Maria Belzoppi, personaggio che per i suoi trascorsi carbonari rappresentava uno dei bersagli preferiti dei liberali, i quali lo accusavano di essere un rinnegato, un traditore, e un servo del papa (cfr. app. n. 28). Belzoppi era stato colui che aveva sottoposto la Repubblica alle condizioni straordinarie del dopo delitto Bonelli, che aveva dovuto ordinare l'espulsione dei rifugiati, e che era divenuto agli occhi dei progressisti il massimo responsabile dello stato d'assedio in cui San Marino si era venuto a trovare.

Lo si accusava, inoltre, di aver tenuto rapporti con lo Santa Sede contro i liberali ed i rifugiati politici fin da vari anni prima; penso poi che in alcuni fosse ancora ben vivo il ricordo storico della parte avuta da Marino Belzoppi, un probabile suo antenato, nell'invasione della Repubblica per opera del cardinale Giulio Alberoni nel 1739 (in uno dei documenti che riporto in appendice si accenna proprio a questo episodio).

Dopo una simile Reggenza, che non può aver fatto altro che surriscaldare gli animi e che porterà Belzoppi a dover in seguito fuggire impaurito da San Marino per sempre, quale poteva essere un eventuale toccasana? Logicamente una Reggenza gradita a tutti, in particolare ai liberali. La nomina di Tassini può quindi esser stata un'abile mossa politica per accontentare gli scontenti, e per fornir loro una qualche gratificazione che li quietasse.

Tuttavia non si era tenuto conto che il neo-Reggente, essendo più progressista che conservatore, non poteva accettare una carica così importante senza porre condizioni: così fece comunicando alla Reggenza uscente e al Consiglio le «condizioni indeclinabili» che poneva per accettare l'alto ufficio<sup>184</sup>. La vicenda è già stata raccontata da Balsimelli<sup>185</sup>, tuttavia merita di essere narrata nuovamente, data la sua importanza per i fatti che stiamo analizzando.

---

sivi sei mesi.

<sup>184</sup> Il documento originale è contenuto nel *Carteggio della Reggenza* del 1853.

<sup>185</sup> F. Balsimelli, *Il Gran Rifiuto*, cit.

Il 13 settembre si riunì il Consiglio, e Tassini vi fece un articolato discorso con cui sosteneva che, se si volevano risolvere i grossi problemi del Paese, occorrevano alcune riforme sostanziali ormai improrogabili. Queste riforme erano «una nuova radicale costituzione sulle basi dello Statuto, un codice criminale che risponda alla presente civiltà, l'organizzazione di un nuovo sistema economico e finanziario, l'attivazione di un sistema ipotecario combinato col registro». Poichè egli aveva intenzione di attuare queste innovazioni, riteneva che i sei mesi del suo mandato non sarebbero bastati, per cui chiedeva anche che fossero «ampliati i limiti della durata (della Reggenza) prorogandone i poteri fino a tutto il tempo che occorrerà per mandare pienamente ad effetto le ideate riforme».

Il Consiglio inizialmente sembrò contento della proposta e votò subito il prolungamento del mandato a Tassini; per 21 voti contro 9, però, la richiesta venne respinta. Il Consiglio stabilì allora che qualora egli avesse dimostrato alla fine della sua Reggenza di non aver potuto completare le sue riforme per mancanza di tempo, si sarebbe potuto ridiscutere la questione, eventualmente «applicandogli un qualche rarissimo esempio che offre la storia della Repubblica», e prolungandogli l'incarico<sup>186</sup>.

Due giorni dopo il Consiglio tornò a riunirsi, così come tornò alla carica Tassini, questa volta con un memoriale scritto; ma lasciamo parlare direttamente gli atti consiliari: «La Reggenza farà dare lettura di un foglio del Nob. Sig. Marco Tassini, contenente in modo più dettagliato, ed esplicito le condizioni in parte già proposte nella passata seduta, e sotto le quali, egli avrebbe assunto. la Suprema Magistratura, e dopo terminata la lettura istessa, espone l'istanza del predetto Sig. Tassini, diretta a far sì, che il foglio surriferito venga trascritto nei presenti atti Consigliari. Il che venendo dal Gen. Consiglio assentito, si farà del foglio medesimo copia fedele del tenore seguente.

Condizioni indeclinabili alle quali il Tassini accetterebbe la Reggenza del 1° Ottobre 1853:

1. Una radicale riforma Politica, sulle precise basi dello Statuto della Repubblica.
2. Un Codice Criminale, e Civile, che risponda all'indole, ed alla forma di questo Governo, e si livelli alla presente civiltà, e nel frattempo, che verrà compilato sia immediatamente, ed in via provvisoria adattato quel miglior codice, di uno dei Governi Italiani, che dal Gen. Consiglio sarà riconosciuto il più adatto alla pronta punitiva giustizia.
3. Riorganizzazione del sistema economicofinanziario.
4. L'attivazione dell'Ufficio Ipotecario, combinato a quello del Registro, a modo che tutelando le transazioni, ed i contratti Sociali, lasci un modico reddito alle nostre finanze.
5. L'attivazione del Monte di Pietà già decretata.

L'eletto a Reggente Tassini, intende di assumere il potere, nel modo stabilito dallo

---

<sup>186</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN., n. 37, seduta del 13/9/1853.

Statuto, e come si debba da onorato, e fedele Cittadino, subordinato sempre al supremo potere concentrato nel Consiglio Sovrano della Repubblica.

Siccome l'anzidetta riforma Statutaria, come la compilazione dei Codici, e delle altre riforme esigono indispensabilmente il tempo necessario per maturamente attuarle, e perchè intende, che l'opera sia incominciata, e compiuta senza ostacoli, così il nuovo eletto Reggente domanda quei poteri, e quel tempo necessari ad ottenere l'opera ardua, e indispensabile per assicurare su basi certe, ed onorevoli, l'esistenza, e la libertà della diletta Patria. Il qual tempo, per quanto possa essere con ogni diligenza e sollecitudine adoperato, promette di adoperare, e perchè più speditamente, e conscienziosamente venga utilizzato, intende di associarsi nella gravissima opera, a quanti sono cittadini onesti, e zelatori del vero bene della Patria, e singolarmente nomina nella difficile opera (nella speranza di non fare un vano appello al loro patriottismo) i Signori Melchiorre Filippi, Innocenzo Bonelli, Biagio Martelli, Domenico Antonio Bartolotti, Pietro Borghesi e Gaetano Simoncini. Non più tardi di due, in due mesi la Reggenza convocherà la seduta Consigliare, per rassegnare quei lavori, che subitamente, e alacramente, saranno intrapresi, perchè siano dal Consiglio sanzionati, e perchè dal Consiglio stesso venga additato, e discusso il modo onde conseguire il santo, e indispensabile scopo. Accogliendo l'eletto Reggente la fondata, e confortevole speranza, che non più di due anni possano bastare all'alto già detto divisamento, domanda di restare al potere per questo tempo, assicurando sul proprio onore, che se i suoi sforzi otteranno il sospirato intento, anche molto prima dell'Epoca richiesta, si terrà sopra modo avventurato di potere deporre un peso troppo enorme, ed immensamente superiore, alle povere sue, ma volenterose di lui forze.

Che se al Collega Sig. Valli paresse di troppo gravosa la lunga durata dell'incarico, o piacesse al Consiglio di rinovare al Tassini il Compagno di sei mesi, in sei mesi, ciò resta in pieno arbitrio del Consiglio medesimo».

Dopo questo intervento nacque un'accesa discussione tra i consiglieri, perchè alcuni erano d'accordo nel concedere a Tassini i due anni richiesti, altri invece rifiutavano categoricamente questa ipotesi «rilevando che una tale concessione sarebbe stata distruttiva di una legge fondamentale dello Statuto, che limita il tempo della Reggenza a soli mesi sei, e perciò non intendevano che dovesse essere abrogata una legge si fatta, specialmente innanzi che la reggenza eletta avesse posto mano all'opera entrata al potere, ed avesse in tal modo acquistato, già un titolo alla considerazione del Principe, per tenersi a calcolo, sulla necessità di prorogar poi la legge stessa».

Tassini a un certo punto si rese conto che non c'era nulla da fare, per cui propose che, invece di due anni, gliene venisse concesso uno solo; ma ancora una volta il gruppo dei consiglieri conservatori si mantenne fermo nel proprio rifiuto. La Reggenza per concludere quindi la delicata questione propose di votare la richiesta di Tassini. Fu a questo punto che alcuni consiglieri nobili (Giovan Benedetto Belluzzi, Francesco Guidi Giangi, Barto-

lomeo Borghesi, Filippo Belluzzi) ed altri non nobili (Domenico Fattori, Marino Malpeli) dichiararono «che qualunque fosse stato l'esito della votazione, intendevano di opporsi, come si opponevano a qualunque riforma politica della attuale costituzione del nostro Governo, che avesse avuto in animo di proporre il Sig. Tassini, e massime nei tempi presenti, nei quali la stessa Reggenza mostrò, che non avrebbe aderito specialmente, se si fosse trattato nella riforma stessa di rendere più democratica la forma presente del Governo».

Si passò quindi alla votazione e la proposta Tassini ottenne la maggioranza, in quanto ebbe 19 voti favorevoli, contro 14 contrari e 3 astenuti, tuttavia non passò perchè per modificare le disposizioni statutarie occorrevano i voti dei due terzi dei presenti.

Verificata la bocciatura della sua proposta, Tassini rinunciò formalmente alla Reggenza e uscì dall'aula consigliare. Il Consiglio quindi deliberò di multarlo di 100 scudi, così com'era previsto in caso di rinuncia al titolo reggenziale<sup>187</sup>.

Si converrà che questa vicenda è quanto mai significativa se inserita nel contesto del delitto Bonelli. Per tacitare la piazza che mormorava contro il malessere del Paese, lo stesso malessere che era alla base dell'omicidio del Segretario, si era giunti tutti alla risoluzione di attuare riforme di carattere economico e sociale. Su questo punto, da quanto risulta dagli atti del Consiglio, non vi fu mai discussione nè all'interno della seduta del 13, nè in quella del 15, cosa che lascia verosimilmente ipotizzare che tutti i consiglieri, sia conservatori che progressisti, le ritenevano esigenze reali e improrogabili.

La discussione vi fu invece, e feroce, sulla richiesta di modificare per un tempo pre-stabilito le secolari disposizioni statutarie che obbligavano la Reggenza a rimanere in carica per soli sei mesi, senza possibilità di essere rieleto se non dopo tre anni, e sull'eventuale democratizzazione del Governo, che non a caso Tassini aveva posto in cima al suo elenco di richieste.

In un momento storico come quello che stavano vivendo, i consiglieri tendenzialmente conservatori dovevano avere grossi timori nell'affidare il paese a un personaggio come Tassini che, prima di tutto, bramava «una radicale riforma Politica, sulle precise basi dello Statuto della Repubblica», che è la richiesta emersa anche tra i giovani contestatori del 1797. Significava tornare all'Arengo, diminuire i propri privilegi, aprire le porte a mutamenti politici pieni di incognite.

Tuttavia questi consiglieri non tenevano conto che i tempi richiedevano innovazioni forti anche di carattere costituzionale, e che l'assassinio Bonelli ne era una chiara testimonianza. Occorreva correre qualche rischio, se si voleva migliorare la situazione e placare in fretta gli animi, altrimenti quello che poteva succedere era ugualmente un grosso imprevisto. Ma come si è già detto la costituzione era sacra ed inviolabile, perchè, secondo il punto di vista dominante tra i "nobili", da quella e solo da quella dipendeva l'esistenza e

---

<sup>187</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN., n. 37, seduta del 15/9/53.

la sopravvivenza della Repubblica: andarla a toccare anche minimamente poteva significare, pensavano, la fine dello Stato sammarinese.

Contro questa logica dovranno scontrarsi sistematicamente anche i riformisti dei primi anni del Novecento, quando in Italia e nel mondo stavano avvenendo riforme democratiche quasi quotidianamente. Si pensi quindi che possibilità di successo potevano avere richieste democratiche nel '53, in un periodo cioè in cui la maggior parte delle nazioni civilizzate stavano sforzandosi di restaurare sistemi oligarchici ed elitari di conduzione politica: nessuna. Da ciò l'ostilità verso le richieste, soprattutto di carattere costituzionale, del Tassini.

Pur venendo bocciata, la proposta Tassini comunque riuscì a rimediare la maggioranza relativa del Consiglio, fatto importante che denota quanto le innovazioni politiche fossero sentite da molti come una necessità, e non come una stravaganza da rigettare senza discussione. Purtroppo i consiglieri letterati, coloro che realmente e oligarchicamente detenevano il potere politico, impauriti anche dallo spauracchio Vaticano, che ben difficilmente avrebbe tollerato un'ulteriore democratizzazione di quello che già considerava un Paese semianarchico, respinsero le innovazioni politiche richieste da Tassini lasciando la situazione sociopolitica in grave precarietà.

Chiuso l'episodio Tassini, il Consiglio, sempre nella sua seduta del 15 settembre, provvide a nominare un altro Reggente nobile, Giambattista Braschi. Anche costui però fece radunare nuovamente il Consiglio tre giorni dopo perchè, come Tassini, venne a vincolare l'accettazione dell'incarico a precise condizioni. Anche in questo caso dispongo del documento originale così com'è verbalizzato all'interno degli atti consigliari, per cui lo ripropongo per intero:

«A Sua Eccellenza il G.le Consigli Principe.

Dall'asilo di pace in cui m'era collocato, non poteva richiamarmi che il solo amor di Patria, il solo rammarico, che un secondo rifiuto potesse più o meno compromettere all'esterno questo povero Paese. Non intendo però di accettare il grave incarico, che si è voluto indossarmi, senza che questo Principe mi assicuri prima alcune condizioni indispensabili per chiunque possa venire al potere, le quali sono le seguenti

1. Che oltre i due prestiti generati, se ne contragga un altro di duemila scudi per proseguire la provvigione delle granaglie, per aprire qualche lavoro finchè si presta la stagione, e per tutte le spese straordinarie che sono richieste dalle presenti condizioni del paese, e dall'anno calamitoso che si apparecchia.

2. Che a me sia conferito il Comando Superiore di tutte le Milizie coll'assicurazione, che io delegherò tosto in mia vece persona di piena fiducia del Consiglio Principe, e dell'intera popolazione, il quale Comando cesserà col cessare della mia Reggenza.

3. Che la Reggenza sia autorizzata di attivare l'ufficio Ipotecario da qualche tempo decretato, ed inoltre quello di Bollo e Registro.

4. Che sia aperto il 1 ° Dicembre il Monte di Pietà, e ciò provvisoriamente e du-

rante le attuali urgenze.

5. Che finchè sia condotto a termine il nuovo Codice quale già decretato, venga in via provvisoria adottato il codice di un altro Governo, che meglio si accomodi all'indole del Governo nostro».

Il Consiglio accettò senza contestazioni tutte le richieste di Braschi, cosicchè egli divenne Reggente per il semestre ottobre 1853 - aprile 1854 insieme a Francesco Valli<sup>188</sup>.

È evidente che le riforme richieste ed ottenute così facilmente da Braschi (non vi è traccia di alcuna discussione sulle stesse all'interno del verbale della seduta consigliare) non hanno nulla a che fare col discorso politico che invece era prioritario nel programma Tassini. In realtà, come più volte ho ribadito anch'io, vi era un diffuso malessere economico da sanare al più presto se si voleva calmare la gente, per cui l'apertura del monte di pietà, dell'ufficio ipotecario e di tutto il resto poteva sicuramente portare benefici.

Ma sfuggiva quello che era il pericolo maggiore, e che fungeva da vera e propria miccia capace di far esplodere gli altri problemi: le nuove ideologie che avevano fatto presa sui giovani, e la nuova coscienza politica che stava piano piano facendo proseliti.

La miseria, l'assenza di infrastrutture, la fame erano elementi abituali o ricorrenti per San Marino, così com'erano abituali i tentativi per farvi fronte; la novità invece era data dalla emergente mentalità riformista e laica che vedeva questi fenomeni legati esclusivamente alle colpe o carenze di chi governava, e non all'imperscrutabile volontà divina.

Non tenendo conto di questo, non si affrontava il vero problema che aveva determinato la morte di Bonelli. Fu per questo motivo che nei mesi successivi la situazione invece di migliorare si deteriorò ulteriormente. Ma torniamo ora ad esaminare cronologicamente l'evolversi dei fatti.

## **I rapporti con la Corte Regia di Firenze**

Nella seduta consigliare del 18 settembre si decise di nominare tre giudici della Corte Regia di Firenze, non più due come si era pensato in precedenza, per fare il processo agl'inquisiti del delitto Bonelli. Il 23 dello stesso mese la Reggenza inviò a Firenze la richiesta per i tre giudici; il 5 ottobre arrivò la risposta con cui si comunicava che il Granduca aderiva all'istanza fattagli, e nominava Valentino Del Greco, Giuseppe Gilles e Francesco Billi come giudici. L'accettazione dell'incarico era però subordinata ad alcune condizioni:

1. «Che le SS.LL.Illme si compiacciano emanare e trasmettere atto nel quale con espressa relazione all'annuenza già riportata da S.A.I. e R. il Granduca deleghino diretta-

---

<sup>188</sup> "Atti del Consiglio Principe", vol. NN., n. 37.

mente ai tre nominati Magistrati piena e libera giurisdizione a decidere in Toscana sul processo di che si tratta.

2. Che sia trasmessa ai Giudici Toscani copia autentica della legge penale sull'omicidio, vigente in cotesto Stato.

3. Che venga pure significato se a forma delle Leggi sammarinesi debbano i giudici toscani giudicare col sistema della convinzione morale, ovvero (come sembrerebbe più probabile) colla prova legale: e nell'ipotesi che debbano giudicare colla prova legale, quali sarebbero a forma delle predette Leggi le pene straordinarie che potrebbero applicarsi, ove non credessero raggiunta la pienezza di questa prova.

4. Che sia in facoltà dei Giudici delegati di deputare all'imputato un Difensore officioso in Firenze, qualora non lo scegliesse egli stesso.

5. Che restando preservato all'imputato il rimedio che le Leggi locali accordano contro le sentenze criminali del Giudice ordinario, qualunque ricorso che sia di ragione ammissibile debba essere sperimentato avanti nuovi Giudici egualmente toscani da delegarsi all'occorrenza, onde non sottoporre la Sentenza toscana alla revisione di Tribunali Stranieri<sup>189</sup>.

La Reggenza rispose a questa lettera otto giorni dopo, il 13 ottobre, ma prima di analizzare la loro risposta occorre tornare a parlare del commissario Petri, altrimenti si rischia di non poter aver chiari alcuni punti della risposta stessa.

Avevamo lasciato Petri come direttore dell'indagine e del processo che stava seguendo Bandini; tale fu la sua veste fino al termine della procedura, anche se il 14 settembre inviò una lettera di dimissioni alla Reggenza: «Siccome nella qualità di Direttore della Procedura che si riferisce all'Omicidio proditorio dell'infelice Sig. Gio. Batta. Bonelli Segretario generale di questa Repubblica - ebbe a dire - dovei ieri per la prima volta, e dietro invito del Sig. Giudice Istruttore, prendere cognizione della medesima, e fui quindi da Persona verso la quale professo tutto il rispetto, richiamato con bastante fermezza, a non opporre difficoltà contro disposizioni da prendersi a carico dei Complici, dacchè si conosceva che io potessi aver detto a taluno di loro, che non avesse temuto, che io avrei fatto tutto, perchè il Processo era sotto la mia direzione, ciò che sono in questa mattina venuto a sapere aver formato soggetto anche di pubblica voce, così mentre queste dichiarazioni impediscono il Magistrato nel libero e coscienzioso esercizio dei suoi doveri, a scapito manifesto della sua Onoratezza così vilmente compromessa, lo pongono poi nell'assoluta necessità di salvare in altra maniera la propria convenienza, coll'astenersi dal proseguire nella direzione della Procedura della quale si tratta.

Questi soli fatti, dei quali offrirò ad ogni richiesta, quelle maggiori informazioni che sono a mia notizia, senza tener conto di altri, che più o meno hanno concorso in addietro a

---

<sup>189</sup> Le lettere sono in *Carteggio della Reggenza*, busta 171.

tenermi perplesso, mi fanno ora risolvere a dover cessare dalla direzione della Procedura medesima»<sup>190</sup>.

La lettera di Petri venne letta nel Consiglio del 15 in cui fu stabilito che la Reggenza «dovesse pregarlo a continuare nel suo ufficio, e che quando avesse persistito nell'idea di ritirarsi, la Reggenza venisse autorizzata come venne alla surrogazione di un altro direttore del processo suriferito»<sup>191</sup>. Il 16 fu inviato un messaggio a Petri secondo quanto dettato dal Consiglio<sup>192</sup> che permise il rientro delle dimissioni e la permanenza al suo posto del commissario.

Da quanto si è detto emerge però chiaro, sempre che si voglia dar pieno credito alle affermazioni di Petri, che egli era stato tenuto per qualche motivo all'oscuro delle indagini di Bandini per un intero mese, e che gli erano state fatte delle pressioni da qualche personaggio influente perchè non ostacolasse il lavoro dell'altro giudice. Ma torniamo ai fatti, e lasciamo le congetture che scaturiscono da questo fatto per dopo.

Il 27 settembre giunse alla Reggenza un'altra lettera di Petri: «Poichè nella mia qualità di Direttore la Procedura che si riferisce all'Omicidio premeditato del Nob. Sig. Gio. Batta. Bonelli Segretario generale di questa Repubblica, dopo aver ritenuto la causa movente a questo grave misfatto esser da attribuirsi all'opera di una frazione di Associazione Democratica, che le resultanze relative offrivano elementi per credere esistente in questo Paese, con idee e tendenze sovversive l'ordine pubblico, ed il Governo costituito, venni a dubitare se il Mandato conferito al Sig. Giudice Istruttore potesse ritenersi esteso anche alla cognizione di questi fatti, che avrebbero costituito il vero e proprio delitto di Perduellione, così con decreto de' 24 Settembre cadente ordinai la provvisoria separazione del Processo relativo all'Omicidio, da quanto altro poteva attenersi ai fatti politici, in ordini ai quali mi riservai di riferirne all'Eccelso Principe. È quindi in relazione al Decreto stesso, che io mi trovo in dovere di rassegnare rispettosamente tale resultanze alle Eccellenze Loro, affinchè possano porsi in grado di provocare dall'Eccelso Principe quelle Supreme determinazioni, che in proposito sarà per reputare espedirsi»<sup>193</sup>.

Il 27 è Bandini a scrivere al Reggente Belzoppi: «Questo Sig. Commissario della Legge, dopo la emanazione del Decreto, in data 24 7bre and., avrà reso, o sarà per render noto a VS, di avere ordinata la separazione del Processo che da me si istruisce per titolo di Omicidio, in formato da precedente deliberazione di animo, nella persona del Sig. Segretario Bonelli, dall'altro pel diverso titolo, non comune nè ordinario, di Perduellione, da compilarli sulla scorta delle resultanze di quello, ove concorra il voler dell'Eccelso Principe, e per risolversi ambidue, credo io, con una sola Sentenza.

Qualora avvenga che la compilazione di questa nuova Procedura non incontri

---

<sup>190</sup> *Ivi.*

<sup>191</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN; n. 37.

<sup>192</sup> *Carteggio della Reggenza*, b. 171.

<sup>193</sup> *Ivi.*

ostacolo presso l'Eccelso Principe, io sento fino di ora il bisogno di prevenirla, che non sono menomamente in grado di accettare la relativa missione della quale potessi essere onorato, e che penso, appena ultimata, la Procedura che mi occupa, di muovere da questo Paese, per restituirmi invariabilmente in seno della mia famiglia, a cagione della dolorosa circostanza della med., a Lei ben nota, resa ora dal tempo vie più infelice. Di tanto mi sono creduto in dovere di prevenirla in tempo utile per di Lei norma, e nell'assicurarla della mia invariabilità nelle prese determinazioni, godo potere avere l'onore di ripetermi consentita stima e rispetto»<sup>194</sup>.

Nella seduta consigliare del 12 ottobre venne letta la richiesta di Petri, e fu deliberato di separare le due indagini, cioè che si aprisse anche un'investigazione riservata esclusivamente a scoprire l'esistenza della setta democratica, e il suo operato<sup>195</sup>.

A questo punto siamo in grado di riallacciarci alla lettera del 13 ottobre di cui si parlava qualche pagina fa con tutti gli elementi necessari per poterla capire. In questo documento, indirizzato al ministro Giovanni Baldasseroni di Toscana, si comunicava di accettare sia i tre giudici proposti, sia le condizioni elencate; venivano però richiesti dalla Reggenza alcuni «nuovi favori: Mentre non avendo noi potuto trattenerne la partenza del Sig. Giudice Istruttore Bandini domandata da dolorose circostanze domestiche, - recita la lettera - nè impegnarlo a qui restituirsi, ci si rende indispensabile la sostituzione e l'invio di un altro soggetto che soddisfi alle parti di lui, come pure, che possa essere permesso all'Assistente Sig. Puccini di ritornare colla sua qualità a coadiuvare il nuovo Ispettore.

Questi Signori dovranno compiere il processo dell'omicidio, ed aprire anche un'altra inquisizione alla quale, giusta la relazione dell'alto Direttore del processo fin'ora compilato, presterebbe il processo medesimo degli elementi per procedere contro i membri di un Associazione che avrebbe tendenze sovversive l'ordine pubblico e il Governo costituito.

E questa inquisizione ordinata dal Generale Consiglio stesso dovrà avere per oggetto la ricerca e la prova sulla esistenza del titolo di perduellione di cui si fosse resa debitrice, come di quello della partecipazione di essa Associazione in qualsiasi modo nell'omicidio proditorio del Segretario Bonelli.

E perchè la Processura non abbia a mancare degli appoggi che le sono indispensabili, non potendo attualmente questo Governo servirsi del suo pubblico querelante, noi sentiamo il bisogno d'indirizzare egualmente all'Eccellenza vostra le più calde istanze perchè il Governo Granducale si compiaccia degnarsi di provederci eziandio di un individuo che assuma ed eserciti le funzioni di quello: come pure ci troviamo nella condizione di dover rispettosamente domandare, che Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca permetta ai tre Signori Consiglieri della Corte Regia di Firenze designati a giudicare come Delegati di questa Repubblica sul processo già compilato di portar la loro cognizione

---

<sup>194</sup> *Ivi*.

<sup>195</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n. 37.

anche sul nuovo che andrà ad istruirsi, o che potrà a quel primo essere riunito.

Ci resta infine il dovere di far conoscere all'Eccellenza Vostra, che quei Signori che hanno avuto parte nell'andamento, e nell'istruzione del Processo Bonelli hanno in quello tutti rettamente adoperato, e il nostro Governo se ne è trovato pienamente contento, dovendo solo particolarmente ricordare lo zelo e l'instancabile attività del Sig. Giudice Avvocato Bandini cui ne era affidata l'esclusiva compilazione, e che ha giustificata l'ottima opinione colla quale era stato mandato ai servigi della nostra Repubblica»<sup>196</sup>. (25)

Questa volta il Granducato rispose però negativamente con lettera del 4 novembre in cui si affermò vagamente che «considerazioni di alta delicatezza, dalle quali non ci è dato di declinare, vietano al Governo di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di aderire alla nuova domanda delle SS.LL. Illustrissime espresse nel dispaccio che Esse mifacevano l'onore d'indirizzarmi il 14 Ottobre scorso»<sup>197</sup>.

Che interpretazione dare a tutta questa vicenda? Non è facile capire con precisione cosa sia successo tra Petri e Bandini, e cosa quest'ultimo abbia riferito al suo governo, così come non ho potuto sapere se la dipartita del giudice fiorentino da San Marino fosse realmente dipesa da qualche suo problema familiare, o se questo era solo un pretesto per andarsene appena possibile<sup>198</sup>.

Dalla lettera del 4 novembre si direbbe che la separazione dell'inchiesta politica da quella relativa all'omicidio Bonelli non sia andata a genio a Bandini, e lo abbia indotto a rinunciare a tutto, e a fornir informazioni tali al suo governo da indurre anche quest'ultimo a non dare più aiuto a San Marino.

È però anche possibile che il Granducato di Toscana trovasse di «alta delicatezza» questa seconda indagine sia per il particolare momento storico, che la poteva far sembra-

---

<sup>196</sup> *Carteggio della Reggenza*, b. 171.

<sup>197</sup> *Ivi*.

<sup>198</sup> Da una lettera scritta da Bandini a Belzoppi che ho potuto reperire nel "Fondo Franciosi", 171 cartella 38/1, in realtà emerge che il giudice stava in ansia per la moglie ammalata. Emerge anche, però, che Petri stava creando problemi. Eccone il testo: «Ieri dopo mezzo giorno appresi da questo Sig. Commissario della Legge, che non era altrimenti in grado di esercitare l'alta direzione della Procedura della quale io vado occupandomi con l'assistenza del Coadiutore Puccini. Per quei provvedimenti, che in questa emergenza nella di Lei saviezza crederà di adottare, io frattanto sento il bisogno di prevenirla. Che il Processo è giunto a quel punto da reclamare il bisogno dell'alta direzione, per cui io, mio malgrado, mi sto inoperoso; che a forma delle trattative diplomatiche scambiate col mio Governo, io non sono autorizzato a proseguire da per me la Procedura anzidetta, ed ove vogliano intraprendere nuove trattative sarà indispensabile un lungo lasso di tempo. Che la grave malattia che miseramente affligge la mia Consorte esigerebbe al più presto la mia presenza in famiglia, e che ciò che più rileva, la mia delicatezza non consente di starmi ozioso a carico dell'Erario di San Marino, sentimento che pienamente divide il mio Coad. Sig. Puccini. Si compiaccia adunque di usarmi la gentilezza somma di significarmi senza ritardo il modo con cui debba contenermi, che verrà da me con scrupolo adempiuto». La lettera è datata 15 settembre.

re quasi una caccia alle streghe, sia perchè Bandini può aver ricevuto pressioni tali durante lo svolgimento del suo lavoro, pressioni che possono essere state esercitate dai democratici così come dai conservatori, da dissuadere lo Stato toscano ad inviare altri suoi funzionari che potevano forse rischiare anche di più, visto che la sentenza per il delitto Bonelli era imminente.

Come si vede, siamo nel campo delle ipotesi, per cui ogni congettura potrebbe essere quella giusta, o quella completamente sbagliata e fuorviante. Anche la figura del commissario Petri rimane alquanto ambigua: perchè qualcuno l'aveva «richiamato con bastante fermezza a non interferire?»; perchè invece egli aveva interferito a tal punto da bloccare le indagini politiche di Bandini, e da portare il Consiglio ad aprire un'altra inchiesta esclusivamente di carattere politico? perchè infine la Reggenza chiese un sostituto di Bandini affermando che in quel momento il Governo non poteva «servirsi del suo pubblico querelante?».

Anche questi sono quesiti a cui non mi è possibile dare risposte documentate e incontestabili. Posso dire però di aver l'impressione che Petri tendesse ad ostacolare soprattutto l'indirizzo politico assunto dall'inchiesta: questa sensazione mi nasce da un'affermazione fatta dall'avvocato Panattoni durante la sua requisitoria, e da altre informazioni che si ricavano da alcuni documenti relativi al delitto Angeli, il prossimo delitto politico di cui dovremo parlare.

Panattoni, come si ricorderà, voleva smontare ad ogni costo il movente politico del delitto Bonelli; per questo ad un certo punto ebbe a dire tra le altre cose che «finchè il Processo fu istruito dal Commissario della Legge, non trovasi speso tempo ed inchiostro in una ricerca tanto sterile quanto immaginosa (cioè la ricerca appunto di motivazioni politiche). Ma quando subentrò l'ufficio dell'Istruttore delegato, si cominciò a dare un risalto alla "Satira dei 5 B", e fu fatto tesoro di quanto poteva spremersi dalla fantasia preoccupata, paurosa o ciarliera di ciascun testimone. Allora si principiò a fabbricar sulla sabbia; e si tentò di scuoprire la macchina di una supposta fazione, ove poteva trovarsi una larva ideale. – E sì che il Delegato non aveva poteri per immischiarsi in ricerche politiche; e la missione sua doveva limitarsi al reato comune dell'accaduto omicidio!»<sup>199</sup>.

Un altro documento che potrebbe in qualche maniera fornirci qualche notizia in più sulla personalità del commissario Petri è una lettera scritta al Consiglio da Marino Angeli, fratello di Gaetano che verrà ucciso nel marzo del 1854. La possiamo riportare fin da subito sia per l'interesse che riveste per quello di cui stiamo parlando, sia per introdurre l'argomento del prossimo capitolo:

«Eccelsi Padri Coscritti

Marino Angeli Servo, e Suddito dell'E. V. Magg.re Ajutante nella vostra Guardia, e chia-

---

<sup>199</sup> G. Panattoni, *op. cit.* (appendice n° 35).

mato nello scorso Luglio a prestare servizio straordinario con tutto il rispetto espone. Che avvenuta la barbara uccisione del di lui fratello Dr. Gaetano in odio alla missione, che sostenne per ordine del vostro Governo alla Regia Corte di Firenze recandovi il Processo sull'assassinio del vostro benemerito Segretario N.S. Gio. Batta Bonelli, vedendo affidata la cura di compilare l'incarto a quel Dr. Ludovico Petri Commissario di questa Rep. che voi nel processo Bonelli diffidaste ordinando doverglisi assegnare un Compromessante, e temendo a ragione i danni che per cause d'interesse, per amicizie particolari, per opinioni politiche potevano venirme con tal Processante a questo secondo incarto diede querela contro gli uccisori del proprio fratello a norma delle nostre Leggi Statutarie, riservandosi la parte aderente al Fisco per le ragionevoli diffidenze, che ispirava il Commissario onde impedirgli qualunque raggio per coprire i rei, e mascherare il delitto, o venirme almeno per tempo in cognizione, e poter correre al riparo. Il Commissario Petri che sulle prime pareva lavorasse con energia, e lealtà non tardò molto a ritornare alle antiche abitudini: Sfuggiva in ogni modo d'incontrare la causa di questo secondo delitto, e con subdoli maneggi procurava salvare i compromessi. Usurpava quei poteri che in voi soli risiedono col venire arbitrariamente alla nomina di un pubblico Querelante per far sì che due Querele si trovassero l'una in contraddizione coll'altra, ma non riuscendo nell'impresa ricorreva ad un secondo progetto, di cui fin da quella mattina venne in cognizione per pubblica voce l'oratore stesso. Abile, e destro il Commissario Petri ha fatto una raccolta delle deposizioni di quei Testimoni che servono alla sua mira lasciando a parte gli altri tutti; ha fatto nuovi quesiti ai Periti Fiscali per averne dilucidazioni sul referto chiarissimo eh'essi fecero, e che esiste in Processo, quesiti che abbastanza mostrano l'impegno che Egli si è assunto; ed ha steso un decreto, col quale esclude la querela che ha data l'umile Oratore, per far risultare rissa, e non premeditazione nel fatto, quantunque gli atti processuali, di cui l'oratore ha copia provino il contrario, cavillando di più, e servendosi di modi subdoli per far apparire che la provocazione è venuta per parte del fratello dell'Oratore stesso, il quale spinto da queste cause protesta innanzi a voi, P.C. contro il Comm. Petri, intendendo di diffidarlo nel presente Processo riserbandosi di giustificare in seguito tutti i motivi che lo hanno indotto suo malgrado a questo passo. Fa istanza l'oratore medesimo perchè a surrogare il Petri in questo incarto vogliate rivolgervi per averne un soggetto probato, incorrutibile, ed idoneo al Governo di S. Altezza I.e R. il Granduca di Toscana, od alla Sacra Consulta di Roma, e perchè non permettiate d'interloquire in questo affare a chiunque abbia vincoli di parentela con lui. È pertanto l'umile Oratore che compresi dall'onestà e giustizia della sua dimanda, perchè non vi sono ignote le qualità del soggetto diffidato, e premurosi per gl'interessi tutti dell'apunitiva Giustizia vogliate benignamente accogliere la sua rispettosa protesta, ed istanza<sup>200</sup>.

Angeli accusa esplicitamente Petri di non essere un giudice al di sopra delle parti,

---

<sup>200</sup> La lettera è in AS RSM, *Istanze al Consiglio I 854*.

e quindi di assenza di obiettività. Fa capire che il Consiglio gli aveva messo al fianco Bandini perchè non si fidava molto del suo commissario, e che non doveva essere un individuo nè probo, nè incorruttibile, nè idoneo, visto che richiede per il processo del fratello un giudice con queste caratteristiche.

Bisogna essere cauti però con questo documento, perchè, come si vedrà fra breve, Marino Angeli ed altri conservatori di San Marino avrebbero voluto che l'uccisione di Gaetano fosse messa in stretta correlazione con quella di Bonelli. Credevano fermamente, cioè, che i due delitti fossero stati orchestrati dalle stesse menti, e che dipendessero esclusivamente da un complotto ordito dalla setta democratica assassina.

In realtà le indagini porteranno a ritenere il delitto Angeli causato da una rissa tra giovani, e questo creerà un profondo malumore tra coloro che credevano nella tesi della congiura politica. Gli attacchi di Marino Angeli a Petri dipendono dunque prevalentemente da questo astio personale, tuttavia il suo documento fornisce ugualmente informazioni preziose che permettono d'intuire quello che doveva essere il sentimento di alcuni nei confronti di Petri, e il perchè di certe decisioni prese nei suoi riguardi.

A questo punto è lecita però un'altra domanda: ammesso che Petri fosse in mala fede, il suo operato dipendeva da invidia verso Bandini, dall'amicizia con gl'inquisiti, da una mentalità liberale, da pressioni governative o da altro ancora?

Anche in questo caso ricadiamo nel campo delle congetture: Marino Angeli fa comprendere che il commissario doveva essere di tendenza liberale e amico con qualcuno degli accusati; Panattoni dice che egli era nel giusto e Bandini in errore; la lettera di Petri del 14 settembre fa capire che era tenuto all'oscuro sulle indagini svolte da Bandini, quindi lascia intendere che tra i due non vi fosse grande armonia; certe affermazioni del giudice Nervini di cui abbiamo parlato ormai parecchie pagine fa, in cui si dice che «ragioni di prudenza Governativa» avevano consigliato l'abbandono della pista politica, possono portare a credere che l'operato di Petri non fosse del tutto suo, ma che alle sue spalle agisse qualcuno degli oligarchi, o anche tutti, affinché non s'indagasse troppo in profondità sui politici, forse per paura di scoprire veramente l'esistenza di una setta che avrebbe creato chissà quali problemi con lo Stato Pontificio, il quale, è bene ricordarlo, continuava ancora a chiedere puntualmente al governo sammarinese la consegna di rifugiati nascosti a suo giudizio all'interno del territorio<sup>201</sup>.

Alla fine, dopo il rifiuto del Granducato di fornire altri giudici, il Consiglio risolse assai sbrigativamente di sospendere per il momento le indagini di carattere politico, cioè la ricerca della reale esistenza della setta, per concludere al più presto il processo Bonelli. «Il Consiglio poi si riservò di procedere ad altre deliberazioni sul secondo processo, per non trascurare lo scuoprimento dei nemici del Governo, e mantenere e conservare il medesimo, e la sicurezza dei Cittadini»; così il verbale della seduta consigliare del

---

<sup>201</sup> Spulciando il Carteggio della Reggenza anche di questo periodo si possono rintracciare ancora puntuali richieste di espulsione di presunti rifugiati in territorio.

10 novembre 1853, quella in cui si diede comunicazione della lettera di rifiuto arrivata da Firenze.

Questo secondo processo in realtà non verrà più istruito. Il 18 novembre la Reggenza scrisse ai giudici fiorentini accettando la loro opera, e fornendo le informazioni richieste; (app. n. 34) il 30 dello stesso mese i tre giudici fiorentini scrivevano per accettare l'incarico avuto ribadendo che avrebbero giudicato «con piena, e libera giurisdizione, in questa Nostra Residenza, come Giudici del Loro Governo ai termini delle relative disposizioni penali, e col sistema della prova legale, la predetta Causa d'Omicidio (...) con facoltà a Noi di destinare agl'imputati medesimi un Difensore Officioso in Firenze, qualora non siano per eleggerne essi stessi uno speciale»<sup>202</sup>.

Il 5 dicembre sempre la Reggenza comunicava a Petri il seguente messaggio: «Per risoluzione presa da questo Genle Consiglio Principe nella sua Seduta del giorno 10 Novembre, il Processo dell'omicidio Bonelli dovrà essere condotto al suo compimento senza che debba essere arrestato da qualsiasi altra inquisizione che potesse assumersi per titolo politico. Ella pertanto in esecuzione della Sovrana Volontà procederà subito alla formazione di tutti quegli atti che saranno indispensabili a raggiungere il suddetto scopo a norma di legge, e secondo la spettanza che sono inerenti alla sua qualifica di Alto Direttore del Processo. Porterà poi a notizia degli Inquisiti e detenuti Giovannarini e Parenti, che l'Eccelso Genle Consiglio ha delegato in Giudici di Prima Cognizione, dietro (... ?) riportata da S.A.I. il Granduca di Toscana, tre Consiglieri della Corte Regia di Firenze, cioè il Sig. Cav. Avvto Valentino Del Greco VicePresidente, il sig. Avvto Giuseppe Gilles, e il Sig. Avv. Francesco Billi, i quali avendo già accettata la Delegazione sentenzieranno sul delitto e processo relativo; come deputeranno ai medmi imputati un Difensore Officioso in Firenze, qualora non lo scegliessero essi stessi. E farà in pari tempo conoscere ai suddetti Inquisiti, che, rimanendo ad essi preservato il rimedio che le nostre Leggi accordano contro le sentenze criminali dai Giudici di Prima Cognizione, ogni loro ricorso, che sarà di ragione ammissibile in proposito, sarà sperimentato davanti nuovi Giudici egualmente Toscani da delegarsi all'occorrenza»<sup>203</sup>.

Dopo cinque mesi dal delitto si era tornati quindi nella volontà di concludere in fretta la delicata questione, e si disponeva ormai di tutto quanto potesse necessitare a questo scopo. Petri si fece riportare i documenti raccolti da Bandini, i quali dalla sua partenza da San Marino, per esplicito ordine del Consiglio, erano stati sigillati all'interno di una cassa affidata alle guardie che stazionavano nella Rocca, l'allora prigioniera sammarinese. Le chiavi di questa cassa erano invece custodite addirittura dalla Reggenza: evidentemente si temeva che qualcuno potesse manomettere o far sparire gl'incartamenti<sup>204</sup>. Fatto questo, potè portare a compimento l'indagine.

---

<sup>202</sup> *Carteggio della Reggenza*, busta 171.

<sup>203</sup> *Ivi*.

<sup>204</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN., n. 37, seduta del 12/10/1853.

Nei primi giorni di marzo del 1854 tutti gl'incartamenti processuali rilegati in un voluminoso fascicolo di 667 pagine (che probabilmente sarà ancor'oggi custodito nell'Archivio pubblico di Firenze visto che non è reperibile nel nostro Archivio) fu portato a Firenze dal neo laureato Gaetano Angeli, il quale era divenuto avvocato proprio nell'università di Pisa, e a cui la Reggenza con lettera del 2 marzo aveva affidato tale incarico.

Entro il sette marzo il fascicolo era sicuramente a Firenze, perchè la lettera in cui si accusa ricevuta di tale documentazione da parte della cancelleria fiorentina riporta questa data<sup>205</sup>.

Come si è detto, la sentenza dei giudici tardò ancora diversi mesi, cioè fino all'ottobre dello stesso anno. Nel frattempo però avvennero altri due omicidi: quello di Gaetano Angeli, e quello del dottor Annibale Lazzarini. Poichè entrambi avevano avuto a che fare col delitto Bonelli, vari Sammarinesi attribuirono la loro morte all'opera della presunta setta assassina. Nei prossimi capitoli cercheremo di scoprire la fondatezza di queste convinzioni.

---

<sup>205</sup> *Carteggio della Reggenza*, busta 171.

## Capitolo 4: L'omicidio Angeli

### La morte di Gaetano Angeli

Il 14 marzo 1854, pochi giorni dopo che il fascicolo Bonelli era giunto a Firenze, colui che l'aveva trasportato, cioè il giovane dottor Gaetano Angeli, veniva ucciso in pieno giorno a due passi da casa sua. Questo nuovo fatto delittuoso venne dai più subito considerato come un'altra azione criminale della setta mazziniana, bramosa di vendicarsi di chi aveva collaborato con lo Stato contro di lei. Fino ad oggi le uniche informazioni che avevamo su quest'ulteriore grave fatto di sangue ci provenivano da Clio Franciosi, che nel suo *San Marino ospite suolo* ne ha parlato, così come ha affrontato alcuni dei problemi analizzati in questo mio studio.

Tuttavia la Franciosi ha scritto basandosi prevalentemente sui suoi ricordi giovanili, sulle notizie apprese «dalle nonne che nelle lunghe serate invernali, vegliavano attorno al camino», come lei stessa ci dice, e su alcuni documenti ricavati dalla biblioteca del padre Pietro il quale, come si è detto, era entrato in possesso anche di molte carte di Domenico Maria Belzoppi<sup>206</sup>. Con fonti così parziali e folcloristiche il racconto che ci fa risulta spesso fiabesco e pregiudiziale, perchè vuole ad ogni costo dimostrare, così come probabilmente credevano i Sammarinesi dell'epoca, che Bonelli, Angeli e Lazzarini, i tre uccisi, fossero stati eliminati dalla stessa setta politica che congiurava contro una parte della popolazione uccidendola sistematicamente per prendere il potere.

In realtà, secondo il mio giudizio, il principale motivo che giunse a provocare questi omicidi fu il feroce odio politico, trasformatosi in odio personale per la piccolezza dell'ambiente, che venne maturandosi tra progressisti e conservatori; perciò l'ipotesi della congiura, in particolare per i delitti che stiamo per analizzare, mi pare semplicistica ed inesatta.

Ma leggiamo l'episodio del delitto Angeli raccontato dalla Franciosi, e compariamolo poi con i dati ed i fatti che ho potuto ricavare direttamente dagli incartamenti processuali: ci si potrà facilmente rendere conto che, sebbene la tradizione orale possa talvolta essere una fonte importante anche per la storia, va sempre presa con estrema riserva e cautela.

«Un altro omicidio a movente politico, fu quello del giureconsulto sammarinese Gaetano Angeli da poco laureato in un Ateneo Toscano con l'onore del "trionfo" ambito riconoscimento concesso dal Granduca al miglior laureato dell'anno.

Per l'interessamento dei suoi Professori, egli era stato scelto a ricoprire un lucroso

---

<sup>206</sup> C.Franciosi, *op. cit.*, p. 73.

ed onorevole impiego, ma prima di iniziare la sua opera aveva chiesto di poter recarsi a salutare la famiglia a S. Marino. Quivi, cominciò a deplorare le atrocità e i misfatti che si venivano compiendo e a manifestare il proposito di sottoporre al giudizio degli emeriti giuristi che gli erano stati Maestri, in Toscana, le copie degli incartamenti procedurali del delitto Bonelli che ancora attendevano una definitiva requisitoria. Perciò, la "setta" ne decretò la morte.

La sera del 14 marzo 1854, mentre egli rincasava, fu avvicinato da alcuni coetanei - studenti o laureati - già amici ed ora affiliati alla Società Segreta che lo invitarono a discutere sulla situazione sammarinese. Inutilmente la madre dalla porta di casa lo invitò a rientrare; egli seguì i coetanei per la viuzza solitaria che da via Omerelli conduceva al "Cantone".

La discussione ben presto si trasformò in litigio e la madre - udendo le grida - accompagnata dal marito, si precipitò all'inseguimento del figlio. Fecero a tempo a vederlo pugnalare e a raccogliergli l'ultimo respiro. Gli erano state inferte 14 pugnalate, mentre due cugini di primo grado - appartenenti ad antica e rispettabile famiglia - lo tenevano immobilizzato. Aveva 22 anni ed era l'orgoglio della famiglia.

Il Dottor Angeli era zio di mia madre e nella mia prima giovinezza, più volte ho udito narrarne la tragicafine, in tutti i particolari.

Nell'archivio Governativo esiste una relazione manoscritta ed anonima di questo omicidio, ma completamente falsata<sup>207</sup>. Gli autori tendevano a mostrare che il delitto era dovuto a una rissa per banali motivi: le beffe dei coetanei all'Angeli per il suo accento toscano che lo fecero "infuriare" e lo indussero a minacciare gli ex-amici. È invece da credere che gli uccisori - fra cui qualcuno esperto in leggi - per procurarsi un alibi, descrivessero l'avvenimento come a loro conveniva.

Per l'interessamento del Governo francese che seguiva la situazione politica sammarinese del tempo, il Governo di S.Marino delegò "la cognizione e la decisione della causa del Dott. G.Angeli" ad un collegio di 3 avvocati toscani: Vincenzo Landini, Restituito Trinci, Giuseppe Panattone dietro processo istruito dall'avv. Lodovico Petri Commissario della Leggi in Repubblica, ma suppongo che nessuno degli accusati subisse pene detentive. So solo con certezza che assassini e complici si allontanarono temporaneamente da S.Marino».

Dagli atti processuali risulta invece una verità ben diversa da questa, non scaturita solo dalle deposizioni degli uccisori di Angeli, ma soprattutto da quelle di diversi testimoni neutrali presenti al fatto. Ecco in sintesi com'è accaduto realmente l'episodio: nelle prime ore pomeridiane del 14 marzo 1854 il dottor Gaetano Angeli era andato a caccia nelle campagne sammarinesi. Verso le 18 se n'era tornato a casa, in Città, e dopo aver deposto il suo fucile, era uscito di nuovo per recarsi al "Cantone", località a pochi

---

<sup>207</sup> Ho potuto reperire la relazione citata dalla Franciosi: la riporto in appendice (doc. n ° 36).

passi dalla sua abitazione. Qui abitava la famiglia del dottor Annibale Lazzarini, medico condotto che abbiamo già incontrato, e in particolare la giovane Rosa Lazzarini, fidanzatina dell'Angeli, presso cui lo stesso si portò.

Fatta la visita, vicino all'abitazione dei Lazzarini Angeli s'imbatteva in Federico Martelli, Luigi Belluzzi e Belluzzo Belluzzi, tre giovani studenti che si erano lasciati pochi attimi prima, circa un quarto d'ora, con un altro gruppo di loro amici coi quali erano stati in compagnia per varie ore a divertirsi, bere e cantare in giro per il paese. Insieme avevano percorso «con Canti, e Clamori» le viuzze di San Marino, poi alla fine si erano fermati in una locanda ancora per bere. Qui si erano divisi in due gruppi: un primo aveva deciso di andarsene a scuola (all'epoca le scuole superiori svolgevano lezioni anche nelle ore pomeridiane), un secondo gruppo di sei ragazzi più due loro giovani amici di Verucchio, giunti a San Marino nella stessa giornata, si erano recati presso l'abitazione del dottor Luigi Ripa, anch'egli di Verucchio, che, come si è già detto, in quel periodo risiedeva nella Repubblica in qualità di rifugiato politico, e grazie alla sua cittadinanza sammarinese. La casa di Ripa era posta proprio sopra l'abitazione dei Lazzarini.

I giovani si erano recati presso Ripa per chiedergli se aveva necessità di qualche ambasceria a Verucchio; si trattennero presso la sua casa per un'ora circa, e anche qui bevvero ulteriormente. Uscirono tutti insieme ancora cantando e schiamazzando, ed andarono in un locale a poca distanza. Qui Martelli e i due Belluzzi si separarono dagli altri amici perchè questi rimasero nel locale a giocare a carte e a biliardo, mentre i primi tre presero la strada verso il Cantone.

Fu a questo punto che incrociarono Angeli, fatto che fece scoppiare subito una violenta lite, soprattutto tra Martelli e l'Angeli stesso. I quattro per qualche motivo iniziarono ad azzuffarsi, ma la lite durò poco perchè lì vicino si trovavano tre contadini della milizia cittadina che accorsero a separare i contendenti quando si avvidero di quello che stava succedendo.

Durante l'alterco Angeli si era messo ad urlare aiuto, cosicchè oltre a Rosa e Costanza Lazzarini, un'altra figlia del medico, anche altri si erano resi conto della zuffa in atto, tra cui la sorella e i genitori dell'Angeli stesso che abitavano a poca distanza da dove si stava svolgendo il fatto.

Separati che furono i quattro, Angeli si diresse verso casa, mentre Martelli e i Belluzzi rimasero nella zona alta del Cantone, più o meno dove oggi c'è il monumento a Bartolomeo Borghesi. Fatti pochi metri, però, Angeli s'incontrò con i suoi familiari che si erano precipitati in suo soccorso. Questo probabilmente gli diede coraggio, perchè invece di proseguire verso casa, tornò sui suoi passi, indirizzandosi minacciosamente verso i tre giovani fermi sempre nella loro posizione.

La lite si riaccese più furibonda di prima, e nella lotta Gaetano Angeli rimase accoltellato varie volte per opera di Federico Martelli: i medici Lazzarini e Seghieri che fecero in seguito l'autopsia contarono quattro ferite da coltello, tutte sul fianco sinistro

dell'ucciso, di cui due nella zona dell'ascella, una nel braccio, e una, quella mortale, in corrispondenza del polmone. Angeli, pronunciate poche parole di lamento, spirò all'istante sulla strada.

Questi in sintesi i fatti principali; ma vediamo anche qualche testimonianza particolarmente significativa per capire fino in fondo questo delitto; purtroppo non le posso riportare tutte perchè gli atti processuali ne contengono più di cento! Partiamo da quella di Vincenzo Angeli, consigliere nobile e padre della vittima: egli dichiarò che la figlia Elena, che era nei piani superiori della sua abitazione quando accadde il primo diverbio tra il figlio e gli altri tre, era scesa per avvertirlo di quello che stava succedendo. Il tono concitato della ragazza lo aveva indotto ad uscire immediatamente di casa per correre in aiuto del figlio; con lui erano usciti anche la moglie, la figlia, e la serva Maria Belloni. La vicinanza della loro casa al Cantone (credo che abitassero a palazzo Begni) permise loro di essere in un attimo sul luogo della lite. Quando vi giunsero, però, i contendenti erano già stati separati dai tre militi di cui si è detto; incantarono così il figlio che stava tornando verso casa. Gaetano, accortosi dei suoi parenti, affermò: «Quegli sono gli assassini che mi hanno assaltato, vedete Babbo, io andavo su per la mia strada, senza dar noja a nessuno, quegli mi hanno assaltato», e così dicendo indicava verso la zona alta del Cantone dove sostavano ancora Federico Martelli e i due Belluzzi.

A questo punto gli Angeli si videro arrivare addosso come delle furie i tre giovani, e la lotta ricominciò. Martelli aveva in mano uno "stilo", cioè un pugnale, con cui menava colpi a destra e a sinistra; per questo Vincenzo lo afferrò con l'intenzione di tenerlo fermo ed evitare conseguenze più gravi. Mentre faceva questo, vide Gaetano con una pistola in mano che sparava un paio di colpi in aria. Martelli e Vincenzo lottarono tra loro finchè non caddero a terra, ma Martelli fu più lesto a rialzarsi, e quando fu in piedi, si diresse immediatamente verso Gaetano che nel frattempo stava lottando con Luigi Belluzzi. Martelli gli fu addosso, nella lotta caddero, e fu a questo punto che lo colpì ripetutamente col suo pugnale.

Vincenzo ebbe a dichiarare che anche Belluzzo Belluzzi era armato, perchè lo aveva visto estrarre un pugnale dal suo bastone da passeggio, però non aveva preso parte direttamente alla lotta. A Luigi, invece, non aveva visto armi in mano.

Così secondo Vincenzo era rimasto ucciso suo figlio. Tuttavia egli era convinto che il fatto non fosse casuale, o legato a una semplice rissa tra giovani, bensì che dipendesse da un profondo odio che i Belluzzi e Martelli, insieme ad altri che non avevano preso parte in prima persona al delitto, covavano da tempo verso Gaetano. Infatti già in precedenza costui era stato provocato: un giorno, recandosi per motivi personali a Serravalle, mentre passava per il Borgo alcuni giovani del luogo, tra cui anche Federico Martelli, lo avevano sbeffeggiato e deriso. Il fatto non aveva portato lì per lì a conseguenze più drastiche, tuttavia per Vincenzo rappresentava la chiara dimostrazione che il figlio era mal visto dagli altri giovani Sammarinesi, e questo perchè un paio di anni prima non

aveva voluto aderire ad una costituenda società politica di tendenza mazziniana. A questo proposito egli citava un'esperienza fatta da sua moglie, che era stata involontaria testimone di un colloquio tra il figlio e un altro Belluzzi, Giuliano, il quale aveva cercato di persuaderlo appunto «a seguire gli stessi principj Mauiniani praticati da lui, parlandogli ancora di Socialismo, di Comunismo e di altre cose che ai partiti mauiniani si avvengono». Gaetano aveva rifiutato, e costoro l'avevano preso in odio.

Inoltre vi era un altro motivo che legava il delitto Angeli a quello commesso l'anno prima contro Bonelli: Gaetano era stato colui che aveva portato gl'incartamenti del processo Bonelli a Firenze, e questo aveva accelerato l'iter del processo stesso, determinando in seguito la condanna di due membri della setta. Anche da ciò, dunque, l'ostilità del gruppo mazziniano verso Gaetano Angeli, il cui omicidio per il padre non era di certo preterintenzionale, ma premeditato.

Questa tesi era sostenuta anche da altri testimoni, come la madre di Angeli che aveva dichiarato di aver sentito dire al figlio: «Venite qua Babbo, venite a vedere dove mi hanno insultato questi Assassini, ai quali non davo noja e solo passavo per ifatti miei»; al che lei stessa fattasi avanti avrebbe esclamato: «Dove sono questi assassini, che voglio vederli anch'io?». A questo punto Martelli sarebbe scattato in avanti come ha già raccontato Vincenzo, e i fatti sarebbero accaduti così come già sappiamo. Anche la signora Angeli testimoniò che il figlio era malvisto dagli altri giovani studenti sammarinesi, e aggiunse inoltre che era stato Martelli a ferire a morte Gaetano, colpendolo come minimo un paio di volte.

Altra testimone fu la sorella di Angeli, Elena, che confermò tale storia, aggiungendo che dalla finestra di casa sua aveva visto il primo scontro tra il fratello e gli altri tre giovani, e aveva udito Gaetano dire a Martelli: «Perchè mi vieni sotto, lasciami stare, io non ti do noja».

Anche Marino Angeli, fratello dell'ucciso, era assertore di questa tesi: egli non era stato testimone diretto del fatto, perchè quando era accaduto non si trovava in casa, tuttavia dichiarò che la causa del delitto doveva senz'altro «essere lo stesso spirito di parte che cagionò la uccisione Bonelli», appunto perchè gli atti processuali di tale delitto li aveva portati a Firenze proprio il fratello, e per questo la setta gliel'aveva giurata. Inoltre Marino affermò che già nei giorni precedenti in vari luoghi del paese, tra cui anche lungo la contrada dove abitavano loro, gruppi di giovani avevano ripetutamente cantato il "miserere", probabilmente con l'intento di preannunciare il misfatto.

Marino era pure convinto che l'incontro tra i tre giovani e suo fratello non fosse stato casuale, ma un vero e proprio agguato. Questo lo aveva dedotto da un fatto di cui era a conoscenza: le persiane della casa di Ripa, dove come si ricorderà i giovani erano stati poco prima che avvenisse il diverbio, erano socchiuse, «e taluno si era trovato presso le medesime quasi in attenzione che si eseguisse il delitto». Raccontò poi un altro fatto a sostegno della tesi dell'agguato premeditato: qualche giorno prima del delitto alcuni

«giovani scolari» si erano recati sotto le finestre della «Becchina» urlandole che doveva stare allegra, perchè le stava per arrivare del lavoro. Marino Angeli in definitiva era convintissimo che il movente del delitto fosse esclusivamente politico, perchè suo fratello non condivideva le opinioni degli altri, e perché, portando gli atti processuali a Firenze, «venne a togliere ogni speranza di rimanere occulti ai Capi della sovversiva fazione, che così si dicevano compromessi».

Un'altra testimonianza che concordava con quelle già riferite è quella di Maria Belloni, serva degli Angeli, accorsa sul luogo della rissa insieme ai suoi padroni. Costei ebbe inoltre a dichiarare che Martelli, sentendosi offeso dalla frase pronunciata da Gaetano appena incontrato i suoi familiari, avrebbe urlato «come assassini?», e poi gli si sarebbe avventato addosso.

Fin qui si può dire che l'assassinio di Angeli fosse stato causato da un'eccessiva reazione di Martelli, già adirato per il primo scontro, e ancor più infiammato dal sentirsi dare dell'assassino. Ma il fatto assume una veste diversa quando si vanno a leggere le deposizioni di testimoni non direttamente legati alla famiglia Angeli: una testimone oculare che era sul posto quando avvennero sia il primo che il secondo scontro, Anna Della Balda, testimoniò infatti che, dopo aver incontrato i suoi familiari, Gaetano Angeli si era diretto verso Martelli e i Belluzzi spianando loro contro una pistola «forse perchè non gli si avvicinasero»; fu solo a questo punto che Martelli reagì andandogli contro.

Un altro testimone che aveva visto più o meno le stesse cose era Luigi Tonelli, uno dei tre soldati che avevano assistito al fatto. Egli insieme ai suoi colleghi aveva diviso i giovani durante il primo scontro, e aveva sentito Angeli gridare: «Assassini, io vado per la mia strada, non mi toccate!»; poi uno dei giovani l'aveva afferrato per una mano urlandogli: «Come assassini?», ma a questo punto essi erano intervenuti, ed Angeli aveva ripreso la sua strada. Tuttavia i tre giovani rimasti con loro «si lamentavano di essere stati scompartiti, perchè il Dottor Angeli aveva cavato le armi», che egli però non aveva notato. Subito dopo Tonelli si era reso conto che Angeli stava tornando sui suoi passi accompagnato da due o tre donne che gridavano «Assassini di mio fratello!» e altre frasi. Il gruppo si era riformato e Angeli aveva cavato da una tasca una pistola a due canne urlando: «Non fatevi avanti, se nò vi brucio», e così dicendo, aveva spianato l'arma e aveva sparato due colpi in successione. Se qualcuno fosse rimasto ferito, però, non lo sapeva dire perché, essendo disarmato e vedendo la brutta piega che stavano prendendo gli avvenimenti, se n'era andato al quartiere insieme ai suoi colleghi per armarsi. Erano poi tornati sul posto poco dopo, ma l'accoltellamento era già avvenuto, e i tre giovani di prima erano spariti.

Un altro soldato, Giovanni Tonelli, testimoniò che durante il primo scontro aveva sentito dire ad Angeli: «Non tirar fuori le armi», e lui rispondere: «Io non mi muovo, vado per i miei interessi, non voglio essere assaltato, e non ho armi, e non do fastidio a nessuno». I tre giovani avevano però continuato a molestarlo, soprattutto Martelli, «in-

calzandolo continuamente e mettendogli una mano sotto la gola con tre dita aperte, in atto sempre di offenderlo»; inoltre per dispetto gli avevano portato via il mantello e il berretto, continuando a dirgli nel frattempo che non estraesse armi. Gli avevano fatto uscire dalla tasca anche l'orologio che non era caduto per terra solo perchè legato ai suoi abiti tramite una catenella. A questo punto erano intervenuti loro, e Angeli aveva abbandonato in fretta la fastidiosa compagnia. Poco dopo aveva udito questa frase: «Lasciate stare la gente che non vi dà fastidio, iniquo, biricchino, assassino», però chi l'avesse pronunciata non sapeva dire.

Marino Forcellini, il terzo soldato, depose più o meno le stesse cose, aggiungendo solo di aver sentito due colpi di pistola quando ormai era già lontano da quel luogo, perchè stava andando a prendere armi presso il quartiere delle milizie (che da quanto son riuscito ad intuire doveva essere all'epoca vicino al Palazzo Pubblico).

Un altro testimone molto importante è Luigi Belluzzi, l'unico dei tre giovani che venne catturato e arrestato; gli altri due riuscirono a nascondersi o fuggire. Costui dichiarò che quel giorno se ne stava andando verso il Cantone in compagnia di Belluzzo Belluzzi, che camminava alla sua destra, e Federico Martelli che si trovava alla sua sinistra. Ridevano e scherzavano finchè non incontrarono Angeli, il quale passando vicino a Martelli gli disse: «Che vuoi da me?», e l'altro: «Niente». Ma Angeli aveva continuato; «È un pezzo che mi tenete di mira», e così dicendo aveva messo una mano all'interno del suo paletot. Martelli, vedendo l'atto, gli aveva intimato: «Abbassa le armi», poi era iniziata la zuffa. Angeli aveva chiesto soccorso ai tre soldati che si trovavano lì vicino, ma costoro in un primo momento non si erano mossi; così si erano decisi ad intervenire lui e Belluzzo con l'intenzione di dividere i litiganti. A quel punto lui pure si era reso conto che Angeli aveva una pistola in tasca, dove teneva costantemente una mano; per questo gli aveva detto: «Cava fuori la mano, fa il piacere, lascia andare». Angeli però non aveva tirato fuori l'arma, ma improvvisamente aveva urlato: Il mio orologio! il mio orologio!», e Martelli di rimando: «L'orologio? Noi dunque siamo assassini?».

La lite improvvisamente cessò, ed Angeli riprese la sua strada; fu solo a quel punto che intervennero i tre militi dicendo: «Ragazzi state buoni, usate prudenza». Subito dopo si sentì forte una voce di donna, forse della madre di Angeli, che urlava: «Tiragli nella faccia a quegli assassini»; poi apparve di nuovo Gaetano accompagnato dalla madre, e lui strillò: «Lo dico ad alta voce, e sulla faccia perchè non hopaura; siete Assassini!». Udito ciò, Martelli si diresse verso Angeli urlando: «Chi assassini?»; Angeli estrasse la pistola e gliela spianò contro; Martelli gridò: «Abbassa le armi», ma l'altro invece sparò due colpi senza colpirlo, e Martelli gli si scagliò contro dando origine così alla tragica lotta.

Finito lo scontro e accortisi che Angeli era ferito e sanguinava, dietro invito della sorella dello stesso, Luigi e Martelli si erano recati a casa del dottor Lazzarini per invitarlo ad accorrere sul posto e assistere il ferito, ma qui giunti non lo avevano trovato, e così

se n'erano tornati in Borgo. Solo in seguito erano venuti a conoscenza che Angeli era morto.

Luigi Belluzzi dichiarò agli inquirenti che non sapeva se c'erano delle vecchie inimicizie tra Martelli e Angeli, comunque non li aveva mai visti insieme, anche perchè Angeli aveva l'abitudine di starsene sempre appartato senza frequentare la gioventù locale. Inoltre confermò che prima dell'incontro con Angeli erano stati a spasso per il paese, si erano recati da Ripa con i due ragazzi di Verucchio, e tutto il resto.

Come testimone fu sentita anche Rosina Lazzarini la quale confermò che Martelli e Luigi Belluzzi avevano bussato alla sua porta in cerca di suo padre, e aveva aggiunto che, quando li aveva visti e aveva saputo del ferimento di Angeli, aveva inveito loro contro, perchè subito aveva pensato che il viavai in casa Ripa, che come si ricorderà stava al piano superiore a quello dei Lazzarini, fosse legato ad un agguato teso ad Angeli stesso.

La sorella Costanza aveva visto Belluzzo Belluzzi prendere la contrada Gozi, e infilare nel suo bastone da passeggio un pugnale; subito dopo erano arrivati Martelli e Luigi Belluzzi in cerca del suo padre perchè, dicevano, Angeli era rimasto leggermente ferito e aveva bisogno di cure. La ragazza aveva chiesto loro chi lo avesse ferito, ma essi avevano risposto che non lo sapevano. Anche nei giorni precedenti li aveva visti gironzolare in quella zona insieme ad Ermenegildo Stambazzi, Andrea Ripa, figlio di Luigi, e altri giovani ancora, così come li aveva sentiti cantare canzoni sulla libertà, e anche il "miserere". Sulle eventuali cause remote che avessero potuto provocare la lite non sapeva dire nulla; sapeva però che Angeli era malvisto dagli altri giovani perchè si raccontava che egli fosse stato la causa dell'espulsione di Giacomo Martelli dall'università di Pisa frequentata da entrambi.

Un altro testimone indiretto che merita ascoltare è Francesco Mestica, docente delle scuole superiori che abbiamo già incontrato nelle vesti di relatore durante la commemorazione del Segretario Bonelli. Mestica era uno degli insegnanti dei ragazzi coinvolti nel delitto Angeli, e depose che in quel giorno sei dei suoi tredici studenti, e cioè Federico Martelli, Belluzzo Belluzzi, Achille e Luigi Filippi, Ermenegildo Stambazzi e Antonio Consorti, avevano disertato le sue lezioni pomeridiane. Egli sapeva che vi erano vecchi rancori tra la maggior parte dei giovani e Gaetano Angeli, e dalle voci che aveva sentito, gli risultava che questa inimicizia fosse legata all'espulsione di Giacomo Martelli dall'università, espulsione che lo stesso Giacomo aveva attribuito al suo compagno di camera, cioè Angeli appunto. Sapeva inoltre che Angeli era stato deriso e preso in giro un giorno mentre si trovava in Borgo, e che aveva avuto un litigio con Stambazzi. Non conosceva la causa dell'omicidio, però correva voce che fosse stato opera di una società segreta avversa all'ucciso.

A questo proposito poteva aggiungere che il giorno prima del delitto, mentre passeggiava col dottor Lazzarini, costui gli aveva detto che in quello stesso giorno si era tenuta in casa del farmacista Parenti-Righi una riunione sospetta, alla quale erano inter-

venuti Settimio e Giuliano Belluzzi, Giacomo Martelli, Luigi Ripa, e altri fra cui Federico Martelli. Lazzarini gli aveva inoltre raccontato che sospettava che qualcos'altro di terribile stesse per succedere, sia perchè Ripa non usciva più di casa dopo l'ave Maria, come invece era sua abitudine, sia perchè nella spezieria Righi in Borgo un certo Marino Martelli aveva affermato in maniera ambigua che «secondo le sue congetture si andava da alcuni macchinando qualche cosa, fosse ancora lo scarceramento di alcuni detenuti nella Rocca, o la sottrazione del Processo Bonelli». Inoltre aveva aggiunto che soprattutto il Reggente Giambattista Braschi doveva usare molta cautela.

Ultime testimonianze che meritano di essere succintamente riferite sono quelle di Giacomo Martelli, Ignazio Belzoppi e Belluzzo Belluzzi. Il primo, quando successe il fatto, si trovava all'interno del suo ufficio nel Palazzo Mercuri, perchè all'epoca ricopriva la carica di "Montista", cioè era l'addetto al cosiddetto "monte frumentario", ufficio che aveva il compito di adunare il grano della Repubblica in eccesso, che poi veniva venduto a beneficio dell'Abbondanza, altro ufficio addetto al controllo dell'esportazione del grano. Giacomo aveva ascoltato il gruppo di studenti chiassosi e scherzosi che passavano sotto le finestre del suo ufficio mentre si dirigevano verso la piazza del Pianello; addirittura si era affacciato per dire loro burlescamente: «A casa, canaglie». Gli studenti gli erano apparsi un po' euforici, e anche un po' ubriachi; quando poco dopo il loro passaggio aveva sentito i colpi di pistola gli era subito venuto in mente che fossero stati loro a provocare qualche guaio.

Uscito dal suo ufficio si era recato a spasso per il paese, ed era venuto a conoscenza del litigio. Solo quando era giunto presso la sua abitazione in Borgo, però, gli avevano detto che Angeli era morto, e che ad ucciderlo era stato suo cugino Federico Martelli. Questo lo aveva riempito di dolore perchè in un primo momento gli avevano detto che era stato un omicidio in piena regola<sup>208</sup>. Poco dopo però lo avevano informato che in realtà la colpa principale del litigio era di Angeli stesso, per cui la preoccupazione per la sorte di Federico si era affievolita. In Borgo aveva incontrato sul tardi anche Luigi Belluzzi, il quale gli aveva detto che non poteva più tornarsene per quella sera in Città perchè le porte del paese erano state chiuse, e i guardiani non facevano entrare nè uscire più nessuno. Per questo, essendogli amico, lo aveva invitato a dormire a casa sua dove Luigi aveva avuto occasione di dormire anche altre volte per motivi analoghi.

Martelli inoltre dichiarò che Luigi non gli aveva confessato di aver preso parte alla lite con Angeli, altrimenti non lo avrebbe di certo ospitato per paura di essere, come in effetti fu, coinvolto. Tuttavia Luigi gli raccontò alcuni particolari del fatto: disse che Federico Martelli, vedendo Angeli, aveva esclamato: «Ecco il Fiorentino», e Angeli, in atto di sfida, gli aveva fatto notare la pistola che aveva in tasca; Martelli per questo gli aveva urlato più volte di abbassare le armi, poi la cosa finì lì. Angeli però subito dopo si rifece

---

<sup>208</sup> In realtà pare che abbia detto a chi gli chiedeva cosa fosse accaduto: «Niente, hanno ucciso una biscia al Cantone».

vivo accompagnato dalla madre che urlava al figlio: «Tiragli che sono due assassini!». Angeli le diede retta esplodendo due colpi: il primo non aveva colpito nessuno, ma il secondo aveva sfiorato una spalla di Federico bruciandogli un lembo del paletot. Da qui il litigio finale che aveva provocato la morte di Angeli. Giacomo Martelli raccontò questa sua storia da detenuto, perchè era stato arrestato insieme a Luigi Belluzzi verso la mezzanotte del giorno del delitto, durante una perquisizione fatta dalle milizie in casa sua.

Ignazio Belzoppi narrò più o meno quello che già sappiamo attraverso le testimonianze che ho riferito; d'interessante aggiunse che Luigi Belluzzi una volta gli aveva assicurato che Gaetano Angeli andava dicendo in giro che era stata proprio la famiglia dei Belluzzi insieme ad altri ad ammazzare il segretario Bonelli.

La testimonianza di Belluzzo Belluzzi è una delle ultime raccolte da chi aveva imbastito il processo Angeli, perchè egli era rimasto latitante fino al momento in cui aveva saputo di non essere più in pericolo di venire imprigionato. Essa fu verbalizzata solo il 30 ottobre del 1854, e non aggiunse nulla di nuovo a quanto già sappiamo. Belluzzo confermò la prima e la seconda lite, l'intervento dei genitori di Angeli, l'esplosione della pistola contro Martelli, la violenta reazione di quest'ultimo.

A questo punto è ormai ora di tirare le somme, perchè penso che gli elementi che ho potuto fornire siano più che sufficienti, se non addirittura troppi, per capire l'andamento dei fatti. Angeli fu vittima di un agguato, di un complotto, o di una semplice lite tra giovani? Da quanto riferito mi pare abbastanza lampante che è molto difficile sostenere la tesi del complotto politico, perchè le testimonianze di coloro non direttamente legati a nessuna delle due parti (i militi, Anna Della Balda, e direi anche le sorelle Lazzarini che avevano confermato che Martelli e Luigi Belluzzi si erano recati alla loro abitazione per invitare il loro padre a prestare le sue cure ad Angeli), fan capire che la brusca reazione di Federico Martelli fu cagionata dalla sua rabbia per essere stato il bersaglio, forse addirittura colpito anche se di striscio, dei colpi di arma da fuoco esplosi da Angeli.

Questi sono anni in cui la mentalità era diversa della nostra, ed in cui gli affronti e le offese dovevano essere fronteggiate senza paura, perchè perdere la faccia era quanto di più grave potesse succedere ad un uomo, soprattutto se giovane. Le reazioni di Angeli prima, e di Martelli poi non devono stupire più di tanto, perchè entrambi si giocavano un bene preziosissimo per l'epoca, cioè l'onore.

Tra l'altro la società sammarinese, come quella anche del suo circondario che lo era ancora di più<sup>209</sup>, era in questo periodo una società irrequieta e violenta, dove girare con le armi era abituale, anche se proibito. Se si aggiunge a tutto questo la forte acredine che già da tempo esisteva tra Angeli, nobile e conservatore, e gli altri giovani di San Marino, più propensi a seguire le ideologie risorgimentali, anche quelle più radicali, si capisce da dove può essere scaturito l'odio che costò la vita ad Angeli.

---

<sup>209</sup> Cfr. L.Tonini, *Cronaca Riminese (1843-1874)*, B.Ghigi editore, Rimini.

Non sappiamo con certezza se sia stato Angeli a far espellere Giacomo Martelli dall'università che entrambi frequentavano, anche se, grazie ad un opuscolo commemorativo del Martelli stesso fatto stampare per la sua morte<sup>210</sup>, conosciamo che veramente egli venne espulso per propaganda contraria al governo del Granduca. È chiaro però che Angeli non doveva godere di grosse simpatie tra i suoi coetanei, e il portare il fascicolo Bonelli a Firenze può avergli aumentato le avversioni. D'altra parte le parole riferite da Belluzzo Belluzzi, cioè la frase «ecco il Fiorentino» pronunciata da Martelli, che sarebbe stata la causa prima di tutta la faccenda, lasciano intendere che l'odio nei suoi confronti era alimentato anche dal rapporto che egli aveva avuto con questa città.

Quindi un delitto nato senz'altro da motivazioni politiche, per le divergenze di vedute tra i giovani, ma prima di dire che la morte di Angeli sia stata il frutto di un agguato o addirittura di una congiura occorre rifletterci a fondo, perchè altrimenti si rischia di essere troppo superficiali.

Eppure all'epoca molti dei maggiorenti del paese abbracciarono senza pensarci troppo la teoria della setta assassina che prima aveva ammazzato Bonelli, poi Angeli e infine il dottor Lazzarini, delitto di cui si parlerà fra breve. In realtà da quanto ho potuto appurare, solo il primo delitto fu forse provocato da una congiura, così come il ferimento di Giangi, mentre gli altri furono originati dal clima teso e conflittuale che si era determinato all'interno del territorio sammarinese, più che da una cospirazione vera e propria.

Questa fu la tesi anche di chi all'epoca venne preposto a giudicare il fatto, a cominciare dall'avvocato Ferrante Ferri-Pasolini di Cesena, delegato dal Consiglio come Procuratore fiscale del processo<sup>211</sup>, di cui esistono vari documenti all'interno della cartella degli atti processuali da cui ho attinto la maggior parte delle mie informazioni. Di questi documenti il più importante è senz'altro una dettagliata relazione datata 8 settembre 1854 tramite cui l'avvocato Ferri-Pasolini faceva conoscere al commissario della legge sammarinese i suoi opinioni. Egli, verificando tutti gli incartamenti che anch'io ho analizzato, era giunto alla fine alle seguenti conclusioni:

Tutto era iniziato per colpa di una «questione di parole» tra i quattro giovani. Chi l'avesse provocata, e quali ne fossero stati gli argomenti era sconosciuto.

1. Angeli si era ritirato, poi era tornato a scontrarsi coi suoi avversari appena dopo essersi imbattuto nei suoi familiari che stavano sopraggiungendo. Aveva pronunciato parole interpretate offensivamente soprattutto da Martelli.

2. Angeli aveva estratto una pistola e forse l'aveva esplosa contro Martelli; i suoi

---

<sup>210</sup> "Parole dette in S.Marino il 9 Agosto 1879 da Ariodante Marianni innanzi la salma del compianto amico Dott. Giacomo Martelli cittadino sammarinese di sempre cara memoria", Rimini 1879.

<sup>211</sup> Si giunse alla sua nomina nella seduta consigliare del 19/7/54. Fu scelto questo legale perchè in quel momento il posto di procuratore fiscale era vacante, e dopo il rifiuto di altri avvocati. Cfr. *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n. 37, sedute del 18/6/54 e del 19/7/54.

parenti avevano asserito che avesse sparato in aria, mentre testimoni neutrali avevano sostenuto che l'avesse puntata direttamente contro i tre giovani, e che avesse sparato loro contro prima che questi si muovessero.

3. Martelli a un certo punto urlando «come assassini?» si era scagliato contro Angeli. I familiari avevano sostenuto che aveva intrapreso la lotta già col coltello in pugno, mentre Anna Della Balda e Luigi Tonelli avevano dichiarato che lo aveva estratto solo durante lo scontro, precisamente e quando era a terra avvinghiato a Gaetano.

4. Martelli aveva pugnalato Angeli solo dopo che questi aveva sparato con la pistola.

5. Luigi Belluzzi era accorso disarmato e così era rimasto per tutta la vicenda.

6. Belluzzo Belluzzi forse era armato, ma non aveva preso direttamente parte alla lotta.

Da tutto ciò l'avvocato Ferri-Pasolini era giunto alla deduzione che l'indubbia causa del delitto fosse «un'ingiusta aggressione dell'Angeli» ai danni dei tre giovani, quindi non si poteva considerare un omicidio premeditato, ma solo dovuto a legittima difesa. Secondo l'avvocato, se vi fosse stata veramente premeditazione, gl'imputati avrebbero dovuto inseguire e uccidere Angeli fin dal primo scontro, e non aspettare che la disputa si riaccendesse. Parlare di spirito di parte o di società segreta alla base del delitto era senz'altro eccessivo, perchè anche se esistevano antipatie tra l'Angeli e gli altri, il vero motivo che aveva determinato l'omicidio era stata l'aggressione con la pistola compiuta dall'ucciso. Se anche vecchi rancori vi erano per questioni politiche, questi avevano determinato soltanto maggiore violenza nello scontro, non certo un agguato che in realtà non era mai stato teso ad Angeli. L'avvocato suggeriva quindi pene leggere per Martelli, legate esclusivamente al fatto che portasse armi vietate dagli statuti sammarinesi, ma niente più.

Questa opinione gli fu in seguito contestata da chi seguiva il processo a San Marino, cioè il commissario Petri, il quale era dell'avviso che, anche dando l'attenuante della legittima difesa, Martelli avesse ecceduto nella sua reazione. Con un'altra relazione del 16 marzo 1855, però, l'avvocato Ferri-Pasolini informò che aveva rivisto tutti gli incartamenti del processo per verificare se il suo primo giudizio fosse stato troppo benigno, ma si era reso ulteriormente conto della giustezza del suo parere, per cui rimaneva dell'opinione già espressa.

La sentenza sulla vicenda venne emanata dal tribunale di Firenze, lo stesso che aveva giudicato gli assassini di Bonelli, il 15 febbraio del 1856, circa un anno dopo che a questo compito era stato delegato dal Consiglio sammarinese. I giudici però erano altri, e precisamente Vincenzo Landini, Giuseppe Panattoni (che abbiamo già incontrato come difensore di Parenti-Righi), e Restituto Trinci. Questo tribunale accettò le teorie di Ferri-Pasolini assolvendo pienamente Luigi e Belluzzo Belluzzi nonchè Giacomo Martelli, e condannando il solo Federico Martelli all'esilio per tre anni e alla pena pecuniaria di sei

scudi d'oro. Egli poi aveva preferito farsi qualche mese di carcere, così come gli consentivano gli statuti, piuttosto che starsene in esilio per tutto quel tempo: così si costituì il 25 marzo del 1856, e sei mesi dopo, il 25 settembre, venne scarcerato.

## **Le polemiche contro il Reggente Braschi**

Alla fine, dunque, venne accettata la tesi della legittima difesa, e Gaetano Angeli risultò in pratica il provocatore del grave misfatto perchè sparando, si era andato a cercare la reazione degli altri giovani, quindi la morte.

Nel 1856, quando venne pronunciata la sentenza, la situazione sammarinese si era ampiamente tranquillizzata, perchè dopo la morte del dottor Lazzarini, avvenuta il 26 agosto sempre del 1854, non vi erano più stati fatti di sangue che avessero potuto in qualche maniera far pensare che la setta democratica stesse ancora congiurando. Ma questo nel '56: nel '54 invece la paura era forte, e la convinzione che l'Associazione Mazziniana fosse una cupa realtà pronta a colpire niente che si allentasse la guardia era ben radicata in ampie fasce della popolazione, soprattutto in coloro che si sentivano i bersagli prestabili, cioè i governanti.

La risposta degli elementi conservatori del paese all'uccisione di Angeli fu brusca e irrazionale, tanto da colpire alla cieca ed arbitrariamente coloro che, sempre secondo la voce popolare, erano i capi o gli affiliati alla setta, o molto più semplicemente conosciuti come liberali o simpatizzanti degli ideali progressisti.

Il 14 marzo, subito dopo il delitto, si misero a girare uomini armati per il paese pronti a farla finita con l'ipotetica setta ad ogni costo. Li capeggiava il dottor Annibale Lazzarini che, nella testimonianza resa agli inquirenti, aveva detto che l'ucciso era per lui come un figlio, insieme a Marino Angeli, fratello di Gaetano e graduato della milizia cittadina. Costoro avevano agito con l'approvazione più o meno tacita dal Reggente Braschi; egli durante la seduta consigliare del 16 marzo aveva dichiarato che «per salvezza di varj Cittadini dal furor popolare suscitato dall'orrendo fatto, e preservamento dell'ordine pubblico, essendo gravemente sospetti, prese misure di polizia, con fare eseguire varj arresti dei medesimi, e Forastieri fra i quali i Sig. Ripa e Pasqualini. Costoro, cittadini sammarinesi già da lungo tempo<sup>212</sup>, vennero catturati, malmenati e consegnati alle forze

---

<sup>212</sup> Da una lettera del 16/4/54 conservata nel *Carteggio della Reggenza*, b. 172, veniamo informati che la famiglia Ripa di Verucchio aveva la cittadinanza sammarinese fin dal 14 giugno 1795, e i Pasqualini, originari di Corinaldo in provincia di Ancona, dal 14 maggio 1844. Questa lettera era stata scritta in risposta ad una richiesta di informazioni sui due politici inviata al commissario Petri dalla Polizia Pontificia in data 15 marzo. Sempre per raccogliere informazioni su Ripa e Pasqualini, la Reggenza aveva chiesto notizie al Brigadiere Paoli, il quale, con lettera del 17 aprile, le aveva risposto che i due non avevano «mai offerto motivo di osservazione sulla loro condotta, non tanto civile che politica, la quale è stata sempre buona mostrandosi obbedienti e subordinati

pontificie il giorno dopo.

Lazzarini giunse a maltrattare e a minacciare col fucile lo stesso parroco di Città, reo di chissà quali misfatti secondo la mente obnubilata del dottore. Su questi particolari torneremo più dettagliatamente nel capitolo dedicato alla morte di Lazzarini, è evidente però che le tensioni già da tempo presenti tra i Sammarinesi cominciavano a far saltare i nervi a parecchi. Fu un miracolo che la morte di Angeli non scatenasse un bagno di sangue, coinvolgendo anche chi era estraneo alla questione.

Da quanto ho potuto scoprire, la squadra capeggiata da Lazzarini era composta da pochi uomini, ma decisi e pericolosi, per cui nessuno al momento potè opporre resistenza alle malversazioni. Nei giorni successivi, però, quando si cominciò a conoscere il vero andamento sia della morte di Angeli, sia degli arresti, incominciarono da più parti le proteste. Il primo che venne contestato fu proprio il Reggente Braschi che la sera del 31 marzo, cioè l'ultimo giorno del suo mandato, scappò precipitosamente da San Marino tornando in una sua abitazione posta fuori confine. Nei primi giorni d'aprile fu presentata contro di lui una petizione tendente a chiedere il sindacato della sua Reggenza; il 9 aprile il Consiglio accettò la richiesta<sup>213</sup>. Data l'importanza che ha questo documento, lo si riproduce per intero.

«Eccellenze

I sottoscritti devotissimi servi delle Loro Eccellenze approfittando con fiducia del supremo momento nel quale dalle Statutarie Costituzioni viene ad essi permesso di far presenti i loro pensieri con produrre formale istanza di Sindacato contro la passata Reggenza del Nobil Signor Gio. Battista Braschi come quegli che senza intesa del suo Collega Signor Francesco Valli si rese responsabile di fatti che nelle ultime dolorose vicende di questo Paese poco mancò che non lo conducessero a gravi sventure.

Questi fatti possono compendiarsi

1. Nell'aver autorizzato il suono della Campana a stormo per un fatto che per quanto doloroso non poteva però turbare la generale tranquillità del Paese, ed intorno al quale l'Autorità ed il Potere costituito non ebbe a dubitare neppure che gli venisse impedito il libero esercizio delle sue attribuzioni.
2. Gli eccessi ai quali in conseguenza di questo fatto nella sera stessa in cui avvenne e così nel 14 Marzo 1854 si abbandonò il D. Annibale Lazzarini, eccessi che non possono ritenersi individuali dacchè trovavasi garantito dalla forza, e da chi reggeva in quel momento la nostra Repubblica, ciò che ebbe a conoscersi notoriamente dall'essersi fatto condottiero di numerose pattuglie, dagli ordini che comunicava in Quartiere, dal suo seguente portarsi dal Sig. Reggente Braschi che ricusò di accettare un reclamo di questo Sig. Arciprete diretto all'Eccelso Principe col quale si lagnava di oltraggi ed offese ricevu-

---

al governo e rispettosi colla popolazione».

<sup>213</sup> Atti del Consiglio Principe, vol. NN., n° 37.

te dal D. Lazzarini, aggiungendo al portator del medesimo: «Dica al Sig. Arciprete che si contenti così».

Se questi fatti per se stessi gravissimi mostrano lo scopo cui si mirava di far nascere forse una guerra civile, ed esporre il Paese al pericolo di eccezionali misure, le quali sono state prevenute dalla prudenza adoperata dagli abitanti del medesimo, non cessarono per questo gli eccessi autorizzati dallo stesso Reggente Braschi, da che si notò che con poca delicatezza aveva conferito pieni poteri al fratello dell'ucciso Sig. Gaetano Angeli, e si ebbe a deplorare poi arresti arbitrarj, violazione delle vigenti Leggi, che proibiscono la consegna di Cittadini Sammarinesi senza l'espressa licenza del Principe, perquisizioni domiciliari e estese anche alla Casa Parrocchiale, ed in fine un minaccioso indirizzo per parte della Popolazione di Campagna, quali per abitudine, ed indole vogliono sempre mantenersi tranquille.

3. La stessa partenza infine dello stesso Sig. Reggente Braschi eseguita di notte tempo in giorno avanti che cedesse il possesso ai nuovi Signori Reggenti che non può spiegarsi in altra maniera che colla veduta di far conoscere la mancanza della di lui personale sicurezza in questo luogo: fatti tutti per i quali i sottoscritti intendono di richiamare a rigoroso Sindacato il Sig. Reggente Braschi medesimo nei modi e pei gli effetti voluti da questo patrio Statuto, al quale intendono di rimettersi pienamente e non in altro modo, come pure intendono che questa Istanza sia inserita negli Atti Consigliarii di questo stesso giorno».

Firmato: Gaetano Giacomini, Marco Tassini, D.Marino Belluzzi, Eugenio Belluzzi, Marino Casali, Domenico Tini, Luigi Martelli, Pietro Tannini, Lodovico Muccioli, Giuseppe Giacomini»<sup>214</sup>. ('3)

Come sia andato a finire questo sindacato, o se sia mai stato fatto non saprei dire, perchè non ho potuto reperire ulteriore documentazione sul problema. Durante l'estate comunque avvenne l'uccisione del dottor Lazzarini, e questo può aver fatto naufragare nel nulla la richiesta. Braschi quindi se la cavò con grande infamia, in particolare per aver permesso la consegna di due cittadini sammarinesi alle milizie pontificie (app. n. 38), e col non venir più eletto Reggente. Lazzarini invece dovette scontare con la vita l'atteggiamento dispotico avuto in occasione della morte di Angeli.

Prima di parlar di questo, però, è bene affrontare un'altra questione accaduta poco dopo l'uccisione di Angeli, e che è strettamente legata a questa ed ai fatti di cui si è detto: le dimissioni e la fuga da San Marino di Domenico Maria Belzoppi.

---

<sup>214</sup> Il documento originale è conservato in AS RSM, "Istanze al Consiglio 1854".

## La fuga di Domenico Maria Belzoppi

Sulla figura di Belzoppi hanno scritto diversi autori, riportando anche alcuni dei documenti che io pure riproduco all'interno di questo studio<sup>215</sup>. Rimando quindi a questi lavori coloro che volessero approfondire ulteriormente le loro conoscenze sul personaggio; io mi limiterò a dire poche cose sulla sua vita, per dedicare più spazio invece al suo operato negli anni che c'interessano.

Nacque il 14 novembre 1796 in Borgo; i suoi primi studi li compì in patria con l'aiuto dello zio, don Ignazio Belzoppi, poi nel 1813 si recò a Rimini dove studiò presso il locale seminario. Negli anni successivi frequentò le scuole superiori a Forlì, dove entrò in contatto e cominciò a praticare Piero Maroncelli, che diventerà in seguito un noto patriota e carbonaro, esponente del "Conciliatore" e amico di Silvio Pellico. Fu così che Belzoppi, di un anno solo più piccolo di Maroncelli, si appassionò al nazionalismo e ai sentimenti espressi dai carbonari.

Tra il '20 e il '23 frequentò la facoltà di giurisprudenza a Perugia, e anche qui probabilmente ebbe la possibilità di aumentare ancor più il suo amore per il liberalismo. Laureatosi, tornò in patria, ma non dimenticò i suoi sentimenti patriottici, tanto che nel 1831 sembra che fosse proprio lui, insieme al rifugiato Giuseppe Bergonzi, a cercare d'istituire anche a San Marino un gruppo affiliato alla Giovane Italia.

Nel 1834 venne arrestato in territorio pontificio perchè trovato in possesso di carte compromettenti; venne rilasciato solo sei mesi dopo dietro insistenti pressioni sia da parte sammarinese, sia da parte di qualche amico diplomatico che San Marino aveva a Roma. Nel '37 divenne consigliere, nel '38 divenne Reggente per la prima volta, nel '40 fu nominato nobile.

Fin qui tutto bene, le sue disgrazie con una piccola frangia di Sammarinesi, purtroppo però i più arrabbiati e decisi, iniziarono con la sua Reggenza del 1849, quella che coincide col passaggio delle truppe garibaldine sul territorio sammarinese. Ciò che successe durante e dopo questo episodio l'abbiamo illustrato in precedenza: Belzoppi dai filomazziniani venne ritenuto uno dei massimi responsabili dell'atteggiamento remissivo dello Stato sammarinese verso il Vaticano, dell'espulsione di parecchi rifugiati politici dal territorio, e anche dell'invasione del 1851.

Su questa particolare polemica nei suoi confronti ho potuto reperire un interessante documento elaborato dallo stesso Belzoppi nel luglio del 1851 che riporto in appendice (n. 23). «Una diffamazione nata fra le tenebre della calunnia - dice nelle sue prime righe questa relazione - mi vuole partecipe e complice d'intrighi di una pretesa comunella che avrebbe procurato l'invasione della repubblica per parte della forza straniera Austro-

---

<sup>215</sup> Per un'ampia bibliografia su Belzoppi rimando a M. Matteini, *La Repubblica di San Marino nella storia e nell'arte*, pp. 437,438, San Marino 1988.

pontificia per compiere il sacrificio della sua indipendenza, e quello ad un tempo di pochi individui che costituivano l'emigrazione politica dello Stato pontificio nello Stato nostro. Sotto il peso di questa accusa quantunque ritenga, che non mi sia mestieri di alcuna discolta presso di voi cui non sono ignoti nè il mio patriottismo, nè il mio costante amore per la libertà vera, nè i sentimenti del mio onere e del mio dovere, pur tuttavia sento che m'è d'uopo procedere alla purezza della mia fama anche al di là delle mura di questa radunanza: cioè in faccia alla opinione generale».

Quindi Belzoppi era già nelle antipatie di alcune liberali i quali lo accusavano di aver contribuito all'invasione di giugno, e alla espulsione dei rifugiati dal territorio. Il nome di Belzoppi poi apparì puntualmente su tutte le "satire" e i "libelli" circolanti nei mesi successivi in territorio: lo troviamo nella "Satira dei 5 B", dove lo si accusa di rapporti subdoli col Vaticano contro i liberali, di essere un Carlo Alberto, e di aver rinnegato i suoi ideali giovanili per schierarsi completamente con la Restaurazione (app. n. 27); lo troviamo in un altro documento rivolto "Al Popolo Sammarinese" in cui, insieme a Borghesi, viene accusato di aver totalmente asservito la Repubblica allo Stato Pontificio:

«Chi pose la prima scintilla alla discordia cittadina: chi trasse in non cale i vostri sacrosanti diritti: chi vi ha resi servi allo straniero: un Borghesi, ed un Belzoppi; e parlando di Belzoppi - dice in altra parte il documento - non viveva egli forse in seno ad una onesta Società, caro ad ognuno? Circondato però da falsi principi del Borghesi spergiurava quella, ed alle più sozze mire di dispotismo francamente tendeva, ed obbliando i propri dettati alla Gioventù a lui amica, calpestò in tal guisa ogni principio di onore, di fratellanza, di Libertà. (...) Analizzate il contegno tenuto dal Belzoppi dal momento che fù annoverato infra la nobile stirpe (...) e vi scorgerete in questo poco di tempo il cambiamento avvenuto alle pubbliche cose: Le discussioni fomentate tra Borgo e Città: l'odio ravvivato fra Cittadini primati: In fine il malcontento nella gioventù nascente, e da lui pel passato guidata, in oggi oppressa da una infinità di persecuzioni in punizione di alcuni trascorsi dal Belzoppi primamente suggeriti, voluti. (...) Egli è inconcusso, ed abbiatelo per Sacramento, che il Borghesi vi tende alla rovina; imperochè inique sono le sue relazioni con Roma, siccome nefande quelle del Belzoppi col Collonello Freddi, le quali non mirano che a togliervi quel retaggio lasciatovi dai vostri Padri, e da loro tanto bene sostenuto: che a rendervi schiavi, ed a macchiarvi in faccia a Dio, al mondo intero delle più bruttali colpe» (app. n. 28).

Ritroviamo ancora il suo nome in altro documento dove lo si accusa sempre per gli stessi motivi (app. n. 29):

«All'arringo dovete tradurre gli iniqui che hanno in questi ultimi tempi sfacciatamente compromessa la vostra Repubblica, a farvi rendere conto degli infami carteggi di Belzoppi con Freddi di Belluzzi Filippo con Forlì, di Borghesi con Roma. Colà ottimi consiglieri di campagna dovete chiedere conto al Belzoppi delle false ragioni, delle velate parole, delle menzognere espressioni colle quali ha osato fin qui carpire il vostro voto in Consi-

glio. Tocca a voi Popolo Repubblicano chiedere a costui dove miri la sua ambizione così mal celata che traspare negli atti, nella persona tanto, che da vostro Reggente è facile confonderlo con prezzolato Maestro di cerimonie. Tocca a voi chieder conto se il giuramento dato da costui di non introdurre nuovi usi, di mantenere la pace, di non suscitare odj tra Cittadini sia stato fedelmente osservato. Sta a voi chiedergli conto dell'adesione prestata agli sgherri dello Stato vicino di perquisire la casa della vostra Repubblica, adesione prestata pel solo scopo di sue private vendette, pel fine più secreto di abbattere la vostra Libertà. Stà a voi chiedergli conto del perchè nelle emergenze dello Stato non siasi attenuto all'esempio de' precedenti Capitani, ma come uomo di vanità smodata, di debole natura che il fà propender sempre alla parte più fortunata, di niuna avvedutezza nelle cose politiche, di niuna simpatia pel popolo abbia retta la Repubblica a sbalzi. (...) Ma sia il passato scuola a miglior avvenire, e poichè costui ha colma la misura intimategli che la terra che ha dato cura agli Onofri non è fatta per un Belzoppi traditore, ambizioso, nè per gli amici di un ambizioso e di un traditore».

Il suo nome appare ancora tra quelli dei «cinque governatori straordinari» accusati, subito dopo il delitto Bonelli, di essere oppressori del popolo, e di aver messo il paese arbitrariamente e illogicamente in stato d'assedio (app. n. 30).

In definitiva Belzoppi era insieme a Borghesi, e molto più di Bonelli e degli altri governanti sammarinesi, colui che veniva ritenuto uno dei massimi responsabili dei mali della Repubblica, e dei fatti accaduti dopo il '49.

È probabile che tutti questi attacchi abbiano finito per logorare i suoi nervi e la sua volontà di rimanere al timone di una barca che sempre più stava andando alla deriva. Non è da escludere neppure una certa dose di paura che può averlo preso dopo gli omicidi accaduti nel '53 e '54 visto che, appunto, il bersaglio preferito degli attacchi dei liberali era lui, probabilmente per il suo passato carbonaro che poteva farlo apparire, insieme a Borghesi che aveva un passato analogo, doppiamente esecrabile rispetto agli altri governanti sammarinesi.

Comunque sia, il 18 marzo 1854, appena quattro giorni dopo la morte di Angeli, scrisse la seguente lettera alla Reggenza:

«Eccellenza,

Stanco il sottoscritto della vita pubblica che fin da' suoi primordi non gli fruttò che agitazioni, calunnie, e pericoli, tanto che siffatte cause continuamente operanti già rifinirono la sua salute, egli sente finalmente il bisogno della pace onde soddisfare a se stesso, e ai voti della bene affetta famiglia che si perita ognora per l'esistenza del suo povero capo.

Un uomo posto in simile condizione è già per se stesso addivenuto uno strumento inutile alla pubblica cosa; e mentre ha perduto ogni requisito per fare il bene, egli deve sentire il dovere di ritirarsi, di scendere dall'alto grado del Consiglierato a cui formalmente rinuncia; perchè possa essere ceduto a chi può occuparlo con vantaggio della Patria.

Al sottoscritto pertanto non possono, nè debbono nel futuro appartenere ed essere assegnate altre parti che quelle della fedeltà ed ubbidienza»<sup>216</sup>.

Le dimissioni vennero dalla Reggenza presentate al Consiglio del 25 marzo, che provvide a respingerle come faceva abitualmente<sup>217</sup>, tuttavia Belzoppi non riprese più il suo posto tra gli oligarchi, ritirandosi a vivere in una sua casa a Verucchio.

Nei mesi successivi si cercò ancora di coinvolgerlo nella gestione dello Stato sammarinese, o di affidargli qualche carica minore con cui invogliarlo nuovamente a tornare; così accadde per esempio nel mese di luglio in cui lo si nominò avvocato dei poveri; ma egli, con lettera del 12 dello stesso mese, tornò a ribadire che «nell'attuale situazione che obbliga la mia famiglia e me stesso a vivere lontano dal consueto domicilio, io non posso prestarmi ad accettare nessun ufficio pubblico»<sup>218</sup>.

Vorrei far notare come Belzoppi faccia chiaramente capire attraverso queste poche parole che egli si sentiva costretto a starsene in esilio per colpa della situazione che esisteva nel Paese, non per motivi di salute o altro. Questa costrizione dipendeva senz'altro da coloro che gli volevano male, i quali, visto il copioso materiale denigratorio giuntoci sul suo conto, non dovevano essere neppure pochi.

Chi ha scritto la storia di Belzoppi ha evidenziato che anche a Verucchio egli veniva di tanto in tanto molestato dai suoi nemici sammarinesi: in effetti ulteriori velenosi attacchi furono sferrati a Belzoppi pure nei mesi successivi quando, dopo la morte di Lazzarini, il Vaticano sembrava deciso ancora una volta ad annettersi lo Stato sammarinese.

Anche in tale occasione voci anonime circolarono per il Paese accuse contro Belzoppi per essere colui che aveva tramato nell'ombra per consegnare il paese a Roma. Di questo nuovo tentativo e del modo con cui la Repubblica riuscì nuovamente a salvarsi parleremo fra breve ora invece è bene esaminare la lettera da lui inviata al Consiglio il 14 dicembre del 1854 con cui mirava a discolarsi, lettera importantissima come disanima dei principali guai locali secondo il punto di vista di Belzoppi. Pur essendo questo un documento riprodotto da vari autori, merita senz'altro ripubblicarlo per intero anche in questa occasione:

«A Sua Eccellenza il Genera[ Consiglio Principe della Repubblica di Sammarino istanza del Cittadino Domenicomaria Belzoppi 14 dicembre 1854.

---

<sup>216</sup> *Carteggio della Reggenza 1854*, busta 172.

<sup>217</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN., n. 37. Analizzando gli atti consiliari, più volte mi sono imbattuto in dimissioni presentate da qualche consigliere, puntualmente respinte dal Consiglio che non poteva di certo permettersi il lusso di rinunciare a nessuno di quei pochissimi sammarinesi idonei per tradizione e cultura personale a stare ai vertici della piccola comunità. Nonostante questo, però, chi era deciso a non partecipare più alla gestione politica del paese non presenziava più ai Consigli, senza per questo subire alcuna conseguenza.

<sup>218</sup> *Carteggio della Reggenza*, b. 172.

Eccellenza,

Quando potenti ragioni, già altra volta all'Eccellenza Vostra significate, introducevano il sottoscritto a rinunziare agli alti uffici del Governo, e a cercare nella solitudine di una terra non sua la personal sicurezza che nella propria gli veniva meno, (colpa di tempi pessimi e travolti, e della imperfezione dei mezzi atti a governare vigorosamente, giustamente, e con verità il paese nostro) sarebbesi potuto immaginare, che certi passioni a lui avverse avessero alla perfine trovato lor posa: se non che invece di quietare, queste hanno ribollito più irose di prima. E non bastava la morte politica del sottoscritto; chè movendo anche all'assassinio di sua vita civile, tentarono rapirgli quello splendido patrimonio dell'uomo nella social convivenza, che, riposando nella purezza delle sue azioni, gli assicura il nome di cittadino onorato e dabbene, di suddito fedele ed ossequente alle leggi, e gli presta il conforto della pubblica estimazione.

Or bene: allorchè, non ha molto, giungeva in Sammarino il Conte Baudet addetto all'Ambascieria francese di Roma, e visitava il nostro Governo per informarsi, dicesi, in quali condizioni versava, giacchè i fatti violenti e sanguinosi degli ultimi tempi potevano avere sembianza di commozione politica, o di un avviamento a quella; certi uomini del mistero prendevano occasione da ciò, di subito alzare fra le tenebre la loro voce: e gridavano da per tutto al tradimento; sacramentavano la venuta del Conte Baudet opera di nequitose machinazioni; e bandivano, senza rimorso, pernio della congiura il sottoscritto; lui motore dell'iniquo progetto che doveva far schiava la patria messa in vendita allo straniero.

Ma per convinzione ch'ei s'abbia di soprastare ai nemici che lo guerreggiano; pur tuttavia oggi non gli è dato dissimulare la gravissima accusa: e meglio si torrebbe la morte sotto il coltello del sicario, quando fosse certo di lasciare il suo nome onorato, piuttosto che tenere la vita coll'infamia del tradimento.

Questa infamia non può, nè deve pesare sul capo del vostro cittadino; a cui anzi voi vorrete stendere la mano del soccorso per un atto di giustizia, ove dee purgarsi l'onore suo vilipeso: l'onore di quel cittadino il quale s'ebbe già tante volte, sebbene immeritata, la vostra fiducia; e che in mezza al turbinio delle Reggenze che sempre difficoltà il cammino del suo governo, avete visto ognora inteso a far rispettata la vostra dignità: a custodire illesa l'indipendenza della Repubblica: a rassettare, e migliorare le relazioni internazionali, affine le prestassero un più fermo appoggio: a fare che il diritto di asilo fosse regolato, perchè non si convertisse in interno, od esterno pericolo: e che, all'ora del pericolo più fiate soprastante, più pensieroso d'altri che di se stesso, avete trovato sempre pronto a scongiurarlo; non meno che alacramente studioso a rimuovere le cagioni onde il popolo non si avvelenasse alla scuola perturbatrice delle dottrine antisociali. Le quali poi, per mala nostra sorte, non avendo trovato un argine costante al dilatarsi, riuscirono da ultimo a far rovesciare il principio di autorità nel Governo; e gli tolsero la forza morale che sola valse per secoli a reggere tranquillo un popolo innocente, costumato e patriotto. Ed ora al

piccolo Stato, per condizione di vita, non resta che da crearsi un nuovo principio di potenza nella forza materiale: la quale alleata colla giustizia dovrà quindi innanzi restituire al Governo la libertà delle proprie azioni, e sopravvegliando ogni istinto malvagio, comprimerlo; e farsi scudo contro ogni misfatto, contro ogni fazione.

Ma più che al passato, ama il sottoscritto di affidare la propria giustificazione al presente: cioè alla pubblicità di un Processo che invoca, e che Voi, o Eccelso Consiglio, vorrete degnarvi di ordinare ai ministri de' vostri tribunali. La notorietà dell'accusa dispensa il sottoscritto da ogni cura di farla testimoniare: giacchè la Polizia giudiziaria, non potendo non sapere quello che nessuno ignora del pubblico strazio della fama di lui, deve aver già presta la materia all'inquisizione, come ad ammettere il giudizio di diffamazione.

Egli è in questo giudizio, che il vostro cittadino entra per primo, e si costituisce reo volontario; chiedendo, che con pubbliche gride si chiami chiunque del popolo ad accusarlo se può, o a denunciarlo anco per le vie del segreto, come traditore. Egli è in questo giudizio, che offre spontaneo la persona propria alle miserie eziandio della custodia pubblica, se questa è necessaria, ove ad ogni vostro cenno da cui dipende, andrà a collocarsi. Questo giura, che farà innanzi a Dio: questo giura e promette di mantenere sull'onore suo. Sicuro nella propria coscienza nulla teme: e non ha sacrificio a cui volentoso non si sobbarchi: perchè sa, che nella prova che vi domanda, deve la calunnia andar svergognata, e il nome di lui uscir sempre senza macchia, e senza infamia.

Figlio della terra privilegiata e diletta che lo vide nascere, egli si sente profondamente scosso dell'animo alla vista dei mali che affliggono: e questo stato di angoscia non ha ristoro, che nella speranza di veder risorta la Patria, e cessate le sue disgrazie. E certo questa cara speranza passerà nel dominio della realtà.

Quando innanzi tutto, trionfando il Governo di resistenze troppo radicate nel personale interesse, potrà una volta asseguire mezzi economici pari ai bisogni della nuova condizione politica, e morale del paese: e, cessando di essere in balia del caso, potrà andar riformando ogni ordine di amministrazione guasto da antichi vizi, o reso insufficiente al proprio fine: quando restaurato, sopra ogn'altra, l'ordine dei criminali giudizi, e accomodate le leggi, e fatta impossibile l'impunità dei delitti, questi Giudizi saranno divenuti una certezza di guarentigia alla vita e alle proprietà dei cittadini; e così sarà tolta la vergogna di più sentirli a cognominare una beffa.

Quando le massime direttive della politica interna ed esterna cesseranno di essere personali, mutabili ad ogni passar di Reggenza, incerte e contraddittorie; ed il Governo s'avrà una Politica ferma e tutta propria: ossia quella che debba unicamente derivargli dalla sapienza del Principe:

Quando una nuova legge sarà rifatta sulla responsabilità dei vostri Rappresentanti:

Quando i diversi elementi che vi costituiscono, o Eccelso Consiglio, in Corpo Imperante, potranno conservarsi colla forza e colla virtù che sono loro ingenite, e starsi in armonia; e le varie sorgenti d'onde si attingono non saranno lasciate annientare: sicchè il

Governo possa tenersi nella forma protettrice della sua esistenza politica:

Quando il nostro popolo meglio educato nella sua intelligenza, nella morale, e nella religione, verrà di siffatto modo aiutato a spogliarsi delle abitudini antieconomiche che lo stringono alla miseria, e alle disorbitanze che l'accompagnano: e i doviziosi meglio veggenti, lasciando di tesoreggiare solo a se per effetto di veder crescere oro entro i forzieri, o moltiplicare i quadrati delle loro terre, s'avranno impulso a convertire i loro capitali in azione veramente produttiva del bene sociale, e specialmente in profitto delle particolari necessità della Repubblica; fra le quali sta in capo difavoreggiare l'industria, perchè all'indigenza non manchi il pane del lavoro:

Quando lo spirito pubblico, già tralignato, e ormai smarrito, vedrassi novellamente a rinascere, e i cittadini uniti della volontà e dell'opera avranno conosciuto che uno solo è l'interesse supremo che debbono curare, e difendere, vale a dire quello della conservazione e della felicità della Repubblica: e che, per abbandonarlo, si chiamano sulla patria le più fiere procelle, e le si apre il mare delle sciagure.

In questi voti, e in più altri di pari affetto che non descrive, è la storia dei sensi del sottoscritto verso la Repubblica: e Dio voglia che, se liberamente li espresse, non abbia peccato per manco di ossequio. Egli fu però ben lungi dal voler nulla dettato al vostro senno che tutto conosce, e a tutto provvede. Il perchè la narrazione dei mali e della patria, e l'ardenza del desiderio mostrato di vederli riparati, altro non possono essere in faccia a Voi, che un atto significativo, che il vostro cittadino non vuole la morte, ma la vita sì, la vita della Repubblica.

Egli l'amò perseverante, e l'amerà intensamente, e questa per lui religione di amare, e la fede giuratale lo seguiranno sino al sepolcro. Benchè osteggiato e calunniato da oltre vent'anni, e cerco a morte più volte per servire la patria, e col cuore che gronda ancor sangue sotto le ferite fresche e crudeli imputazioni, più non sia mai, che torni coll'animo alieno da lei, né da Voi. Il suo primo ed ultimo prego sarà la salvezza del loco natio: la sua invocazione, il grido di: Viva la Repubblica di San Marino eternamente salda, eternamente fausta; quello di: Viva la perpetua sua libertà eternamente santificata dalla Concordia, eternamente santificata dalla Giustizia.

Ora è di Voi, o Eccelso Consiglio, e della somma vostra rettitudine, non che degli alti doveri che v'impongono la tutela dello Stato, e quella delle ragioni individuali, il fare che la condotta politica del vostro cittadino sia ben scrutinata nella pubblicità del Processo che vi ho domandato; il quale mentre farà conoscere di avere raccomandata la pubblica difesa, darà a dividere altresì, che Voi prestate un pubblico mezzo di riparazione alla fama oltraggiata.

Di Verucchio 11 dicembre 1854. Del vostro fedelissimo suddito domenicomaria be-  
loppi»<sup>219</sup>.

---

<sup>219</sup> La lettera é verbalizzata in *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN, n ° 37, seduta del 14/12/1854. L'originale è in *Carteggio della Reggenza*, b. 172.

Esaminiamo attentamente questo fondamentale documento perchè in esso sono contenute, secondo il mio parere, quasi tutte le cause che hanno portato alla situazione sociale e politica di cui stiamo parlando. Tralasciamo per il momento la questione del Conte Baudet di cui si parlerà dopo aver esaminato il delitto Lazzarini, e focalizziamo la nostra attenzione sull'elenco dei meriti che Belzoppi si attribuisce: egli afferma di essere stato sempre un buon governante, di aver agito sempre secondo le disposizioni del Consiglio, di aver sempre curato al meglio gl'interessi interni ed esterni della Repubblica.

Dichiara però anche di essere stato «alacremenente studioso a rimuovere le cagioni onde il popolo non si avvelenasse alla scuola perturbatrice delle dottrine antisociali», non riuscendovi però più di tanto, visto che queste stesse nuove dottrine erano riuscite a «far rovesciare il principio di autorità nel Governo», e a togliergli quella «forza morale che sola valse per secoli a reggere tranquillo un popolo innocente, costumato e patriotto». In considerazione di tutto questo ora non rimaneva che «crearsi un nuovo principio di potenza nella forza materiale: la quale alleata colla giustizia dovrà quindi innanzi restituire al Governo la libertà delle proprie azioni, e sopravvegliando ogni istinto malvaggio, comprimerlo; e farsi scudo contro ogni misfatto, contro ogni fazione».

Non so come queste parole suonino ad altre orecchie, ma personalmente leggendole mi sembrano tragiche, e mi fanno intuire da dove sia nato l'odio per Belzoppi. Se si considera inoltre il suo passato carbonaro, riesco ora a capire bene anche da dove sia nata quella definizione di "Uomini del passato" con cui Mazzini stesso giunse ad etichettare i liberali dei moti del '20-'21, e '30-'31. Belzoppi in pratica sostenne che l'unico sistema per risolvere i guai di San Marino ormai rimaneva il ricorso alla forza, senza rendersi conto che era stato proprio questo ricorso che aveva provocato gli stessi guai e che li stava alimentando sempre più.

È vero che parla anche di giustizia che doveva temperare e guidare la forza, senza rendersi conto che anche la giustizia del passato, fatta di arbitri e moralismi più o meno coerenti, non andava più a genio ai giovani. Lo scontro era generazionale, tra mentalità diverse, tra uomini che non si sentivano più vincolati a schemi esistenziali e di pensiero che erano stati quelli dei padri. Alla violenza si rispondeva ora con la violenza, e non più con umilianti suppliche di perdono come quella che abbiamo visto a pagina .... Questo nuovo modo di atteggiarsi di fronte alle autorità, ai padri-padroni della Repubblica, è lampante non tanto nel delitto Bonelli, il cui simbolismo (avviene nel giorno della presa della Bastiglia, era la massima figura politica dello Stato. ecc.), induce a far credere senza troppe alternative che colpendo Bonelli non si voleva portar danno all'uomo, ma allo Stato in generale, quanto nel delitto Angeli e soprattutto nel delitto Lazzarini, entrambi avvenuti perchè due uomini della classe degli ottimati del Paese (il giovane nobile laureato e dal futuro roseo, il vecchio medico, vera autorità scientifica della misera intelligenza locale), provocati, hanno sparato sui loro provocatori usando la logica del «nuovo principio di potenza nella forza materiale» esaltato nella relazione di Belzoppi. Solo

pochi anni prima sarebbe probabilmente bastato alzare la voce nei confronti di questi giovani per farli fuggire via impauriti e umiliati, ora invece non bastava nemmeno la pistola. Anzi determinava una contro-violenza ancora più forte e tragica.

Anche da questi episodi e dalle parole di Belzoppi mi sembra sempre più evidente che il delitto Bonelli rappresenti il momento di passaggio da una vecchia cultura ad una nuova, ancora molto acerba però e bisognosa di crescere. Ma torniamo alla relazione Belzoppi perché, nonostante alcuni passaggi come quello appena letto dal sapore aspro, vi sono anche intuizioni intelligenti, capaci di cogliere i veri mali del Paese. In sintesi i problemi individuati da Belzoppi con le relative soluzioni erano questi:

1. La grave situazione economica determinata da una nuova dimensione sociale e culturale della Repubblica. Occorreva che i governanti abbandonassero i vecchi sistemi di gestione, basati sul tornaconto personale e non su quello collettivo, per adottare una mentalità diversa, più produttiva e meno consumistica aggiungo io. Belzoppi aveva insomma capito che il problema economico era prioritario, e che per risolverlo occorreva prima di tutto che i proprietari del paese si ponessero in un'ottica diversa rispetto alla loro solita.

2. Un'amministrazione più professionale, e meno in balia del caso e degli «antichi vizi». Anche in questo caso egli dimostra di aver colto in pieno l'arcaicità di un sistema ancora di stampo comunale non più consoni ai tempi, ed alle esigenze della popolazione.

3. Un sistema penale fatiscente e primitivo da ristrutturare subito.

4. Un sistema politico troppo legato alle decisioni dei vari Reggenti. Occorreva che il Consiglio divenisse il vero organo direttivo dello Stato, e che la sua politica fosse coerente e lineare. Per Belzoppi, quindi, anche la funzione dei Reggenti era di rivedere perché inidonea ai tempi.

5. L'incapacità di perseguire i politici responsabili di azioni ingiuste. Occorreva una legge che regolamentasse anche questi delicati aspetti. Ancora una volta Belzoppi punta il dito contro il sistema casalingo e paternalistico della politica sammarinese.

6. Una disarmonia tra i consiglieri.

7. Il popolo poco educato «nella sua intelligenza, nella morale, e nella religione», soggetto inoltre ad «abitudini antieconomiche» che lo vincolavano ad una profonda miseria.

8. Una coscienza sociale che aveva perso ormai i suoi giusti orizzonti, e che aveva bisogno di ritrovarli al più presto.

Mi scuso se mi sono dilungato eccessivamente sulla relazione Belzoppi, ma in essa

trovo compendiatissimi tutti gli aspetti negativi, o meglio sorpassati, della società sammarinese della prima metà del secolo scorso, per cui come ho già detto, lo ritengo un documento eccezionale, degno di essere analizzato nei suoi minimi particolari.

Belzoppi aveva capito da dove erano scaturiti il delitto Bonelli e il grave malessere che travagliava la società del suo tempo; aveva capito che certi schemi di vita adatti al passato dovevano essere risolutamente accantonati perché del tutto inutili, o addirittura dannosi. Si auspicava profonde riforme (ed erano profonde davvero visto il conservatorismo che caratterizzava la classe dirigenziale di San Marino) sia in campo politico, che economico e sociale, per mettersi al passo coi tempi, e per abbandonare quell'aspetto di comune medievale che ancora contraddistingueva il paese.

Risulta un po' ingenuo quando parla di rieducare il popolo alla morale e alla religione, ma bisogna tener conto che la morale e la religione di stampo cattolico, che erano state il modello culturale dell'Ancien Regime, erano in questi anni in crisi, e ad un uomo come Belzoppi, che si era istruito ed era cresciuto negli anni della Restaurazione e della Santa Alleanza, per di più in un seminario, doveva sembrare assurdo ed innaturale la lenta dissoluzione di quei valori culturali che erano anche i suoi.

Inoltre la morale e la religione erano sempre servite come freno agli eccessi, soprattutto per il popolo che in genere non disponeva di altre culture a cui appigliarsi, per cui tanta violenza doveva sembrare a Belzoppi, come probabilmente era, il frutto principale di questo smarrimento dei vecchi valori.

Da un punto di vista culturale, quindi, le soluzioni proposte da Belzoppi sono insufficienti, e questo spiega perché indica la forza, e non il dibattito o lo scambio culturale, come miglior sistema per ripristinare a San Marino la legalità. Ma gli altri problemi con le relative soluzioni mi sembrano ben centrati, anche se non sortiranno effetti perché siamo appena all'inizio di un processo riformistico che dovrà ancora percorrere parecchia strada prima di portare a sostanziali mutamenti del contesto sammarinese.

Ma torniamo a Belzoppi per concludere il discorso sul suo conto: nella sua relazione chiedeva al Consiglio che si aprisse un pubblico processo in cui, chi voleva, potesse denunciarlo apertamente, con il sistema della denuncia giudiziaria, per qualunque reato di cui lo si poteva accusare. Il Consiglio nella sua seduta del 14 dicembre, quella in cui fu letto il documento di Belzoppi, aderì alla richiesta per fare un piacere all'ormai ex-governante che sentiva il bisogno improrogabile di purgare «l'onore suo vilipeso».

Come si ricorderà, anche nel '51 Belzoppi si era rivolto al Consiglio con una lunga mozione di cui abbiamo parlato qualche pagina fa più o meno per gli stessi motivi, anche se all'epoca non aveva chiesto che si aprisse una procedura ufficiale. Probabilmente questo voler ad ogni costo uscir pulito dalle polemiche e dalle accuse che lo vedevano coinvolto può significare che era in buona fede, ed aveva la coscienza pulita. Sicuramente significa pure che era un uomo tutto d'un pezzo, dai principi ferrei e intransigenti per quel che riguardava il suo onore.

Il "processo" venne aperto nell'anno nuovo, ma da quanto risulta dai suoi atti ancora conservati nel nostro Archivio<sup>220</sup>, nessuno si fece avanti per denunciare Belzoppi, dimostrando così che le accuse che circolavano sul suo conto non erano altro che calunnie del popolino. Vi fu però chi presentò un interessante documento che merita di essere riportato, soprattutto perchè è un'ulteriore testimonianza della spaccatura esistente tra governanti e cittadinanza. Questo documento è una lettera di Giuseppe Giacomini, Antonio Belluzzi e Ludovico Simoncini, tre Sammarinesi dell'ala riformista della popolazione, in cui si diceva che era assurdo l'editto pubblicato dal governo tramite cui si invitava il popolo a portare accuse a Belzoppi, perchè «niuno del Popolo può ignorare che sifatte accuse non trovano mezzi per essere giustificate, quando il Governo non si presti a stendere, la sua mano per quietarle, non essendo supponibile che il Popolo sia in modo alcuno sciente delle

Segrete convenzioni che potevano trarlo sotto una dominazione straniera. Il Popolo risponde dei fatti e poichè è un fatto notorio a tutti che sul finire dello scorso agosto questa Repubblica andò soggetta a grave pericolo di una occupazione straniera poichè è un fatto notorio a tutti che alcuni dei nostri Cittadini si allontanarono dalla Patria nell'epoca appunto del minacciato pericolo senza che conosciute ragioni a ciò li determinassero, è appunto di questi fatti che il Popolo ha avuto motivo di gravemente dubitare di loro. In conseguenza di che senza intendere di fare alcuna accusa o denuncia qualunque per non esporsi ad essere responsabili di calunnia, in quanto chè se i Governi non si prestano a palesare gl'Autori della Cospirazione, è impossibile che il Popolo possa aver mezzi per riuscire nell'intento, dichiarano però di emettere in questo proposito formale, e solenne Protesta, che fanno istanza ammettersi, e riuscirsi agli Atti per gli effetti di ragione e di legge<sup>221</sup>.

A questa contestazione rispose Belzoppi con sua lettera da Verucchio del 13 Marzo 1855:

«Veniva a conoscenza del sottoscritto come nel Processo dell'Eccellenza Vostra ad istanza del medesimo ordinate al Commissario della Legge sulla diffamazione di alto tradimento contro la Repubblica colla quale lo bersagliò la continuata ed ignobile guerra de' suoi nemici, siasi da taluni esibita una Protesta per le pubbliche grida che a sua domanda invitarono chiunque del popolo ad accusarlo.

I diffamatori erano e sono fra il popolo; e al popolo il sottoscritto s'indirizzò, sfidando coloro a scuoprirsì la faccia.S'indirizzò finalmente al popolo, perchè, se anche fra i non diffamatori alcuno potesse aver traccia dell'appostegli delitto, fosse richiamato come figlio della Patria al dovere della civica denuncia innanzi ai tribunali di colui che trama contro la pubblica sicurezza, e loStato. Alla pre allegata notizia se ne aggiungeva poi anche una seconda; cioè che sulla Protesta di cui parlasi, sia per chiedersi all'Eccellenza

---

<sup>220</sup> AS RSM, *Atti Criminali del 1855*, b. 706/23.

<sup>221</sup> *Ivi*.

Vostra la pronuncia di un decreto. Ma nello stato presente del Processo non è dato immaginare come possa aver luogo la pubblicazione di un Decreto.

La protesta qualunque ella sia, è già divenuta un atto pubblico, e parte del Processo: forma un vero atto di opposizione alle intenzioni che hanno fatto costituire Reo volontario il sottoscritto colla chiamata del Pubblico a fargli accusa: e nello scopo del rinvenimento del vero, e in quello della difesa può meritare di essere spiegata, e confutata. E sotto questo riguardo, non sarebbe egli mestieri che la medesima fosse già stata intimata e notificata a chi fù principalmente segno di essa?

È da credere, che alla somma giustizia del Principe ora riesca impossibile il giudicare su quella innanzi che sia ascoltata la Parte contro la quale quella protestafu volta.

Se però l'Eccelso Principe giudicasse, che potesse mai in quell'atto trovarsi alcun utile fondamento per isciogliere il viluppo della corsa diffamazione sia per conoscerne l'origine, sia per iscuoprirne gli Autori, sia per far ricerca, e impadronirsi delle prove che potessero dare una legittima sussistenza all'accusa, e che a questo fine la protesta dovesse rimandarsi al Commissario della Legge, in questo partito bene si unificherebbero gl'intendimenti dell'Eccellenza Vostra con quelli del vostro ossequioso oratore.

Quando chiese, che sulla condotta politica di Lui si aprisse e compilasse un Processo, egli s'ebbe in animo, che vi dovessero apparire non i semplici risultamenti che potessero ottenersi dal fatto procurato (potrebbe essere anche "provato" - n.d.r.) da lui solo, ma sopra tutto i risultamenti che potevano derivare dalla inquisizione di ufficio; inquisizione che non può essere pretermessa, senza che il Governo accusi per lo meno la sua indifferenza, mentre ode che gli risuona all'orecchio il nome di cospirazione e quello dei cospiratori.

Vogliate dunque degnarvi o Eccellenza, di ordinare al vostro Tribunale la più severa, la più minuta, la più scrupolosa inquisizione di ufficio sopra un subbietto che si aggira sui pericoli ne' quali, affermasi, potesse andar perduta la preziosa libertà di S.Marino. Fate che il vostro Governo mandi al Commissario della legge quello che la sua alta Polizia può avere in mano per colpire i nemici della Patria.

Ordinategli, che se ancora non li conosce, adoperi qualunque mezzo che ben il può fare, per conoscerli, per sapere chi sono, e a quali indegni espedienti si appigliarono per macchinare.

Fate, che si spediscono al Commissario della Legge tutta la relazioni degli Agenti politici del Governo, dalle quali possa raccogliere dove e da quali uomini si andassero palpando le accuse contro il sottoscritto, e le ragioni messe in opera per accreditarle.

Degnatevi da ultimo di ordinare, che la Protesta a lui ostile, gli sia ufficialmente notificata.

Così l'inquisizione non sarà povera di mezzi per compiere il dover suo: così l'accusa non avrà a dolersi che gli sieno ristretti o tolti gli argomenti della difesa.

E così in tale Processo la Giustizia, o farà andar salvo l'onore del cittadino infamato,

o lo farà soccombere sotto il peso della datagli imputazione.  
Il fedelissimo suddito vostro domenicomaria belzoppi»<sup>222</sup>.

Nonostante tutte queste polemiche, precisazioni e minuziosità, il processo non raccolse denunce nei confronti di Belzoppi, il quale, come si è detto, non riprese più il suo posto all'interno del Consiglio. Morì nove anni dopo, l'otto febbraio del 1864.

---

<sup>222</sup> AS RSM, *Istanze al Consiglio 1855*".

## Capitolo 5: L'OMICIDIOLAZZARINI

### Il delitto

L'ultimo dei delitti di cui parleremo, anch'esso legato in qualche modo all'omicidio Bonelli, è quello sofferto dal dottor Annibale Lazzarini, medico condotto di Città e Borgo. Come si ricorderà, costui era stato in compagnia del Segretario Bonelli fino a pochi attimi prima che avvenisse l'attentato, e aveva visto fuggire lungo la contrada dei Gozi verso il Cantone i due giovani successivamente incriminati.

Secondo l'opinione fino ad oggi più diffusa, quest'episodio capitato al dottore sarebbe stata la causa del suo assassinio, voluto ancora una volta dalla setta democratica per vendicare Pasqui e Giovannarini, inguaiati dalla testimonianza resa alle autorità giudiziarie da Lazzarini stesso. Sostenitrice di questa tesi è sempre la Clio Franciosi, la quale basandosi sul racconto fattole molti anni dopo da quella Rosina Lazzarini che abbiamo incontrato come fidanzata di Gaetano Angeli, c'informa, appunto, che anche il dottor Lazzarini era stato ucciso dallo stesso gruppo politico e dallo stesso complotto che aveva eliminato Bonelli e Angeli.

Poichè il passo scritto dalla Franciosi è molto breve, lo si riporta per intero: «Il terzo delitto a sfondo politico (estate 1854) fu quello del Dott. Lazzarini che aveva testimoniato negli esami procedurali sull'identità dei due assassini del Bonelli. Egli sapeva di essere minacciato di morte (nell'Archivio Governativo esistono petizioni del Lazzarini alle Autorità ove denunciava di essere continuamente minacciato di morte) e prendeva sempre misure precauzionali, ma un giorno - quale medico - fu urgentemente chiamato in Borgo per un grave caso e non ebbe modo, nè tempo di premunirsi. La moglie e lefiglie che trepidavano per lui, seguirono ogni suo passo - con un lungo cannocchiale - dalla loro terrazza, sul ciglio della rupe, nei pressi della Pieve, e videro quando sulla piazza di Borgo, egli fu attorniato da uno stuolo di giovani che con alti clamori lo colpirono ripetutamente, lasciandolo esanime al suolo. Si allontanarono poi, cantando e schiamazzando<sup>223</sup>.

In verità anche in questo caso i fatti non andarono proprio così come si ricordava la signora Rosa e come ha riferito la Franciosi: le molte testimonianze raccolte dal brigadiere Paoli per il processo ai colpevoli dell'omicidio possono documentare senz'ombra di dubbio come sia accaduto realmente l'episodio. Anche questa documentazione è conservata nell'Archivio di Stato Sammarinese<sup>224</sup>.

Nel primo pomeriggio del 26 agosto 1854 il dottor Lazzarini si era recato a cavallo a Valdragone per prestare le sue cure a Luigi Lonfemini ammalato. Lo era andato a

---

<sup>223</sup> C.Franciosi, *San Marino ospite suolo*, cit.

<sup>224</sup> *Atti Criminali 1855*, b. 706/23.

chiamare il fratello di Luigi, Eugenio di 26 anni, il quale poi fu uno dei principali testimoni del delitto, perchè rimase sempre in compagnia del dottore finchè costui non venne ucciso.

Dopo essere salito in Città per chiedere l'aiuto di Lazzarini, Eugenio, che era senza cavallo, quindi procedeva a piedi pochi metri davanti al medico, lo aveva accompagnato presso la propria abitazione dove li attendeva Luigi. Compiuta la sua visita, Lazzarini, sempre in compagnia di Eugenio, iniziò a salire lentamente verso il Borgo, perchè era sua intenzione recarsi presso la spezieria di Beniamino Righi, cioè la farmacia dell'epoca che si trovava sotto i porticati dell'attuale Piazza Grande, per prescrivere qualche medicina per l'ammalato, che poi Eugenio avrebbe comperato e riportato al fratello.

Lungo il cammino, a un certo punto videro alcuni individui che presero a seguirli a distanza; li riconobbero per Lorenzo Martelli e Giuseppe Amati, due giovani del Borgo. All'inizio non diedero loro grosso peso, quando però furono nei pressi della chiesa di Santa Maria posta tra Valdragone e Borgo, Lazzarini, vedendo che non lo abbandonavano, cominciò a insospettirsi che volessero affrontarlo o comunque dargli fastidio, per cui chiese ad Eugenio se avesse armi con sè in quanto lui era armato solo di un modesto coltello. Lonfemini aveva due pistole e gliene diede una.

Agli occhi nostri può sembrare strano questo fatto, ma all'epoca, come abbiamo già visto col delitto Angeli, era usuale avere addosso armi, anche se in genere erano coltelli e non pistole. Lo stesso Lazzarini viaggiava abitualmente armato di fucile, come si dirà meglio fra breve, solo che quel giorno per fatalità l'aveva lasciato a casa.

Il dottore con l'arma nel pugno proseguì il suo cammino verso Borgo, ma i ragazzi che lo seguivano gli erano sempre più vicini; tra l'altro ai due di cui si è detto si era aggiunto un terzo giovane, Giacomo Martelli, e insieme avevano cominciato a urlare verso Lazzarini che era un boia, e che se ne doveva andare dal Borgo perchè qui non era gradito. Mentre lo insultavano, iniziarono a tirargli anche dei sassi, e qualcuno, secondo la testimonianza di Lonfemini, arrivò a colpire il dottore nella schiena e in un piede.

La scena fu vista dalle donne di Lazzarini che dall'alto della loro casa stavano guardando verso la strada che doveva percorrere il dottore, probabilmente con l'ausilio di un cannocchiale, come afferma la Franciosi. Quando capirono ciò che stava succedendo, incominciarono ad urlare tutte insieme, e le loro grida giunsero fino al sottostante Borgo, tanto che molti testimoni poi dichiararono di averle sentite, e di essersi affacciati sulla piazza, o rivolti verso il monte, per vedere cosa fosse mai successo. I più avevano creduto che fosse caduto qualcuno nella Rupe; Beniamino Righi, affacciatosi dal suo negozio, aveva pensato che fosse stato lo stesso Lazzarini a suicidarsi buttandovisi, perchè anche il padre del dottore si era tolto la vita affogandosi. Tuttavia nessuno riuscì a vedere niente sul momento, ma dopo qualche attimo, ecco arrivare con celerità sulla piazza Lazzarini tutto sconvolto in viso, e Lonfemini che gli correva appresso.

Davanti alla spezieria il dottore smontò da cavallo affidandolo a Lonfemini. Subi-

to si diresse trafelato verso il negozio accompagnato da Righi che, come si è detto, si trovava in quel momento al suo esterno sotto il loggiato. Il farmacista notò che il dottore si massaggiava la schiena. Prima di addentrarsi nel negozio, Lazzarini si era rivolto a Lonfemini per rincuorarlo, e per dirgli di non aver paura, perchè lui non aveva paura di nessuno.

A quel punto entrò nella spezieria dove, stando alla deposizione di Righi, si chiese ripetutamente a voce alta perchè lo avessero aggredito, visto che lui non aveva fatto niente a nessuno. Lazzarini era visibilmente alterato, e dopo aver fatto la ricetta per Lonfemini (erano passati solo pochi minuti dal suo arrivo in quel posto), uscì dal locale, nonostante che Righi lo invitasse a rimanervi per prudenza ancora un po', finchè non si fosse quietato tutto. Lazzarini rifiutò, e così Righi lo volle accompagnare fino alla fine del loggiato. Erano circa le quattro del pomeriggio: la vita stava per abbandonare il dottor Lazzarini.

Al di là della strada, verso l'inizio della salitella che porta ancor oggi dalla piazza maggiore alla piazza minore di Borgo, stavano in attesa i Martelli: Righi dichiarò in seguito d'aver visto bene Giacomo e forse anche suo cugino Lorenzo; all'improvviso poi vide anche Gaetano Martelli, fratello di Lorenzo, che sbucò alle spalle di Lazzarini. A questo punto però il farmacista si ritirò per paura: «Io prevedendo qualche tristo fatto mi rivoltai per tornarmene in spezieria e mentre ero per chiuderne le imposte, vidi di già in terra il dottor Lazzarini, sopra al quale si trovavano Gaetano e Lorenza Martelli, mentre tentava di montare una pistola che gli vidi in mano allora per la prima volta». Queste le sue parole così come le ha verbalizzate il brigadiere Paoli.

Durante la lotta si sentì forte un colpo di arma da fuoco, poi un secondo: il dottore giaceva morto ai bordi della piazza.

Purtroppo dalla testimonianza del farmacista non si capisce bene chi abbia sparato perchè egli era di spalle a Lazzarini, e appena aveva visto il pericolo, si era allontanato da quello che stava per diventare il luogo del delitto. Tuttavia l'ora faceva sì che la piazza fosse piuttosto animata, e vi erano testimoni quasi su tutti i lati, così da poter avere un'ampia prospettiva dell'accaduto.

Eugenio Lonfernini dichiarò che stava aspettando Lazzarini fuori della spezieria quando lo vide uscire con una pistola in mano. Il dottore non gli disse niente, e si diresse subito verso Giacomo Martelli, che se ne stava dall'altra parte della piazza dopo essere sopraggiunto mentre il dottore si trovava nel negozio. Lonfernini non fu in grado di dire al brigadiere se vi erano altri Martelli nei paraggi, tuttavia vide Giacomo cavar dalla tasca una pistola e puntarla verso Lazzarini che gli stava andando contro, poi però lo vide abbassare il braccio senza sparare. Fu allora che Lonfernini notò un uomo coi calzoni rossi e col capello attorniato di pelo nero che sbucò dietro il dottore e lo avvinghiò; dopo qualche secondo di lotta sentì due colpi d'arma da fuoco, poi vide Lazzarini steso per terra attorniato da parecchia gente. Oltre a questo non fu in grado di dire più niente, a parte che la

pistola da lui affidata a Lazzarini era carica, ma non sapeva se il dottore l'avesse utilizzata o no, perchè dopo il delitto era scomparsa (quest'arma non verrà più ritrovata).

Un'altra testimonianza interessante è quella di Carlo Reffi, capo muratore che stava lavorando in piazza. Egli vide Lazzarini arrivare a cavallo con dietro a poca distanza dei giovani, tra cui uno che disse: «Non abbia paura, noi non siamo assassini». Notò il dottore entrare in spezieria, poi riuscirne con la pistola in pugno e il braccio teso; dopo non aveva capito bene cosa fosse successo, però gli era parso di sentire una voce che urlava: «Tira!», chi avesse gridato questa parola non lo sapeva dire. L'altra frase gli era parso che l'avesse pronunciata Giacomo Martelli.

Giuseppe Ravagli, altro testimone, dichiarò al brigadiere che aveva sentito dire al dottore mentre scendeva a cavallo e rivolto a Lonfernini: «Tu hai avuto paura, povero ragazzo», e così parlando gli aveva accarezzato il viso dicendogli inoltre che era dispiaciuto per lui, «ma che egli non era figlio della paura». Dopo era entrato nella spezieria, dove si era trattenuto due o tre minuti, ne era riuscito, e a questo punto si era sentita una voce dire al dottore che aveva sbagliato a recarsi in Borgo. Lazzarini aveva risposto con tono risoluto: «Non mi fate paura», quindi si era diretto verso un Martelli che il nostro testimone non aveva riconosciuto bene; aveva tuttavia osservato che il suo volto era coperto da una lunga barba nera (da notare che l'unico Martelli con la barba lunga secondo le descrizioni dei testimoni era Gaetano). Ravagli affermò che, a questo punto, Lazzarini aveva sparato contro un Martelli, ma l'arma per qualche motivo non era esplosa; due Martelli gli furono perciò subito addosso per impedire probabilmente che sparasse ancora, ed in questo frangente sentì due colpi d'arma da fuoco, uno a poca distanza dall'altro, e vide Lazzarini cadere a terra.

Altro testimone importante fu Domenico Galassi che dichiarò di aver visto Lazzarini entrare armato in paese sul cavallo, seguito da Giacomo, Lorenzo, Gaetano Martelli, e Giuseppe Amati. Costoro gli urlavano dietro che non erano «sgrassatori», cioè che non avevano l'intenzione di ammazzarlo, solo che se ne doveva andare dal Borgo perchè non ve lo volevano. I Martelli non impugnavano armi, ma solo sassi. Anche Galassi notò Lazzarini entrare e uscire dalla spezieria; aggiunse però che vide i Martelli fermi sulla piazza intenti a tirargli altri sassi, cosa che dovette far ulteriormente arrabbiare il dottore il quale si diresse minacciosamente verso costoro. Galassi non vide armi, però notò che Lazzarini teneva una mano in tasca. Mentre il dottore s'indirizzava rabbioso verso Giacomo e Lorenzo, da dietro sbucò Gaetano che lo abbracciò nel tentativo d'impedirgli movimenti con le braccia; Lorenzo tirò fuori di tasca un coltello, ma Galassi, che era a poca distanza, lo invitò a star tranquillo, e così fece riponendo l'arma; nello stesso attimo, però, anche Giacomo si frugava addosso in cerca di qualcosa: in effetti estrasse una pistola. Subito dopo vi fu un'esplosione e Lazzarini barcollò, poi un secondo colpo che mise il dottore a terra definitivamente. Cadde anche Gaetano trascinato dal corpo di Lazzarini, ma siccome non venne ferito, si rialzò in fretta, anche se il peso che aveva addosso lo fece

faticare non poco, e nonostante l'aiuto prestatogli da Lorenzo che era subito accorso. Gallassi non sapeva chi avesse sparato, però non pensava che potesse essere stato Giacomo perchè troppo distante, ed anche perchè avrebbe potuto colpire Gaetano.

Battista Ceccoli di Fiorentino è un altro testimone che si trovava in Borgo al momento del delitto: era dal calzolaio (Domenico Pasqui) in attesa che gli riparassero le scarpe. Egli vide uno molto alto puntare una pistola verso la faccia di Lazzarini (si tenga presente che in base ad altre testimonianze l'unico Martelli particolarmente alto era Giacomo) e sparare urlando «tò». In precedenza aveva sentito un altro colpo, però non sapeva dire altro.

Un'altra deposizione che può meritare di essere brevemente riferita è quella di Giovanni Molari. Costui vide Lazzarini arrivare a cavallo inseguito a piedi dai Martelli che gli urlavano dietro che non si sarebbe dovuto mostrare in Borgo, mentre Lazzarini ribadiva che egli non aveva paura di loro, e che si facessero avanti se ne avevano il coraggio. Giacomo Martelli allora gli aveva gridato «Hai ragione che non abbiamo un'arma!». Arrivati in piazza, dove anche Molari si era recato perchè incuriosito dalla disputa, scorse il dottore puntare un'arma contro un Martelli che forse poteva essere Gaetano, e notò che Giacomo, vedendosi venir contro Lazzarini, tirò fuori qualcosa che aveva addosso, probabilmente una pistola. Giacomo però anche per Molari era lontano dal luogo dello scontro, per cui non sapeva se era stato proprio lui a sparare contro il dottore, oppure se erano stati altri.

Ultima testimonianza che voglio riferire è quella della signora Maria Ravezzi, che dichiarò di aver visto Giacomo Martelli sparare, anche se non sapeva dire se il colpo avesse trafitto Lazzarini.

Mi fermo qui nel riportare le testimonianze sull'episodio (ce ne sono più di 35 negli incartamenti analizzati) perchè più o meno dicono tutte le stesse cose. Volendo fare un rapido riepilogo dei fatti principali possiamo affermare che:

1. Annibale Lazzarini era andato in Borgo non perchè attrattovi con un inganno, ma semplicemente per visitare un malato, Luigi Lonfernini di Valdragone, che aveva bisogno delle sue cure di medico;
2. fatta la visita, poco sotto il Borgo si era imbattuto in alcuni giovani che avevano cominciato a molestarlo e ad insultarlo, e che lo avevano inseguito fin sulla piazza principale del paese dove il dottore si era recato insieme ad Eugenio Lonfernini, fratello di Luigi, per prescrivere una medicina per l'ammalato appena visitato;
3. senza dubbio Lazzarini era in possesso di una pistola datagli da Eugenio; non è invece del tutto certo se egli questa pistola l'avesse in mano mentre cavalcava, se durante il tragitto già avesse con essa intimidito i giovani che lo inseguivano, e se la puntasse minacciosamente contro un Martelli anche sulla piazza del Borgo;
4. il dottore era entrato nella spezieria di Beniamino Righi, e ne era riuscito poco

dopo per dirigersi verso un Martelli (Giacomo? Gaetano?) perchè costoro probabilmente persistevano nell'ingiuriarlo e nel tirargli sassi, con cui tra l'altro forse l'avevano colpito anche in precedenza. Non si sa con precisione se Lazzarini procedesse contro i Martelli con l'arma in pugno ed il braccio teso, anche se è molto probabile visto le varie testimonianze che lo confermano, e se fosse addirittura lui a sparare per primo, senza però alcun esito per il mancato funzionamento della sua pistola;

5. mentre Lazzarini stava attraversando la piazza, era nata una lotta tra lui, Gaetano Martelli, e forse Lorenzo Martelli, mentre Giacomo se ne stava più distante, probabilmente impugnando un'arma. Nella lotta Lazzarini era rimasto ucciso ricevendo due colpi di pistola, entrambi mortali, di cui uno alla testa.

Come si può constatare, vi sono molti forse legati soprattutto al fatto che nessuno dei tanti testimoni ha accusato esplicitamente qualcuno dei Martelli dell'omicidio, anche se è molto improbabile che nessuno vedesse realmente chi aveva fatto fuoco. Ma erano tempi grami, dove l'omertà era una regola, e dove i delinquenti potevano godere spesso della solidarietà e dell'aiuto diretto o indiretto dei più. Tra l'altro Lazzarini era piuttosto malvisto da tutti, particolarmente in Borgo, per certi suoi atteggiamenti assunti nei mesi precedenti dopo l'assassinio Bonelli e più ancora dopo l'omicidio Angeli. Anzi quasi tutti i testimoni hanno attribuito proprio a questo comportamento di Lazzarini il vero movente dell'omicidio. Altre cause non vennero ipotizzate da nessuno.

## **Il movente**

In pratica era accaduto, come in parte si è già anticipato, che Lazzarini si era fatto estremamente circospetto e diffidente dopo il delitto Bonelli, tanto da uscir di casa quasi sempre col fucile a tracolla. Quest'atteggiamento si era accentuato appena morto Angeli, perchè il dottore aveva iniziato a percorrere le strade del Paese a caccia di quei democratici che secondo lui potevano essere affiliati o simpatizzanti della setta segreta, organizzazione che, sempre secondo la sua opinione, stava continuando a tramare nell'ombra contro le istituzioni e i cittadini benemeriti della Repubblica. Tra le tante deposizioni raccolte durante il processo Angeli, vi è anche quella di Lazzarini il quale, in data 2 maggio 1854, dichiarò di essere convinto dell'esistenza della setta democratica, e che era stato questo gruppo a determinare la morte di Bonelli e di Angeli. Il Segretario era stato ucciso per l'incarico politico che ricopriva, Angeli perchè aveva trasportato gli atti del processo Bonelli a Firenze. Lazzarini aggiunse che la morte di Angeli era scaturita da una frase («avrai guadagnato una decorazione, una croce per aver portato il Processo Bonelli a Firenze»), pronunciata da uno dei giovani con cui lo stesso si era scontrato durante la lite.

Lazzarini, uomo energico e risoluto, come viene descritto da diversi testimoni,

nonché morfinomane, come emerso dall'autopsia subita, si era persuaso che fosse ora di farla finita una volta per tutte con certi perturbatori dell'ordine costituito nonché assassini. Per tale convincimento aveva organizzato una piccola squadra di uomini che la pensavano come lui, e aveva iniziato la sua opera di pulizia fin dalle ore immediatamente successive alla morte di Angeli.

Un'importante testimonianza in proposito è quella di Giovanni Franciosi che il 14 marzo si trovava lungo le strade del paese mentre Lazzarini aggrediva i presunti nemici della Repubblica. Dichiarò che il dottore era insieme a Marino Angeli e Francesco Della Balda, e che girava per i vicoli del Paese armato di doppietta, e «molestando quanti trovava». A un certo punto lo aveva visto assalire l'arciprete che passeggiava in compagnia di Giuliano Belluzzi nei pressi dell'arco del Collegio (un arco lungo il paese che oggi non c'è più), così come aveva malmenato lo stesso Belluzzi. Anzi, quando Belluzzi si era accorto dello stato anormale del dottore, si era dato alla fuga, e il suo assalitore senza esitazioni gli aveva sparato contro, non riuscendo tuttavia a colpirlo.

Subito dopo aveva puntato il fucile addosso al parroco che era in ginocchio e lo stava pregando di lasciarlo stare: Lazzarini non fece fuoco e si allontanò. A poca distanza però s'imbattè in Luigi Ripa, il rifugiato politico di cui già si è detto; dopo averlo colpito ripetutamente, lo arrestò conducendolo all'istante in prigione. In seguito arrestò e malmenò anche Trifone Pasqualini, l'altro rifugiato in possesso di cittadinanza sammarinese. Il giorno dopo costoro furono prontamente consegnati ai carabinieri pontifici, invitati a venirli a prendere fin dal giorno stesso dell'arresto<sup>225</sup>. Franciosi dichiarò inoltre che Lazzarini era stato aiutato direttamente o indirettamente in queste sue dispotiche imprese da Fattori, Braschi, il prete Bonelli e naturalmente dagli Angeli: egli stesso li aveva visti il mattino dopo sul Pianello «a far complotto». Infine precisò che il dottore aveva mostrato mal'animo «con tutti quelli che non erano del suo pensare», e che aveva più volte ripetuto «che era ora di ammazzare tutti questi assassini». Questo atteggiamento lo aveva tenuto per vari giorni, e così cominciò ad essere da tutti «malvisto e odiato, tranne da otto o dieci persone che erano dello stesso pensare di lui».

L'aggressione all'arciprete e a Belluzzi fu confermata anche da Francesco Della Balda; costui testimoniò che, dietro invito della madre di Angeli, si era messo a cercare il dottore appena avvenuto il ferimento di Gaetano, con la speranza che ancora lo si potesse salvare. Lo aveva trovato quasi subito mentre era a passeggio col professore Mestica e il Reggente Braschi. Conosciuto il fatto, Lazzarini si era precipitato dagli Angeli, ma visto che non c'era più nulla da fare per Gaetano, era uscito di corsa dalla loro abitazione urlando: «Questi assassini hanno amazzato anche lui!». Della Balda aveva accompagnato Lazzarini, poi se n'era tornato in paese seguendo Marino Angeli, il quale tutto alterato voleva dare disposizioni precise alle pattuglie delle milizie cittadine in quanto graduato

---

<sup>225</sup> *Carteggio della Reggenza*, b. 172

delle stesse. Così insieme incontrarono Lazzarini presso l'arco del collegio mentre stava schiaffeggiando Belluzzi, che fuggì appena possibile, e mentre minacciava l'arciprete con un coltello. L'arciprete cercò di rifugiarsi dietro Della Balda; quando Lazzarini se ne accorse, cercò di colpirlo col coltello, ma non vi riuscì perchè lo stesso Della Balda gli riparò con un braccio il colpo, rimanendo per questa sua azione ferito ad una mano. Testimoniò poi che in realtà il dottore aveva puntato il fucile contro Belluzzi, però non aveva sparato. Concluse la sua deposizione affermando che, dopo aver incontrato Ripa, Lazzarini lo aveva colpito col calcio del fucile, poi arrestato, e che aveva dato disposizioni perchè venissero perquisite le case dei cittadini, cosa che venne puntualmente fatta nelle ore e nei giorni successivi.

Abbiamo altre testimonianze simili come quella di Raffaele Faetani che definì Lazzarini «uomo pazzo e cimentatore» per il comportamento avuto, dicendo inoltre che le autorità avrebbero dovuto arrestarlo immediatamente, o quella di Luigi Tonini il quale dichiarò che il dottore «si condusse in un modo minaccioso ed insultante contro i Cittadini»; altri testimoniarono che il suo atteggiamento diveniva particolarmente arrogante e minaccioso quando s'imbatteva in borghigiani. È il caso del brigadiere Paoli, che in una sua relazione datata 29 gennaio 1855, reperibile sempre tra gl'incartamenti relativi al processo per l'omicidio del dottore, ebbe a dichiarare al giudice che Lazzarini era diventato assai strano dopo il delitto Bonelli, e che pur avendo visto in faccia gli assassini del Segretario, in un primo momento si era rifiutato di denunciarli perchè voleva farsi giustizia da solo in quanto «non essendovi in San Marino nessuna garanzia, ne riguardo alla persona, ne riguardo alla proprietà», non si fidava della giustizia dello Stato. In seguito cominciò a parlare delle persone che, secondo il suo esclusivo punto di vista, erano coinvolte, e che reputava tutte del Borgo. Per questo quando incontrava gente di questo luogo li guardava minacciosamente e li trattava con maniere brusche. (App. n° 39).

Sull'aggressione dell'arciprete e di Belluzzi abbiamo anche le denunce da questi presentate il 16 e il 17 marzo al giudice, in cui si lamentavano per le prevaricazioni subite, per la coltellata non andata a segno solo per caso, e per la fucilata che Belluzzi disse di aver ricevuto, pur senza venirne colpito. L'arciprete inoltre nello stesso documento protestò vivamente per la perquisizione fatta nella sua casa durante la sera del 14 marzo.

Insomma, si può tranquillamente affermare anche in questo caso che esistono numerosi documenti pronti a fornirci più o meno la stessa versione dei fatti, e da cui si ricava che Lazzarini e pochi altri, con la condiscendenza del Reggente Braschi, avevano messo sotto sopra tutto il Paese, commettendo abusi e violenze di ogni genere, e senza poi subire conseguenze dalla giustizia, che aveva fatto tranquillamente finta di niente.

Anche in questo caso non c'è da stupirsi più di tanto, perchè questi sono anni in cui si era ancora nella logica che chi comandava era al di sopra delle leggi: bastava quindi che il Reggente nobile, o altri padri-padroni fossero d'accordo nell'azione per legittimarla, anche se era, come in questo caso, del tutto arbitraria e illegale.

Probabilmente le parole di Belzoppi tendenti a stigmatizzare il sistema di gestione politica dello Stato nacquero proprio da questi fatti. Ma da qui nacque anche la tragica reazione dei giovani del Borgo, non più disposti a farsi sottomettere da chi era abituato a spadroneggiare solo perchè apparteneva all'élite della società. Non vorrei dar l'impressione di essere troppo tenero con questi giovani i quali, nonostante le provocazioni subite, rimangono pur sempre degli assassini, tuttavia bisogna capire che la loro aggressività era solo la triste conseguenza della violenza di una società che stava tramontando, e che non si faceva scrupolo di usare qualsiasi mezzo per non tramontare. In altre parole, alla violenza rispondevano con la violenza, anche perchè altri mezzi per raggiungere gli scopi che si prefiggevano non c'erano.

Ma perchè Lazzarini si era arbitrariamente assunto la responsabilità di porsi a capo di una squadra punitiva? Probabilmente la risposta sta nell'affetto che lo legava ad Angeli, nella sua personalità fin troppo decisa e autoritaria, e nella paura per quello che stava succedendo in Paese, sentimento che, da quel che ho potuto intuire, dominava tutta la classe dirigente sammarinese. Ho reperito un'interessante lettera del dottore datata 22 marzo 1854 e scritta alla Reggenza in cui questa paura emerge nitida: «Le insidie che da otto mesi a questa parte, e cioè fin d'allora che negandomi ali'abominevole inciso di tradire la verità con privato e pubblico danno, svelai uno degli assassini del fu vostro Segretario Gio.Batta Bonelli, si tendono continuamente e sfrontatamente alla mia vita; il pericolo che corsi son pochi giorni, quando due tra gli aggressori del trucidato concittadino Dr. Angeli non sazi del sangue suo per ben due volte s'introdussero furtivamente nella mia stessa abitazione a cercare con tale insistenza di me, che le mie figlie già atterrite da quel misfatto, ed allarmate dal costoro (... ?) mistero nell'andare sulle mie tracce poterono a stento con risolte parole allontanarveli; questi gravi motivi, Eccellenze, mi hanno posto nella dura, e insieme dolorosa necessità dopo ventun'anni di applaudito esercizio prestato a questa Repub., dopo l'onore spontaneo testè ricevuto di aggregazione tra i suoi cittadini ad emettere la formale rinuncia alla medica primaria condotta, che copro da sedici anni<sup>226</sup>.

Lazzarini era arrivato a dimettersi dal suo incarico di medico, e alla risoluzione di abbandonare per sempre la Repubblica, come viene affermato più avanti nella stessa lettera, indottovi «dalle mene sanguinarie di molti perfidi che al sacrificio dei migliori cittadini vogliono congiunto quello di essa medesima», cioè appunto della Repubblica stessa. La paura era tanta da far credere al dottore che Martelli e Belluzzi si fossero recati a casa sua dopo lo scontro con Angeli non per chiedere il suo intervento di medico, ma per ammazzare pure lui.

In altre lettere sempre di Lazzarini conservate nell'Archivio di Stato, il dottore chiede giustizia alla Reggenza perchè circolavano nel Paese satire diffamatorie. e minac-

---

<sup>226</sup> *Ivi*.

ciose nei suoi confronti<sup>227</sup>. Egli si sentiva in pericolo soprattutto per la parte avuta come testimone del delitto Bonelli, quindi viveva con l'angoscia di chi si crede costantemente braccato e minacciato. Per qualche motivo le sue dimissioni non ebbero effetto, e così lo vediamo ancora in attività fino al giorno della sua morte.

Il processo contro i suoi assassini si concluse con pene miti, perchè il giudice Petri, che questa volta oltre a svolgere le indagini fu colui che emise anche la sentenza, ritenne che il delitto non fosse stato premeditato, ma provocato dallo stesso Lazzarini:

«Il Processo non dà sentore che si preordinasse ai danni del Dr. Lazzarini - dice la sentenza - una trista accoglienza, e può dunque credersi ragionevolmente che la ricevesse tale mediante la jaculazione di quei sassi, quando si mise in armi ed in difesa prima dell'attacco, provocando coloro che forse non avevano intenzione di attaccarlo. E quand'anche siffatta intenzione fosse sorta nell'animo loro in quella istantaneità, non è dato supporre che volessero spingerla ad eccessi, perchè si condussero fino all'abitato, limitandosi alle avvertenze di non volerlo (il Dr. Lazzarini) nel Borgo, ed al lancio dei sassi dai quali non restò offeso. Unicamente sassi vedevano a qualcuno dei Martelli nelle mani gl'Abitanti del Borgo quando comparivano in Piazza dietro al Dr. Lazzarini, ed in specie Giovanni Molari notò la risposta di Giacomo Martelli alle parole del Dr. Lazzarini: «Se avete coraggio vigliacchi fatevi avanti», la quale fu concepita così: «Hai ragione che non abbiamo un'arme». Ora è da credersi che quando il Dr. Lazzarini posto in salvo da ogni molestia nella Spezieria Righi, non fosse tornato poi minaccioso sulla Piazza, poteva calmarsi la improvvisa effervescenza che all'opposto s'inasprì. Considerando che quella improvvisa mossa fù con tutta probabilità la scintilla che accese lo spirito degli accusati interpreti della comune indignazione che il Popolo reprimeva contro il Dr. Lazzarini ora degno di compianto per la cecità con la quale si era messo in urto contro la maggioranza se non contro la generalità dei Cittadini. Salva la riverenza alle Sue Ceneri, è forza ricordare quello che segnano le Pagine Processuali, cioè: insulti da lui fatti armata mano all'Arciprete di S.Marino, e al Consigliere Giuliano Belluzzi. Intrigo nella faccenda di Governo che a lui privato, non competevano, fino al punto che al suo assalto si attribuivano misure straordinarie ed eccezionali non plaudite ma piuttosto biasimate dal voto Pubblico. Finalmente un contegno ostile se gli rimproverava sul quale si era posto apertamente, andando provveduto d'Armi, e sprovveduto di prudenza nelle azioni giornaliere della sua vita. L'ultimo periodo fù il più sfortunato forse perchè all'ardore del carattere si aggiungeva in quel giorno lo stimolo di sostanze eccitanti, che in non poca quantità scuoprì la sezione Cadaverica ingerite nel suo stomaco, e quindi travasate nella cavità. Questi risul-tamenti spiegano il perchè lo videro gli Abitanti del Borgo in uno stato di esaltazione trascendente il segno consueto. Considerando che nell'improvviso fatto di cui è parola debba valutarsi a favore degli Accusati la provocazione derivante dalle minaccie a mano

---

<sup>227</sup> Oltre che nel *Carteggio della Reggenza*, vi sono lettere di Lazzarini conservate anche nelle serie delle *Istanze al Consiglio* di questi anni.

armata; il loro animo predominato da forte sentimento che più gagliardo si fa sentire in Uomini liberi usi a rispettare le Leggi e i Magistrati come erano i Martelli e l'Amati scevri tutti di pregiudizi, e mal sofferenti delle private soverchierie».

In base a queste deduzioni, Petri condannò Gaetano, Lorenzo e Giacomo Martelli a tre anni di esilio, e a due anni Francesco Martelli e Giuseppe Amati minorenni. Per Michele Amati, un altro giovane tirato in ballo da qualche testimone, non vi erano prove sufficienti, per cui venne prosciolto. I cinque condannati furono obbligati anche ad indennizzare la vedova Lazzarini e al pagamento delle spese processuali. Questa sentenza fu letta l'otto giugno del 1855, senza però che fosse presente nessuno degli inquisiti perchè erano contumaci.

### L'intervento della Francia

Dopo la morte di Lazzarini non vi furono più uccisioni di personalità locali. Non per questo la società del piccolo Stato divenne meno turbolenta, perchè di omicidi ve ne furono altri anche negli anni successivi, come quello di Archimede Chiesa di Cesena, assassinato in Borgo con un'archibugiata negli ultimi giorni di settembre del 1856<sup>228</sup>.

Anche i ferimenti con armi, soprattutto coltelli, rimasero frequentissimi, tuttavia delitti collegabili in qualche maniera a quello di Bonelli, quindi riconducibili all'attività di una fantomatica setta assassina, non ve ne furono più, e questo dovette creare non poco sollievo tra i governanti e la popolazione. Nei mesi successivi al delitto Lazzarini continuarono le polemiche sull'operato del Reggente Braschi, soprattutto perchè non aveva impedito di consegnare alle milizie pontificie Ripa e Pasqualini, il commissario Petri si dimise definitivamente, e vi fu l'ennesimo tentativo del Vaticano, in accordo col Granducato di Toscana, di mettere le mani sulla Repubblica.

La consegna dei due rifugiati, che si rivelarono innocenti dei reati loro attribuiti, fu un'onta che tutta la classe politica sammarinese cercò di togliere agendo presso la Santa Sede per ottenere la loro liberazione. Ripa potè essere scarcerato in poco tempo perchè le accuse nei suoi confronti non erano troppo gravi, ma per Pasqualini la questione fu più seria, perchè era accusato di essere stato complice di vari delitti di sangue accaduti durante la Repubblica Romana a Corinaldo, suo paese natale. La Reggenza (Girolamo Gozi-Pietro Ugolini) tentò di tutto per farlo mettere in libertà; fece pressioni anche sulla corte di Napoleone III affinchè intercedesse a suo favore (app. n. 38), ma inutilmente perchè il Vaticano non lo volle graziare<sup>229</sup>.

Per quel che riguarda il commissario Petri, invece, posso dire che egli presentò le sue dimissioni al Consiglio con lettera datata 29 agosto 1854 (appena tre giorni dopo la

---

<sup>228</sup> *Atti Criminali 1856*, b. 706/25. Chi sia stato ad uccidere questo rifugiato non si sa; nell'occasione rimase ferito anche un certo Federico Vernocchi.

<sup>229</sup> Cfr. *Carteggio della Reggenza*, b. 172.

morte di Lazzarini) coll'affermare che «urgenti bisogni di Famiglia, ed alcuni suoi particolari interessi richiamano il Supplicante a tornare definitivamente in Patria»<sup>230</sup>.

È ovvio che dietro a queste dimissioni si possono ipotizzare problemi e tensioni che andavano ben al di là degli urgenti bisogni familiari di cui parlava il commissario. Purtroppo di tutto questo ci è rimasto solo qualche vaga traccia che non ci permette di capire fino in fondo l'importante ruolo svolto da quest'uomo nelle vicende di cui si è parlato. Può essere stato il grande insabbiatore, come in pratica l'ha definito Marino Angeli in quella sua lettera che ho riportato, o può essere stato la quarta vittima, anche se solo morale, della presunta setta assassina. Personalmente, tenendo conto dell'ambiente in cui ha operato, sono propenso a vederlo più come vittima che come burattinaio, ma questa è solo un'impressione che non posso documentare, per cui preferisco passare oltre.

Indubbiamente le dimissioni vennero date da Petri alla fine di agosto per evitare d'impeglarsi in un altro processo antipatico, ancora una volta con grossi risvolti politici, che lo avrebbe mantenuto nuovamente nel pieno delle polemiche che stavano dilaniando il Paese. Tuttavia anche le indagini del delitto Lazzarini le dovette svolgerle lui, e giungere anche a formulare la sentenza, come si è detto. Solo nel maggio del 1855 s'insediò a San Marino il nuovo commissario della legge, Gaetano Landi<sup>231</sup>.

L'ultima questione legata a questo periodo così irrequieto, e di cui merita parlare un po' più dettagliatamente, è la venuta del conte Baudet a San Marino, episodio su cui sappiamo già qualcosa grazie alla relazione di Belzoppi di qualche pagina fa. In sintesi si può dire che egli si era recato nel territorio della Repubblica per verificare come stesse la situazione interna sammarinese perché, con tutti i delitti accaduti, il Vaticano e il Granducato di Toscana avevano paura che potessero succedere sconvolgimenti politici tali da essere rischiosi anche per loro.

In questi due Stati il delitto Bonelli aveva provocato grande apprensione, anche perchè vari giornali italiani erano giunti ad affermare e continuavano a sostenere che all'interno dei confini sammarinesi operasse indisturbato un partito mazziniano sanguinario ostile all'ordine costituito, che stava organizzandosi per sollevare ulteriori moti nei territori limitrofi, con intenzioni molto bellicose e pericolose.

Quando venne ucciso Angeli, all'esterno dei confini sammarinesi il delitto fu subito attribuito alla stessa setta democratica, e la paura si accrebbe sempre più, di pari passo con la diffidenza verso la Repubblica che veniva incolpata di non saper tener sotto controllo gli elementi turbolenti e ribelli che dimoravano al suo interno.

Questi timori divennero piano piano una questione diplomatica internazionale, perchè la Santa Sede e la Toscana avrebbero voluto intervenire con loro truppe per risolvere una volta per tutte il problema, ma avevano paura di dover subire antipatiche conseguenze per opera dei tanti amici potenti di cui la Repubblica godeva, in particolare

---

<sup>230</sup> AS RSM, *Istanze al Consiglio 1854*.

<sup>231</sup> *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN., n. 37, seduta del 6/5/1855 e del 15/3/1855.

dalla Francia con cui, come abbiamo visto, San Marino stava stringendo in questi mesi profondi legami proprio in previsione della necessità di un potente protettore.

Avevamo lasciato questi rapporti alla relazione di Piccolomini, e all'invio dei libri regalati personalmente da Napoleone III alla Repubblica. Nei mesi successivi le relazioni con la Francia divennero sempre più strette, tanto da portare all'istituzione, presso la corte napoleonica, di un consolato presieduto dall'avvocato Giovanni Paltrinieri, a cui il Consiglio assegnò nella sua seduta del 16 agosto 1854 un compenso di 500 franchi annui,

Paltrinieri comunicò alla Reggenza di aver avuto l'exequatur da Napoleone nel maggio del '54, e nei mesi successivi continuò a tenere corrispondenza con San Marino. L'insieme di queste lettere costituisce una fonte assai interessante sia per capire i primi passi della Repubblica nel mondo della diplomazia internazionale, sia per rendersi conto di come si leggeva all'esterno dei suoi confini quello che stava succedendo al suo interno.

La prima lettera a cui merita accennare è del 26 giugno 1854: in essa Paltrinieri si lamenta di non aver informazioni dalla Repubblica da più di un mese, e di non saper nulla dei gravi fatti che stavano accadendovi, e su cui diversi diplomatici della corte di Napoleone gli avevano chiesto spiegazioni. «Mi sono deciso a scrivere alle SS. VV. Eccme - afferma ad un certo punto - per pregarle a darmi, in un'altra circostanza qualunque, un prontissimo ragguaglio, sia breve e conciso quanto si vuole, del fatto accaduto, indicandomi anche l'intenzione e il colore sotto il quale le SS. VV. Eccme desiderano che sia qui presentato<sup>232</sup>. Ovviamente il fatto di cui si parla è la morte di Angeli.

La replica della Reggenza questa volta non tardò: il 3 luglio rispose affermando che «ci giunge inaspettato l'altro di Lei foglio del 26 perduto mese che produsse in noi tutto lo stupore, e la meraviglia per favellarvisi di fatti abbastanza serj che dobbiam dire abbiano esistito soltanto nella mente di chi li narrò nelle lettere, e nei giornali d'Italia giunti costi. Proviamo pertanto la più dolce compiacenza di poterla assicurare, che dal primo giorno del nostro reggime fino al presente l'ordine il più perfetto regnò sempre tra ogni classe di Cittadini, e niuno avvenimento la Dio mercè accadde qui da disturbare anche per un momento la pace di questo nostro paese. Perciò se a chi potesse farle, o le avesse già fatte delle interpellazioni, noi le dobbiamo da una parte commettere di persuadere l'assoluta insussistenza delle cose malignamente inventate dai nostri nemici soliti ad usare contro questo innocente paese l'arma vile della calunnia, dobbiamo pure dall'altra vivamente pregarla di trasmetterci con ogni sollecitudine il sunto esatto dei fogli che ne fanno parola troppo interessandoci di farli pubblicamente smentire. Del resto sulla prima metà dello scorso aprile tra i fogli di Savoja giunsero pure tra noi sotto i Numeri 42 il Corriere delle Alpi, e l'Armonia, che all'opera di un partito Mazziniano qui creduto esistente con sfrontatezza attribuivano un omicidio in questa stessa Città avvenuto il giorno del 14 passato Marzo, quando dal processo che tocca quasi il suo termine risulta

---

<sup>232</sup> *Carteggio della Reggenza*, b. 172.

invece che un tal fatto non fu che l'effetto di una precedente provocazione per parte dell'ucciso, contro altri tre giovani».

Il 15 luglio l'avvocato Paltrinieri riscrisse una lunga relazione in cui diceva che le notizie dei problemi sammarinesi provenivano principalmente dalla Romagna, e che i giornali francesi ne parlavano pochissimo, o non ne parlavano affatto. Passò poi a comunicare che, com'era consuetudine, si era presentato in qualità di console sammarinese agli altri diplomatici esteri residenti a Parigi: da alcuni aveva ricevuto vive congratulazioni sia personali sia per la Repubblica, da altri invece, come il Nunzio Pontificio, la sensazione che l'apertura di un consolato sammarinese a Parigi non fosse troppo gradita. Paltrinieri poi si era premurato di fare una visita ufficiale anche ai rappresentanti degli Stati Uniti, e della Svizzera «come personaggi importanti, e come quelli che, in una circostanza qualunque, non mancherebbero, per generosità di principi, et per conformità d'instituzioni politiche, d'essere un appoggio validissimo per la nostra Repubblica». Dato l'interesse di questa lettera, la si riporta integralmente in appendice (doc. n. 37).

Paltrinieri in seguito fu incaricato, con lettera del 20 settembre di intercedere per Ripa e Pasqualini presso le autorità francesi affinché queste a loro volta facessero pressioni sul Vaticano per liberarli; egli s'industriò subito per sbrigare tale compito, e tra i vari contatti avuti, vi fu quello con un non meglio definito "Direttore del Politico" che accogliendolo col dire che «la vostra Repubblica m'ha dato molto che fare in questi ultimi giorni», gli espose subito dopo il perchè di una simile affermazione. Egli dichiarò che «il Governo Francese ha avuto nei passati giorni varie comunicazioni, ed un corrispondenza di non poca importanza coi Governi di Roma e di Toscana, e specialmente con quest'ultimo, intorno agli affari che accadono in Sammarino. Il Governo Toscano pretende che la nostra Repubblica non è amministrata con quella fermezza e sorveglianza che si richiederebbe: Che manca di un'organizzazione politica abbastanza forte e ben ordinata per render conto di se, ed offrire una sufficiente garanzia ai Governi Vicini: Che manca di una Direzione di polizia vigile, e forte ad un tempo per iscoprire i mali intenzionati, sorvegliarli, e pretendere le misure energiche che la loro condotta può meritare. Il Governo Toscano afferma, che in Sammarino si tengono congreghe politiche ostili ai Governi limitrofi, e che vi si cospira contro questi, senza che le Autorità Sammarinesi nemmeno lo sappiano. Pretende, che i Governi di Roma e di Toscana sono obbligati di far fare essi medesimi una tal qual specie di polizia entro la Repubblica stessa di Sammarino; e domanda di mandare sul territorio Sammarinese truppe toscane, ed agenti per farvi quella polizia, di cui il Governo Sammarinese sembra non volere occuparsi. In caso d'opposizione dalla parte del Governo Francese a questa intervento, prega, perchè vi siano mandate truppe francesi, trovandosi già queste ad occupare parte dello Stato Pontificio. Grazie alle buone disposizioni del Governo Francese, ed alla simpatia e protezione che accorda alla nostra Repubblica, pare, a quanto mi ha detto il Direttore, che risposte negative o almeno evasive sono state date a tali comunicazioni della Toscana. Il Direttore stesso

però mi ha detto di scriverne alle SS.W.Eccme, perchè pensino a prendere le misure che crederanno del caso, e perchè si cerchi di tenere regolarmente un ufficio di sorveglianza tale da poter rendere conto esattamente di quel che accade in Sammarino, della condotta de' rifugiati in ispecie, e perchè il Governo della Repubblica possa sostenere con dignità il suo diritto, contro i sospetti non fondati e le erronee accuse dei Governi limitrofi. M'ha domandato se vi era una forza pubblica, se vi erano guardie per l'ordine e la polizia. Gli ho risposto, che ogni cittadino è soldato della Repubblica; che, quanto a guardie per la sorveglianza e la polizia, credeva esservi una milizia speciale stipendiata, e che anzi parevami, aver esistito un trattato del 1842 colla Toscana, in forza del quale il Granduca accordava alla Repubblica un certo numero di soldati pel servizio ordinario e continuo delle Autorità. È inutile che io dica alle SS.VV. Eccme che ho combattuto con tutte le mie forze contro la verità e l'importanza delle cose affermate dal Governo Toscano, conoscendo Esse l'interesse e l'affetto che nutro per la nostra Repubblica: ma non posso tacer Loro, che pare purtroppo a me, che l'insistenza comechè mal fondata de' Governi vicini, potrebbe alla lunga lasciare certa tal quale impressione ostile alla dignità e indipendenza di Sammarino. Sono soprattutto le supposte mene e complotti del così detto partito mazziniano, che mantengono il timore e l'allarme presso i Vicini; e il Direttore del politico mi diceva, che accade per Sammarino quello stesso che ha luogo per alcuni Cantoni Svizzeri, sul soggetto dei quali il Governo francese è spesso invitato a intervenire diplomaticamente per l'una parte e per l'altra, come è accaduto anche di recente.(...) Nei tempi in cui viviamo, e per le vicende politiche nelle quali versa l'Italia e l'Europa, diventa forse necessario alla nostra Repubblica di uscire alquanto dal modo semplice e patriarcale del suo Governo, cercando che l'Autorità sia, per così dire, giorno per giorno, in istato di rendersi conto della condizione degli affari interni, per dimostrare, quanto occorra, ai Governi limitrofi, ed agli altri tutti, che Sammarino è un corpo politico avente un centro di vita ed azione propria e forte, come ogni altro Stato indipendente. Le SS.VV. Eccme ed il Supremo Consiglio Principe esamineranno, nella Loro sapienza, se, e cosa debbafarsi per ottenere un tale scopo. Io non conosco lo stato delle cose, e non oserei perciò formare un'opinione, nè esternare un consiglio. Ho creduto però del mio dovere di accennare alle SS.W. Eccme il risultato delle osservazioni fattemi da questo Direttore politico, il quale si è espresso in modo da farmi sentire, che i Governi che s'interessano a favore della nostra Repubblica vorrebbero vedere in essa più sorveglianza, risoluzione, e forza di Governo»<sup>233</sup>.

Questi contatti tra Granducato di Toscana e Francia sono senza dubbio da attribuirsi all'omicidio Lazzarini, che evidentemente aveva fatto ritenere la situazione sammarinese tanto problematica da meritare interventi eccezionali per normalizzarla, e forse alle informazioni che il granducato aveva avuto dai suoi funzionari della Corte Regia che

---

<sup>233</sup> *Ivi*.

avevano dimorato a San Marino per indagare sul delitto Bonelli. Non a caso è proprio la Toscana ad esercitare le pressioni più forti sulla corte di Napoleone.

La Francia stessa non se la sentì di garantire per la Repubblica senza rendersi conto direttamente della sua realtà interna, e così, circa una settimana dopo la lettera di Paltrinieri, l'ambasciatore francese a Roma Rayneval inviò un suo uomo a San Marino, il barone Baudet appunto, che si presentò alla Reggenza l'otto ottobre con una lettera accompagnatoria del vice-console Diotallevi di Rimini, in cui si comunicava che la missione dell'inviato era quella di «ossequiare Vostra Eccellenza, e trattare seco Lei alcuni affari di grande importanza. Ho assicurato il sig. Barone - aggiungeva Diotallevi - che stante la di Lei reggenza le cose sono tranquille, e che a qualunque circostanza V. E. saprà tener mano forte e prevenire qualunque sedizione».

Cosa fossero questi affari di grande importanza possiamo facilmente immaginarcelo, tuttavia una relazione inviata dalla Reggenza a Paltrinieri il 10 ottobre ce li specifica chiaramente:

«Il giorno 8 corrente - si comunicava - nel mentre che ricevevamo il pregiato di Lei foglio del 3 col quale Ella ci rendeva informati delle pratiche fatte a nostro favore presso cotesto Ministero dell'estero, ne sperimentavamo gli effetti, poichè dal sig. Ambasciatore Rayneval ci veniva spedito il sig. Barone Baudè, con incarico di prendere informazioni sullo stato della Repubblica, e di offrirci all'occorrenza sussidi di forza armata. Per parte nostra non si mancò di dare all'inviato tutte le notizie e gli schiarimenti richiesti dei quali sembrò rimaner soddisfatto, riconoscendo, che la condizione delle cose era tale da non dar luogo ad alarmi, che la malignità aveva suscitato. Gli avvenimenti che hanno contristato la nostra Repubblica non ponno considerarsi, che come passeggeri, e di tal natura che accadono in tutti i luoghi, e che niun Governo può prevenire, e fa meraviglia come la Toscana nella sua saggezza ne prenda motivo di querela, quasi che qui esistesse un focolare permanente di perniciosi attentati a danno ancora dei Governi vicini, quando nel funesto caso dell'assassinio del Segretario Bonelli, che in apparenza potrebbe esser quello, che più sapesse di politico, essa non può non conoscere dal processo fatto da un delegato Toscano, e da giudicarsi per nostro mandato da quella Corte Regia, quanto mal sussistente sia il sospetto di provenienza da società, e congiure, intorno a che essa stessa ha dovuto convenire con noi, disgiungendo le mal tentate indagini per non perdere tra le ambagi la traccia patente di un delitto comune. Intorno al che attendiamo, che giunga a noi la pronunziata sentenza della quale le rimetteremo un sunto, che sarà la più legale, ed efficace nostra giustificazione. I due susseguenti omicidj dell'Angeli, e del Dr. Lazzarini attorno ai quali non si è mancato da questo Governo di procedere colla debita energia, e legalità, sono stati evidentemente l'effetto di gravissime provocazioni precedenti indirette, e dirette per parte degli uccisi. E qui non dobbiamo dissimulare, che una qualche influenza possa aversi avuto il sistema forse troppo violento della Reggenza, che cessò col marzo decorso, sistema sostenuto col convocamento delle milizie specialmente della

campagna, ciò che prova almeno che la Repubblica ha forza esuberanti pei suoi bisogni, quando se ne sappia valere con saviezza e con disciplina, senza preoccupamento di sognati timori, ed aggiramenti di fantastici, ed interessati fomentatori. Dobbiamo però avvertirla che tutti quelli i quali hanno comunque agito con veste legale nonostante le loro eccedenze non hanno incontrato verun sinistro ne deve far meraviglia, se il contrario sia avvenuto di alcuno che senza veste legale, e di torbido spirito insultando ogni condizione di persone, si era attirata con fatti, e con minacce la indignazione della più parte del paese. Rimane pertanto esclusa rispetto anche a questi, ogni presunzione di causa meramente politica, che abbia provocata la loro uccisione. È veramente assurdo l'immaginare un centro di mene mazziniane sù questo monte, ove mancherebbe a ciò ogni elemento di capacità, di numero, e d'interesse. Solevasi per l'addietro occasionare di ciò così detta emigrazione politica, ma al presente il numero dei forestieri qui ricoverati è piccolissimo, non potendosi più contare come tali cinque che essendo qui dal 1821, al 1847 (due di essi, ed i più antichi per omicidio in rissa, due per percosse e ferimenti pare in rissa, ed uno per debiti) si sono accasati, ed attendendo alle loro famiglie non hanno mai dato motivo al Governo di dolersi di loro. Rimangono così altri dodici, tre dei quali venuti nel 1852, uno nel 1853, ed otto ultimamente. Dei venuti negli anni passati uno è per donne, uno per delazione d'arme contro la legge stataria, uno per rissa ed uno per omicidio in rissa. Degli otto ultimi eccettuati due dei quali uno per donne, il secondo per delazione di arme gli altri tutti sono prevenuti o di omicidio, o di complicità: ma niuno di questi ha ricevuto la permanenza, e le loro petizioni a tale effetto, pendono in faccia ad un apposita commissione, la quale per quanto si può fin d'ora prevedere li respingerà. Tutti però sono di sì meschina condizione, da non temere per parte loro di complotti, e relazioni per congiure. Nell'ipotesi poi, che i supposti complotti venissero a farsi dai forastieri dei luoghi limitrofi noi avremmo più giusto motivo di dolerci della poca vigilanza sui proprj sudditi dei vicini Governi, che non essi di noi, mentre chè qualora costoro potessero capitare in questo territorio momentaneamente, e per titoli apparentemente onesti, od insufficienti, non ci sarebbe dato di coglierli di mira non conoscendo da parte alcuna la qualità, ed i pregiudizj loro colle rispettive polizie. Non sussiste però, che questo Governo non invigili con ogni maggiore occulatezza, avendosi qui pure Ispettorato di Polizia e quasi giornalieri bollettini, onde come la Reggenza ricava, può anche così dar conto immediatamente di ciò che accade. Due picchetti di militi cittadini, rimangono giornalmente sotto le armi, uno nella Città, l'altro nel Borgo, e questi bastano per appoggiare l'autorità del Governo, e gli atti di giustizia, e di sicurezza, mentre in ogni emergenza può sempre, e prontamente contarsi sopra la forza occorrente, avendo una milizia organizzata sopra statuti militari in nove compagnie forte ciascuna di circa 140 comuni, compresi uffiziali, e sotto uffiziali. Niun Trattato quanto a forza politica abbiamo mai avuto colla corte Granducale. Vero è, che intorno a dodici anni a questa parte, questo Governo interessò alcuni suoi distinti cittadini in Toscana, di reclutare per conto della Repubblica sei Gendarmi, e onde averli

Militari, quel Granduca permise che si sciogliessero dalle proprie Truppe. Ma terminata la capitolazione rispettiva, ad eccezione di due, che si sono mantenuti in servizio, non si è creduto di rinnovare gl'ingaggi, non avendosi avuto dal primo esperimento tutto il profitto sperato, e che possiamo meglio riprometterci dai nostri statisti. Quante volte però, che ora non è punto a temere, i propri nostri mezzi tornassero insufficienti, piuttosto che alle vicine corti, la cui poca benevolenza per noi è manifesta, ricorreremo alla franca, e leale simpatia, e protezione della Francia, dalla quale non ci spiacerebbe se qualora le paresse opportuno si mandasse un Incaricato politico, il quale per qualche tempo sopravvedesse l'andamento delle cose, e ci garantisse contro le calunnie, che ogni dì ci prendono di mira. Ne a questo proposito vogliamo tacere, che i principali autori di somiglianti calunnie sono o persone, talune calcolatrici di lucrosi impieghi in un nuovo Governo, tali altre per la professione loro avverse alle nostre istituzioni, od individui, che nei passati disturbi della Repubblica, tiravano giornalieri e non tenui paghe, ed alle quali è rinresciuto perderle per un susseguente sistema più moderato di Governo, atto a ristabilire l'ordine e la quiete. Non fa perciò meraviglia alcuna, che il Governo Pontificio presti fede, ed appoggio alle prime, ma ben ci sorprende, che ai secondi aderisca l'illuminato Governo della Toscana, ove si sono condotti, e maneggiano denigrando questo benefico paese. Non abbiamo voluto indugiare di darle questa informazione la quale la metterà al giorno delle cose nostre, e le mostrerà, che piuttosto che la mancanza potrebbe meritare rimprovero un soverchio di attività e di energia, a cui il Governo si lasciò per un istante condurre dedotto dall'ingannevole prisma delle passioni, e della immaginazione di alcuni, i quali colle particolari loro imprudenze e soperchierie aggravarono la condizione del paese. Convinta di ciò potrà Ella persuaderne anche cotesto Ministero, facendo di questo nostro rapporto quell'uso, che crederà nella sua molta prudenza. Al più presto possibile le spediremo il sunto dei regolamenti che Ella ci chiede, non avendo noi trattati politici con veruna corte, all'infuori dei due, con Clemente ed Urbano VIII nell'epoca in cui la S.Sede entrò in possesso del Ducato di Urbino. La ringraziamo vivamente degli uffici fatti pel Ripa, e pel Pasqualini, e grati oltremodo delle premure, che Ella con tanta attività, e successo si è preso per questa nostra Repub. dobbiamo ripeterle la protesta della nostra stima particolare»<sup>234</sup>.

Quanto riferito in questo importante documento all'avvocato Paltrinieri dev'essere verosimilmente ciò di cui venne informato anche Baudet e, diciamo così, la posizione ufficiale del governo sammarinese di fronte a quanto accaduto tra il '53 e '54. È evidente la volontà di attenuare i risvolti politici dei tre omicidi, anche se è indubbio che ve n'erano in tutti e tre; ma di questo parleremo nel prossimo capitolo, quando tireremo le somme di tutto quanto si è detto.

Le spiegazioni date a Baudet dalla Reggenza e da Petri (anche lui ebbe colloqui

---

<sup>234</sup> *Ivi*.

coll'invio francese) dovettero risultargli soddisfacenti, visto che nell'Archivio, all'interno del "Carteggio della Reggenza", vi sono lettere scritte dalle autorità sammari-nesi il giorno dopo della visita del barone a Diotallevi e Rayneval in cui si afferma ciò. L'undici è Diotallevi che risponde dicendo:

«Ho poi goduto infinitamente che le cose siano state riconosciute come avea io significato al sulodato sig. Barone, in precedenza assai male informato sul conto di cote-sto Governo. L'assicurazione che potei dare al medesimo sulla capacità di V.E. in affari di Governo, e sulla fermezza sua per l'ordine pubblico, hanno fatto sì che il medesimo mi abbia assicurato che un favorevole rapporto al Sig. Ambasciatore di Francia, come egualmente ho io fatto, dietro tutto ciò che il sig. Barone, ed il sig. Tisserano (suo accom-pagnatore) mio incaricato, mi hanno esternato».

La missione di Baudet si concluse con la consegna di una sua relazione al mini-stro degli esteri francese, su cui ci fornisce preziose informazioni un'altra lettera di Paltri-nieri scritta alla Reggenza il 15 novembre, e di cui merita pubblicare qualche brano:

«Fu per ordine di questo Ministro degli affari esteri che l'Ambasciatore Rayneval inviò a Sammarino il Barone Baude, perochè si voleva avere nelle mani un documento imparziale che attestasse del regolare andamento dell'amministrazione politica in Sam-marino, onde servisse di base alle risposte e spiegazioni che potrebbero essere provocate dalle esigenze dei Governi limitrofi. Questo documento venne fornito dal rapporto uffia-ciale del detto Inviato; rapporto, che, trasmesso dall'Ambasciatore, trovasi ora negli atti di questo Ministero. Io non ho potuto, com'è ben naturale, aver comunicazione delle cose riferite dal Barone Baude, ma, da quello che ho potuto argomentare per le cose dettemi da questo Direttore, devo ritenere che le circostanze della nostra Repubblica vi sono presen-tate sotto un aspetto favorevole. Egli è per ciò che sono autorizzato ad assicurare le SS.W. Eccme, che il Governo Imperiale trovasi sempre egualmente disposto ad appoggiare della sua valida protezione i diritti della Repubblica, e a dimostrarle la sua simpatia e benevo-lenza in ogni circostanza che potesse occorrere. Non devo però tacere alle SS.W., che le mene e gl'intrighi dei nemici ben noti continuano, e non cessano di adoperare i mezzi anche più indiretti per ispargere il loro veleno e nuocere alla Repubblica. Ciò dava argo-mento a questo Direttore per raccomandarmi caldamente, anche questa mattina, di dire alle SS.W. Eccme, di restare bene in guardia, e di far esercitare la sorveglianza necessaria per iscoprire e sciogliere i complotti, che potrebbero essere preparati (forse anche ad arte) in seno della Repubblica per nuocerle presso gli altri Governi»<sup>235</sup>.

In dicembre Paltrinieri scriveva ancora per ribadire la benevolenza della Francia verso San Marino, e per comunicare che il ministro degli esteri di Napoleone aveva rassi-curato ufficialmente il Vaticano e il Granducato di Toscana riguardo alla situazione sam-marinese.

---

<sup>235</sup> *Ivi*.

Con questi fatti l'intera questione venne a placarsi. Negli anni successivi San Marino ritornò alla normalità, e non si parlò più di setta democratica assassina, nè ebbe più grossi problemi, almeno fino alla seconda Guerra d'Indipendenza, con gli Stati limitrofi.

## Conclusioni

A questo punto penso sia ormai giunta l'ora di concludere questo mio studio attraverso qualche breve riflessione personale su quanto sono venuto via via analizzando ed esponendo. Come ho già avuto occasione di ribadire, penso che il delitto Bonelli e tutti gli altri tragici eventi accaduti nei primi anni Cinquanta del secolo scorso siano quanto mai indicativi di uno stato di malessere profondo che opprimeva la Repubblica di San Marino in questo periodo, e segnino una radicale svolta nei confronti del passato.

Fino a questi anni lo Stato sammarinese era una piccola società su cui la Modernità e la Contemporaneità non avevano avuto che scarse e marginali incidenze. Aveva ancora in definitiva una fisionomia più da comune medievale, che da Stato ottocenteso. Il suo essere completamente circondato dallo Stato Pontificio, lontano dalle vie principali di comunicazione, gestito da un manipolo di famiglie proprietarie di tanta terra coltivabile, succube di una cultura cattolica chiusa e non facilmente scalfibile, aveva fatto sì che per lunghi secoli fosse rimasto immobile e legato ad un mondo ormai arcaico e inadatto alle nuove esigenze dei tempi e della sua popolazione in rapido aumento numerico.

Il periodo napoleonico avrebbe potuto stimolare innovazioni all'interno della stagnante realtà sammarinese, ma era durato troppo poco, di certo non sufficientemente per eliminare un modo di gestirsi e di vivere scaturito da abitudini plurisecolari. E poi in fondo quel modo di gestirsi e di vivere era sempre andato bene, aveva sempre preservato la Repubblica e le sue famiglie più abbienti, e quindi perchè cambiarlo?

Per lunghi secoli San Marino non aveva sentito l'esigenza di modificare nulla di quanto ereditato dal passato, nemmeno la sua legislazione legata ancora alle disposizioni statutarie del '600 con poche integrazioni legate al mutamento dei tempi e della mentalità. Per questo nella prima metà dell'Ottocento si poteva venire ancora esiliati se si ammazzava un piccione, come successe a Marino Martelli nel 1818, mentre i veri delinquenti spesso potevano farla franca perchè tutelati da un sistema legislativo superato e non all'altezza.

La classe dirigente, sicuramente abilissima in diplomazia visto che per secoli era riuscita tra mille espedienti a preservare una relativa autonomia per il suo Stato, non era altrettanto abile nelle questioni economiche. Da ciò una finanza pubblica approssimativa e lacunosa, dove gli arbitrii e gli abusi dovevano essere assai frequenti, nonché una miseria diffusa e ciclica che puntualmente stringeva nella sua morsa ampie fasce di popolazione.

Purtroppo mancano studi sulla situazione socio-economica di San Marino prima del secolo scorso, per cui non è possibile dire se il malessere facilmente riscontrabile in tutta la prima metà dell'Ottocento caratterizzasse la Repubblica anche nei secoli precedenti. È molto probabile di no, tuttavia, sia perchè un incremento demografico come quello che si registra tra il 1800 e il 1850 è del tutto eccezionale per la realtà sammarinese

(è stato calcolato che tra il 1463 e il 1772 la popolazione sia passata da 2080 persone a 3011, mentre nel 1856 risulta già composta da 7.080 individui), sia perchè non abbiamo fatti così gravi come quelli che avvengono dal '51 al '54 nei secoli precedenti, e che appunto io considero come una prova irrefutabile di questo grave disagio.

Gli aspetti economici però non bastano da soli a spiegare la turbolenza degli anni in questione, perchè è fuor di dubbio che i giovani che compiono gli attentati e i delitti sono dell'ultimissima generazione, quella nata attorno agli anni '30 e più imbevuta delle ideologie risorgimentali sviluppatesi dopo il fallimento dei moti del '20-'21, e '30-'31. Questi giovani erano figli di tempi nuovi e di una cultura radicale e spesso intollerante verso il passato e le generazioni del passato, certamente non disposta alla rassegnazione. Erano pronti a morire per ciò in cui credevano, ma anche ad ammazzare. Erano in fondo quelli che hanno fatto l'Italia, decisi a perseguire il loro scopo a prescindere dagli ostacoli, stenti e umiliazioni che potevano patire, decisi a superare gl'intralci a qualunque costo. Dei duri, insomma, non sempre capaci di moderare le loro azioni.

Questi giovani pensavano che anche San Marino dovesse uscire dalla sua arcaicità e adeguarsi ai tempi. Al suo interno non c'erano gli Austriaci da combattere, nè problemi di unificazione da risolvere: c'era però una tradizione democratica a cui ritornare, e una fisionomia repubblicana da salvare. Gli oligarchi venivano sempre più indicati come i responsabili dei mali del Paese, come gli "uomini del passato" del tutto incapaci a leggere la nuova realtà che stava maturandosi.

Tra l'altro, sempre secondo le probabili opinioni di questi giovani, "svendevano la Repubblica" (per usare una frase tanto cara anche oggi), prostrandosi di fronte agli odiati preti del Vaticano, e adulando gli imperialisti Napoleone III, e Francesco Giuseppe. Verosimilmente saranno stati questi i tragici sentimenti che hanno determinato la morte di Giambattista Bonelli.

Questo delitto, sicuramente più degli altri, ha un marcato aspetto politico. Penso che realmente sia scaturito da un complotto ordito da un gruppo di ragazzi vuoi per dare una lezione ai potenti, vuoi per dimostrare tutta la loro durezza e virilità. Se a capo di costoro vi fosse qualche mente che programmasse qualcosa di ben più consistente e rivoluzionario non mi è possibile dire. Credo comunque di no, così come credo eccessiva la paura del colpo di Stato, e la reazione attuata dai governanti.

Ma il timore di un intervento armato da parte degli Stati limitrofi doveva essere forte, per cui quanto è accaduto dopo il delitto Bonelli può essere spiegato anche in questa maniera, più che con la teoria del colpo di Stato. Bisognava dimostrare a tutti i costi che San Marino aveva da solo la capacità e il potere di risolvere i propri guai, altrimenti si rischiava la permanenza sul territorio di armate straniere, e chissà cos'altro. È probabilmente per questo motivo che nel settembre del '53 il governo vietò che si aprisse una seconda pratica giudiziaria tendente a scoprire l'esistenza della setta mazziniana che Bandini sospettava congregata già dal 1852. Sono forse queste le «altre ragioni di pruden-

za governativa» di cui ci parla il giudice Nervini durante il processo d'appello.

È chiaro che se si opta per questa interpretazione anche i delitti successivi possono assumere un'altra fisionomia, cioè si potrebbe avere qualche serio dubbio sulle notizie che ci sono state tramandate, e sui processi. In altre parole, se vi era la volontà di nascondere ad ogni costo l'esistenza della setta democratica, i processi potevano essere pilotati in questo senso, in modo da fornire risultanze tali da inficiare la teoria del complotto.

D'altra parte Marino Angeli, fratello di Gaetano, aveva attaccato il commissario Petri accusandolo proprio di voler sviare le indagini per non scoprire la vera pista da seguire, cioè quella del complotto politico che aveva già tentato di uccidere Giangi, e aveva ammazzato Bonelli e Gaetano.

In verità sebbene io sia convinto che il segretario Bonelli sia stato ucciso da un complotto, e che forse anche l'attentato a Giangi, per quanto goffo, possa avere questa matrice, mi è assai difficile credere che gli altri due omicidi venissero provocati da una congiura della setta mazziniana, anche se l'odio che li ha fatti eseguire è senz'altro da reputarsi scaturito dalle divergenze ideologiche, e dalle divergenze di natura politica.

Sono troppe le testimonianze raccolte dal brigadiere Paoli che impediscono di pensare per i delitti Angeli e Lazzarini ad una congiura, mentre sono troppo poche, e tra l'altro quasi mai neutrali, quelle che sostengono la teoria del complotto politico. Inoltre occorrerebbe ipotizzare alla base di tutta la vicenda un grande orchestratore, una sorta di abile mente machiavellica capace di incanalare i fatti, le testimonianze e tutto il resto lungo un binario prestabilito, supposizione che personalmente mi riesce assai difficile.

Ma esisteva la fantomatica setta mazziniana? Penso di sì, anche se non so se era una setta in piena regola, o solo una congrega di delusi e arrabbiati accomunati da ideali liberali e, ovviamente, repubblicani. I nomi che emergono dal '48 in poi sono più o meno sempre gli stessi; quelli che ammazzano Bonelli sono i giovani che hanno partecipato alla prima Guerra d'Indipendenza, e all'esperienza della Repubblica Romana, per cui è molto arduo pensare che costoro non formassero un gruppo o fossero amici con altri che la pensavano come loro.

È impossibile dire se tutti ragionassero alla stessa maniera, anche se è lecito ipotizzare di no, considerando le divergenze di carattere ideologico rintracciabili nei manoscritti che ho riprodotto in appendice. È probabile che vi fossero i radicali, i moderati e i conservatori anche tra i giovani, così come certamente vi erano queste posizioni, tranne forse quella più estremista, tra le generazioni meno giovani: una figura di riformista moderato può essere stato quasi sicuramente Giuliano Belluzzi, che non a caso viene aggredito dal dottor Lazzarini, o Melchiorre Filippi che, pur essendo consigliere nobile, aveva ospitato nella sua dimora e in seguito aiutato il rifugiato politico Ferdinando Ciacci.

In definitiva possiamo plausibilmente ritenere che nella Repubblica sammarinese del dopo '48 esistessero diverse posizioni politiche, tra cui quella degli ultra conservatori, ben rappresentati dal dottor Lazzarini, e quella degli ultra riformisti, arrabbiati e privi di

scrupoli anche davanti all'omicidio. Sebbene queste due fazioni dovessero essere alquanto circoscritte e composte da pochissimi individui, erano le più decise e quelle che hanno determinato gli scontri e le gravi acridità di questo periodo.

A questo punto possiamo chiudere questo nostro lungo discorso col chiederci se il delitto Bonelli sia servito storicamente a qualcosa. In questo caso la mia risposta è categorica e nasce dagli studi che ho compiuto sugli anni 1855-1885: assolutamente no. Torno a ripetere che non so cosa si prefiggessero Pasqui, Giovannarini e gli altri loro eventuali complici con l'uccisione del Segretario: se volevano dare una lezione agli oligarchi ed impaurirli, come personalmente credo, allora forse qualcosa hanno ottenuto, e le fughe di Braschi e di Belzoppi possono esserne una conferma. Ma se volevano invece avviare un processo di riforme, non hanno conseguito niente, anzi con molte probabilità hanno contribuito a ritardare tale processo che a San Marino potrà iniziare solo nei primi anni del secolo nuovo. Da questo punto di vista, quindi, il delitto Bonelli non solo non ha permesso di ottenere nulla, ma ha addirittura dato danno alle nuove generazioni che dovranno lottare ostinatamente contro un conservatorismo ancora più becero di quello del passato e spesso insensato.

Negli anni successivi la situazione interna sammarinese si tranquillizzerà approfittando della scomparsa dello Stato Pontificio, degli altri Stati preunitari, e dell'unificazione italiana (anche se all'inizio i rapporti con il Regno non saranno di certo idilliaci). Economicamente avrà grossi miglioramenti, almeno per il periodo 1865-1890 circa, dovuti ad una serie di occasioni abilmente sfruttate. Questo permetterà alla Repubblica di costruire strade e infrastrutture, e di dar lavoro alla sua sempre più consistente classe operaia. Le permetterà anche di mettersi temporaneamente al riparo da contestazioni e dissidi. Le polemiche risorgeranno puntualmente però alla fine del secolo, quando termineranno le condizioni benevole del ventennio precedente.

Ma questa è un'altra storia che merita una trattazione lunga almeno quanto questa. Vi sarà, spero, un'altra occasione per raccontarla.

# Appendice documentaria

## *Indice dei documenti*

N° 1- Riforme e miglioramenti necessari ed indispensabili per la successiva morale e politica esistenza della Repubblica di San Marino

N° 2 - Elenco dei volontari sammarinesi che presero parte alle guerre e ai movimenti insurrezionali per l'indipendenza italiana

(conservato nella Biblioteca di Stato nella serie "Stampe")

N° 3 - 11/9/1849 - Lettera di Filippo Belluzzi a Domenico Maria Belzoppi

(Biblioteca di Stato, "Fondo Franciosi", cartella 38/7)

N° 4 - 6/2/50 - Lettera di monsignor Bedini alla Reggenza

(AS RSM, "Carteggio della Reggenza", b. 170)

N° 5 - 14/2/50 - Lettera della Reggenza a Bedini

(Carteggio..., b. 170)

N° 6 - Febb. '50 - Nota anonima

("Carteggio...", b. 170)

N° 7- 3/3/50 - Lettera di Bedini alla Reggenza

("Carteggio...", b. 170)

N° 8 - 9/3/50 - Lettera della Reggenza a Bedini

("Carteggio...", b. 170)

N° 9 - 11/3/50 - Lettera della Reggenza al marchese Savorelli,

("Carteggio...", b. 170)

N° 10 - 11/5/50- Rapporto del conte Piccolomini alla Reggenza

("Carteggio...", b. 170)

N° 11 - 21/6/50 - Lettera di Bedini alla Reggenza

(Carteggio..., b. 170)

N° 12 - 12/11/50 - Lettera di Bedini alla Reggenza

("Carteggio...", b. 170)

N° 13 - 20/11/50 - Lettera della Reggenza al cardinale Antonelli

(Carteggio..., b. 170)

N° 14-15/4/51- Lettera della Reggenza al comandante della guarnigione austriaca di Rimini

("Carteggio...", b. 170)

N° 15-29/5/51- Lettera del Reggente Giangi al Maresciallo Nobili

("Carteggio...", b. 170)

N° 16 - S.D. - Risposta di Nobili a Giangi

("Carteggio...", b. 170)

- N° 17 - 20/6/51 - Lettera di Bedini alla Reggenza  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 18- s.d.-Relazione anonima sull'invasione di San Marino  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 19 - s.d. - Smentita delle affermazioni contenute nella Gazzetta di Bologna del 30/6/51 ("Carteggio...", b. 170)
- N° 20 - 28/6/51 - Lettera della Reggenza al cardinale Antonelli  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 21-s.d. -Minuta di un intervento consigliere di Giuliano Belluzzi  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 22 - 1/7/51 - Lettera di Nobili alla Reggenza  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 23 - Mozione di Domenico Belzoppi al Consiglio del 19/7/51  
(Biblioteca di Stato, "Fondo Franciosi", cartella 38/7)
- N° 24-15/10/51- Lettera di Nobili alla Reggenza  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 25 - 20/10/51 - Minuta anonima  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 26 - 28/12/51 - Lettera di Savorelli alla Reggenza  
("Carteggio...", b. 170)
- N° 27 - s.d. - Satira dei 5B  
("Fondo Franciosi", cartella 38/7)
- N° 28 - s.d. - Manifestino manoscritto "Al popolo Sammarinese"  
("Fondo Franciosi", cartella 38/7)
- N° 29 - s.d. - Manifestino Manoscritto senza titolo  
("Fondo Franciosi", cart. 38/7)
- N° 30 - 28/7/53 - Manifestino manoscritto "Ai cinque governatori straordinari di Sammarino"  
("Fondo Franciosi", cart. 38/7)
- N° 31 - Manifestino Manoscritto "Al Prete O. Giuseppe Giannini"  
("Fondo Franciosi", cart. 38/7)
- N° 32 - 25/7/53 - Rapporto della milizia civica alla Reggenza  
("Carteggio...", b. 171)
- N° 33 - 1853 "Cicognone Sindaco", intermezzo dialettale in due atti di Giacomo Martelli (Biblioteca di Stato)

- N° 34 - 18/11/53 - Lettera della Reggenza ai giudici di Firenze  
("Carteggio...", b. 171)
- N° 35 - 1854 Difesa Panattoni  
(Biblioteca di Stato)
- N° 36 - 1854 Manoscritto anonimo sul delitto Angeli  
(Biblioteca di Stato)
- N° 37 - 15/7/1854 - Lettera di Paltrinieri alla Reggenza  
("Carteggio...", b. 172)
- N° 38 - 20/9/54 - Lettera della Reggenza a Paltrinieri  
("Carteggio...", b. 172)
- N° 39 - 29/1/55 - Rapporto del brigadiere Paoli sul delitto Lazzarini  
("Carteggio...", b. 172)
- N° 40 - 1852 o '54 - Manoscritto integrativo dell'opuscolo Incontri  
("Carteggio...", b. 172)

## Appendice n° 1

RIFORME E MIGLIORAMENTI NECESSARI ED INDISPENSABILI PER LA SUCCESSIVA MORALE E POLITICA ESISTENZA DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO LA PIÙ ANTICA DI EUROPA CHE DA QUEL POPOLO LIBERO *AB UTROQUE HOMINE* NELL'ANNO 1848. RIUNITO IN ASSEMBLEA NAZIONALE VERRANNO CON APPOSITO E RELATIVO PREBESCITICO SOLENNEMENTE SANZIONATE, ED ADDOTTATE COME LEGGI ADDIZIONALI ALLA VIGENTE DEMOCRATICA COSTITUZIONE.

ROMA 1848 TIPOGRAFIA DEI CLASSICI DI GIUSEPPE BBANCADORO

Non cuivis Lectori, Auditodve placebo Lector, Auditorive placebo  
Lector, et Auditor nec mihi quisque placet.

*Ovvenal - ad Prosp. Prim. Lib. 3. Epigr. 124.*

Melius est, ut nos reprehendant Gramstici, quam non itelligant Populi.

*Aug.ad Cap. 138.*

### REPUBBLICA DI SANMARINO

Riforme in Serali, e dotte Conferenze, ed in diverse epoche immaginate, ed esternate dal chiarissimo D. Luigi Ceccoli Maestro Giubilato dagli Seminarj di Cervia, e Narni, attuale Professore di Eloquenza Profana nel Patrio Liceo che dal sottoscritto (il quale sotto altro Nome ivi fu generosamente ospitato, ed assicurato per molti anni, ed ove ben spesso per grata riconoscenza vi accede) amalgamate si propongono agl'abitanti del Monte Titano, reclamate dal contemporaneo Progresso, ed eminentemente praticate in gran parte dall'Immortale PIO IX.

*Articolo I.* Ogni Cittadino effettivo ed ascritto sul censimento della Repubblica sarà in diritto nello spazio di sei mesi fare su questo progetto libere, e prudenti animadversioni, correzioni, addizioni da trasmettersi alli Consoli, alli Tribuni della Plebe, od al Segretario generale della Repubblica, o al memorato professore Ceccoli.

*Art. II.* I capi di famiglia erigendosi, e ripristinandosi in corpo costituente con Assemblea Nazionale (già Arringo) decreteranno con Solenne Plebiscitico il fascicolo delle Leggi addizionali al Nostro Codice, che da Consoli decemvirali esercenti il solo potere esecutivo nel semestre sarà portato, e letto nella pubblicaazione del Gran Consiglio ed ivi con formalità insinuato.

*Art. III.* La pena capitale, e l'uso delle torture pe' rei sono perpetuamente abolite, ed il Senato si occuperà della compilazione di un Codice criminale, dandone l'incarico a Marco Tasini socio di più illustri accademie, membro corrispondente de' Scienziati d'Italia, ed a Bartolomeo Borghese numismatico di Federico Guillelmo IV. Re costituzionario di Prussia.

*Art. IV.* Avendo il nostro Governo sin dal Giugno 1847 riattivata la Guardia Nazionale a garanzia delle persone, e sostanze de' Nostri amministrate si decreta, che venga votato un numero di

scelti ed abili cittadini a disposizione del sapientissimo PIO IX per unirsi a suoi Civici.

*Art. V.* Si decreta l'istantanea riapertura del Collegio eretto nella nostra Città dal fù Ascanio Belluzzi, chiuso sin da 15 anni con detrimento della gioventù, e che di concerto con Monsignor Vescovo di Monte Feltrò amorevole della Repubblica non saprebbe permetterne la traslocazione in altro sito della sua Diocesi, sia coartato co' mezzi legali il sedicente amministratore Ludovico Belluzzi di Pesaro al dovuto Rendiconto, ed alla pronta restituzione de' frutti indebitamente percetti, che dovranno unirsi per aumento di Capitale, ed al pronto risarcimento della fabbrica quasi tutta rovinata, ed attualmente pericolante.

*Art. VI.* Li Musei inferiori del Liceo, li Professori dell'Arte salutare, il Commissario, il Cancelliere, il Bollettario, l'Esattore Comunale, il Direttore della Posta, e tutti gli altri Subalterni stipendiati dal Governo dovranno ogni anno implorare dal Senato sì di apposita Memoria la conferma dei rispettivi Impieghi, ed i Consiglieri procederanno per ognuno con secreti suffragi.

*Art. VII.* Si decreta l'annuale visita delle Spezierie senza preventivo avviso, ed i Consoli a tal'uopo destineranno uno dei tre Tribuni della Plebe assistito da due Medici, e due Farmacisti delle vicine Città.

*Art. VIII.* Si decreta, che mancando li nostri Farmacisti de' Generi, Droghe, e Preparati Chimici prescritti nella Tabella, o ritenendoli di qualità non buona, sieno multati *ipso facto* a pagare scudi 50 all'Ospedale.

*Art. IX.* Si decreta la nomina ed elezione del Cancelliere, che a norma dell'inveterata consuetudine deve essere sempre estero pel migliore andamento d'imparziale, e sollecita Amministrazione di Giustizia.

*Art. X.* Due mesi innanzi lo spirare d'ogni anno si decreta la pubblicazione e stampa da distribuirsi a tutti li Capi di famiglia di uno specchio contenente tutte le spese indispensabili, e necessarie di cui è gravato l'Erario, ed altro di tutti i Sudditi compresi anche li Generi di Regalia, non che li nomi, ed i titoli di tutti li Debitori verso il Fisco con le relative somme.

*Art. XI.* Siccome è notorio in fatto, che il Governo possa avere un Credito di oltre Sessanta Mila Scudi Romani, de' quali se ne servirà per terminare varie strade principiate, intraprendendone delle nuove, ed a costruire un Palazzo di residenza pei Consoli, Commissario, Cancelliere per le sedute criminali con due spaziose aule, una per le riunioni dell'Assemblea Nazionale, e l'altra del Senato, e Gran Consiglio, perciò si decreta, che tolga ogni dilazione, e posposte a disprezzate le sognate aristocratiche renuenze, s'invitino, e si costringhino tutti li Funzionari pubblici dall'anno 1815 a tutto il 1847 a fare il dovuto Rendiconto, e che li resultanti Debitori, e loro sigurtà siano astretti con tutti i mezzi legali di gravame, Mano Regia, sospensione interinale dall'intervento nel Senato, nell'Adunanza dei Dodici (quando fossero Consiglieri) a pagare le somme, e frutti dovuti al Fisco.

*Art. XII.* Si decreta, che per lo scopo indicato si nominano due probi, ed esperti Contabili, e per uno di questi si potrebbe intanto eleggere come pratico di pubbliche, e private gestioni Venanzio Chicchio Braschi, che asserisce di non esser egli implicato in Communalì passività.

*Art. XIII.* Si decreta, che qualsiasi Impiego da conferirsi dal Senato, e da Consoli Reggenti alli

Consiglieri, ed altri non passino darsi a chi fosse Debitore supposto, o certo del Fisco, e che sia duraturo per un solo Anno, sul riflesso, che se il peso, ed incarico presenta un lucro, od abbia annesso un annuale stipendio, sia ripartito tra Cittadini, il che servirà a svellere da loro animi le invecchiate discordie, e gara sopra li muti convellimenti, e si toglierà per sempre l'attuale, e vetusto disordine, riunendo tutti in sincera, e fratellevole concordia, senza contare l'immensa jattura della Cosa Pubblica che infeudava a perpetuità gli Uffici in pochi, e scioperati Individui, li quali con male arti, e con andirivieni si sono sempre ricusati all'annuali Rendiconti, e per conseguenza resi impotenti talvolta ad appianare le progressive passività con la Camera Repubblicana.

*Art. XIV.* Si decreta, che li Consoli non possino, e non debbino sotto qualunque pretesto, o rapporto sospendere, impedire, o frastornare il corso della Giustizia, e che di tutti, e singoli Atti di loro competenza ne tenghin coll'opera del Segretario regolare Registro da trasmettersi alle successive Reggenze.

*Art. XV.* Li consoli, il Commissano, il procuratore fiscale, il Cancelliere, li Commandanti, ed Ufficiali di diversi corpi di Milizia, li Gendarmi, li Cursori, li Subalterni agenti del Governo dovranno procedere d'Ufficio sempre, e specialmente ne' giorni di gran concorso, di Fiere, e di Mercati contro li Delinquenti, e Malfattori per delitti, o quasi Delitti commessi a danno degl'abitanti in questo Suolo, e Territorio, non ostante la taciturnità, o quiescenza di questi, che che non curassero, o volessero impedirne la punizione, come sistema abborrito da tutte le Nazioni, e contrario al ben essere di una qualsiasi piccola e civile Società.

*Art. XVI.* Si decreta, che la successiva, ed ulteriore sopravvenienza de' molti Esteri che onorano la Nostra Patria, ove per vetusta tradizione loro si accorda gentile, cordiale, e talvolta gratuita Ospitalità, debba tosto dalli Consoli manifestarsi al Gran Consiglio, il quale ne assumerà l'esame, se convenga permettergli stabile domicilio.

*Art. XVII.* Sebbene sul Monte Titano sorretto da provvide Leggi li Delitti siano infrequenti, pur tuttavia si decreta, che mancando di Darsena, è dovendo rare volte condannare qualche colpevole a pena afflittiva, la Repubblica si porrà di concerto coi Ministri del Governo Pontificio, o Toscano per mandarlo in quelle Galere secondo l'uso antico, retribuendone l'annuale, e dovuto indennizzo.

*Art. XVIII.* Si decreta, che le Carceri del Forte sieno ristaurate in modo, che scevre rimanghino di umidità, onde li poveri detenuti non risentino ulteriore danno nella sanità.

*Art. XIX.* Si decreta l'Istituzione di un Asilo Infantile per li fanciulli d'ambo li Sessi sotto la Direzione del Professore di Medicina Dottor Domenico Angeloni.

*Art. XX.* Si decreta egualmente a spese del Pubblico Erario l'Istituzione di due Scuole Notturne, una in Città, l'altra in Borgo per la serale educazione de' fanciulli artigiani.

*Art. XXI.* Come il Progresso sociale in ogni ramo di pubblica Amministrazione non è più un Problema, perciò si decreta, che a carico del Comunale Erario si facciano venire periodicamente tutti li Giornali della Penisola, depositandoli in un Casino, o Gabinetto Scientifico, ove possino indistintamente leggersi in qualunque ora da' Nostri Cittadini, istruirsi delle vicende Politiche, e Commerciali, come si pratica dopo la Vocazione di PIO IX. al Pontificato Romano quasi in tutte le Città della rigenerata

Italia.

*Art. XXII.* Si decreta la descrizione a Lettere Majuscole delle Piazze, e Contrade della Nostra Città, e Borghi, co' Numeri progressivi su d'ogni Porta di Casa per conoscere l'ubicazione precisa delle Famiglie, ed Individui.

*Art. XXIII.* Si decreta, che il Governo debba occuparsi con solerte energia a togliere dall'ozio circa 300 persone, le quali si vanno abbandonando insensibilmente all'accatto, od al derubamento di legna con danno grande, e successivo dei Proprietarii de' Boschi, destinandoli a giornaliero, ed utile travaglio, e tra questi gli adolescenti nella sera ad andare anche alla Scuola, onde gl'Individui del nostro volgo non inferiori di buona educazione in contatto delle vicine contrade sempre più approfitti nella gentilezza, e civiltà.

*Art. XXIV.* Li Nomi dei Cittadini, che nelle Communalii azzienze de' successivi Consoli, che con dignità avranno rappresentato, e ben meritato dal Nostro Governo, e dai Tribuni della Plebe, che si saranno interessati nell'Assemblee Nazionali a redigere li Prebisciti, saranno annualmente commendati d'elogii, ed iscritti nella Gazzetta di bologna, onde eccitare i nuovi Funzionarj a servire senza cupidigia la Patria.

*Art. XXV.* La Nostra Democratica Costituzione è richiamata nel suo pristino vigore, ed osservanza, perciò si decreta l'abolizione, l'abrogazione, e la perpetua Cassazione della chimerica, abusiva, ed incensata Distinzione dei tre Ordini, o Ceti dell'Albo Civico.

*Art. XXVI.* Mentre le quattro cento sacca di sale in libre cento quaranta quattro mille, che dalla Generosità del Governo Pontificio viene somministrato alla Repubblica pel modico prezzo di Scudi quattro cento, ossia di uno Scudo per sacca, che condotto sul Nostro Territorio a bajocchi quindici per sacca importano in totalità Scudi Quattro cento sessanta di spesa in ogni Anno, e spacciandosi a due bajocchi la libra presentano l'utile di Scudi Due mille e quattrocento, oltre l'imbecille diffaltadi una Oncia per Libra, che sono Libre Dodici mille pari a Scudi Duecento quaranta in totalità di annuale lucro di Scudi 3040; de' quali come all'Art. XI. non se ne conosce l'evasione, perciò si decreta a beneficio specialmente de' poveri, che si diminuisca d'ora in poi il prezzo del Sale, e si venda ad un bajocco la Libra, e che la Librea sia ripristinata *al giusto, e nominale peso di Oncie Dodici.*

*Art. XXVII.* Dacchè le Quattordici Mille Libre di Tabacco Esotico che provvedonsi all'Esterio importano di spesa annua comprese le Quote Doganali, trasporto mano d'opera Scudi 800, e presentano l'utile di Scudi Dieci Mille, di cui se ne attende come all'Art. XI. un'esatto Rendiconto dal 1817 a tutto il 1847; perciò si decreta, che le cinque qualità di Tabacco, ed i Zigari che si spacciano al minuti, ed all'ingrosso, si vendino d'ora in poi alla metà dell'attuale prezzo, e che i Ministri che sorvegliano alla Fabbricazione di tal Genere siano compresi nella Legge dell'Articolo XIII.

*Art. XXVIII.* Si decreta libera la piantaggione, e commercio del Tabacco nel Nostro Territorio, non ostante qualsiasi improvida Convenzione, che abusivamente si fosse fatta dai Deputati nel 1817. 1824. 1842., che in cospetto delle Nostre Leggi non potevano vincolare la Repubblica a patti, che le dono altamente la sua Indipendenza solennemente riconosciuta per oltre quindici secoli da tutti i Monarchi di Europa.

*Art. XXIX.* Si decreta, che il Nostro Incarico d'affari residente presso la Santa Sede debba efficacemente trattare in Roma la Causa dell'Indipendenza della Repubblica in tutta l'estensione, onde le Derrate, Generi Coloniali, e Manifatture tutte, che dagli San-Marinesi si comprano negli Stati Pontifici ed Esteri non debbino più pagare le Tasse Doganali, ma soltanto sottostare al tenue Pedaggio di Circolazione e Transizione.

*Art. XXX.* Si decreta, che la Pubblicazione a stampa de' Viginti Trattati, che ogni Cittadino è in diritto di conoscere, e che si pratica in tutti gli Stati di Europa secondo le Regole Diplomatiche, e se si dovesse in avvenire spedire ambasciate nelle Corti Estere per le bisogna della Repubblica, li Deputati da inviarsi saranno nominati, e muniti di Potere limitati, e scritti (onde evitare li passati abusi) compilati dall'Assemblea Nazionale, registrati negl'Atti dei Tribuni della Plebe, e trasmessi al Senato, scegliendo a tanto Ministero uomini probi, e facoltosi, che si gloriano, e sappiano sostenere a loro spese l'onore della Legazione, il decoro, e l'indipendenza della Patria, la quale tuttora si duole, e sente il peso de' gravi dispendii, e regali nelle spedizioni fatte alla Repubblica Cisalpina, Romana, al Regno Italico, alle triplicate alla S.Sede dell'anno 1798 al 1842.

*Art. XXXI.* Avendo li Consoli limitatissime facoltà nel dispendiare l'Erario, e soltanto per cause d'urgenza, quindi si decreta abolita la Congregazione Economica, che è l'oggetto permanente degl'invalsi gravissimi disordini, distruttiva della Nostra Popolare Costituzione, ed impeditiva delle Mensili Sessioni del Generale Consiglio, nel quale col mezzo dei Plebisciti si trasfonde la permanente, e suprema autorità.

*Art. XXXII.* Otto giorni innanzi la Riunione del Gran Consiglio la Reggenza trasmetterà ai singoli Membri del Senato, un Sunto di tutte le materie, che dall'Assemblea Nazionale, da' Tribuni della Plebe, e da Essi Consoli si credessero proporre nella prossima seduta, onde passino emergere mature, e prudenti deliberazioni, come si pratica nelle vicine Città, ed è nuovamente imposto ai loro Municipj da PIO IX, dal Rè di Napoli, dal Rè Sardo, dal Gran Duca di Toscana.

*Art. XXXIII.* Il Portafoglio delle Relazioni Èstere, emulando le ben intese disposizioni di PIO IX. Sarà riunito nella persona del Segretario Generale della Repubblica, come per l'innanzi, e perciò si decreta, che questi, ed il succennato Ufficio si debba sempre conferire ad un Cittadino effettivo della Repubblica, che nella sua onestà, ed attaccamento alle Patrie Istituzioni, non compromettino la Dignità del Governo, ed in contingenza d'affari. non arbitrerebbe clandestinamente trattarli.

*Art. XXXIV.* Adottate le indicate massime conformi alla ragione, ed alla prudenza sarà facile alli Consoli di vedere riunito il Gran Consiglio ogni volta, che le circostanze il commendassero, decretando, che tutti, ed anche i più piccoli affari siano discussi, e decisi sempre a pluralità, e maggioranza di secreti suffragii.

*Art. XXXV.* Per supplire alla mancanza di molti Membri del Senato impediti da decrepita età, assenti dalla Patria, o decessi, si decreta la nomina, ed elezione de' seguenti Consiglieri, aventi tutti li Requisiti Legali, e l'età prescritta dalla Nostra Democratica Costituzione. - Pie-

tro Forlani - Marino Marini – Bartolomeo Rossi – Domenico del fu Ippoliti Ceccoli – Giacomo di Antonio Martelli - Davidde Casali - Pietro Moschini - Paolo Francioni - Giuseppe Guardilli – Vincenzo Carusa – Sebastiano Braschi – Vincenzo Angeli – Giulio Casali – Gio. Battista Angeli – Alessandro Padella di Filippo Sabattini – Domenico Bellone Blantini – Paolo Matteo Cucchioli – Antonio Nabucco del quondam Lodovico Belluzzi – Marino Gioanarini – Lorenzo Gozi – Domenico Casali – Pietro Lucarisi – Giulio Franciosi – Gozio Gozi – Domenico Renzi – Audisace Diotalevi - Andrea Lettimi - Orazio Veronese - Dottor Ulisse Zanotti – Dottor Filippo Marini – Capitano Giuseppe Gianini Lolli – Capitano Francesco Barbieri – Luigi Neri – Francesco Baracconi Parenti.

*Art. XXXVI.* È circa un secolo dacchè la massima parte degli uomini illustri della Penisola, li quali hanno operato la grande, e mirabile Rivoluzione del Progresso Sociale, che sotto fausti auspicii sviluppò interamente all'apparire di PIO IX sulla Cattedra Romana, si sono portati sulla Vetta del Titano per gettarne le fondamenta, e costruirne il grande morale edificio, nella tranquillità, e sicurezza personale, che da un Governo Democratico veniva loro generosamente offerta, perciò si decreta, che sopravvenendo altri uomini di raro ingegno ad ammirare l'Asilo dell'Individuale Libertà siano tosto iscritti sul Patrio Censimento, e sublimati alla Dignità di Consiglieri onorari; quando il numero dei sessanta Membri del Senato fosse intero, potendoci sempre giovare di utili suggerimenti.

*Art. XXXVII.* Si decreta, che a spese dell'Erario nella prima Domenica di Aprile ed Ottobredì ogni Anno dopo la Generale Assemblea, od Arringo, in cui da' Capi di famiglia si discuteranno gli affari tutti del Governo, formandone relativo Plebiscito, da trasmettersi col mezzo dei Tribuni ai Consoli per solennemente insinuarlo negl'Atti della prossima seduta del Senato, si faccia un Convito, o Banchetto Civico ad esempio dell'uso testè ripristinato dal Magnanimo PIO IX nella sua Metropoli.

*Art. XXXVIII.* Si decreta, che il Forte, le Mura urbane, tutti gli Edifici della Città, Borghi, e Castelli appartenenti alla Commune siano sollecitamente restaurate, e che le Tre grandi Torri siano portate all'altezza di trenta Canne architettoniche, come erano duecento anni indietro.

*Art. XXXIX.* Essendosi riconosciuto in fatto, che l'oscitanza del Nostro Governo troppo aderente alle vecchie abitudini, non è stato operoso di riparare alle successive bisogna de' Suoi Amministratori lasciandoli marcire in pregiudiziale degradazione, perciò a farli risorgere all'Industria, e rivivere al Commercio con le limitrofe Città, si decreta la sollecita, e momentanea Istituzione dell'Ufficio dell'Ipoteche, Bollo, e Registro a garanzia de' Contratti, sistema adottato in tutta Europa sino dal 1800.

*Art. XL.* Si decreta in conseguenza del disposto nell'Articolo precedente la nomina, ed elezione di un Preposto all'Ufficio dell'Ipoteche, il quale dovrà per cauzione del suo geloso e responsabile impiego dare un capitale libero di Scudi Due mille, ed avrà un emolumento da stabilirsi per le Iscrizioni, Radiazioni, Cancellazioni, e Trascrizioni delle Ipoteche, e per rilascio dei Certificati negativi, od affermativi.

*Art. XLI.* Si decreta, che li Consoli Reggenti facciano pubblicare con avviso a stampa la seguita Istituzione dell'Ufficio Ipotecario, invitando tutti gl'Interessati anch'Esteri e munirsi de' necessari e legali docu-

menti, e prendere le regolari Iscrizioni nel perentorio tempo di quattro Mesi.

*Art. XLII.* Si decreta che l'Iscrizione Ipotecaria presa una volta sopra Fondi Urbani e Rustici, ed anche sopra Beni mobili di valore sia duratura in perpetuo, ed il Preposto soltanto sarà facoltà di eseguirne la radiazione e cancellazione, quando gli venga esibito copia autentica della quietanza risultante da Istromento, Sentenza o Rescritto, che dichiari legalmente libero il Fondo vincolato.

*Art. XLIII.* Si decreta l'Istituzione dell'Ufficio del Bollo e Registro come Corollario dell'Ufficio dell'Ipoteche per dare, ed apporre una Data certa agli atti Pubblici e Privati. Il Registro ed il Bollo portante nella Filagrana lo Stemma della Repubblica si stabilirà a tenuissimo importo, ed un solo Preposto attivo, e che dia la Cauzione in fondi liberi almeno di Scudi 1000 potrà dirigere ambedue gli Uffici.

*Art. XLIV.* Tutti gli Atti Pubblici e Privati da esibirsi nei Tribunali, o da iscriversi negli Istromenti portanti una data anteriore all'Istituzione dei tre suddetti Uffici saranno bollati e registrati gratis.

*Art. XLV.* Si decreta, che tutti gl'Atti d'ora in poi stesi per mano di Notaro, comprensivamente alli Testamenti, Codicilli siano firmati dai rispettivi Contraenti e loro Autori, e da' Testimonii nel numero prescritto dalle Leggi, come si pratica in tutte le Regioni Europee sino dal 1800, e nel caso che i Contraenti, Fidefacienti, e Testatori ecc. fossero illetterati ed impotenti a scrivere, si supplisca col segno di Croce e con due Testimonii dippiù, che sempre dovranno essere tutti letterati, e firmarsi, notandosi dal Notaro stipulante il nome, cognome, nome del padre, patria, professione, età, stato, ubicazione precisa de' Contraenti, e Testimonii, e Luogo dove si compia, e perfeziona l'atto.

*Art. XLVI.* Per far risorgere la Nostra Patria ad un Commercio efficacemente attivo si decreta la ripristinazione del Claustro Isdraelitico destinando a tal'uopo l'antica Contrada, od altro angolo in Città, e ne' Borghi, onde gli Isdraeliti Negozianti possano stabilirsi con le loro famiglie, fabricandovi case, botteghe, magazzini, fondachi ecc. emulando su questo ramo d'industria il Prudentissimo PIO IX, che perfino nella sua Roma gli ha emancipati, egli ha permesso ampliazione di domicilio.

*Art. XLVII.* Queste, ed altre Riforme, che potranno adottarsi sulle osservazioni che verranno trasmesse dalli suoi amorevoli Cittadini saranno decretate come Leggi Addizionali dello Stato, sinchè non facciano parte del Nuovo Codice Civile, che si sta compilando da quattro Giureconsulti della Dotta Partenope, ove con ordine e regolarità saranno inserite ne' rispettivi Titoli.

*Art. XLVIII.* Mentre l'Assemblea Nazionale si raduna soltanto due volte l'anno (Articolo 37) si decreta che vi sia un Magistrato permanente, che la rappresenti col Nome di Tribuni della Plebe.

*Art. XLIX.* Si decreta l'elezione, e nome di tre Tribuni nelle persone di Giuseppe Mercurj Decano del Senato per la Città, di Pietro Zolio per i Borghi, e di Giovanni Bandetti Belluzzi per rimanente del Territorio.

*Art. L.* Questo triumvirato raccoglierà, ed accetterà da tutti i Capi di Famiglia dello Stato le

riclamazioni, e progetti de' miglioramenti, che gli venissero proposti, ordinandoli in regolare Plebiscita, per indi trasmetterli nel Senato, ove dovrà solennemente insinuarsi e pubblicarsi.

*Art. LI.* Si decreta, che ogni Tribuno della Plebe resta autorizzato ad introitare e ricevere da' Nostri Cittadini, e da' Corpi Morali della Repubblica gli oggetti, e le somme in danaro, che venissero offerte in dono alla Guardia Nazionale, erogandole in compra ulteriore di Monture, Fucili ed altri attrezzi militari, tenendo in animo che tutti, ed anche la nostra Clerega individualmente non si lascierebbe in patria generosità dagl'Ecclesiastici Esteri a noi limi-trofi.

Dato nella Terra di S.Arcangelo, o Campo - Acerbolano li 19 Marzo 1848.

VALERIO INCONTRI del qu. Vespasiano.

## App. N. 2

**ELENCO DEI VOLONTARI SAMMARINESI** che presero parte alle guerre e ai movimenti insurrezionali PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

### **PER LA INSURREZIONE DIRIMINI**

Belluzzi Antonio  
Dominici Nicola  
Faetani Giulio  
Forcellini Vincenzo  
Mattei Tomaso  
Mazza Paolo  
Sabatini Alessandro  
Sabatini Melchiorre  
Veronesi Berardo

#### **1848**

Baratti Cesare  
Belluzzi Antonio  
Bemardi Vincenzo  
Cesarini Nicola  
De Biagi Pietro  
Forcellini Adamo  
Giacomini Giuseppe  
Giovannarini Marino  
Martelli Giacomo  
Mattei Gaetano  
Moracci Luigi  
Parenti-Righi Francesco  
Pasqui Giuseppe  
Sabatini Alessandro  
Tassini Marco  
Tonnini Luigi

Veronesi Berardo  
Veronesi Orazio

#### **1849**

Belluzzi Antonio  
Belluzzi Luigi  
Bemardi Vincenzo  
Cecchetti Marino  
Cesarini Nicola  
Corsucci Lorenzo  
Della Balda Filippo  
Farnesi Francesco  
Forcellini Marino  
Giovannarini Marino  
Guardigli Marino  
Lombardi Carlo  
Macina Giovanni  
Martelli Gaetano  
Mazza domenico  
Mazza Paolo  
Pasqui Luigi  
Roberti Angelo  
Ugolini Domenico  
Veronesi Orazio

**1859-60**

Amati Ercole  
Amati Lodovico  
Belloni Raffaele  
Belluzzi Antonio  
Belluzzi Belluzzo  
Bernardi Vincenzo  
Bianchi Achilli  
Bianchi Luigi  
Bollini Antonio  
Capicchioni Francesco  
Casali Ercole  
Ceccoli Erminio  
Ceccoli Ippolito  
Ceccoli Mariano  
Della Balda Giovanni  
Della Balda Raimondo  
Foschi Salvatore  
Franciosi Giuseppe  
Giovannarini Clemente  
Giovannarini Felice  
Livi Marino  
Lombardi Luigi  
Mariotti Achille  
Martelli Angelo  
Ravezzi Giuseppe  
Ravezzi Luigi  
Ravezzi Stefano  
Rocchi Luigi  
Ugolini Antonio  
Ugolini Domenico

**1860**

Amati Lodovico  
Amati Salvatore  
Angeli Francesco  
Biguzzi Federico  
Belluzzi Luigi  
Capicchioni Francesco

Cesarini Francesco  
Cesarini Nicola  
Della Balda Federico  
Della Balda Giovanni  
Lombardi Luigi  
Mariotti Achille  
Ripa Alessandro  
Zani Nicola

**1866**

Amati Lodovico  
Belloni Giuseppe  
Belluzzi Lodovico  
Bernardi Vincenzo  
Bianchi Achille  
Bonelli Marino  
Giannini Antonio  
Giovannarini Felice  
Gozi Marino  
Mariotti Achille  
Mariotti Marino  
Morri Vincenzo  
Ravezzi Giuseppe  
Rocchi Giovanni  
Ugolini Marino

**1867**

Belloni Giuseppe  
Bonelli Marino  
Casali Pilade  
Ceccoli Ippolito  
Giacomini Remo  
Giardi Giovanni  
Gozi Marino  
Guerra Domizio  
Guerra Pietro  
Mariotti Marino  
Ravezzi Giuseppe

LETTERA DI FILIPPO BELLUZZI A DOMENICO MARIA BELZOPPI - 11/9/1849

*Bologna 11 Settembre alle 3 pomeridiane*

Fissatami l'udienza con biglietto di questa Segretaria del Commissariato Sig. Mignani, all'un'ora pomeridiana mi presentai all'anticamera di M. Bedini e il maestro di camera al mio annunciarci, congedò tutti quelli che aspettavano udienza, e passata l'ambasciata fui quasi tosto introdotto. Dopo brevi complimenti presentai al Prelato la credenziale il quale mi disse che si era troppo ritardato a spedirmi. Gli risposi esserne stata cagione la malattia del Reggente, come sapevo essergli noto, e per la quale eragli stato impossibile disporre di se ed occuparsi in cose gravi di governo, ed entrato in materia gli significai, che il mio governo era disposto di consegnare al Governo Pontificio gl'imputati di delitti comuni quantunque vi fosse associato il titolo politico, ma che però richiedeva una eguale reciprocanza in simil casi: che le domande sulla consegna fossero reciprocamente fatte dai due Governi in via ufficiosa, ed in sussidio di giustizia comunicando il titolo del delitto che avesse gravato il rifugiato, e ne fossero possibilmente dati i connotati per avere una maggiore sicurezza della identità della persona. M. Commissario mi rispose, che ciò stava bene, e che sù questo punto vi conveniva; ma che in quanto ai politici in S. Marino non si potevano assolutamente tollerare, e che conveniva allontanarli dalla Repubblica essendo specialmente un numero così forte, ed imponente; allora io gli risposi, ciò non essere vero, e lo assicurai, che almeno per quanto era noto al mio Governo ed a me stesso quelli che si erano presentati per meramente politici non potevano essere che sette od otto; e tre o quattro di questi con passaporti Pontifici diretti per S. Marino, come da nota che gli presentai, in cui erano (...?) muniti di passaporto, cioè i Savini, l'Utili, l'Onofri, ed il Colocci. Gli aggiunsi, che altri cinque o sei si erano pure presentati come politici, - ma il numero è assolutamente molto maggiore (mi ripigliò) forse il Governo di S. Marino non lo conoscerà perchè si terranno nascosti in campagna, certamente ascendono a centinaia (mi disse con forza). Lo interruppi allora col persuaderlo, che per quanto si volesse alterare la cifra dei rifugiati compresi in questi anche quelli che potessero essere prevenuti di delitti comuni e le reliquie della banda Garibaldina, io non avrei saputo contarne al più che 25, o 30, se pure attualmente ascendessero a tanto. Ma egli mi replicò i rapporti di polizia danno un numero assai forte, ed assai eccedente; ed io gli replicai, che i rapporti di polizia erano opera di persone che reputano un merito il mentire, e l'alterare il vero, e che la calunnia di uomini della Repub. interni, e dei vicini paesi, non era la prima volta che erano state smentite come fra i diversi tempi, in quello specialmente di Leone XII e nel Trentaquattro dall'Emo Albani Segretario di Stato. Mi domandò come si era fatto col Cardinale Albani. Gli risposi che quantunque anche allora avesse avuto luogo la menzogna, pure il Governo Pontificio aveva dovuto vedere, che i fatti rappresentati erano falsi, e che quei rifugiati politici chesitrovavano anche in quel tempo a S. Marino furono allontanati con passaporti della Repub. visti dal Governo Pontificio: che anche nell'attuale circostanza proponeva che fosse fatto lo stesso, essendo la Repub. disposta di allontanare quei politici, che pei loro antecedenti non fossero nella categoria di questi, che liberamente si

trovano negli Stati Pontifici, che avessero fatti da tenere in una giusta apprensione il Governo di S.S. e fossero per tentare e persistere in machinazioni a danno dello stesso Governo. Che però io aveva istruzioni di fare una eccezione per quelli, che godessero della Cittadinanza della Repub., e mentre mirispondevo a dirmi, che egli non poteva adattarsi a categorie, che conveniva fossero tutti allontanati, e che in quanto ai politici Cittadini della Rep. questi potevano forse essere eccettuati purchè fossero stati aggregati da un tempo e prima degli sconvolgimenti politici. Sopraggiunse in questo dire il maggiore, capo di Stato Maggiore del Generale Strasoldo, che M. Bedini salutò col titolo di Barone, con altro che supposi potesse essere il Commissario Austriaco, siccome dopo mi accertai che era. Lo stesso M. Bedini mi presentò ai due sopraggiunti, i quali pure presero parte al dialogo. Dovetti a un dipresso anche a questiripetere le cose dette prima a M. Bedini, e tutto ciò che il mio Governo era disposto di fare per compiacere il Governo Pontificio e ritoccando specialmente l'accaduto al tempo di Leone XII, e del Cardinale Albani, per provare che in altri tempi ancora era stato sù falsi rapporti allarmato il Governo di S.S., tornai nuovamente a rassicurare, che il numero dei rifugiati non era quale si era rappresentato, ed era creduto. - Eppure mi riprese l'ufficiale austriaco si hanno rapporti da Ancona, da Pesaro, da Rimini, e da molte altre parti tutti uniformi. Gli risposi che se erano uniformi, ciò era perchè tutti partiti da una parte istessa. Lui M. Commissario disse, essendo ciò che assicura il Sig. Incaricato, la cosa cambia di aspetto. Il maggiore austriaco mi richiese se era vero che a S. Marino vi erano depositi di armi, giacchè questo interessava particolarmente i militari. Risposi che le armi del Garibaldi, che non mi era possibile precisarne il numero, erano state comprate da diversi di S. Marino, e specialmente dai contadini, dai quali, nella maggior parte, erano già state ridotte a fucili da caccia. Eppure si è sicuri (mi riprese) che visiano depositi; ed io soggiunsi che ciò non era certamente a notizia del mio Governo il quale qualor lo avesse saputo, non avrebbe mancato di far fare dalla propria forza anche delle perquisizioni per rinvenire i pretesi depositi d'armi nei luoghi che gli si fossero potuto anche indicare. M. Bedini disse allora, che sù ciò si sarebbe parlato col Generale, e richiesi mi se io mi fossi trattenuto anche domani, gli risposi che lo avrei fatto volentieri, ed invitato mi ad essere da lui all'ora istessa di questa mattina, mi congedai.

Tale è la sostanza del primo abboccamento avuto dall'un'ora, alle due e mezza circa pomeridiane. Domattina all'ora siffatta ritornerò da M. Bedini, e spero a voce entro Sabato sera di poterne dare il raguaglio.

Abbate cura alla vostra salute, e salutatemi Borghesi cogli altri amici. Addio in fretta essendo aspettato dal marchese Albergati.

*Il Vostro F.B.*

LETTERA DI MONSIGNOR BEDINI ALLA REGGENZA

6 Febbraio 1850

NOTA

In nome e per ordine del mio Governo, chiedo alle SS.LL.II. coll'appoggio delle esistenti convenzioni, la consegna dei seguenti individui implicati in delitti di sangue, che si dicono rifugiati in codesto territorio, e sono:

Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, perseguito per le risultanze processuali sull'assassinio del Ministro Rossi; Lorenzo e Gaspare fratelli Donadoni, di cui si accennano nell'accluso foglio i connotati, pervenuti per sanguinari misfatti avvenuti in Jesi nelle trascorse dolorose vicende.

In questa circostanza debbo richiamare l'attenzione del Governo Sammarinese sulle precedenti mie note del 9 e 14 Settembre e 5 Ottobre dello scorso anno, e sollecitare dalla sua lealtà il pronto e compiuto adempimento di quanto è reclamato dai rapporti col Governo Pontificio, e dalle ripetute proteste delle migliori intenzioni verso il medesimo spiegate in più incontri dal Governo stesso della Repubblica.

Mirincresce che adontaditalirapportie proteste io debbo purrimarcare il fatto che alcuni rifugiati appena banditi da codesto territorio vi rientrarono espulsi dalla vicina Toscana, dimorandovi tuttavia favoriti e giovati dai più doviziosi abitanti: che ai primi rifugiati, (quasi ad insulto del Governo della Santa Sede) si sono uniti dei nuovi con crescente audacia nelle loro impune brighe, dirette a perturbare gli stati vicini: che le armi esibite sommano a 36 fucili e a 10 squadroni fra buoni e di scarto, quantunque si assicuri l'esistenza di forti depositi, de' quali i faziosi fanno grandissimo calcolo pel compimento di loro colpevoli macchinazioni: infine che dei richiesti rei neppur uno fu consegnato alla Pontificia Autorità, e che mentre si avvisano scomparsi o non mai presentati, come il Serpieri, il Ciacci, i Conti Bigliardi, ed altri della nota in data 5 Ottobre 1849 n° 888, consta invece che sieno tuttora stanziati nel territorio di S.Marino, con piena impunità e sicurezza.

Quand'anche si volesse ammettere che motivi estranei al buono e giusto volere del Governo di S.Marino, abbiano fin qui impedito di corrispondere col fatto alle convenzioni e proteste, le SS.LL.II. comprendono per loro medesime, che un ulteriore ritardo non sarebbe più compatibile colla dignità e coi diritti del Governo Pontificio, e colla devozione che il Governo di San Marino dichiara di professargli.

Quindi è che alle SS.LL.II. non increscerà che io ripeta la formale domanda:  
1. Perchè entro ad un brevissimo termine sieno obbligati ad abbandonare il suolo Sammarinese tutti quei sudditi pontifici, che dal 30 Aprile 1849 in poi vi si rifugiarono, eccettuati i pochi che sono muniti di regolare passaporto pontificio, o che vi godevano da tempo antico diritto di cittadinanza.

2. Perchè si consegnino i rei di delitto comune fin qui individualmente richiesti.
3. Perchè dietro accurata perlustrazione si restituiscano le armi, i cavalli, e gli oggetti preziosi e sacri, che si rinvenissero di proprietà del Governo Pontificio, depositati o venduti dalle fugate bande rivoluzionarie.

Al che mi è forza soggiungere che quando per mala ventura l'aspettazione di un prossimo e perfetto adempimento dovesse riuscir vano: quando alla considerazione dei favori e beneficj che dal Governo Pontificio sperimenta per la sua posizione topografica la popolazione sammarinense, si preferisca la tolleranza verso i faziosi, che ricoverati in codesto territorio cospirano contro di lui e contro qualunque potere legittimo: quando le convenzioni stabilite e replicate proteste non dovessero sortire il ripromesso effetto, in questo caso, che le SS.LL.II. renderanno impossibile, il Governo Pontificio *vedrebbe* costretto a misurare l'ulteriore suo trattamento verso la Repubblica in ragione del contegno della medesima, sulle giuste e ragionevoli di lui domande.

Tale definitiva dichiarazione io rivolgo per ordine espresso del mio Governo (risultante da Disp. della Commis. Gov. di Stato n<sup>o</sup> 12615 delli 3 Dic. p.s.) al governo di S.Marino, e voglio sperare che questo risparmiereà al primo quella disgustosa necessità, da cui amerebbe tenersi possibilmente lontano.

Ed io pure sarò ben lieto se questa perentoria diffidazione ottenga il bramato effetto, ed in questa aspettativa e fiducia confermo alle SS.LL.II. la mia distinta stima.

*Bologna, li 6 Febb. 1850*  
Il Commis. Pont. Straor.  
G.Bedini

LETTERA DELLA REGGENZA A MONSIGNOR BEDINI

14 Febbraio 1850

La Regg. risponde al Comm. Straordinario Mons. Bedini in Bologna negando la pretesa esistenza di Rifugiati Politici nella Rep. fuori li soggetti nominati.

E.R. Nel leggere la nota dell'E.V.R. del 6 corr. segnata n° noi fummo veramente meravigliati, e presi da sincero dolore, leggendo come presso l'E.V. abbiano potuto ottenere maggior credito di altri falsi rapporti che le nostre osservazioni, e le prove non equivoche di devozione che pur abbiamo dato continuamente al Governo della S.Sede; se non che rinfrancati dalla sempre e sperimentata di lui equità, confidiamo che esso, ed in particolare l'E.V. nella ponderata sua saggezza s'indurrà di leggieri a riguardare con occhio più benevolo la Rep. di Sammarino, ove si degni di prendere più esatte informazioni intorno ai fatti particolari, pei quali siamo accusati di aver mancato alle fatte promesse, e di considerare, per così dire, in complesso la condotta da essa tenuta in questi ultimi tempi.

E volendo partitamente rispondere ai titoli che da parte del Pontificio Governo hanno promosso tali rimostranze, per quella convinzione che ci siamo formata, dietro la più esatta vigilanza governativa esercitata sopra il piccolo nostro territorio, possiamo francamente assicurare l'E.V.R. essere falso, che alcuni esseri appena banditi dal nostro territorio vi rientrassero espulsi dalla vicina Toscana, e che tuttora vi dimorino unitamente ad altri nuovi sopravvenuti in appresso.

Che qui si nasconda il Ciacci, il quale dopo la sua espulsione non è certamente più ritornato in Sammarino, e che notizie accreditatissime di Toscana dissero imbarcato a Livorno per Genova, donde, secondo le informazioni particolari che abbiamo, vennero lettere di qui alla sua famiglia.

E finalmente che siano mai comparsi i Conti Bigliardi, ed alcun altro dei 14 individui, di cui si chiedeva l'arresto, secondo la nota del 5 Ottobre p.p.

Non si nega d'altra parte, che tra i primi rifugiati, non compresi nel numero degli aggregati alla nostra Cittadinanza, o di quelli muniti di Passaporto, dopo le intimazioni loro fatte a partire, non siansi talvolta fatti rivedere ora in un punto, ora in un altro del nostro Stato, Enrico Serpieri di Rimini, Giuseppe Monti di Senigallia, ed un tal Papi (?) di Faenza, ma essi scomparirono di nuovo appena si accorgevano che la forza pubblica si metteva sulle loro tracce per cacciarli, e specialmente poi del Serpieri abbiamo onde creder, che per lo più abbia dimostrato nel limitrofo agro Riminese.

Similmente non vuolsi per noi nascondere, che da circa un mese e mezzo a questa parte

fin qui venuto l'ex deputato Antonio Mariani di Sogliano, che per essere di quella stessa famiglia di cui due rami vennero già fin da molto tempo a trapiantarsi in quest Rep. e vi acquistaron domicilio, e cittadinanza, ci parve potesse avere un alto diritto a godere gli stessi privilegi di suoi attinenti (?), ed al quale, per aver esso altra volta dimorato in questa Rep., e per essere da tutti conosciuto per uomo probo ed onesto, ed avverso ad ogni esagerazione, credemmo poter accordare una provvisoria permanenza, almeno fino a tanto che ci fossero particolarmente conosciute le intenzioni dell' E.V.R. In quanto poi ad Angelo Brunetti, ed ai fratelli Donadoni, di cui Ella ci chiede la consegna, possiamo assicurare nel modo più positivo, che il primo venuto qui colla Banda Garibaldi seguì il suo Capo dopo qualche ora di riposo, ma mai più è ricomparso, e dei fratelli Donadoni l'uno si allontanò dietro le intimazioni che gli furono date; e che il solo Lorenzo, ammogliato ad una Sammarinese, ha proseguito a dimorare in questo Stato. A questo fu permesso di rimanere, perchè era munito di un Certificato della Curia Criminale di Jesi, che tuttora conserviamo, e da cui risultava non aver egli alcun addebito, e perchè aveva Passaporto Pontificio con visto della Polizia del suo Paese diretto per Sammarino, del quale egli poi si è valso ancora per andare di qui ad altri luoghi, avendo nell'Ottobre scorso domandato ed ottenuto un visto del nostro Governo per Cesena. Le quali circostanze ci parvero tali da non renderci sospetto quell'individuo, onde si è sempre osservato con indifferenza il suo stare, e partire da questo Stato. Appena conosciuti però i giusti motivi che muovevano codesto Governo a domandarne l'arresto, furono dati gli ordini (...?) per ottenerlo, ma dell'esito sfavorevole abbiamo potuto dedurre che egli si teneva (?) molto in guardia, forse anche indottovi dalle continue corrispondenze, che abbiamo osservato aver sempre mantenuto col suo paese.

Perciò poi che riguarda le Armi, non abbiamo che a ripeterle quello, che le fu significato in seguito delle replicate perquisizioni, che ci hanno convinto della insusistenza dei pretesi depositi. Che anzi questo Governo per eccitare maggiormente i disertori a consegnarle s'offrì anche di pagarne il prezzo, il quale espediente riuscì a farci ritirare i 56 fucili che furono già consegnati al Comandante di Rimini e non 96, come porta la cifra della nota dell'E.V.

Dopo queste osservazioni fondate su fatti incontrastabili, su quella vigilanza che ci pregiamo di esercitare non altrimenti che qualsivoglia altro ben ordinato Governo, e sulla nostra coscienza stessa affatto aliena da quella slealtà che ci si vuol attribuire cade l'accusa dataci che qui siano tollerati, favoriti, ed aiutati i faziosi che pensassero di cospirare contro codesto Governo, e contro ogni altro legittimo potere. E per ora ci si offre l'incontro di darle un testimonio (?) della continua nostra sorveglianza sugli Esteri che qui rimangono anche di consenso di codesto Governo, notificandole che nella scorsa notte venne di qui espulso il (... ?) Colocci di Jesi uno dei Rifugiati muniti di regolare Passaporto, il quale per certi altri imprudenti, che avrebbero potuto anche reputarsi ingiuriosi ad altri Governi ci parve non meritare che gli venisse continuata più oltre quella ospitalità,

eh'egli avea si male ricambiata.

Non senza ragione poi crede la Rep. di Sammarino di avere già dato altre (... ?) notevoli garanzie di non partecipare alle opinioni di individui di (...?) i quali non solo comprometterebbero le buone relazioni che ha sempre mantenuto verso gli altri Stati, e specialmente colla S.Sede, di cui si vanta avere sempre gradita la protezione, ma potrebbero ancora alterare la sua pace interna che finora si è riuscito a mantenere in mezzo anche ai generali sconvolgimenti d'Italia. Essa s'è mostrata sempre aliena dal prendere la minima parte alle innovazioni avvenute negli ultimi tempi; Essa invitata dalla Dieta, e poi dalla Costituente Italiana ad (... ?) ai loro principj, ed ai loro disegni (... ?) francamente di non volere dipartirsi dalla politica degli altri Governi italiani, e di *volere specialmente seguire l'esempio del Sommo Pontefice*; e piena di fede sui suoi principj, e nelle antiche sue alleanze prestava di buon grado libero asilo a varii Sudditi Pontificj che amaron di riparare in questo suolo per (... ?) al pericolo di violenze e persecuzioni, ond'erano minacciati per la stante loro divozione all'antico regime; e tale ospitalità estendevasi anche, come all'E.V.R. non può non esser noto, ad un Principe stesso della S.R.C. Ma se dopo tuttavia per mala nostra ventura (... ?) di togliere dal Pontificio Governo le sinistre opinioni ingiustamente concepite sul conto nostro, noi-crediamo doverci consolare che altro mezzo ne rimane a convincerlo della lealtà di nostre intenzioni nel voler se.co lui mantenere ogni più (... ?) rapporto di amicizia, e di buon vicinato, percioche abbiamo provocato, ed ottenuto dal Gle Consiglio, oggi stesso appositamente riunito, la facoltà di potere, se occorre, offrire all'E.V.R. il partito di spedire qui un suo Delegato per assistere a nuove perlustrazioni, che si farebbero nello scopo che a cotesto Governo tanto interessa, e di accompagnarlo anche con una scorta armata da convenirsi, che serva di sussidio alle nostre milizie, per la facilità e sicurezza delle relative operazioni.

Speriamo che queste proposizioni verranno senza meno accolte come la maggior caparra che per noi possa offrirsi del nostro vivissimo impegno a volere conservare tutte le relazioni della più perfetta intelligenza con la S.Sede, ed in questa fiducia abbiamo l'onore di ripetere all'E.V.R. la protesta della nostra ossequiosa distintissima considerazione.

NOTA ANONIMA CONSERVATA NEL CARTEGGIO DELLA REGGENZA

*Addì 10 Febbraio 1850*

La Reggenza ricevè privato avviso che nella festa di ballo tenutasi nella notte scorsa in casa Michetti Fattori del Borgo venisse inalzata una bandiera tricolore con emblemi allusivi al Governo della cessata Repubblica Romana, e che detta festa sia stata fatta tutta a spese del Marchese Colocci che abita nella casa medma, e che a nome suo siano corsi gl'inviti alle persone che vi sono intervenute.

*Addì 11*

Furono comunicate al Brigadiere Paoli le sud.e notizie pervenute alla Reggenza, e gli fu dato incarico di verificarle, e poi riferire.

*Addì 12*

Il predetto Brigadiere a discarico della commissione datagli riferì tutto quello che gli era riuscito di sapere sullo stesso proposito, e la sua relazione si uniformò pienamente alle particolari notizie prima ricevute.

In seguito della verifica di questo fatto, e dall'aver conosciuto che l'opinione pubblica condannava la imprudente condotta del Rifugiato March. Colocci, come quella che esponeva il Governo della Repubblica alla probabilità di ricevere nuovi e più risentiti rimproveri sul conto di questi rifugiati al Governo Pontificio, fu dato ordine alla pubblica forza di intimare al ripetuto Sig. Colocci di partire dal territorio della Reggenza, e di accompagnarlo fino al confine.

*Addì 14*

Fu data comunicazione al Genle Consiglio della misura presa intorno al nominato soggetto, e contemporaneamente ne fu data parte a Monsignor Commissario Star ordinario di Bologna, per giustificare la Repubblica dalla taccia appostale di connivenza alla ingiuriosa condotta, che taluni degl'emigrati tenevano verso i legittimi Governi.

LETTERA DI MONSIGNOR BEDINI ALLA REGGENZA

3 Marzo 1850

Hl.mi Signori

Ho dovuto ritardare a rispondere al pregiato foglio delle SS.LL. Illme del 14 Febbraio, perchè era mio dovere sottoporre alla Suprema Commissione Governativa di Stato i nuovi argomenti che venivano dedotti dalla Repubblica di S.Marino, e prendere norma delle Superiori istruzioni. Adempito a questo dovere ed in possesso delle necessarie facoltà ho in pregio di seguire la formola adoperata dalle SS.LL.Illme riassumendo partitamente le loro osservazioni.

Fu certamente apprezzabile il contegno della Repubblica negli ultimi tempi in rapporto al Governo della Santa Sede, ma da ciò non può emergere un potente argomento per giudicare delle attualità. Le due epoche perfettamente distinte hanno rispettive circostanze per riguardarne i fatti. Mentre ferveva la rivoluzione Romana, i faziosi e gli anarchisti erano riuniti nello Stato della Santa Sede. Che se chiesero il riconoscimento ed il concorso della Repubblica di S.Marino, non le imposero assolute condizioni; sicchè libera la Repubblica di pronunziarsi secondo ragione e giustizia fece atto in accordo coi proprii Statuti e coi propri doveri, e mantenendosi lealmente neutrale fu sagace e provida nel ponderare il bisogno della propria conservazione.

Ristaurato il Governo Pontificio la gente triste che fece subire a questo Stato la più iniqua anarchia si disperse in gran parte, e sebbene la Repubblica di S.Marino non avesse genio di accoglierne il mal seme, pure ne vide invadere il proprio territorio, e quivi tutti gli sforzi che protesta adoperati non valsero ad estirparlo. Da ciò il carattere speciale della seconda epoca che non può essere giudicata colle prove di lealtà, di generosa ospitalità, d'indipendenza ben usata e avveduta, che si adduce per far considerare in complesso la condotta della Repubblica stessa tenuta quando il suo governo non aveva elementi che lo paralizzassero nell'interno. E i fatti stessi che riferiscono a questa combinazione fatale sono implicitamente ammessi nella categorica risposta, allorchè si accenna, che intenta la Repubblica a rendere paghe le giuste domande del Governo della Santa Sede, dovè sobbarcarsi alla influenza di rifugiati, i quali prevalendo colle loro mene e colle loro figliezioni impedirono di realizzare la consegna del Ciacci, che fu bensì espulso, ma non consegnato, e non usciva che momentaneamente dal Territorio, ove rientrava e stanziava, ed ove se non è più, è certo che solo da poco ne manca. Non il fermo del Serpieri di Rimini, reiterate volte richiesto, quantunque sino a questi ultimi giorni sia comparso e scomparso più e più volte nel Sammarinese. E se a confessione del Governo della repubblica ciò ri-

mane contestato insieme a tanti altri fatti dello stesso genere; se l'apparizione e la scomparsa dei rifugiati colpiti da mandato d'arresto succedeva alternativamente secondochè la forza si metteva sulle loro tracce; conviene ammettere altresì che costoro assistiti e protetti dai più doviziosi ed influenti Sammarinesi deludono le migliori intenzioni del Governo Repubblicano, e dan prova della sua impotenza a farsi rispettare ed obbedire. Quindi è che come sui soggetti noti e reclamati non può esso ottenere gli effetti di una leale operosità; sul numero de' rifugiati in genere, sulle loro mene, e sul pericolo di perturbazioni, acquistano maggior fede le relazioni da più parti coltivate e fra loro concordi, da far persistere il Governo della Santa Sede nelle giuste proteste pel loro pronto ed immediato scioglimento. E in effetto non si escluderà che l'anniversario della Repubblica Romana non si celebrasse in S.Marino colle più manifeste dimostrazioni, perchè si permisero que' rifugiati di annunziarne il giorno con sparo di mortai, di consumarlo in lauto banchetto, in festa di ballo, corredando i luoghi di raduno di addobbi a tre colori, di emblemi e vessilli analoghi alla circostanza. Tutto questo accadeva dietro gli occhi dei Reggenti, non applaudenti, voglio supporre, ma tolleranti per legge di necessità.

Il Colocci fu bensì esigliato, ma invece di prendere la strada di Toscana, prese quella di Rimini, ove nascosto per breve intervallo, rientrò in S.Marino e vuolsi quivi nascosto tuttavia presso il Tassini, che avendo casa e in codesto territorio e in Rimini lo favorisce in entrambi i paesi.

Per la qual cosa, volendo pur valutare tutta la buona fede per parte del Governo Sammarinese circa l'offerta di associare una Deputazione Pontificia a nuove ed accurate ispezioni del Territorio, la non si potrebbe mai accettare che nel più vero senso che la origina, quello cioè di aggiungere sussidio al Governo della Repubblica, per compiere quell'atto di autorità verso i rifugiati il quale è tornato sin qui inefficace atteso il loro numero, le loro astuzie, e la loro influenza pericolosa e riprovevole. In questo caso, nè potrebbe essere preventivamente annunziato il momento d'intraprendere l'operazione, nè limitata ad una semplice ispezione momentanea, avvegnachè altrimenti fosse paralizzata nè suoi effetti permanenti, con poco e niun decoro del Governo della Santa Sede; giacchè ritirata la propria Deputazione, rientrerebbero senza meno i rifugiati, lasciando il loro temporaneo confugio nei confini dei contermini Stati, e più baldanzosi ed arditì porrebbero in dilegio la inutilità della provvidenza della quale rimarrebbe soltanto poco onorevole memoria.

Nulla di meno, prima di risolvere definitivamente sul progettato concorso, ma è duopo interessante le SS.LL.Illme ad esibirmi una nota precisa degli emigrati che la loro polizia sa e crede trovarsi nel territorio della Repubblica, colla indicazione del recapito regolare, in forza del quale vi sono tollerati. Dappresso a simile notizia io avrò motivo di ritornare in materia, e aggiungere quelle particolari considerazioni che potranno far risolvere sul modo, sulle persone, sulla quantità del presidio di scorta, che valga a garantire l'operazione, ed efficacemente sussidiare il Governo della Repubblica perchè conseguisca l'effettivo disperdimento di rifugiati fra quali intanto io debbo accennare il Signor Marchese Antaldi, contro il quale è aperto da lungo tempo il Processo presso il Tribunale di Pesaro

per dolosa smaltizione o vendita di molte carte appartenenti ad uno di quegli Archivi, e l'effetto della domanda di estradizione che io ne presento, sarebbe inoltre accetto al Governo Civile e Militare per essere l'Antaldi medesimo indiziato inoltre nel Processo apertosi davanti al Giudizio Statario contro il Presidente della Commissione Municipale di Pesaro per ritenzione di armi, che in vistoso numero si ritrovarono.

Tutte queste domande ed osservazioni, che io presento alle SS.LL.Illme vengono fatte di pieno concerto coll'I.R.Comandante Austriaco dell'Ottavo Corpo d'Armata, e ciò pure mi fa ritenere con fondamento che il Governo di S.Marino sarà per corrispondervi pienamente, nella quale fiducia ho in pregio di confermare alle SS.LL.Illme la mia più distinta stima.

*Bologna 3 Marzo 1850*

Il Commissario Pont. Straord.

G. Bedini

9 Marzo 1850

*LA REGGENZA A MONS. BEDINI COMMISSARIO STRAORD. DI BOLOGNA*

Il nuovo dispaccio dell'E.V.R. del 3 Corrente n. 1875/1914 nel manifestarci le intenzioni di Lei ad accogliere il partito che Le veniva da noi offerto nell'antecedente nostra del 14 Febbraio p.p. onde distruggere nel Governo Pontificio con una prova di fatto l'esistenza di un raduno clandestino di faziosi in questo nostro Stato, ci pone nella necessità di indirizzarle alcune osservazioni affinché sia giustamente valutata l'unica e vera cagione, onde il Consiglio Principe, in mezzo alla dispiacenza che le parole di questo Governo non trovassero credito presso quello della S.Sede, si mosse a dargli la prova più luminosa che potesse attestare la lealtà, e con la quale si era adempiuto ai doveri internazionali, non che a quelli che la circostanza ci fece assumere particolarmente con lo stesso Governo nella vista di offrire un nuovo argomento alla S.Sede di voler conservare le antiche relazioni di amicizia, e di buon vicinato.

Il Governo di Sammarino parte da questo principio, che la più scrupolosa vigilanza lo assicura non esistere nel suo Territorio altri Individui emigrati fuori di quelli compresi nelle Convenzioni, e perciò esclude ogni possibilità di un confugio clandestino che possa mantenersi incognito al Governo med., e da questo specialmente si pretendesse esteso a più individui. E di tale principio nella deficienza di ogni altro mezzo per dar fede alle ripetute nostre assicurazioni non ci rimaneva altra via che quella di presentarle il progetto che le fu già offerto. Quindi intendemmo che la Deputazione Pontificia invitata a venire nel nostro Territorio trovandosi presente a nuove perlustrazioni che si farebbero dietro le sue stesse indicazioni, verificasse cogli occhi propri il vero senso delle cose; e perchè anche a queste opere delle perlustrazioni fosse data maggior fiducia, noi non isdegnammo neppure di proporre, che vi prendesse parte una Scorta armata, su di che ci riservammo di particolarmente convenire. Ma poichè l'E.V. col dichiarare espressamente di non poter accettare l'offerta che nel più vero senso che la origina, interpreta in un modo affatto opposto alle vere nostre intenzioni i motivi che a quella condussero, ci troviamo nella necessità di premettere innanzi a qualunque speciale convenzione su quell'articolo, che non saremo mai per ammettere il principio, che la Forza Pontificia entrasse sul nostro Stato per ragione d'intervento reclamato dal supposto bisogno di compiere quest'atto di autorità verso i pretesi rifugiati, il quale, si vuol credere, sia tornato fin qui inefficace atteso il loro numero, le loro astuzie e la loro influenza pericolosa e riprovevole, e per causa della nostra insufficienza. Questa dichiarazione ci era indispensabile, perchè partendo da sensi così disparati si renderà quasi impossibile il concordarsi nei patti da stabilirsi per

l'effettuazione del Progetto; avvegnachè il Governo della Repubblica, non ammettendo le supposizioni sopra ricordate, creda di non poter ammettere la deputazione, la Scorta Pontificia sotto altro titolo ed aspetto che quello di essere testimone, e compagna nelle verifiche che si accorderebbero per disinganno del Gov. Pontificio.

Per rispondere poi ai fatti particolari, dai quali si vuol dedurre l'impotenza di questo Governo a reprimere i faziosi, in quanto cioè alle dimostrazioni che si accennano, (ammettendole anche avvenute come si vuol asserire) non si può menar buona la illusione che se ne deduce, perchè simili e più notabili fatti essendo recentemente avvenuti in alcuni altri luoghi, come a Trieste, Pistoja, e Roma, secondo che rapportarono i pubblici fogli, bisognerebbe trarne l'istessa conseguenza anche pei Governi rispettivi di quelle Città, conseguenza che ognuno ben vede non potersi loro applicare. Ma le aperte dimostrazioni qui non avvennero, o non furono nel modo che si dice, perchè non spari di mortai si fecero nel giorno indicato nella Nota dell'E.V. ma soltanto colpi di fucile per opera di Giovani Sammarinesi nel partire dalla Città mentre erano inviati alla Caccia, ove passarono poi tutta la giornata, ed è falsissimo che in ciò avesse parte pur uno degli Esteri, neppur che in quel giorno vi sia stato alcun banchetto. È vero bensì che essendosi tenuta una festa di ballo tutta privata vi s'innalzò una bandiera tricolore, ma ciò accadde senza che vi fosse alcun precedente apparecchio di adetti, ed altro di cui il Gov. avesse potuto congetturare che sarebbe avvenuta pure quella prima dimostrazione. Tuttavia a mostrare la sua (...?) anche (...?) apparenza di simile natura essa volle completamente punito l'autore della festa, e con ciò non si è (...?) venuta pur meno di quella a cui (...?) quali necessariamente si limitarono gli altri Governi! Che se quindi il Colocci si dicesse a Rimino piuttosto che in Toscana, non sappiamo come se ne possa fare a noi un addebito, ed abbiamo poi tutto il fondamento da poter francamente asserire contro i rapporti fatti all'E.V. che egli non è più rientrato a Sammarino, ma da Rimino si trasferì direttamente in Toscana. Ci è forza dunque ripetere che anche sui sopradetti fatti non si può ragionevolmente argomentare l'impotenza, e la debolezza del nostro Governo, per cui avesse ad implorare l'aiuto di una forza straniera, il quale noi non solo non intendemmo giammai di richiedere, ma che dimostrammo non esserci necessario collo smentire evidentemente la imputazione che questo piccolo Stato fosse divenuto un luogo di raduno pei faziosi intenti a perturbare l'ordine e la tranquillità degli Stati vicini, ed a cospirare contro i legittimi Governi. Non persistendo adunque ragione alcuna per sostenere che o la slealtà della Rep. ne suoi rapporti colla S.Sede, o la sua debolezza debba costringerla ad accettare un vero intervento armato nella estensione che sembrerebbe credersi necessario dall'E.V., noi non dubitiamo ch'Ella voglia persistere ad accettare l'offerta in senso contrario all'intento propostoci, che cioè il Governo Pontificio conosciuta col fatto da una parte la verità delle nostre osservazioni, e dall'altra la falsità de' maligni rapporti contro questa Rep. ci riservi (?) quella confidenza che noi sinceramente desideriamo, e che sappiamo di non demeritare.

Intorno alla domanda di consegna del (...?) Ercole Antaldi noi Le diremo quello stesso che ci accadde rispondere ad altra simile richiesta indirizzataci da S.E.R. Mons. Legato di Pesaro, cui facemmo conoscere che il pred. Aggregato da molto tempo alla nostra Cittadinanza, e pure dopo la sua venuta in questa Rep. avendo ottenuto un Passaporto per recarsi altrove, erasi già partito quando (...?) pervenuta quella requisitoria.

Le consegnamo (?) poi l'elenco che l'E.V. desidera di tutti gli esteri che qui si trovano rifugiati in virtù delle accennate convenzioni, e rispetto ai quali per la condotta al tutta riservata e prudente da essi continuamente tenuta non avemmo alcun benchè minimo motivo da dolerci della ospitalità loro accordata.

E per ultimo ripetendo all'E.V. le significazioni della riverente, e profonda nostra considerazione, abbiamo l'onore di riprotestarci.

11 marzo 1850

**LA REGGENZA AL MARCHESE SAVORELLI INCARICATO D'AFFARI DELLA REP. DI SAMMARINO IN ROMA.**

*Lo informa della nuove ingiuste lagnanze e minacce da Mons. Commrio. di Bologna al Gov. della Rep. sul conto de' rifugiati nella med., e delle risposte dategli, e lo incarica a scoprire quali siano gli ordini dati dalla Commis. Governativa di Roma al sudd. Mons. intorno la Rep., e a fare gli uffici che crederà opportuni per far cessare le vessazioni che le si fanno.*

Devmo Sig.

Dopo che per le cure particolari della S.V. nell'Ott. scorso furono sopite le quistioni promosse da Mons. Comm. Straordinario di Bologna relativamente all'asilo che si riteneva accordarsi qui ad un esteso numero di Emigrati per Cause politiche, e criminali, noi provammo per un certo tempo la più grande soddisfazione nel vedere ripristinati gli antichi amichevoli rapporti del Gov. Pontificio con questo nostro, e fidando poi nel costante nostro impegno (...?) voler prestare il benchè minimo pretesto a nuove giuste querele, tenevamo per certo che non avessero a rinnovarsi giammai le antecedenti a Lei ben note rimostranze. Ma nulla valsero a noi nè il più mantenimento dei patti convenuti, nè altra dimostrazioni che apertamente palesavano, non aver punto in animo la Rep. di favorire una Classe di persone, contro cui tutti i Governi concordi nel volere il mantenimento dell'ordine, e della tranquillità pubb. si univano a prendere misure di precauzione, e di rigore. Perciòchè lo stesso Ilmo. Commrio. con una nuova sua nota del 3 p.p. (...?) ritornava sull'argomento, e rimproverando alla Rep. che in onta delle Convenzioni aumentavasi ogni giorno il numero già ben esteso de' Rifugiati, domandava la consegna di alcuni, e la pronta espulsione di tutti gli altri, accompagnando le sue richieste con minacce di venire senz'altro avviso ad atti disgustosi contro di essi, ed aggiungendo che il suo linguaggio era l'espressione precisa degli ordini trasmessigli da cotesta Commissione Governativa di Stato con sua ministeriale del 3 Febb. p.p. ed il risultato insieme degli accordi passati tra esso Mons. e l'I.R. Comando Austriaco di Bologna.

Non le taceremo che rimanemmo alquanto sgomentati dal tenore della su accennata nota, poichè vedendo che non la verità ma la calunnia formava il fondamento delle richieste, dubitammo non riuscisse alla malignità de' nostri nemici il far sottoporre a qualche violenza e sopruso questo piccolo Paese. Credemmo allora di convocare il Consiglio, il quale ci ordinò di rispondere francamente nel senso di smentire le apposteci (?) calunnie, e per dare al Gov. Pontificio la maggior prova che per noi si potesse della nostra lealtà ci autorizzò inoltre ad offrire al prelodato m. Commrio il partito di spedire qui un suo delegato

per conoscere il vero stato delle cose e di accompagnarlo anche con una scorta armata da convenirsi, la quale si riunirebbe alla nostra forza per praticare più esatte perquisizioni nei luoghi creduti sospetti di clandestino ricovero degli Emigrati.

Alla nostra lettera scrittagli in questo senso il giorno 14 febb. fu data risposta il 3 corr. dicendosi alla ripetuta E.L.R. ma, che avea dovuto comunicare il tenore di quella alla suenunciata Commissione di Stato, per riportarne nuove relative disposizioni, e che in seguito di questo egli accettava il partito offertogli nel senso però che la forza armata quale avrebbe accompagnato il Suo Delegato dovesse sussidiare il governo della Rep. per compiere quell'atto di autorità verso i Rifugiati che si pretendeva tornato inefficace attese le loro astuzie, le loro mene, e attesa la supposta debolezza del nostro Gov. med.

Noi abbiamo subito replicato dichiarando come si fosse data una falsa interpretazione a quella nostra astuzia, alla quale noi eravamo venuti nella deficienza di ogni altro mezzo per dar fede alle ripetute nostre assicurazioni, che qui non trovavansi altri Rifugiati fuori di quelli compresi nelle Convenzioni; che noi non potevamo ammettere il principio, che la Forza Pontificia entrasse nel nostro Stato per ragione d'intervento reclamato dal supposto bisogno di dar forza al nostro Governo, ma soltanto per essere testimone e compagna nelle verifiche che si accorderebbero per disinganno del Gov. Pontificio.

Condotte le cose a questo punto noi amiamo di darne parte alla S.V.Illma onde nella sua prudenza e sagacità veda se credesse necessario di ripetere Ella stessa con una nota la med. dichiarazione a cotesta Commissione di Stato, da cui sembra partire gli ordini a M. Commrio di Bologna; e fare qualunque altro ufficio Ella riputasse utile per togliere le (...?) impressioni ingiustamente concepite su di noi, e basate su voci al tutto false, e caluniose. In qualunque modo noi ameremmo ch'Ella prendesse le pratiche, al di lei avviso più convenienti, ed efficaci, per far cessare ogni ulteriore vessazione contro la Rep., che sa di non mancare a' suoi doveri internazionali, nè a speciali patti convenuti col Pontif. Governo; nè di far cosa insomma, di che questo possa ragionevolmente querelarsi.

La preghiamo a volersi compiacere di certificarci del ricevimento della presente, appena le sarà giunta, ed attenderemo poi in seguito di conoscere ciò che nella saggezza sua avrà creduto di operare, dietro queste nostre comunicazioni, a vantaggio di questo Governo.

*Rapporto della missione diplomatica del Conte Magg. Adriano Piccolomini, affidatagli dall'Eccma Reggenza della Repubblica di Sammarino, con Lettera Credenziale datata il 21 Marzo 1850.*

*Eccma Reggenza*

La sera del 16 Aprile 1850 entrai in Roma, cioè tre giorni dopo il Santo Padre. Il giorno 17 dello stesso mese mi recai dal Marchese Savorelli Incaricato di Affari della nostra Repub., al quale presentai la Credenziali, e la lettera del Cardinal Piccolomini d'introduzione per il Pro-Segretario di Stato. In quella prima conferenza fù stabilito solamente di rivedersi dopo l'abboccamento ch'io avrei avuto col Pro Segret. di Stato, avendomi Egli frattanto comunicato le differenze, le quali di fresco erano state fra il Governo Sammarinese e Pontificio, a causa del rifugiati Politici. Finiti questi ragionamenti mi condussi subitamente al Vaticano, ma per quel giorno non mi fù possibile vedere il Card. Antonelli, essendo Egli in Congresso con i Ministri; e con l'Anticamera piena zeppa di persone, la quale fù congedata: lasciai allora al Maestro di Camera la lettera dell'Emo mio parente; onde gli fosse consegnata prestamente all'oggetto di avere il giorno dopo più facile e più sollecito accesso. Infatti il dì susseguente 18 Aprile, introdottomi nell'anticamera del Pro-Segret. di Stato, mi fù subito detto, che per me vi era udienza; e nello stesso tempo vennero licenziate le moltissime persone che l'attendevano. Io allora presi coraggio e buon augurio di questo bel cominciamento, dimenticando quello che da persona autorevole mi era stato riferito, cioè che la Repub. di Sammarino non era nelle grazie della Corte Romana per il ricetta che dava ai Refugiati Politici. Il Card. Antonelli, benchè nell'atto di sortire mi fece porre a sedere alla sua destra; io subito gli spiegai l'oggetto della mia visita; al che rispose un poco seccamente, che riguardo all'Udienza del Santo Padre me la doveva intendere con Monsig. Borromeo; quindi rimettendosi in un tuono (sic) amabile e gentile mi parlò molto del Card. Piccolomini, e del mio Cugino Ministro Toscano presso la S.Sede; dopo di che non sembrando a me tempo opportuno d'intrattenerlo sulle cose della nostra Repub., presi commiato dal medesimo, e nel momento corsi dal Marchese Savorelli per informarlo del ricevimento del Pro-Segretario di Stato. Il nostro Incaricato mi rispose con saviezza, che non bisognava ricorrere in questo caso al Maestro di Camera di Sua Santità, perchè ci fosse concessa l'udienza; ma era conveniente servirsi della Segreteria degli Affari Esteri per mezzo di lettera ufficiale della Legazione Sammarinese inclusavi la Copia della mia Credenziale; alla qual cosa io aderii pienamente. Il dì 22 Aprile fù spedito il predetto Dispaccio alla sopraindicata Segreteria; e il dì 30 dello stesso mese venne una gentilissima risposta (che mi fu subito comunicata), nella quale ci si annunziava che il giorno 3 Maggio alle 11 antemeridiane saremmo ammessi all'Udienza particolare del

Santo Padre. Io però rimarca i unitamente al Marchese Savorelli che in questo foglio ufficiale ad esso responsivo non vi era espressa la qualifica d'Incaricato d'Affari. Il 3 Maggio alle 10 e mezzo il sullodato Marchese colla sua Carrozza passò dalla mia abitazione per prendermi: ambedue in grande Uniforme della nostra Repubblica giungemmo circa le 11 antemeridiane nelle stanze del Vaticano. Poco appresso fummo introdotti da Sua Santità, conservando l'onore della Spada. Ora è quasi impossibile il ridire l'affabilità con cui ci accolse: Di primo slancio richiese a me in che modo era addetto alla Repubblica di Sammarino; al che risposi avere io ricercato e ricevuto questo favore in memoria di Pio II Piccolomini tanto benemerito della nostra Repubblica; passò quindi a discorrere dei Rifugiati politici, che ottenevano ricovero nel territorio della Repubblica nostra: ma parlando sempre molto benignamente. Noi gli esponemmo che i sudetti Rifugiati avevano tutti avuto lo sfratto, tranne coloro che erano innocui, e che ne avevano il permesso dal Governo Pontificio. Il Santo Padre domandò il nome dei sopraindicati soggetti; e saputo che li mostrò pienamente soddisfatto della condotta dell'Eccma Reggenza. Dimandò poi a me particolarmente del Card. Piccolomini; ed in ultimo con una grazia ammirabile ci congedò, dandoci la mano, che noi baciammo con la più gran riverenza. Io contento fino al colmo di un tale accoglimento, molto superiore alle mie speranze, rinnovellai al Marchese Savorelli (secondo le confidenziali istruzioni ricevute) gli eccitamenti perchè profittasse dell'opportunità, ragionando al Pro-Segretario di Stato dello antico affare del riconoscimento ufficiale dell'Incaricato della nostra Repubblica presso la S.Sede. Ma egli riprese che non era ancor maturo il tempo. Scendemmo negli appartamenti del Cardin. Antonelli, il quale ci ricevé con grandi manifestazioni di considerazione e particolar benevolenza. Egli ancora intavolò il solito discorso dei Refugiati politici ricettati in Sammarino, ma come un'affare trascorso ed appurato; e del quale si teneva del tutto appagato. Nel prendere congedo da Esso il Mse Savorelli si limitò a fargli sentire che ci saremmo ritornati per aprire trattative di un'altra faccenda riguardante la nostra Repubblica. In seguito il Mse Savorelli, ed io ci siamo congregati più volte per conferire su questo proposito; ed abbiamo concertato 1° di far inserire sul foglio ufficiale di Roma la nostra Udienza avuta dal Santo Padre colle nostre qualifiche diplomatiche; 2° Di presentare quanto prima al Pro-Segretario di Stato una rispettosa Nota, dimostrante i diritti della Repubblica di Sammarino alla protezione della Santa Sede, dalla quale però si è sempre riconosciuta, e si riconosce indipendente, siccome chiaramente si rileva dai trattati esistenti fra il Governo Pontificio e Sammarinese. 3° Che trovando degli ostacoli ricorreremo a delle persone influenti ed ai mezzi efficaci per tentare di pervenire al tanto bramato scopo. Io frattanto raccomandato dal Ministro della Repubblica dell'Equatore ho officiato Santucci Sostituto della Segreteria degli Affari Esteri, nelle mani del quale deve giungere il soprannominato affare; ma non l'ho riscontrato tanto favorevole; così chè ci adopereremo moltissimo per stornarlo dalle sue false idee. La mia visita però al medesimo ha giovato se non altro a togliergli qualche cattiva impressione che aveva concepita contro la Repubblica. Pertanto

avviata bene l'importantissima faccenda del diplomatico riconoscimento del nostro Incaricato, e compita la parte officiosa presso Sua Santità, a null'altro richiamandomi la Credenziale delle S.S.Vostre Illme ed Eccme dimando licenza di partire sollecitamente, seppure non debbo quà prestarmi in qualche altro affare di momento per la nostra Repubblica, che sono pronto a servire in ogni occorrenza. Ora non mi rimane che a ringraziare infinitamente il Governo di Sammarino per l'onore compartitomi con questa missione; e per la fiducia dimostratami, che per quanto era in me nulla ho ammesso per giustamente meritare.

Pieno frattanto di riverenze e divozione passo a soscrivermi

Obbmo Servo Adriano Piccolomini

Roma 11 Maggio 1850

## APP. N° 11

LETTERA DI MONS. BEDINI ALLA REGGENZA

21/6/1850

Illmi Signori

Confidente nella lealtà delle SS.LL. Illme sospesi di replicare al pregiato foglio 8 Marzo p.p., con cui mi trasmisero il prospetto de' 16 refugiati che si asserivano unicamente tollerati nel territorio, perchè due da molto tempo erano stati aggregati alla Cittadinanza Sammarinese, e muniti gli altri 14 di passaporto o di visto delle Autorità Pontificie. Doveva credere, dopo una tale comunicazione, che ad altri estranei al prospetto non fosse stato permesso di trattenersi costì, e importando sui tollerati attendere istruzioni dalla Superiorità, mi astenni da ogni replica. Ma ora che da più parti ricevo assicurazioni dell'affluenza di nuovi emigrati di Sammarino; che il raguno ingrossa, e fa sentire la sua malefica influenza sulla quiete e sull'ordine interno di questo Stato, in cui clandestinamente accedono e conferiscono coi loro aderenti nella Romagna e nelle Marche; non posso porre dimora a riprendere colle SS.LL. Illme la corrispondenza sul disgustoso tema, eccitato a ciò anche dalle vive premure della Segreteria di Stato, cui non meno che a me corse la notizia di tal pericoloso raguno. E poichè vuole convenienza che prima di lasciar libera l'azione militare a misure coercitive io ne prevengo le SS.LL. Illme: ho quindi obbligo di rinnovare le più esplicite proteste pel mancato disperdimento dei politici, come per la non fatta consegna dei prevenuti di delitti comuni. Ed è singolarmente in riguardo a quest'ultima classe che mi occorre positivo rimarco: avvegnachè alle diverse domande di estradizione abbia sempre cercato esimersi il Governo Sammarinese, e da ultimo a quella promossa di mio incarico dal Sig. Delegato di Forll, che concerneva l'arresto e la successiva consegna di Tommaso Galeppini, inquisito come altro dei malfattori che commisero la nota rapina in Longiano, non degnasse neppure una risposta dopo nove giorni dalla richiesta.

Adempito al debito che mi correva col ripetere per tutto ciò formale protesta alle SS.LL. Illme: soggiungo altresì che se entro il perentorio termine di 10 giorni non saranno allontanati dal territorio della Repubblica i rifugiati non muniti di regolari recapiti, e se frattanto non se ne comunicheranno i nomi colle precise indicazioni personali, e dei recapiti con cui s'introducessero e vi furono accolti oltre i 16 del ricordato prospetto, dovranno imputare a loro stessi i Signori Capitani Reggenti se spinto il Governo dalle ragioni di propria sicurezza e di ordine pubblico darà luogo alla immanchevole improvvisa verifica sul territorio repubblicano mediante l'uso di que' mezzi che allacircostanza fossero necessari per garantire l'esito dell'operazione.

E prevenendo le SS.LL.Illme, che nella espressa riserva sono pienamente d'accordo coll'I.R.Comando Austriaco dell'Ottavo Corpo di Armata come lo fui pei termini delle precedenti proteste e convenzioni, attendo con tutta l'ansietà categorico riscontro, ed ho intanto il bene di confermare alle SS.LL. Illme la mia più distinta stima.

*Bologna 21 Giugno 1850*

Il Commis. Pont Straord.rio

G.Bedini

LETTERA DI MONSIGNOR BEDINI ALLA REGGENZA

12 Novembre 1850

Illmi Signori

Alla richiesta ch'io feci per ordine ed in nome del mio Governo con foglio 15 Agosto p.p. n° 2546/2562, della estradizione e consegna del suddito Pontificio Giovanni Marzani, dichiarato da un Tribunale speciale uno de' correi principali della uccisione del Capitano de' Carabinieri Cav. Castelvetri, escluso per questo dall'Amnistia Sovrana del 1846, clandestinamente introdottosi nello Stato, e poscia vagante con recapiti ch' egli orretiziamente e surretiziamente seppe carpire da varie Autorità, le SS.LL. Illme risposero con deciso rifiuto allegando nel relativo foglio datato il 21 Agosto p.p., ch'egli era munito di passaporto rilasciato dal Console Pontificio di Ancona all'atto della sua resa, vistato poscia dalla Polizia di Ravenna; e che era stato in attualità di servizio militare sin dal Giugno 1848.

Soggiungevano quindi, che per tali antecedenti non solo aveva creduto il Governo della Repubblica di accordargli carta di permanenza, ma che non sembrava neppure attendibile quello che da me si asseriva tanto sull'essersi clandestinamente introdotto nello Stato quale eccettuato dall'Amnistia del 1846, quanto sul doppio titolo di orrezione e surrezione col quale egli era venuto in possesso degli esibiti politici documenti. Nulla poi valutando la dichiarazione di un Tribunale che lo avea designato principale correo in una uccisione rilevantissima quale si è quella di un Capitano dell'Arma Politica, le SS.LL. Illme si appigliano alla ulteriore imputazione per altri delitti di sangue, de' quali è detto essere incoata procedura, e dubbia riconoscendo per sua parte la perpetrazione di un particolare delitto, dichiarano non trovar legittimo fondamento all'extradizione come che non constatato il titolo da risultanze processuali. E siffatto procedere lo vantano infine sostenuto dalle regole del diritto internazionale in esercizio della propria indipendenza.

Mentre la mia formale domanda ebbe in base un ordine della mia Superiorità, così rattenni il giusto risentimento che non poteva a meno di essere in me destato dalla strana non che offensiva risposta, e non esitai prendere le più efficaci ispirazioni di condotta dalla Superiorità stessa, che attendeva ed esigeva l'effetto della domanda. In possesso ora delle più positive istruzioni ho mestiere di riassumere il disgustoso tema, e non mi essendo possibile dissimulare la profonda e dolorosa impressione che alla nuda esposizione del fatto si desta, chiedo alle stesse SS.LL. qual linguaggio sarebbe a tenersi vedendo che le assertive di un ribelle ed omicida hanno presso il Governo Sammarinese trovata maggior fede, che le ufficiali osservanze di un Rappresentante del Pontificio Governo; fede che se poteva di qualche lontana guisa essere giustificabile al primo affacciarsi del Marzari nel territorio della Repubblica, addivenne poscia altamente ingiuriosa, quando diffida-

to appunto il Governo Sammarinese a riconoscere nel Marzari un innocuo e pacifico, e molto meno innocente individuo, malgrado la dichiarazione di nullità degli estorti e perenti recapiti, che dalla mia ufficiale domanda chiaramente appariva, esso continuava ad allegarli in base d'un funesto ed indecoroso patrocinio. Le SS.LL. non potranno mai disconoscere che come nessuna legge vieta ad un Superiore Governo di pronunziare sulla validità o non validità di documenti che dalle subalterne Autorità si rilasciano, così nessun titolo può mai garantire dalle più sinistre deduzioni un estraneo Governo, che avuta esplicita diffidazione perdurasse tuttavia a valutarli, e sino al punto di fondar su di essi un ingiurioso rifiuto, che d'interpretazioni e di conseguenza non potrà essere feracissimo.

Dal pari non potranno ignorare qual fosse l'indole de' passati sconvolgimenti che abbracciano almeno un periodo triennale, e come in questo periodo appunto, misto di apparenti legalità e di reali violenze, fosse facile ad esuli e perversi simulare la propria condizione, e carpir documenti, salire in onoranze, vestire assise militari, e circonvagare o inosservati, o temuti. Fatti, che a restaurazione incipiente non era del tutto facile sopprimere o riparar per intero, ma che a ristaurazione inoltrata è d'uopo mettere ogni studio per rendere impossibili; ed a tale effetto appunto han luogo le pratiche anche co' vicini Governi, coronati per verità mai sempre di pronto e felice successo con quelli di Modena, di Austria e di Toscana, ma ben altrimenti con cotesto della Sammarinese Repubblica, per una troppo ripetuta e dolorosa esperienza.

Cresce poi di gran lunga la trista impressione nel vedere il Governo della Repubblica negarsi alle estradizioni di un soggetto perchè contro esso si asserisce soltanto incoata una procedura per delitti di sangue, dubitativamente perciò addebitato di particolare delitto, e non gravato da risultanze processuali, (che è quanto da me si espose in ultimo per fatti recenziori e quasi ad esuberanze di titoli che appoggiavano la reclamata consegna); ma in pari tempo lasciar quasi inosservato il precipuo addebito singolarizzato nella principale correità di un determinato omicidio, tale dichiarato da un apposito Tribunale, che con Sentenza degli 11 Marzo 1844 di pubblica notorietà ne emise ordine di arresto ad urgentissimo bisogno della punitiva giustizia. Piacque diffatti al Sammarinese Governo con istranissima incompetenza giudicarmelo assoluto pel solo atto di Sovrana Amnistia del 1846, non farsi alcun caso delle mie avvertenze, che lo qualificavano appunto escluso da così fatto beneficio, ed anzi dichiarare nè manifesta nè plausibile la ragione, che ne lo riteneva tuttavia responsabile. Alla incoerenza del giudizio non potevasi aggiungere più manifesta offesa. L'applicazione di un atto Sovrano è tutta propria di Rappresentanti del medesimo, nè può arrogarsene il diritto un estraneo Governo il quale o ne conosce le condizioni e dee rispettarle; o le ignora, e può chiederle, ed in ogni caso non è mai in diritto di non ammettere le dichiarazioni del Rappresentante stesso, che solo ne assume la competente responsabilità, e solo può esserne l'organo ed interprete fedele.

Dopo ciò sia della loro più ponderata imparzialità, e dirò anche del loro più ovvio ed ingenuo sentire il decidere a chi meglio spetti appellare alle regole del diritto internazio-

nale, ed all'esercizio della propria indipendenza. Io mi ridurrò solo a queste indispensabili avvertenze; che mentre i Governi contermini si adoperano con indefesso studio a tor via le tracce d'una rivoluzione che in tanto deplorabile misura fece naufragar l'ordine sociale, solo il Governo della Sammarinese Repubblica ne offre ostacoli quanto frequenti altrettanto funesti coll'effrenato abuso del diritto d'asilo; il quale anzichè servire al benigno officio di soccorso o di tutela al perseguitato ed innocuo, veste l'odioso carattere di confugio di sicurezza per colpevoli de' più crimosi attentati. Che siffatto procedere se autorizza qualunque Governo per garanzia della propria sicurezza alle più severe misure, molto più le autorizza a quello della S.Sede, che non può ammettere, come mai non ammise una illimitata ed assoluta indipendenza in quella della Repubblica costituito nella più decisa eccezionalità di condizione; di maniera che se questa dimentica le generose concessioni de' Sovrani Pontefici, che vollero benignamente confermata in Lei una privilegiata esistenza, non potrà mai la S.Sede dimenticare quel Supremo diritto che dalle sue stesse concessioni trae maggior forza, massimo quando il più flagrante attentato alla propria quiete e sicurezza troppo di frequente si verifica dalla parte della privilegiata Repubblica. Per la quale evidente ragione si fa manifesto che la condizione del Governo Sammarinese tutta dovendosi alla non discontinuata benignità della S.Sede, questa ha ben diritto di essere più doverosamente e più generosamente ricambiata. E poichè i mezzi conseguiti alla ristaurazione del Pontificio Governo non potranno alla pur fine non essere eziandio adoperati alla sua pacifica e durevole conservazione, non si esiterà a mettere chiunque nella impossibilità di nuocerle e di comprometterla. Quindi è che bene avviserà il Governo della Repubblica se profittando di questo ulteriore invito adotterà in genere più equo e prudente contegno, ed in ispecial guisa darà opera pronta e sagace per mettere in potere della giustizia il Marzari reo di perduellione e di omicidio, non dissimulando a se stesso, che un soverchio ritardo potrebbe essere preso per un rinnovato rifiuto, e che anche la sua evasione dal territorio Sammarinese (se mai fosse per allegarsi) non gli risparmierebbe dispiacevoli conseguenze, mentre non potendosi considerare che come effetto appunto del primo rifiuto, non potrà non tener dietro ad esso l'effetto della competente responsabilità.

Colgo quest'occasione per confermare alle SS.LL.Illme la mia più distinta stima.

*Bologna 12 Novembre 1850*

G.Bedini

LETTERA DELLA REGGENZA AL CARDINALE ANTONELLI

20 Novembre 1850

Fuori -N.S. Roma - Il Sig. Card. Antonelli Segretario di Stato di S.Santità -Roma

Dentro -Eminenza Reverendissima

Allorchè domata l'insurrezione delle Provincie confinanti colla Repubblica di Sammarino venne da S.Santità affidato il Governo delle Legazioni a S.E.R. Monsignor Bedini Commissario Straordinario in Bologna, questi persuaso che nello Stato Sammarinese esistesse un'estesa numero di Rifugiati per titoli politici, e criminali da mettere in giusta apprensione il Governo della S.Sede, si fece a chiedere ai Reggenti della Repubblica l'extradizione in genere dei colpevoli di gravi delitti, e l'allontanamento di tutti gli altri.

Conoscendo la Reggenza che queste inchieste muovevano da non esatte informazioni pervenute a quel Commissariato, credette indi indispensabile innanzi tutto di renderlo informato dello Stato vero delle cose, e a questo fine espedì in Bologna il suo Incaricato con istruzioni inoltre di regolare in quel momento, e porre le vicendevoli relazioni in tale stato che offrisse la migliore testimonianza per parte della Repubblica della costante sua intenzione a volere in tutto mantenere gli antichi amichevoli rapporti col Pontificio Governo. Il risultato della conferenza riuscì di comune soddisfazione, perciocchè il lodato Commissario prendendo in considerazione le deduzioni fattegli ebbe di buon grado receduto da quelle prime sue pretese, ed a riscontro la Repubblica, avuto riguardo alle esigenze di quella straordinaria circostanza condiscendeva alla espulsione di quelli che non fossero muniti di regolare Passaporto, o che non godessero il diritto della Cittadinanza Sammarinese, e a dare quei delinquenti, che si fossero trovati confugiati nel suo Territorio, purchè ne fosse notificato il titolo specifico dei delitti, e ne venisse offerta 1a reciprocità, ratificando poi la Reggenza queste intelligenze prese al suo Incaricato con Lettera diretta al ripetuto Commissariato in data del 17 Settembre 1849.

Dopo qualche tempo insorti nuovi dubbi nell'animo di S.E.Mons. Bedini non si fosse di molto accresciuto il numero dei Refugiati nella Repubblica, fin dal 9 Marzo p.p. a di lui inchiesta gli fu inviata nota di tutti quelli che trovavansi muniti di regolare recapito, tra i quali figurava pure il nome di Giovanni Marzari di Castel Bolognese. Dopo cinque mesi da quell'epoca, e precisamente con Dispaccio del 15 Agosto p.p. n° 2652 il prelodato Mons. Commissario avanzava domanda di estradizione del Marzari suddetto; qualificandolo complice nella uccisione del Capitano Castelvetro avvenuta in Bologna nel 1844 con dichiararlo non compreso nell'Amnistia Sovrana del 1846 di essersi clandestinamente introdotto nello Stato Pontificio, e di avere in modo orretizio, e surretizio conseguito il visto al suo Passaporto per Sammarino. Parve al Governo della Repubblica così strana

cotesta domanda, avuto riguardo alla qualità dei Documenti ch'esso aveva sott'occhio, e alla niuna osservazione fatta pel lungo lasso di cinque mesi dopo l'annunzio dato che il Marzari era in Sammarino, che non seppe comprendere come potesse essere tenuto ad aderirvi, e quindi in data del 21 Agosto suddetto a S.E. Monsig. Commissario, supponendo ch'Egli l'ignorasse, come il Marzari medesimo fin dal Gennaio 1847 recavasi nella Repubblica munito di un Passaporto rilasciatogli nel Settembre antecedente dal Console Pontificio di Bordeaux, che lo abilitava a rientrare negli Stati della S.Sede, che altri recapiti autentici lo giustificavano essere stato nel Giugno 1848 in attualità di servizio militare col grado di Capitano nella Guardia Civica, e che infine nel suo Passaporto era notato dal Governatore di Castel Bolognese, che esso Marzari glielo aveva presentato in persona il 22 Ottobre 1849, e che a lui stesso veniva in detto giorno restituito, e che la Polizia di Ravenna gli faceva il visto per Sammarino il giorno susseguente. E nel riferire tali circostanze, che credeva non ben note alla presata E.S., non ebbe il Governo della Repubblica altro intendimento che di provare, come Documenti siffatti troppo apertamente per una parte opponevansi a condurlo nel giudizio di ritenere clandestino il ritorno del Marzari, e da lui ottenuto orretiziamente, e surretiziamente il Passaporto, e come dall'altra aggiuntovi il lungo silenzio di cinque mesi del Commissariato su questo soggetto avessero avvalorato tutta la buona fede della Repubblica nel giusto titolo per cui venne data e poi confermata al suddetto la Carta di Sicurezza per rimanere in Sammarino, dal che discendeva che allora la Repubblica dovesse ancora credere, che il Marzari non fosse nella Categoria di quelli, che gli accordi prestabiliti includevano nella domanda di consegna, e che inoltre essa non poteva prestarsi a questa dopo che i Documenti del Pontificio Governo erano stati causa di fare impegnare la fede pubblica del nostro ad offrire sicurezza a colui che se ne trovava fornito. Ma non perciò la Repubblica intendeva di farsi fautrice del Marzari negandone la estradizione, che anzi prefiggevagli un termine entro il quale dovesse lasciare il Territorio della Repubblica.

Quale pertanto a quanta non doveva essere la sorpresa prodotta nei sottoscritti dalla nuova recente nota indiritta dal E.Mons. Bedini in data 12 corrente, nella quale vengono interpretate a manifesta ingiuria ed offesa della di Lui rappresentanza le suindicate osservazioni, e per il rifiuto dato alla richiesta estradizione si accusa la Repubblica di mancare ai suoi doveri verso la S.Sede per assumere invece la protezione de' più gravi delinquenti. Ma la sorpresa poi non ha limiti quando per ogni ragione a pretendere l'aderimento del Governo Sammarinese alle esigenze del Pontificio si allega il diritto sovrano di questo sulla Repubblica, mettendosi in contestazione la di lei indipendenza, e quando inoltre si annuncia venire quella nota medesima redatta dietro le istruzioni ricevute da V.E.Revma.

I sotti (?) credono potersi dispensare dal giustificare la condotta del loro Governo sulla taccia di favorire i cospiratori contro la tranquillità dello Stato limitrofo, lasciando ai fatti di smentire nel modo il più positivo accuse tanto mal fondate, quanto contrarie ai sentimenti più pronunciati della non mai interrotta devozione della Repubblica verso la

S.Sede, e ai riguardi costantemente avuti onde non fossero alterate le antiche loro amichevoli relazioni. E per verità a chi non è noto, che mentre le ire del partito, il quale mise in soqquadro lo Stato Pontificio la portavano a perseguire, fino al punto di mettere in pericolo le loro vite, le persone più ben affette al loro legittimo Governo, molte di queste riparavano sul suolo Sammarinese, e vi trovavano protezione ed assistenza, fra le quali varj Ecclesiastici delle conterminanti Provincie, e persino un Principe della S.R.Chiesa? Eppure la Repubblica di Sammarino anche a fronte delle difficoltà dei tempi, e di probabili disturbi e pericoli per lei in mezzo all'intolleranza dell'anarchia non dubitava di dare un'argomento del costante suo buon volere verso la S.Sede nell'accordare ogni possibile favore agli amici del suo Governo, e a soggetti più rispettabili della gerarchia Ecclesiastica. Contro questi fatti e molti altri, che in modo il meno equivoco hanno dimostrato come la Politica del Governo Sammarinese abbia sempre agito coi riguardi dovuti verso quello di S.Santità non dovrebbero aver luogo le accuse che a quello si appongono dal prefato Mons. Commissario, e malgrado le espressioni da lui usate nella precitata sua nota, non possono i sotto persuadersi, che esso sia stato autorizzato dall'E.V.Revma a mostrar loro in quel modo il malcontento di cotesta Corte riguardo alla Repubblica, e quel ch'è più a manifestare idee che annullerebbero l'esistenza di questo Governo contro quei principj che trovando la loro origine e causa fin dai più remoti tempi hanno costituito il pieno diritto della sua indipendenza e legittimità, che gli stessi Trattati Pontificj hanno riconosciuto e confermato, e cui hanno dato eziandio le più solenni sanzioni col loro riconoscimento i principali Governi d'Europa nelle diverse relazioni della Repubblica coi medesimi.

Quindi per questa tanto inaspettata comunicazione, che non ha esempio nei rapporti diplomatici di questo Governo con quello della S.Sede, i Sottoscritti si trovano obbligati di rivolgersi direttamente all'E.V. Revma per chiedere una cattergorica spiegazione nel sommo interesse di mantenere l'integrità dei diritti della Repubblica, e l'alta opinione che essi hanno della rettitudine e giustizia dell'E.V. li rende persuasi che potranno ottenere tali dichiarazioni, che non abbiano da dare luogo ad.ulteriori rappresentanze, e che porgano ogni argomento di non vedere interrotte le antiche relazioni di buon vicinato.

Con questa confidenza i sotti hanno l'onore di rassegnare all'E.V. Revma la loro più profonda ed ossequiosa considerazione.

*Sammarino 20 Novembre 1850*

I Capitani Reggenti

G. Bonelli

M. Berti

15 Aprile 1851

**LA REGGENZA AL S.CAP.COMAND. L'I.R. GUARNIGIONE AUSTRIACA DI RIMINI.**

Le voci che sappiamo avere taluno voluto accreditare presso la Polizia Pontificia, e presso le stesse I.R. Truppe austriache, che alcuni de' malviventi formanti parte della masnada del famigerato fu Stefano Pelloni, detto il Passatore, possano talvolta ricoverarsi in questo Territorio, ci (...?) l'impegno di fare quanto è da noi per togliere dalle medesime qualunque sospetto di non curanza per tal parte nel fare, che gente così insulsa alla Società sia posta in mano della punitiva giustizia. Nè crederemmo di poter dare migliore argomento, più della nostra esultanza nell'aver udito i felici risultati ottenuti in gran parte fin qui alle provvide cure del limitrofo Governo, e del I.R.Com.Militare, più del vivo interesse che prendiamo noi pure a purgare totalmente i vicini paesi di cotesti ribaldi, quanto col fare conoscere alla S.V. che se mai accadesse alle I.R.Truppe d'inseguire taluno di sudd. malviventi verso il confine del nostro Territorio, noi saremo ben contenti eh'esse ne seguano le tracce anche dentro il med.o, fino a che potranno combinarsi colla forza armata della Rep. che si tiene ognora nella più grande vigilanza, e a cui potrebbe essere data in reciprocanza altrettanta facoltà per lo stesso oggetto d'inoltrarsi nello Stato Pontificio. Abbiamo anche la fiducia che questo nostro ufficio sarà per produrre nella S.V. e nel di lui Superiore Comando l'indicato effetto che ci siamo proposti. Ella intanto vorrà gradire le proteste della nostra più distinta considerazione.

## APP. N° 15

LETTERA DEL REGGENTE GIANGI AL MARESCIALLO NOBILI, GOVERNATORE CIVILE E MILITARE IN BOLOGNA.

*29 maggio 1851*

Eccellenza

Dietro il colloquio avuto coll'E.V., nel quale fui ben lieto di poter dissipare dall'animo di Lei ogni sinistra impressione sul numero, e qualità de' rifugiati in questa Repubblica, a norma delle stabilite intelligenze io vengo a darle anche più esplicito ragguaglio de' medesimi.

L'emigrazione politica in questo Stato si può dividere in due classi, l'una anteriore all'epoca della mia Reggenza, cioè all'Aprile p.scorso; l'altra sopravvenuta da quel tempo fino ad oggi.

La prima si compone di 26 individui, dello stato nominativo della quale ho motivo di ritenere già informata l'E.V. anche per la cognizione, che parvemi intendere ne avesse il Sig. Capitano Comandante codesta stazione; e profittando dell'animo di Lei ben disposto ad accogliere i miei uffici a pro di essi, prendo fiducia di raccomandare le accluse istanze, che da alcuni tra i medesimi mi sono state presentate.

La seconda si compone di 14 individui, dei quali compiego lo stato nominale, ed a favore di questi ancora, supposta avere le cause per cui esposero di avere emigrato da cotesto Stato, io ardirrei impegnare quelle buone disposizioni, che mi furono egualmente addimostate dall'E.V. a loro riguardo.

Del resto mi è grato assicurare V.E., essere mente già del Generale Consiglio, che l'emigrazione in questo Territorio non si accresca; e null'altro in somma essere tanto a cuore del mio Governo, quanto di conservare la più perfetta e leale corrispondenza con tutti gli altri interessati al mantenimento dell'ordine, e della tranquillità sociale, e di dare specialmente ogni più manifesta prova della gratitudine, a cui lo obbliga la generosa protezione, nella quale tanto l'E.V., quanto l'I. e R. di Lei Governo degnasse di tenere questa piccola Repubblica. Non saprei poi nel mio particolare come ringraziarla abbastanza degli atti di bontà, si cui ha voluto essermi cortese; onde farò fine pregandola ad essere persuasa della mia più sentita riconoscenza, ed a gradire le proteste della profonda considerazione, con cui ha l'onore di essere dell'E.V. Dmo Obbmo Servitore, Frane. Guidi Giangi Cap. Regg.

**APP. N° 16**

RISPOSTA DI NOBILI E GIANGI.

Illustrissimo Signore!

Accuso ricevuta del di Lei riverito foglio del 29 p.p. Maggio col quale V.S.I. mi comunica l'elenco di quelli emigrati, che ultimamente ed anzi nel p.p. Aprile si rifuggirono sul territorio della Repubblica.

Quello poi che riguarda le buone disposizioni, che a di Lei sarebbero da me state esternate nel nostro colloquio a Rimini, queste certamente si limiteranno a quei soli individui, che nelle epoche più recenti ed a tenore delle di Lei partecipazioni fuoruscirono più per timore a cagione delle frequenti carcerazioni, che si andavano effettuando, che per coscienza di colpeabilità, su di cui però bisognerebbe anche approfondire le indagini.

Del resto sono bene lontano di ritenere, che il soggiorno dei rifuggiati nel territorio della Repubblica non pregiudichi alla sicurezza degli Stati Pontificj, e non posso quindi in guisa alcuna assumerne la tutela.

Inoltre non appartiene l'argomento qui in discorso alle mie attribuzioni, formando esclusivo oggetto di vicendevoles concerto fra i due Governi di S.Santità e della Repubblica.

In riguardo alle istanze di alcuni emigrati statemi da V.S.I. trasmesse, io farò assumere d'intelligenza colle Autorità Pontificie le occorrenti informazioni, e Le ne comunicherò a suo tempo il risultato.

Colgo quest'incontro per esprimerle la mia più viva stima e considerazione.

L'I.R. Governatore Civ.Mii.Comandante l'ottavo Corpo d'Armata

C. Nobili

LETTERA DI BEDINI ALLA REGGENZA

20 giugno 1851

Illmi Signori,

In nome del Governo della S.Sede, che ho l'onore di rappresentare e per espresso comando dell'Emo Sig.Card.Pro Segretario di Stato ho debito di significare alle SS.LL. quanto appresso.

Continuano da molte parti le più fondate notizie che trovansi confugiati in codesto territorio non pochi individui responsabili di mene rivoluzionarie, ed anche di addebiti per gravi titoli comuni. Di recente si sa essersi il loro numero considerevolmente accresciuto, e pei rapporti che mantengono coi demagoghi al di fuori, si rendono oltremodo perniciosi al ben essere ed alla quiete delle limitrofe Provincie.

Senza produrre qui nuovamente alcuna delle particolari circostanze che dovrebbero di per sè indurre i Reggenti Sammarinesi a non accordare un asilo a gente perduta, o al sommo pericolosa, vuolsi soltanto richiamare l'attenzione sul diritto che ha ogni vicino di ottenere dall'altro la remozione di ogni cosa che possa convertirsi con evidente certezza in proprio danno. Le SS.LL.II. dovranno palesemente confessare la esistenza dell'accennata riunione nel Territorio della Repubblica di Uomini perturbatori dell'ordine pubblico e violatori d'ogni legge, come al caso si potrà provare colla indicazione dei più compromessi confugiati. E siccome taluni di essi sono responsabili di delitti politici, ed altri gravati ancora di delitti comuni, così si vede indispensabile di esigere la espulsione degli uni e degli altri, nel perentorio termine di tre giorni dalla consegna della presente, con opportune comminatorie in caso di ritorno, e ferma la consegna di quelli fra i secondi che furono gravati di mandati d'arresto, e più specialmente di quelli pe' quali si avanzò in addietro richiesta di estradizione.

La lealtà di cui non potranno non essere animati i Signori Reggenti Sammarinesi, la loro giustizia e l'interesse comune al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità, fanno sperare di veder ben accolta la presente domanda.

A quelli cui verrà concessa l'immigrazione in altro paese, sarà pur consentito il semplice passaggio per quella parte dello Stato Pontificio che si offrirà la più breve per raggiungere la nuova destinazione, e questo non senza le usate cautele, e muniti anche dalle Pontificie Autorità, o di foglio di via per parte di cotesto Sammarinese Governo.

Si ferma è la fiducia di raggiungere dalle SS.LL.II. siffatto scopo, che il Governo della S.Sede respinge da sè qualunque idea di vedersi costretto ad appigliarsi a partiti più efficaci per riescire in un intento quanto giusto altrettanto necessario soprattutto nei momenti attuali.

Che se poi il Governo della Repubblica non si trovasse in situazione di prontamente assecondare le fatte domande trascorso il termine summentovato, e rimosso qualsiasi ulteriore carteggio, verrà fornita l'occorrente forza esecutrice per emendare ad effetto la chiesta espulsione.

In tale intelligenza Loro confermo i sensi della mia più distinta stima.

Bologna 20 Giugno 1851

Il Commissario Pontif. Straor.

G.Bedini

## RELAZIONE ANONIMA SULL'INVASIONE DI SAN MARINO AVVENUTA IL 25 GIUGNO '51

Sulla fine della passata reggenza Filippo Belluzzi, che erasi appositamente recato a Bologna, aveva concluso con Monsignor Bedini, che i quattordici emigrati qui dimoranti per ragioni politiche, e muniti di passaporto, potessero rimanervi senza ulteriori molestie. Ma un mese fa numerosi arresti, dei quali s'ignora ancora la ragione, furono improvvisamente, e contemporaneamente fatti dagli Austriaci a Rimini, a S.Arcangelo, a Savignano, e a Cesena, e gli arrestati furono tradotti a S.Leo. Naturalmente parecchi degl'inquisiti si occultarono, o scapparono, e quindi a poco per volta fino al n° di 23 qui si ricoverarono. Io fui d'opinione che non si avessero da ricevere, ma il reggente Giangi, sapendo che questi detenuti a S.Leo convivevano fra loro liberamente, senza essere assogettati ad alcuna processura, e che anzi alcuno era stato liberato come preso per scambio, senza assicurarsi, credè di poter prendere altro provvedimento. Profittando dell'andata, e del ritorno per Rimini del Generai Nobili, ebbe seco lui un duplice abboccamento, in cui gli presentò la lista dei nuovi rifugiati, e le loro istanze, perchè si assumessero sul loro conto delle informazioni per conoscere quali di loro potevano tornare alle loro case, mentre per gli altri si sarebbe dimandate le vidimazioni di passaporti per l'estero. Promise il Generale la sua interposizione presso il Commissario di Bologna, e si seppe ai fatti che simili informazioni erano state richieste. In pendenza dell'aspettata risposta, non si prestò fede alla Gazzetta di Modena che annunciò l'imminente occupazione della Repubblica, ma è fatto vero che la sera della vigilia di S.Giovanni in corpo di circa tre mila Austriaci, più due compagnie di Svizzeri Pontificii, e una cinquantina di Carabinieri circondarono i nostri confini, e ci strinsero d'un rigidissimo blocco non lasciando ad alcuno di entrare, e di uscire. In pari tempo l'agente della Repubblica a Rimini fu qui mandato con una lettera del General Marziani al Reggente, con cui l'invitava ad una conferenza alla parrocchia di S.Aquilina. La conferenza consistè nell'esibizione di una lettera di Bedini ferma in vero, ma senza le solite impertinenze, in cui col mendicato pretesto di macchinazioni che qui si facevano contro lo Stato Pontificio, ed allegando il diritto che ha ogni vicino di ottenere dall'altro la remozione di tutto ciò *che possa con evidente certezza convertirsi in proprio danno*, dimandava l'espulsione entro tre giorni dalla consegna della lettera di tutti gli emigrati politici niuno eccettuato, e la consegna di tutti i rei di delitto commune, che fossero gravati di un mandato di arresto. Io intanto avevo subodorato, che gli Austriaci avevano l'ordine di non oltrepassare i confini, se non nel caso che qui si fosse opposta resistenza, e che dopo i tre giorni si sarebbero fatti entrare nel paese gli Svizzeri, e i Gendarmi. Per lo che fidato per una parte di avere maggiori riguardi dagli Austriaci, che dai papalini; e dall'altra se il Bedini mancava ai suoi impegni, non volevo che per parte nostra si man-

casce alla fede data ai 14 primi emigrati, che conoscevamo non avere essi demeritata, opinai, e risolsi nel consiglio di quella sera che s'invitasse il medesimo Generale di venire a compiere da se stesso la sua missione. Secondo il concertato si portò nell'indomani al Generale questa risposta da lui non aspettata, che assai gradì, ed accettò.

Quindi nella mattina del 25 egli qui entrò col solo corpo appostato di contro a Serravalle, ed io l'ebbi d'alloggio. La giornata da lui fu impiegata nel far dichiarare agli Emigrati (il cui numero trovò corrispondente a quello da noi già indicato) il luogo per cui volevano che fossero diretti i loro passaporti, che sarebbero ad essi consegnati a Rimini, e nel fare eseguire le perquisizioni per ottenere l'arresto di dieci imputati di delitti comuni, che egli aveva in lista. Per due noi protestammo, perchè non erano inquisiti se non che per fatti di donne, e furono cassati, degli altri otto non si ebbe il fermo se non che di cinque, tutti però rei di lievi colpe, talchè già sappiamo che uno di questi è stato rimesso in libertà, e che un altro è stato rimandato al proprio Governatore, perchè subisca una carcere di tre mesi. A tutti i politici intimò di trovarsi pronti a partire per la mezza notte, come hanno fatto ieri in nove legni mandati da Rimini, seguiti poi dalle truppe che ci fu interamente evacuata alle quattro. Dal Generale, e da altri abbiamo saputo, che dal Bedini si era loro fatto credere che questi emigrati ascendevano a più di 400, che avevano tolto ogni potere al nostro Governo, e che erano disposti a difendersi, onde conveniva espellarli con la forza. Quindi i Tedeschi erano venuti con tanto apparato di numero, con cannoni, e racchette, tutti disposti a combattere, per cui sono rimasti assai malcontenti di essere stati beffati col mandarli ad una impresa da D.Chisciotte, mentre tutto illoro movimento poteva essere risparmiato con una risposta, che avevamo tutto il diritto di aspettarci.

Intanto dobbiamo render giustizia alla loro condotta. Essi non ci sono stati di alcun aggravio, tutto avendo con seco, sono stati pieni di riguardi all'Indipendenza della Repubblica, ed hanno prontamente represso gli arbitrii, e le violenze, che avevano cominciato a prendersi alcuni Gendarmi.

1851

**SMENTITA DELLE AFFERMAZIONI CONTENUTE NELLA GAZZETTA DI BOLOGNA DEL 30/6/51**

I Reggenti della Rep. di Sammarino per smentire quanto in contrario fu riferito nella Gazzetta di Bologna del 30 Giugno scorso n° 146 in ordine al fatto, cui il presente articolo si riferisce, si credono in dovere di pubblicare una più esatta e compiuta relazione sull'ingresso delle Truppe Austro-Pontificie nello Stato della Repubblica.

Il Commissario Pontificio straordinario per le Legazioni con dispaccio dei 20 dello stesso mese si fece a domandare la espulsione da questo Territorio di tutti i Rifugiati politici. Minacciava poi dopo il termine di tre giorni, ed in caso di rifiuto di appigliarsi al più efficace partito per conseguire l'intento, rimosso qualsiasi ulteriore carteggio, ed aggiungeva che questa misura era richiesta (imposta) dal pericolo a cui era esposta la quiete delle limitrofe Provincie per il numero considerevolmente accresciuto de' Rifugiati, e pei rapporti che questi mantenevano al di fuori, ma che non venivano al governo di Sammarino in alcun modo documentati. Contemporaneamente con imponente numero di Truppe Austro Pontificie era bloccato rigorosamente il Territorio Sammarinese; ed i Reggenti, che nel termine di ore 24 dovevano dare risposta al dispaccio relativo, convocarono per urgenza un Congresso, che si riunì in numero di 28 individui tutti Consiglieri, i quali dopo aver conosciuto l'importante oggetto del loro richiamo, considerando, che colle prese militari precauzioni veniva di fatto a precludersi al Governo la libertà di agire, deliberarono di non assumersi alcuna responsabilità per l'esecuzione delle fatte richieste, invitando perciò il Generale Austriaco ad entrare in questo Paese anche prima dell'intimato termine perentorio per ottenere lo scopo delle medesime.

Il risultato smentì le ragioni cui erano appoggiate le domande di espulsione, giacchè il numero de' Rifugiati politici fatti partire fu di 35, *compresi sei che erano stati ricevuti dal Gov. della Rep. con Passaporto Pontificio*, il quale risultato, e la mancanza di qualsiasi preventivo accordo per intendersi sulle pretese avanzate dal Governo Pontificio pose quello della Repubblica in piena ragione di reclamare alla Segreteria di Stato in Roma per la manifesta lesione avvenuta a' suoi diritti.

*Adì 28 Giugno 1851*

LA REGGENZA A SUA ECCZA SIG. CARDINALE ANTONELLI PRO LEG. DI STATO -  
ROMA

S.E. Mons. Commrio Pontificio Straord. nelle Legazioni con suo dispaccio in data del 20 corr. che il giorno dopo ci veniva consegnato ai confini della Rep. da S.E. il sig. Cav. Marziani Generale delle I.R. Truppe Austriache ci significava che per ordine espresso dell'E.V.R. esigevasi l'immediata espulsione dal Territorio Sammarinese di tutti gli Esteri in esso confugiati per titoli politici, ed inoltre la consegna degli altri addebitati di delitti comuni. Allegavasi obbligare il Governo Pontificio a tale domanda le notizie che il numero di rifugiati politici erasi qui di recente considerevolmente accresciuto, e che pei rapporti ch'essi tenevano coi demagoghi al di fuori si rendevano oltremodo perniciosi al ben essere, e alla quiete delle limitrofe provincie; e ponevasi innanzi il diritto che ha ogni vicino di otteneredall'altro la remozione di ogni cosa che possa convertirsi con evidente certezza in proprio danno. Concludeva con dire, che ove non si fosse posta ragione all'inchiesta nel termine perentorio di tre giorni, sarebbesi fatto uso della forza per ottenere l'intento, rimosso qualsiasi ulteriore carteggio. Il tenore di questo dispaccio non poteva non produrre in noi la più grande sorpresa sia per essere in opposizione agli antecedenti accordi sopra una parte degli Emigrati, e specialmente di quelli muniti di regolare recapito, sia poichè riguardo ai nuovi sopraggiunti nel p.p. aprile in numero di quattordici, essendosene per noi trasmessa esatta nota all'I.R. Comando Militare Austriaco, dal quale pareva provenire l'ordine del loro arresto, esso nel risponder alle analoghe nostre interpellazioni non espresse alcuna dimanda di espulsione dei medesimi; sia infine perchè sul conto di detta emigrazione non accennavasi pur uno dei fatti particolari che solo potevano in qualche modo giustificare nell'attualità delle circostanze l'applicazione dell'espressa massima di diritto internazionale, e in deficienza de' quali niuno potrà mai ragionevolmente riguardare il moderato esercizio di un diritto annesso all'indipendenza della Rep. come un attentato alla quiete e sicurezza dello Stato Pontificio, un atto di ostilità, una mancanza di doveri di vicinato. In tale stato di cose noi credemmo di regolare il contegno nostro in modo che in faccia alle nazioni civilizzate apparisse che cedevamo alla forza, a cui non eravamo in grado di opporci, e quindi istantaneamente significammo a S.E. il presato Sig.Gen.I.R.Austriaco, che entrasse nel nostro Territorio per l'esecuzione degli ordini ricevuti avanti il tempo che ci era accordato per operare da noi stessi la richiesta espulsione.

E già a quest'ora i rapporti della seguita spedizione avranno fatto manifesta all'E.V.R. la falsità delle dateci accuse sul supposto esteso numero di questi rifugiati, come in parte le conseguenze che tennero dietro alla medesima provano evidentemente l'insussistenza

degli urgenti motivi che si addussero per pretendere la ripetuta espulsione, perciocchè alcuni de' rifugiati stessi non appena rientrati nello Stato Pontificio o ebbero facoltà di tornarsene nel proprio paese, o furono sottoposti a lievissima pena correzionale.

Ma quello poi che oltre la sorpresa ebbe ad eccitare in noi un senso della più personale amarezza fu il conoscere come malgrado le formali, e precise domande significateci di commissione dell'E.V.R. nel ripetuto dispaccio del prelodato M.Commissario, questi siasi permesso di aggiungere (...?) istruzioni a S.E. il sig. Genle Marziani fin anche a pretendere l'allontanamento di tutti gli esteri qui dimoranti, benchè immuni di qualunque addebito sì politico che criminale; e noi non dobbiamo essere tenuti che all'equità del rispettabile Incaricato all'esecuzione di ordini così strani, se, facendo egli ragione alle vive e giuste nostre rimostranze, fummo lieti di vederli in parte modificati.

Costretti pertanto a riguardare in questo fatto specialmente una infrazione manifesta del diritto delle genti, una enorme violazione dei diritti dell'indipendenza della nostra Rep., noi non facciamo a meno di presentarne all'E.V. formale reclamo, ed abbiamo un'opinione troppo favorevole della giustizia del Governo della S.Sede per infingarci, che dopo essersi preso in considerazione questo affare non si voglia riconoscere l'ingiusto procedere tenuto da S.E. Mons. Commrio Pontificio verso di noi, e così ci si tolga ogni motivo di appellare alla protezione di quei Governi, i quali furono pronti a soccorrere in ogni tempo la minacciata indipendenza della Rep. ed ora sono più che mai interessati al mantenimento di tutti i legittimi diritti.

E soprattutto amiamo di prendere fiducia nel retto discernimento, nelle personali disposizioni dell'E.V.R. perchè venga presa tale determinazione, che valga a cancellare la dolorosa impressione del passato, e ci assicuri poi il rinnovamento della confidenza, e della buona armonia della S.Sede con la Rep. che si è sempre distinta pel suo leale attaccamento ai Sommi Pontefici, e ai quali tanti, e sì forti vincoli la tennero sempre congiunta.

Tali sono i voti sinceri del nostro cuore che esprimiamo dall'E.V. nell'atto che pieni della più alta considerazione abbiamo l'onore di protestarci.

Fran. Guidi Giangi Cap. Regg. - anche pel collega assente

MINUTA DI UN INTERVENTO CONSIGLIARE DI GIULIANO BELLUZZI

Da siffatta risoluzione disenti il Cons. Giuliano Belluzzi, il quale osservò (e fece istanza prenderne nota) che dopo la manifesta violazione dei diritti dell'indipendenza di questa Repubblica posta in essere mediante il blocco di rigore, dal quale in precedenza fù circoscritto, non era questo il tempo di domandar consiglio, nè doveva dipendere dall'eventualità di una risposta dell'incaricato Savorelli la relativa protesta di farsi al Corpo diplomatico residente in Roma, protesta di cui tanto più facevasi sentire il bisogno dopo che la Gazzetta di Bologna, la quale soggetta com'è alla preventiva revisione governativa non cessava perciò benchè foglio non ufficiale di essere l'espressione del Governo Pontificio, attribuiva ad una domanda del nostro Governo l'intervento della forza austro-pontificia per espellere l'emigrazione, ciò che contrariando i principi, che debbono regolare questo Governo nella Soggetta materia e riuscendo poi di gravissimo danno ed ingiustizia a tutta l'emigrazione politica onorata, che per la sua condotta notoriamente ed incontrastabilmente buona e lodevole meritava ben altra corrispondenza, pone tanto più il Governo nostro nella necessità di giustificarsi di faccia all'europa tutta con autorizzare senza ulteriore ritardo questa protesta, e con dare alla medesima, ed a tutti i fatti ed atti governativi, che hanno avuto luogo in proposito, quelli inclusive del dispaccio del Comm.o delle quattro Legazioni di Romagna Mons. Bedini, e del reclamo di questo Governo fatto alla Segreteria di Stato in Roma ogni possibile pubblicità in forma autentica col mezzo della stampa, perchè smentendo formalmente quanto ha asserito la succitata Gazzetta Bolognese, venga così a porsi in chiaro l'innocenza di questo Governo, e con ciò l'aperta violenza usata a questo Paese dal governo Pontificio, e su questo ricada almeno come in tal modo sarebbe di guistizia, l'onta dell'odiosa misura.

1851

LETTERA DI NOBILI ALLA REGGENZA – 1/7/1851

Illustrissimo Signore

Non posso abbastanza lodare il contegno de' Signori Reggenti della Repubblica di S.Marino, i quali in seguito all'invito loro da ultimo diretto dal Governo di Sua Santità, riconoscendo la forza delle circostanze si prestarono volenterosi all'espulsione dal territorio S.Marinese di molti rifugiati politici, ed alla consegna de' malfattori comuni, che colà s'attrovavano e che per le loro corrispondenze al di fuori compromettevano l'ordine e la tranquillità delle limitrofe provincie.

La promessa fatta al Sig. Generale Marziani di espellere al loro ristabilimento in salute quei pochi della prima categoria che sono rimasti per malattia, e di consegnare quelli della seconda che si nascosero all'atto degli arresti fatti dalle Autorità Sammarinesi ove venissero colti sul territorio della Repubblica, non che la data assicurazione di non accordare in avvenire asilo a simili individui di ambe le predette categorie, sono una prova dei sentimenti amichevoli, de' quali è compreso codesto Governo e varranno a rafforzare le benevole intenzioni di quello della Santa Sede.

Riscontrando il gentile foglio di V.S.Illma 25 p.p. mi onoro di parteciparle, che fino dal mio soggiorno in Ancona in seguito all'ufficio da Lei fattomi, mi sono rivolto a quel Sig. Commissario pontificio straordinario trasmettendogli le istanze di quei rifugiati appartenenti alle Marche petenti il ritorno in patria perchè le scortasse alla sua superiorità, ed ebbi adesiva risposta.

Egual passo feci riguardo agli appartenenti alle Legazioni presso questo Signor Commissario pontificio straordinario Monsignor Bedini.

La misura testè eseguita dell'espulsione di tutti i rifugiati è affatto indipendente dalla pendenza summentovata; nè ho mancato di nuovamente raccomandarla, pronto di ripetere i miei uffici, ove si facesse attendere una deliberazione, ed Ella in seguito ritornasse sull'argomento nel qual incontro la prego di trasmettermi l'elenco nominativo degli individui in discorso colle informazioni individuali del contegno osservato durante codesto loro soggiorno.

Approfitto anche di quest'occasione per riconfermare a V.S.I. i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Bologna 1 Luglio 1851

L'Imp. Reg. Tenente Maresciallo Governatore Civile e Militare Comandante l'Ottavo Corpo d'Armata C.Nobili

MOZIONE DI DOMENICO BELZOPPI AL CONSIGLIO

Al Generale Consiglio Principe della Repubblica di Sammarino  
Mozione  
Del Consigliere Domenicomaria Belzoppi nella seduta 19 Luglio 1851

Una diffamazione nata fra le tenebre della calunnia mi vuole partecipe e complice d'intrighi di una pretesa comunella che avrebbe procurato l'invasione della repubblica per parte della forza straniera Austro-pontificia per compiere il sacrificio della sua indipendenza, e quello ad un tempo di pochi individui che costituivano l'emigrazione politica dallo Stato pontificio nello Stato nostro.

Sotto il peso di questa accusa quantunque ritenga, che non mi sia mestieri di alcuna discolta presso di voi cui non sono ignoti nè il mio patriottismo, nè il mio costante amore per la libertà vera, nè i sentimenti del mio onere e del mio dovere, pur tuttavia sento che m'è d'uopo procedere alla purezza della mia fama anche al di là delle mura di questa radunanza: cioè in faccia alla opinione generale. Perciò in nome della verità e della giustizia domando che i Signori Reggenti si degnino di dichiarare, Primo; se la loro Polizia abbia nessun dato, argomento, o sospetto degli infami maneggi in cui mi si vorrebbe impegnato. In caso che esista qualche fatto, da prestare materia ad un dubbio anche il più lieve, chiedo di esserne purgato con una solenne procedura. Ed è in questo, od altro campo della pubblicità che io aspetto i miei calunniatori: giacchè coi nemici che scoccano il dardo e nascondono la mano, io non combatto.

Secondariamente domando che i Reggenti si degnano altresì di significare, se nelle diverse loro ufficiali, e non ufficiali ragioni avute colle Autorità secolari ed ecclesiastiche pontificie, e colle Autorità militari Austriache si sieno mai servite direttamente o indirettamente dell'opera mia anche per solo consiglio; e se io abbia mai partecipato ad alcuna risoluzione presa dal loro governo sul conto della medesima (dell'emigrazione), e se di ciò mi abbiano anche fatto subbietto di sola loro particolare confidenza.

Dimando poi di conoscere nella mia qualità di membro del Principe, come fosse stato impossibile prima della consumazione degli ultimi avvenimenti, che questo Supremo Consiglio dei Sessanta non avesse potuto costituirsi in adunanza legale ed essere consultato: e domando che vogliano dare comunicazione di tutti gli schiarimenti e documenti che sono in loro potere e che riguardano la spedizione militare Austro-pontificia contro la Repubblica; onde con tal mezzo sia ad essa dato di diffondere la legalità di tutti i loro atti; di mostrare che, per quanto era da loro, sostennero l'onore e la dignità della Rappresentanza e insieme del Rappresentato, e che adoperarono ogni modo a prevenire la spedizione. Quella spedizione voi già la vedeste composta di un corpo di oltre tremila Austriaci-pontifici in pieno stato di guerra colle racchette ed ogni arma di offesa, e guidata da

esperto generale che si era mosso appositamente da Bologna per comandarla, mentre d'altra parte era sostenuta da numerose riserve, che il governo toscano aveva fatto rapidamente marciare alle frontiere dei vicini monti. Vedeste che il corpo d'operazione circondò improvvisamente i nostri confini, e richiuse di sì stretto cordone, che ne' tre giorni intimati al governo a sfrattare gli emigrati non fu possibile ad alcuno di oltrepassarli.

Allora io era assente dalla patria, ma non tanto che la fama non mi arrecasse un immenso cruccio nell'animo per l'incertezza dei casi che la sovrastavano. Rividi poi la patria, ma quando ogni sacrificio era stato compiuto. Ma qual ebbesi successo da tanto apparato di armi? Quello forse di penetrare nel territorio della Repubblica sotto l'apparenza di un consenso del capo del potere esecutivo? in mezzo allo sbigottimento di un blocco che aveva già reso (...?) la Repubblica, e cui non avrebbesi potuto resistere nemmeno per pochi giorni senza che si affacciasse lo spettro terribile della fame; in mezzo alla minaccia che gli assediati si sarebbero fatta giustizia da se stessi, se il governo non dava la consegna dei rifugiati contenuta nel nome di espulsione, mentre i nostri confini erano serrati: in mezzo alla triste previsione dei mali che avrebbe fatto provare una soldatesca ricevuta nemica; in mezzo all'idea che anche agli esuli fosse incolta peggior ventura. Tutti gli spiriti erano abbattuti, smarriti e con questo fatale costringimento veniva a comprimersi ogni moto di nobile sdegno e di fiero ardimento che avesse fatto (potuto?) pronunciare una sola parola da (...?) la forza prepotente in nome del diritto manomesso. Forse un (...?) di spedizione era apparecchiata contro una presunta (...?) credendosi di aver da combattere con più centinaia di rifugiati, mentre il costoso numero veniva così esagerato da malignità o da paura. Ma qual (...?) quando esso si trovò a fronte di soli quaranta uomini inermi che formavano tutto (...?). E qui potrei far notare a chi ha sano giudizio l'impossibilità che alcun Sammarinese avesse potuto così impudentemente alterare il vero stato delle cose per predisporre la spedizione colla solennità che avvenne, senza temere, che venendo smentito dai fatti le truppe imperiali gli facessero costar caro l'impulso alla beffa di una spedizione immaginaria. Ma tralasciando questa parte di giustificazione somministrata dalla logica dei probabili, e dei possibili, ora io mi limiterò soltanto a domandarvi, se credete, che la impostaci espulsione di tutti i rifugiati *in massa* dalla repubblica trovi sue ragioni nel diritto internazionale, mentre nè l'impotenza del loro numero, nè la flagranza della cospirazione, come pretendevasi, costituivano una minaccia alla quiete delle vicine provincie pontificie, e mentre tre soli giorni erano dati all'effettuazione del bando, e neppure *un'ora sola* concessa alle spiegazioni e dichiarazioni volute ed osservate fra stato e stato dal diritto esterno dei popoli. Se in tutto ciò voi scorgerete, o Signori la gravità di un'offesa la maggiore di tutte che siasi recata alla nostra indipendenza, dopo l'invasione alberoniana di sempre funesta memoria, io domando, che in nome del Consiglio Principe si protesti alla Corte Romana della solenne ingiuria patita, e se ne faccia richiamo anche agli Ambasciatori delle Corti estere. Imperocchè la corte romana si è dimenticata che il milleottocentoquindici ci lasciò il possesso della nostra legittimità secolare: si è

dimenticata che minacciata questa sotto Leone duodecimo, dal Corpo Diplomatico in Roma ebbe sostegno e difesa: si è dimenticata in fine dei precetti che il gran Benedetto XIV per organo del suo Segretario di Stato Cardinale Valenti dava a Monsignor vice Legato di Urbino li otto Giugno 1754 quando trattavasi colla Repubblica della consegna od espulsione del rifugiato Marchese Giambattista del Monte, precetti che il Cardinale lasciava scritti a Monsignore in nome del Papa con queste (...?) parole: *Ella sappia che Sua Santità non vuole che si faccia atto veruno che potesse interpretarsi per coazione del Pubblico di San Marino, o che venisse in qualunque modo a vulnerare la libertà del medesimo.*

Ma la storia del passato non è più quella del presente; e in questo tempo in cui le paure governano, io non so a qual destino potrà soggiacere nel corso degli eventi questo povero Stato di Repubblica. Ma se noi ci terremo forti alla politica prudenza degli avi, se non lasceremo di aver per diritto la lealtà, la neutralità, la giustizia; credo io fermamente, che si debba ancora aver fede nella santità del diritto.

**APP. N° 24**

**LETTERA DI NOBILI ALLA REGGENZA**

*15/10/1851*

Alli Signori Illustrissimi i Signori Capitani Reggenti della Repubblica di S.Marino

Monsignor Commissario pontificio straordinario nelle Legazioni mi ha partecipato che il Governo di Sua Santità ha concesso a Giulio Faricelli di Camerino, Secondo Moretti di Macerata, e al già Tenente Colonnello Cavanna che s'attrovano tuttora a S.Marino, il permesso di costì ulteriormente trattenervisi. Nel comunicare alle SS.LL. copia della nota direttami da Monsignor Commissario pontificio straordinario in relazione all'ufficio del Signor Reggente Giangi in data 30 p.p. Giugno a me diretto pe' suddetti individui, voglio lusingarmi che la condiscendenza del Governo di Sua Santità sarà un nuovo stimolo per osservare le promesse date e le obbligazioni assunte mesi adietro di non tollerare in avvenire il raguno in S.Marino di rifugiati politici e di consegnare i malfattori comuni, i quali ambi non ponno che compromettere l'ordine nella stessa Repubblica.

Ciò premesso nutro viva fede che il cangiamento or or avvenuto ne' personaggi componenti la Reggenza, non sarà per apportare verun cambiamento circa l'osservanza degli obblighi assuntisi in quest'argomento, al qual oggetto mi onoro di accompagnare per ultimo per Loro scienza ed opportuno contegno l'unito elenco d'individui sì compromessi politici che malfattori, che a quanto si dice sarebbero ricomparsi a S.Marino, coll'indicazione di alcuni ricettatori de' medesimi.

Nello stesso elenco figurano alcuni Sammarinesi che si sono veduti armati sul territorio pontificio, e che ricomparendo armati verrebbero arrestati perchè in contravvenzione alle vigenti prescrizioni del generale disarmo.

In quest'incontro mi onoro di protestare alle SS.LL. i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Bologna 15 Ottobre 1851

L'I.R. Governativa Civile Militare, Comandante l'ottavo Corpo d'Armata C. Nobili

MINUTA ANONIMA

20 Ottobre 1851

Ritenuto, che il Governo della Repubblica gode come Governo indipendente il diritto d'asilo.

Ritenuto, che questo diritto non venne limitato da nessun trattato o convenzione stipulata col Governo Pontificio.

Ritenuto, che la condotta dell'emigrazione politica non ha dato occasione al Governo di S.Marino ad alcuna osservazione sul conto di lei, essendo invece noto, che è stata costantemente conforme ai principi, coi quali deve regolarsi ogni onesto cittadino.

Ritenuto, che la nota nominativa degli emigrati rimessa dal sig. Generale Cav. Nobili non è degna di essere presa in considerazione, perchè è erronea, ed in gran parte falsa.

Ritenuto, che è pure inattendibile la nota per quanto riguarda i cittadini indicati come ricettatori di rifugiati.

Il Consigliere Giuliano Belluzzi opina, che nel rispondere all'Ufficio del Gen. Nobili si debba dichiarare, che il Governo della Repubblica è sempre nel desiderio e volontà, che siano mantenute amichevoli relazioni col Governo Pontificio, e che queste relazioni non possono venire menomamente alterate, se usa del suo diritto d'asilo.

Che questo diritto non inteso certamente di abdicare ed in alcun modo rinunciare allorchè nel 23 Giugno scorso vedendo stretto il suo Territorio dal Blocco adottò provvedimenti eccezionali, cedendo unicamente alla materialità della forza, in quanto che si vide in altra maniera preclusa la libertà dell'azione. Che nonostate a mostrare vieppiù l'intenzione di mantenere le amichevoli relazioni continuerà ad adottare misure soddisfacenti su quegli individui qui confugiati, che pei delitti di cui sono coperti non meritano protezione nè sicurezza anche in osservanza delle leggi di pubblica morale che in quanto alla nota nominativa il Governo di S.Marino non può prenderla in considerazione essendo un documento erroneo, in gran parte falso, e dicasi pure quasi incomprendibile, per cui si prega lo stesso Sig. Generale a voler avvertire il Governo Pontificio a non prestar fede così facilmente ai rapporti di gente iniqua, la quale nel mentre si studia di arrecare dispiacenze ed anche danni al Governo di S.Marino, tenta di sorprendere colla menzogna il Governo di S.Santità. Che due degli individui il sig. Luigi Ripa di Verucchio ed il sig. Trifone Pasqualini di Corinaldo segnati nella detta nota non possono considerarsi dal Governo di S.Marino come forastieri, essendo aggregati a questa Cittadinanza, come altre volte si dimostrò e fù consentito questo diritto dallo stesso Governo Pontificio, ed ulti-

mamente riconosciuto dal Sig. Generale Marziani.

E destituito di ogni fondamento diventa la nota dei ricettatori di rifugiati, tanto più che gl'individui a ciò designati ognuno conosce, che non hanno fra loro alcuna relazione, e che professano poi principi del tutto diversi.

Che a S. Marino niuno sa che venisse il Conte Brusca di Milano, il quale forse non è qui da nessuno conosciuto.

Che in quanto al Marzari, è da molti mesi che si ritrova a Torino, lo che può facilmente verificarsi dal Governo Pontificio, vivendo là liberamente sotto il suo nome e cognome.

Che sull'incendio del Convento di S. Francesco, benchè il Governo sappia, che non gli corre obbligo di raccomandare ad altri la sua condotta interna, pure avverte il sig. Genle che dalle verificazioni assunte in proposito da questo Tribunale per ora non risulta, che venisse procurato a malizia, ma sibbene piuttosto per caso fortuito.

Coglie inoltre il Cons. Belluzzi la circostanza di questo Congresso per rinnovare le sue istanze, perchè una volta voglia decidersi il Governo della Repubblica di ricorrere al Corpo Diplomatico, residente in Roma, informandolo con dettagliata storia munita degli opportuni documenti delle ingiuste vessazioni, alle quali è sempre esposto per parte del Governo Pontificio, reclamando assistenza e protezione.

## LETTERA DI SAVORELLI ALLA REGGENZA

*28/12/1851*

Giunto in Roma sonomi dato carico di quanto conteneva il dispaccio delle Eccellenze Vostre dei 23 ottobre scorso da me ricevuto in Forlì al mio ritorno da Bologna, ed alla vigilia di mia partenza per Toscana. Ho pertanto fatta pratica con diversi dei Sig.ri Ministri ed Incaricati Esteri; ma specialmente col Sig. Cte di Reinral Ambasciatore di Francia mio antico padrone ed amico, e che fu il sostenitore della Repubblica nell'evento della carcerazione del Sig. Belzoppi, allorchè Egli era primo Secretario dell'Ambasciata in Roma. Ho trovato il medesimo già informato dalla Segreteria di Stato dell'avvenuto, e della maniera usata onde non ledere possibilmente i diritti della Repubblica ed ottenere nel tempo stesso l'allontanamento dei rifugiati dal centro dei domini Pontifici. Che ciò neanche saria avvenuto se la Repubblica si fosse strettamente attenuta alle convenzioni stabilite col Pontificio Commissario in Bologna, e non avesse permesso ad altri non compresi in dette convenzioni il trattarsi nella Repubblica anche temporaneamente e col pretesto di porsi mediatrice per essi col Governo della Santa Sede; il che poi in realtà non fece, dirigendosi, piuttosto che al Pontificio Commissario in Bologna, al Comandante della tutoria forza Tedesca in Rimini, che niuna ingerenza aver poteva su tale emergente. Che in fine se anche la Svizzera aveva colle minacce di occupazione fatti sgombrare dai rifugiati i Cantoni d'onde potea temersi minacciata la tranquillità dell'Italia, aveva giudiziosamente la Repubblica al fermarsi delle Truppe Tedesche ai suoi confini; piuttosto che discacciare i rifugiati; invitato il Generale ad entrare in Repubblica con parte de' suoi, onde così far conoscere l'esagerazione dei rapporti cui prestò fede il Commissario, e stabilire una positiva tranquillità sulla totale evacuazione dei rifugiati dalla Repubblica. Che in fine quella momentanea entrata delle Truppe richiesta nell'atto dalla stessa Reggenza, ed eseguita senza menomamente impedire il corso delle leggi e l'esercizio delle Autorità Repubblicane, senza affronto di veruno dei Cittadini, e senza alcun aggravio dell'Erario; piuttosto che ledere l'indipendenza del Governo di S. Marino, era una ulterior confessione della medesima.

Non conosceva il Sig. Conte la Nota direttamente trasmessa dalle Eccellenze Vostre alla Segreteria di Stato e della quale si vorrebbe risposta; ma Egli consiglierebbe a non fare su ciò istanze ulteriori, potendo averne pel fin qui detto non piacevole riscontro. Neanche stimò prudente consiglio il partito da me prescelto, di mandare cioè copia di officio della Nota a tutte le Legazioni estere, dicendomi porre ciò gran campo a rumore, di esser cosa troppo solenne, nè da usarsi ove non intera fosse ed incriticabile la ragione. Si propose Egli invece di tenerne proposito confidenziale coi suoi Colleghi, onde fossero bene infor-

mati della faccenda. A tale oggetto ho creduto necessario il dargli copia delle lettere da me scritte in Forlì al Mr. Commissario e della ultima nota trasmessa dalle Eccellenze Vostre alla Segreteria di Stato direttamente; della quale non per questo sarà la detta Segreteria per negarne la verità; come a me non la dissimulò, allorchè dopo molto tempo avutone io avviso e copia dalle Eccellenze Vostre, ne tenni proposito.

Soggiunse inoltre il Sig. Conte che avria ben volentieri appoggiata la mia richiesta tante le volte replicata, di essere cioè come Incaricato della Repubblica effettivamente annoverato nel Corpo Diplomatico per tutti li effetti consueti a chi vi appartiene; con che si verrebbe indirettamente a togliere ogni ombra di contrastata indipendenza.

Attendo su tutto ciò di sentire dalle Eccellenze Vostre se debba proseguire l'intrapresa marcia di questi delicati affari; che d'altronde a me sembra la sola adottabile in queste circostanze attuali.

Prendo poi volentieri questo incontro, senza moltiplicare ufficii, per augurare a cotesta Repubblica ed alle Eccellenze Vostre lunga serie di anni ricolmi di ogni maggiore felicità.

Ho sborsati li soliti scudi 5 di mancia alla Sala dell'Emo Protettore, che l'EE.VV. favoriranno a loro comodo rimettere in Forlì al mio Agente Sig. Cte Ercolano Hercolani in unione alle mancie del Natale 1850 ed Agosto 1851, e così in tutto scudi 15.

In fine mi do l'onore di confermarmi sempre coi sentimenti della più distinta ossequiosa stima, Delle Eccellenze Vostre

*Roma 28 Dicembre 1851*

APP. N° 27

Satira dei 5 B

Io parlo per ver dire  
non per odio d'altrui, né per disprezzo (Petrarca Canz.)

Questa è la terra libera  
Ara d'un popolo Santo?  
Questa, che l'amor tenero  
Di Cittadin pur vanta?

No: di locuste, e puzzole  
Di volpi, e di faine  
Brigante è una combriccola  
D'inganni, e di rapine.

Il Capitano Principe  
Belzoppi, il Carbonaro  
Delle cosette ascetiche  
Si è fatto un gran libraro.

Così sa di levitico  
E insiem sà di mondano  
Fà coppia col Pontefice  
Che impera in Vaticano.

Con portamento impavido  
Per soprafino acume,  
Del prisco il mento adornasi  
Italico costume.

Ma s'egli più bastevole  
Questa lena, a merto  
Già del 21 immemore  
Sarebbe un Carlo Alberto.

Chi sà, che un Ente vindice

Nè arrossa, ma festevola  
Per opra del bottino  
Gavezza, e in un tripudio  
Col sangue Cittadino.

Ma tutti ti conoscono  
Appieno e san chi sei,  
O animal selvatico  
In odio anche agli dei

Deponi pel tuo meglio  
Il Breve, e gli spallini  
Rinuncia ad una carica  
Ch'è fuor de' tuoi confini.

Nessun di tanti militi  
Rispetta i tuoi comandi  
Anzi gli sprezza, e tienili  
Ben tristi, ed esecrandi.

V'è della Guardia nobile  
Enorme altro brigante  
Il capitano Angeli  
Marino l'ajutante.

È fiero, anzi fierissimo;  
Vorria colla pupilla  
Di libertà con gaudio  
Succhiar l'ultima stilla.

Forse una mano provida

Non ti raggiunga a lato,  
Per riscattare il credito  
Spergiuro, rinnegato.

Inoltre un'altro nobile  
Fuor viene assai triviale,  
Lui della squadra civicha  
Belluzzi, il Generale.

È brigador fierissimo;  
Sta sull'altar giurato  
D'esser nemico acerrimo  
Al liberal, spietato.

Quando sua man sacrilega  
Furò denari tanti  
Di ladro allor la maschera  
Fù agli occhi suoi davanti;

E cento, e più bazzecole  
Pretesti da insensato  
Inventa per non essere  
A guardia quel soldato.

Vien poi quel leggiadrissimo  
Drappel dei cinque B  
Per cui della Repubblica  
Gli affari van così.

Parlossi del gran Principe  
Belzoppi il rinegato;  
Che dall'orrevol carica  
Doman fosse cessato.

Belluzzi l'energumeno  
Si è nominato ancora;  
Del dì ch'è presso a nascere  
Vedesse non l'aurora.

Gl'intesserà corona,  
Poichè giammai dimentica  
Il ciel l'anima buona.

Allor che fù la nomina  
Dè civici ufficiali  
Alcuni si credevano  
D'esser creati tali.

Ma la giustizia, e il merito  
Che il ver da lunga veda  
Per il fatal suffragio  
Tardè si pur la scheda.

Perciò tanto vitupera  
In modi soprafini  
L'istituzione civica  
Il gran Marco Tasini.

Gonfio di scempio orgoglio  
Già noto fabbro Conte,  
viene sicuro, impavido  
Il Braschi Rodomonte.

Di sua spaccata immemore  
Marino innamorato,  
La figlia ha tratto al talamo,  
E in cul gliel'ha piantato.

Bonelli il diplomatico  
Che il volto ha come pietra  
Briga, ribriga, amalgama  
Rapina, e non s'arretra.

I Segretarj rubbano  
Tutti con man gioiale,  
Egli rubba per sedici  
Essendo generale.

Borghesi l'antichissimo  
Presiede alla congrega,  
Perchè come più assiduo  
Si stà sempre in bottega.

Avvi speranza tenera  
Da far lieta la mente  
Che presto come un fulmine  
Gli pigli un'accidente.

Onde nella Repubblica  
Gli affari van così  
Motivo il leggiadrissimo  
Drappel dei cinque B.

Un bel pensier giustissimo  
Darebbe ora il poeta  
Cioè, quei B. convertere  
In altrettanti Zeta.

AL POPOLO SAMMARINESE

I vostri diritti sono lesi, conculcate sono le vostre leggi, per le quali di tranquillità, e forza eravate cinti.

Non più pace fra cittadini: non più concordia in Senato: non più amor di Patria: non più ospitalità; ma sibbene oppressione di voi medesimi; discordia civile; mezzi inquisitorii; punito il pensiero; nuove bruttali leggi pubblicate; relazioni obbrobriose collo straniero, sono oggi da voi in vigore nel modo più imprudente.

E chi offese la Patria, e la vituperò in tal guisa? Un Borghesi, ed un Belzoppi. Chi pose la prima scintilla alla discordia cittadina: chi trasse in non cale i vostri sacrosanti diritti: chi vi ha resi servi allo straniero: un Borghesi, ed un Belzoppi.

Ma ogni falso principio di regime debba per forza avere pessimo fine, ed oggi è il colmo d'ogni male che vi opprime, se voi, o Popolo Sovrano, non alzate forte la voce contro tali mostri, e un Pugnale non immergete nel cuore a costoro, che sotto mentito nome d'amore per voi medesimi commettono dei più gravi delitti in onta al vostro onore, alla vostra tranquillità, in dispregio alle vostre Leggi, alla vostra Libertà.

Quell'infame Borghesi non veniva a voi ospitalmente accolto nel 1821 alorquanto fallivano nel limitrofo Stato Papale macchinazioni contro i dettati di quel Governo, per le quali fù mestieri a molti riparare altrove? A salvarlo dalla forza de Tiranni, da cui era circuito, non vi prestaste voi? Sì, la vostra Terra il trasse al suo seno, il difese, gli diede onori.

Qual sistema di vivere egli conducebbe per un tempo ognuno il conobbe. Vivace in Società: modesto con tutti, e con tutti piacevole, cosichè abbagliando quei contrarj, che pur ne aveva, fù eletto a Consigliere di pubbliche cose. Sistematosi in tal guisa spiegò ben diverso il suo procedere: ed oggi lo vedete in Consiglio darvi leggi, e fattosi una schiera di vilissime persone a Lui fide, vi intimorisce, vi denigra, vi giuoca, e del suo talento in apre prave voi siete il ludibrio. E non ve ne siete ancora accorti?

E parlando del Belzoppi non viveva egli forse in seno ad una onesta Società, caro ad ognuno? Circondato però dai falsi principi del Borghesi spergiurava a quella, ed alle più sozze mire di dispotismo francamente tendeva, ed obbliando i propri dettati alla Gioventù a lui amica; calpestò in tal guisa ogni principio di onore, di fratellanzà, di Libertà. Ma ciò è poco ancora. E imperocchè fù impudente in segno di promessa persino vendetta, e punizione su quei medesimi, che egli aveva con seco congregati. Analizzate il contegno tenuto dal Belzoppi dal momento che fù annoverato infra la nobile stirpe (onore le spese volte funesto e dannevole alla società) e vi scorgerete in questo poco di tempo il cambiamento avvenuto alle pubbliche cose: Le discussioni fomentate tra Borgo e Città: l'odio ravvivato fra Cittadini primari: In fine il malcontento nella gioventù nascente, e da lui pel passato guidata, in oggi oppressa da una infinità di persecuzioni in punizione di alcuni

trascorsi dal Belzoppi primamente suggeriti, voluti.

Scuotetevi una volta, o Consiglieri campagnuoli, dal letargo in cui vivete, conoscete i vostri diritti a discutere le pubbliche bisogna in Senato, nè più vi rimanete incantati all'aringo di persone, che con sfarzose parole vi ingannano, e vi conducono alla perdizione. E quando da voi stessi non vogliate decidere, sulle controversie che nascono nelle vostre adunanze, riportatevi almeno al Consiglio dei buoni, di un Bonelli, di un Zoli, di un Gio. Benedetto Beluzzi, di un Giangi, di un Tassini, e di alcuni altri, i quali certamente è in loro vero amore di Patria, e che in ogni luttuosa circostanza seppero sostenere il proprio decoro, ed i diritti dei Cittadini, vituperando così i dettati di coloro, che sono imbevuti nel vizio, che amano il disordine, e che ad ogni disordinata, ed abietta passione sono solamente intenti.

Egli è inconcusso, ed abbiatelo per Sacramento, che il Borghesi vi tende alla rovina; imperochè inique sono le sue relazioni con Roma, siccome nefande quelle del Belzoppi col Collonello Freddi, le quali non mirano che a togliervi quel retaggio lasciatovi dai vostri Padri, e da loro tanto bene sostenuto: che a rendervi schiavi, ed a macchiarvi in faccia a Dio, al mondo intero delle più bruttali colpe. E voi a tanto iniquo operato, o Popolo Sovrano, ve la dormite? Svegliatevi una volta, ed alzate forte il vostro grido. Sterminate gli iniqui ribelli: calpestate le loro nuove leggi, ed ogni loro edificio rovinare, se intendete la vostra libertà sia durevole, perenne, non mai turbata. L'Europa intera è minata, e fra poco ne vedrete lo scoppio. I Tiranni saranno sterminati, dispersi, anichiliti, ed in tale frangente non permettete che un ferro Straniero porti giustamente la punizione a persone, che l'estermio di quelle a voi solo dev'essere serbato, e che vostra sola dev'essere la gloria per averne durevole fama.

Rammentatevi che ogni indugio vi può essere fatale, e vi ricordate sempre come un Belzoppi di famiglia di tiranni discenda, e che un Borghesi non vi è comune di Patria, ma bensì ingrato a tanti prodigategli beneficj.

Non tremate adunque, Sterminate, Uccidete.

Quando una Repubblica trascende o dimentica i principj sui quali è fondata è forza le succedano il dispotismo e l'anarchia.

Atene, Sparta, Roma, la Francia offrono esempi troppo fatalmente luminosi di guerre civili, di sanguinari triumvirati, di proscrizioni tremende, di despotismo, quando in mezzo a costumanze corrotte scordarono le antiche leggi di Solone, e Licurgo, Bruto e i Gracchi, Desmoulins e Mirabeau. Ma se i vostri miti costumi vi salvarono in oggi, e vi salveranno in avvenire o Popolo Sammarinese, dal più tremendo flagello dell'Umanità, dalla guerra civile, furono però funesto incentivo all'ambizione di un uomo che male da voi conosciuto fu da voi medesimo alzato al Supremo potere. Ma l'ora dell'espiazione è suonata per Lui. La patrie istituzioni providero alla facile ambizione che dal consolato mirasse alla dittatura coll'autorità concessa a tempo, ma la prima pagina delle vostre Leggi è la Casa della vostra Libertà.

Lo scordarle è delitto supremo per voi. Essa vi addita, vi inculca l'arringo. Questa riunione in faccia ai vostri rappresentanti in cui ogni buon Repubblicano può e deve farsi fondare esatta ragione di una mal gestita autorità, in una parola di tutto ciò che offende interessi, patria, Libertà, commune ben'essere. Egli è oggi che conviene ritornare con forza a questo primitiva coltura a questa Santissima Legge! Egli è oggi, o Popolo Sovrano, che conviene ricordarsi del proprio potere. All' arringo dovete tradurre gli iniqui che hanno in questi ultimi tempi sfacciatamente compromessa la vostra Repubblica, a farvi rendere conto degli infami carteggi di Belzoppi con Freddi di Belluzzi Filippo con Forlì, di Borghesi con Roma. Colà ottimi consiglieri di campagna dovete chiedere conto al Belzoppi delle false ragioni, delle velate parole, delle menzognere espressioni colle quali ha osato fin quì carpire il vostro voto in Consiglio. Tocca a voi Popolo Repubblicano chiedere a costui dove miri la sua ambizione cosl mal celata che traspare negli atti, nella persona tanto, che da vostro Reggente è facile confonderlo con prezzolato Maestro di cerimonie. Tocca a voi chieder conto se il giuramento dato da costui di non introdurre nuovi usi, di mantenere la pace, di non suscitare odj tra Cittadini sia stato fedelmente osservato. Sta a voi chiedergli conto dell'adesione prestata agli sgherri dello Stato vicino di perquisire la casa della vostra Repubblica, adesione prestata pel solo scopo di sue private vendette, pel fine più secreto di abbattere la vostra Libertà. Stà a voi chiedergli conto del perchè nelle emergenze dello Stato non siasi attenuto all'esempio de' precedenti Capitani, ma come uomo di vanità smodata, di debole natura che il fà propender sempre alla parte più fortunata, di niuna avvedutezza nelle cose politiche, di niuna simpatia pel popolo abbia retta la Repubblica a sbalzi. Stà a voi chiedergli conto delle vostre finanze che destinate ad usi migliori servono (tristissimo ufficio in mezzo ad un popolo tranquillo) per armare i fratelli contro i fratelli che lo cingessero ne suoi vaneggiamenti di Febricitante, lo diffondessero nelle sue puerili paure! Stà a voi chiedergli conto della mala amministrata

giustizia, dal Pro-comissariato venduta, dellà defraudata scuola di legge, il prezzo delle quali cariche potria nuovi mesi di Reggenza sotto il nome di un altro. Ritornategli alla mente i moderati e dignitosi capitanati di un Gio. Beluzzi, Giangi, Tassini, Gozi, Zoli, Bonelli, ma ritrovando in essi le discordie civili fomentate, il sozzo spionaggio impunito, i processi di S.Ufficio in Repubblica permessi, incitati, il denaro pubblico variamente dilapidato, le cariche vendute, la tranquillità delle domestiche pareti turbata, le scorrerie le rappresaglie alla forza straniera concesse, i maneggi segreti coll'estero a danno de cittadini tenuti, chiedetegli perchè lontano dall'orma di quei Buoni abbia egli solo di tante iniquità le sue Reggenze infamato. Ma sia il passato scuola a miglior avvenire, e poichè costui ha colma la misura intimategli che la terra che ha dato cura agli Onofri non è fatta per un Belzoppi traditore, ambizioso, nè per gli amici di un ambizioso e di un traditore.

AI CINQUE GOVERNATORI STRAORDINARI DI SAMMARINO  
V. ANGELI, G.B. BRASCHI, D. BELZOPPI, F. BELLUZZI, D. PARRA

Protesta

Allorchè in qualsivoglia paese tutta l'azione di chi governa è ristretta alla pura, e semplice forza la quale produce l'istantanea oppressione, agli oppressi non rimane che il sussidio di protestare col cuore e colla bocca: sussidio debole ed ordinariamente dispregiato ma non sempre infruttuoso nel vario mutarsi degli uomini e delle cose.

Che l'attuale opera vostra sia tutta concentrata nella forza è dimostrato dal doloroso aspetto della Città occupata da contadini armati dopo aver disciolti, o guasti gli ordini della milizia cittadina; quali armati di giorno tengono pronto l'odio e la ferocia al minimo pretesto di disordine: di notte travagliano gli abitanti, violano le case, e funestano la tranquillità di tutti: è dimostrato all'attitudine vostra ch'è rinchiusi da più giorni ed innaccessibili a coloro stessi da cui tenete il mandato di comandare, frapponete fra voi e la ragione, fra voi e i giusti lamenti, fra voi e il consiglio degli onesti, le mura, le porte, le guardie invelinite di sospetti, di suggestioni e di paure. È finalmente dimostrato dall'umiliazione che subite nell'aver cercato indarno un Cittadino di più che vi somigli, il quale abbia voluto secondarvi sia coi gradi della milizia, sia col zelo faccendiero negli abusi di potere e nelle malevolenze che cospirate, sicchè doveste pure ricorrere ad uomini perduti e marchiati d'infamia i quali sono solo stati capaci di rappresentarvi. Voi vi modellate in fatto per tutto alla scuola dei vicini Stati dei quali compiangeste più di una volta l'ingiustizia, la barbarie, e l'abominio; ma era compianto di menzogna poichè cullavate nell'animo l'invidia e il desiderio di poter fare lo stesso.

Anzi peggio! che quelli non si mascherano il viso colle sembianze di un Governo umano siccome voi fate e se essi sono spinti all'atrocità dell'odio inesorabile di tutti, voi non siete costretti a misfare da alcun motivo, avvegnachè le vostre stesse azioni ogni giorno dirette a distruggere gli ordini di un paese libero finora non vi avevano procacciato che una trista derisione.

Ma un delitto fù commesso: cadde uno dei primi Cittadini; il che però non significa dei migliori. È questo il tempo, diceste voi, di spiegare l'energia ed il rigore che assicurino la società e prevengano il ritorno di sì deplorabili casi.

Ma sì dicendo a voi non era a cuore di serbare intatto il vostro onore, poichè premeditaste di far trascendere l'energia in atrocità, il rigore in ingiustizia e di dare sfogo a quei malnati appetiti di parte che vi covano in seno da sì gran tempo. A voi non colse il decoro di un Governo che dee sdegnare ogni infima arte per vestire i fatti della natura che non hanno; singolarmente nel fantasticare delitti sociali e politici laddove non sono che crimini isola-

ti, e gravanti quegli sciagurati che null'altro hanno di comune colla società che il freno in cui dovrebbero essere guardati. Il qual perfido giudizio, che voleste portare di quell'attentato non ha scusa in alcuna fallace apparenza; poichè quasi sul fatto voi credeste poter fare opinione degli autori; nessuna causa politica vi si addatta (?) per ispiegarlo, ma molte fondate su rapporti privati e di carica dell'ucciso. Tutte circostanze susseguenti distolsero dall'idea preconcepta: e infine si grandi mezzi erano in potere vostro, per svelare la verità. Ogni cosa insomma sembrava la provvidenza voler accumulare, affinchè la vostra coscienza non fosse tratta in errore, e per impedirvi di caricare di un onta tutto un popolo, di screditare i più onesti, di travagliare gl'innocenti e i migliori. Ma voi preferiste di espiare questo delitto con un infamia maggiore, ed ora noi ve la gettiamo sul viso dicendo voi oggi siete i veri delinquenti. Ed eccovi i motivi dei rei procedimenti vostri, i quali vi sono comuni con tutti quei potenti, che vivono, ma non ingrassano nelle sciagure d'ogni paese. Voi odiate la gioventù desiderosa ed anelante del bene della patria e della nazione; vi sdegna il suo contegno nobile e rassegnato in cui aspetta l'ora dei pericoli. Disturba i vostri senni questo grido unanime di libertà, e di riscatto uscente da tutte le viscere sociali; e vi opprime questo bisogno di rispetto sì lungamente negato, il quale è reclamato da tutte le classi oppresse e dispregiate. I grandi e piccoli tiranni si sono stretta la mano in santa alleanza, per opporsi a tali voti, e l'opprimere, il bersagliare, il calunniare chi li professa è il loro simbolo, il loro sacramento.

Ecco, a voi si è data, o piccoli alleati della grande Repubblica, la propizia circostanza di fare onore ai patti. Gioventù di sensi onesti, e liberi, è contro voi ch'essi drizzano le armi che avrebbero dovuto essere rivolte soltanto all'assassinio. Sono chiuse le aule del tribunale, è scomparso il libro delle leggi, la toga del magistrato fu cambiata collo scuro mantello del fazioso. Tribunale è la Polizia, legge è il capriccio di pochi, la feccia della società è magistratura.

Ma fra questa gioventù tutta solidaria delle rette istituzioni è principalmente presa di mira quella piccola parte costassù ricoverata a salvamento contro le immunità del vicino regno dei preti. Chi vorrebbe ripetere la moria (?) delle sue afflizioni e dei mali che ha perdurati in tanti anni, sotto il capriccio di questo, o di quello, in terra che Dio avrebbe pur voluto serbare immune dall'iniquità del despotismo?... Ed ora, mentre viveva quieta e rassegnata nella virtù d'indefinibili privazioni, ecco uscire la vostra voce a designarla da vostra mano a colpirla, da vostra gente a straziarla. Non hanno il coraggio di accusatori, ma la perfidia di calunniatori; poichè dopo aver suscitato voci di sospetto di partecipazione dei forestieri a quell'attentato, non vollero accettare il partito da essi tutti offerto di costituirsi nelle pubbliche carceri per subire una regolare procedura, tenere tutti in mallevaria, ed accogliere volontari qualunque più terribili se rei, non tanto del delitto, quanto d'averlo solo tollerato. Risposero invece rassicurando col falso sorriso che stà loro si bene; e mentre con una mano fingevano calmare le apprensioni di un onore angustiato, coll'altra tendevano aguati, ragunavano in fretta i cittadini, spiavano i passi, e le case, e di notte andavano a caccia dei forestieri come fanno gli uccelli notturni di rapina; e capo, e guida

della masnada era uno dei supremi governanti. Così sorpreso uno sventurato, che troppo tranquillamente dormiva sulla fede del principe, venne violentemente ghermito, e senza dilazione mani e piedi legati consegnato alla sbiraglia dei preti senza pure aspettare che fosse fatta premura di sì nero attentato. Eppure due mesi or sono gli stessi vicini violarono i limiti della repubblica, vi strapparono a forza un contadino, e chiamato quel governo a dare una riparazione si rifiutò anche a rispondere. E costoro usando parzial cortesia per l'ingiuria sofferta gli consegnano ora proditoriamente la vittima innocente da sbranare una delle sue sanguinose libidini. Nè dicesi a caso proditoriamente ma col fondamento della più sacra ragione, imperocchè a chi non è nota la tacita adesione vostra, o governanti, o satelliti, alla dimora di quell'infelice nella repubblica? Voi la tolleravate come principi, voi la assicuravate come privati; usava con voi; voi lo adopravate nell'esercizio del suo mestiere, calpestate dunque tutti i rapporti di fede, di amicizia, di autorità, di sociale convenienza.

Nè vi sareste arrestati a questo solo delitto, se le più sollecite precauzioni prese all'infretta non vi avessero strappate altre vittime, nonchè l'amorosa sollecitudine di tutti e molte anime oneste della città, e campagna che fanno a gara ad accogliere i perseguitati come figli e fratelli. È questa l'approvazione dell'opinione, che si aspettava l'opera vostra? Ma non siete forse voi quegli stessi, che fino a ieri assicuravate costoro della tranquillità della loro dimora? e voi quegli stessi, che un'ora dopo a chi vi supplicava di accordare due o tre giorni per lasciare questa terra, da voi soli fatta inospitale, gettavate il foglio sul viso rispondendo Non meno un'ora! E qual colpa hanno dunque essi per essere sì travagliati? Se un uomo fù ucciso, non tenete voi l'opinione degli autori? Di grazia sono esso forestieri? Perchè dunque volger l'ira contro chi ha mani, e cuore mondi del delitto; e voi lo sapete? E tanto bene il sapete che rifiutaste esporvi al certo rischio di un processo che essi istantaneamente chiedevano; ma invece funestandoli di paure, circondoli di pericoli, minacciandoli di obbrobriose consegne, li riduceste alla dura estremità di lasciare questa terra, affinchè lontani non vi pressasse l'obbligo di una limpida giustificazione. Sì; essi scamparono alle vostre invidie, ma la loro voce sul fondo d'ogni paese accuserà i tiranni di sì nera sopraffazione. Vi ha taluno che teme per se stesso il miserevole fine dell'ucciso? ma qualcosa temere non dea, chi conculca legge, azione, ed umanità? Sia pure dunque, poichè la coscienza ve lo grida; che l'ucciso è là per ammaestrarci; toglietevi dunque in pace l'avviso, e la scuola; avvegnacchè vi è sì facile l'appajare la condotta nostra alla sua, e vedere quanto pecchi contro la virtù cittadina nella sfiducia delle parole, della doppiezza delle opere, nella disonestà dei guadagni; e nel vilipendio di quell'opinione che v'è tanto rispettata quanto è caro l'onore d'ogni uomo. Dite parlate pure, dicea quel meschino, basta mi lasciate fare. Perchè non andate a rintracciare la ragione del suo eccidio nel cinismo di questa parole?... Guai adunque a chi non raccoglie con umiltà la voce delle multitudini, sieno pur esse perseguitate ed oppresse, sicchè la passione veste la verità di forme non che benigne. Oggi è tutto un popolo che vi accusa quali oppressori dell'innocenza; quali traditori dei più sacri impegni contratti; e di aver consegnato vilmente ai persecuto-

ri suoi una vittima inerme che malamente riparava nella vostra fede capitale di questo solenne grido di sdegno, non per questo rimarrà men registrata la partita di debito che avete contratto colla ragione degli uomini, e colla giustizia di Dio.

28 Luglio 1853

**APP. N° 31**

AL PRETE D. GIUSEPPE GIANNINI

Che funzionando l'esequie decretate dal Principe  
In suffragio dell'Anima di Gio.B.Bonelli  
Caduto vittima della demagogia  
Sfaciatamente letiziava  
Il Popolo veracemente Repubblicano  
Accorso alla funebre cerimonia  
E sdegnato di sì vile contegno  
Alludeva col seguente  
Sonetto  
Dal freddo avello, che le membra serra  
Del pianto Cittadino, inorridita  
L'Ombra levossi, e sua lunga ferita  
additando sciamò: Basti la guerra.  
Basti; che stanza non mi è più la terra  
Fatta ludibrio della gente ardità  
Ma il Ciel, ne' indarno derisor levita  
Sala tua imprecazion, se Dio non erra.  
La falsa prece a vittime novelle  
Serba, che il voto tuo già destina,  
e la mia pace non turbar per quelle.  
Questo si cura, che mai sempre china  
La via s'offra al desir d'anime felle,  
Che il Sol dapprima ascende, e poi declina.

## APP. N° 32

RAPPORTO ALLE E.E. REGGENZA, E ALLA GIUNTA STRAORDINARIA DI GOVERNO DELLA NOTTATA DAL 24 AL 25 LUGLIO 1853

Alle ore 2 di notte nella decorsa sera è partita dal Quartiere la 1<sup>a</sup> Pattuglia comandata dal Caple Guidi Marino, e composta dei

Comuni Rastelli Giuseppe

- = Gasperoni Bernardo
- = Gasperoni Giovanni
- = Riccardi Giuseppe
- = Ugolini Domenico
- = Malpeli Alessandro
- = Moretti Giuseppe

la quale fatto il giro di tutti i Corpi di Guardia non ha trovato niente di nuovo, ed a forma degli ordini dati dal sott.° il Caple Guidi ha piazzato una sentinella straordinaria che da Ribiscino conduce sulla via, e dalla parte opposta del Borgo due sentinelle permanenti sotto il Gengone, e due alla fine del Greppo onde chiudere così ogni ingresso, e fuggita a qualunque persona del Borgo; quindi il restante della Pattuglia ha mosso per la perlustrazione interna del Borgo, e non è rientrata detta Pattuglia che alle ore 4 avendo reso conto di aver sempre trovato la guardia in vigilanza e non aver avuto da rimarcare niente in contrario al buon ordine, detta Pattuglia è stata costantemente accompagnata dal Brigadiere Paoli.

Alle ore 4 e un quarto è partita la seconda Pattuglia comandata dal

Caple Guidi Giuliano

Com Francesco Moretti

Com Zannotti Agostino

Com Zannotti Giovanni

Com Zannotti Giuliano

Com Zannotti Andrea

Com Zannotti Gio. Maria

Com Mularoni Marino

e unitamente al Brigadiere Paoli, ed al sottoscritto che ne ha preso il comando dopo aver piazzato in Catena tutti gli Uomini della guardia esterna, e circondato stretta-

mente il Borgo si sono principiate le perquisizioni a forma degli ordini abbassati dalla Superiorità. La prima perquisizione ha avuto luogo in Casa Moracci ove non si è rinvenuto niente di quanto veniva ingiunto essere da osservarsi. Abbiamo trovato nel letto il Domeniconi ivi dimorante, e domandato alla padrona di Casa, ed al medesimo se vi erano altri forestieri hanno risposto che vi era un tal Zeffiro della Pasqua, ma che era partito la sera stessa prima di un'ora di notte, e interrogati ove esso potesse essersi inviato hanno risposto non saperlo perchè avea tenuto su ciò il silenzio; dopo essere stata dal Paoli scrupolosamente esaminata la Casa, e la Casse, e cassetti non si è trovato altro che una lettera di famigliari diretta a detto Zeffiro, quale non conteneva niente di interessante. Quindi essendo state prese anticipatamente le necessarie disposizioni ci siamo portati alla Casa di Zani ove pure dopo tutte le indagini non si è ritrovato niente a meno che qualche oggetto di biancheria, e calzature appartenute (a quanto dice il Zani stesso) a Giannucoli, e Cucchi, i quali uno (...?) il primo erano partiti dalla scorsa sera, e il Cucchi da diversi giorni dicendomi inoltre il Zani che la (... ?) avanzava circa Venti paoli per cui intendeva rivalersi con la roba qualora non gli fosse stata mantenuta la promessa di mandargli il suo avere. Siamo in seguito passati dal Zonzini, e ivi abbiamo rinvenuto estranei alla Casa la Ploja, Tommaso Mattei, e Vincenzo Benedettini, e domandato se vi erano altre persone ci è stato risposto negativamente onde incominciata la perquisizione dopo avere osservato in tutti i luoghi che si possa supporre seguire di ricettacolo non si è rinvenuto niente neppure in una soffitta ne' in un vano che è stato levato due mattoni a esaminarsi. Tutte queste operazioni hanno portato a star fuori la pattuglia fino alle 2 e tre quarti, ora in cui è partita la 3<sup>a</sup> Pattuglia comandata dal

Caple Com Mularoni Giuseppe

Com Giardi Agostino

Com Giardi Giuseppe

Com Giovagnoli Giuseppe

Com Moroni Paolo

Costa Giuseppe

la quale ha perlustrato il Paese fino alle 3 e mezza non avendo reso conto di aver trovato niente di nuovo. La Guardia sotto i Muri ha reso conto che è passata una Pattuglia diretta in viaggio con un defunto.

Alle ore 7 è giunto un distaccamento composto da un Ufficiale e 26 Comuni. Il Cutignola non si è peranco veduto, e così ho rilevato dal Brigadiere.

Il Distaccamento di Faetano non ha ancora avuto la muta e si lagnano (...?) che venga destinato con precisione chi deve pagare i Soldati perchè è un danno, e si fanno dei malcontenti se non si pagano quando arrivano almeno in parte, e qui invece si vada fino a Mezzo giorno senza sapere chi paga; e senza che vi siano fondi; spero che la Supe-

riorità vorrà anche sù questo punto dare ordini precisi.  
Dal Quart. del Borgo 25 Luglio 1853  
Il Com il Serv Straord  
Pellegrini

*GIACOMO MARTELLI*

**CICOGNONE SINDACO**

ossia

La fine di un Congresso

INTERMEZZO

in due Atti

La seguente burlesca composizione teatrale, scritta in parte nel dialetto Sammarinese, fu fatta nel 1853, I personaggi, quantunque coperti da pseudonimo, pure facilmente si possono riconoscere da chi ha una benchè succinta cognizione dei fatti accaduti in detta epoca. L'autore.

PERSONAGGI

Baffino - giudice del Villaggio

Cicognone – Sindaco

Sacripante, Trappolino, Pampalughetto – Membri del Congresso

Capitano Gradasso, Dottor Florindo – Figli di Trappolino

Dott. Balanzone – Amico di Florindo

Madama Costanza – Moglie del Giudice

Un domestico

La scena è in un villaggio di Campagna.

ATTO I - SCENA I

Anticamera pubblica, ove spesso si radunano le persone prima dei Congressi. Porta nel mezzo. Tavolini e sedie. Cicognone solo.

Cic. Im'ha fat chiamè du Mser

Per senti e mi parer

As'elbrutfacendadi l'èned

A ché dentre a t'e nost Sted.

E prim l'è vnud dalla Scheggia

Laureed a ma la Leggia,

L'è un po' sporch, e è vo' eslend,

E u's' chiema e Sor Flurend.  
Esgond l'è d'na grand dutrena  
Masmament in medicena;  
Om taslot e facendon,  
Tuttij disge Dutor Blanzon.  
Trasta virtù, sangue desguò,  
Per el terz la tocca *a io*  
Quel che pu an la pos intend  
Cmò a jentr'ia at'li su facend:  
Forsim'usa st'gran riguerd,  
Perchè a pasa da Bemerd  
Bastan, asptamma a ché un ent poch  
Ch'i ha da vnì tut du a t' st' logh,  
Sentrò alor quel ch'i dirà.....  
Oh! ecch che just i ven a quà

## SCENA II

Il Dottor Balanzone, il Dottor Florindo, e detto.

Flor. Vi riverisco, o Sindaco garbato

Cic. Dot Florindo ben tornato!

Bal. M'inchino, e vi saluto, o Cicognone.

Cic. Servo su', Sor Balanzone.

Bal. Via, di dovere in segno, la mano mi porgete

Trattar di grandi affari dobbiam. Ma pria sedete (siedono)

Non ampollosi termini, vano parlar non trincio,  
lascio parole inutili, e subito incomincio.

Un uom che sol la bussola ha del potere in petto

Dee procurar al pubblico il suo maggior diletto;

Saggio Governo e provvido dee colpir le opinioni.

La setta Giacobinica, e tutti i Framassoni:

i Carbonari in genere, siano ignoranti, o dotti;

quei che pur si chiamano, ed anche i Sanculotti:

tutti quelli che sognano l'età Repubblicana,

e ogni pretesa formula di setta Mazziniana,

non deve giammai prendere lucciole per lanterne,

abolir deve in ultimo le opinion moderne

fare che l'uman genere non vada di tal metro,

ma almeno d'un sol secolo farlo tornare indietro.

Cic. Ma pr'arturnè a se sècul pasè,

Ch'i degga pu' sù, com' s' prije fe'?  
 Fior. Non si dovria concedere a certi capi vani,  
 Che in pubblico parlassero con modi acerbi e insani.  
 Tutte le strade pubbliche dovriasi stabilire  
 chemai s'incominciassero, nè farle almen finire.  
 Nobilmente deridere le vane pretensioni  
 d'orologi, di fabbriche, di pozzi, e di lampioni:  
 E tanto più che il Pubblico Erario è quasi esausto,  
 che' in questi giorni orribili sofferto ha del gran guasto.  
 Cic. Sicurament che senza i patacon  
 Un s'po' fe' nè l'arlog, e nè i lampion,  
 Cos'el, che invec da butei via  
 U' s'pria fe' un po' d'economia.  
 Bal. Se i cuori non si opprimano dei moderni mortali  
 Con un possente numero di forze arcibrutali,  
 essi che incorreggibili sono di loro natura,  
 Contaminar potrieno un'anima più pura,  
 e col velen mortifero che spira dai loro detti  
 Vibrar la scossa elettrica negli incorotti petti.  
 Il Cittadin pacifico sorprenderlo in famiglia,  
 la fama vilipendere d'uno padre, o d'una figlia,  
 el' uomo incorruttibile levarselo d'impaccio,  
 e col pugnol di Damocle spegner la moglie in braccio.  
 Ma il colloquio finiscasi. Or v'è, o Cicognone,  
 il parer nostro esplicito, e la nostra opinione.  
 Fior. E voi che siete Sindaco, fate valere voi stesso,  
 e le opinion prevalghino sui capi del Congresso,  
 che noi con forze unanimi mettremo il nostro impegno  
 Onde nessuno oppongasi al principal disegno (s'alzano)  
 Io stesso vado celere a dir che stieno all'erta,  
 e avrà la forza pubblica il guiderdon che merta.  
 Ed ora che chiarissimo spiegato ho il pensier mio,  
 Dopo il Congresso aspettovi: ci rivedremo, addio (parte)  
 Bal. Del mio collega amabile udiste l'opinione?  
 Servate un voler stabile pien di risoluzione.  
 Dei moderni filosofi, deh' non curate i detti  
 Ne' il cuore vi disturbino col loro fallaci affetti.  
 Abbiatevi per regola, che ognun di loro è nato  
 Nel mondo, per distruggere l'ordine del creato;

che sotto i piedi pongono, l'uomo, natura, e Dio,  
nè il possente rispettano dritto del tuo e del mio.  
Ma i passi miei rivolgere altrove mi conviene;  
da forte oprite e impavido, e torneravvi bene. (parte)

### SCENA III

CICOGNONE solo.

Cic. Senti una volta ch' baruned!  
Tutt du i s' era incarnined  
Per savè e parer mi',  
E pu senza vlej senti  
I ha chiapè Spagnol tabac,  
E i ha subt alzede tac.  
Eh!... lor se i la va dscurend!...  
Ma st'el cos ia an li sò intend.  
U s'a d'artumè un secul indrè?  
Ma com vòì fè s'l'è gia passè!...  
I vo' suprema egl'upinion?  
E i lascia intent tajè i mizgon,  
Tutt la roba ch'l'è da dan,  
E pr'i ledre in s'chiapa affan.  
I m'arcuntò enzie 'na sturiela  
Che t'è su gener la j'è bela.  
L'era chius a t' 'na prisgion  
Un umac, un mascalzon  
In suspet d'la Gendarmeria  
D'la su poca pulizia.  
S'ben ch'un fus un gran pez gros,  
Nè quadren l'aves am dos,  
Pur u n'era un pataloc  
E u s'truveva quelch bajoc.  
Sultent quest per loro bastò,  
D'fel scapè is'ingegnò  
A m'e Prencpij mis suspet  
Ch'l'aves tolt e gl'as d'e let, E eh'l'aves ded un 'alzeda  
A sa questi a m'la ferieda:  
E dop fatst'gran brut dan,

Ch'l'aves tolt d'e let i pan,  
 E ch'uj aves prema straced,  
 Esadinod ben benlighed;  
 Ch'l'aves ded'nasicureda  
 Stretligandie a m'la ferieda:  
 Senza fè nisciun fagot,  
 E quand l'era un'ora d'not,  
 O a d'mej, tra lum e scur,  
 Ch'l'es caled giù per e mur,  
 Dand 'n adio a m'cagamagna  
 Ch'l'es chiaped per la campagna.  
 Miga ij dés i gaglioton  
 Ch' i es chiaped i patacon,  
 Ch'i l'aves lasced andé  
 E p'la porta fat scapé !! !...  
 Quest ch'è che a l'ho arcunted  
 Per fé cnos che a t'e nost Sted  
 Ledre e spij sol i sguaza,  
 E che bsogna es d'sta raza  
 Chi vo' fé bona fortuna:  
 Spij e ledre l'è tutt'una  
 Tutt'i trest i è premied,  
 E i bon omne castiged.  
 Ades mo' ch'um vien in ment  
 A v' voi dè 'n avvertiment:  
 Quand va' a dscors'i Cuntaden  
 El person ch'ha molt quatren,  
 O ch'i s' cred d'esa scenzied,  
 A v' deg mè che e ches l'è zpred.  
 S'a i dirid 'na cosa vera  
 Iv' fasubtmettaingalera:  
 S'a i ded tort, disg an d'prisgion  
 Chè i vo' sempre avè ragion.  
 Se vles esa a t'e nost Sted  
 Un giuvnot tra i impieghed,  
 Gid ch'ij daga biench la pala  
 Se un'è tut da la su baia...  
 U m' per ch'sia acsé d'bon 'ora  
 Ch'am st'Cungres u i amenca ancora

Nenz ch'sia temp, a voi andè  
A s'la piazza a spaseggè. (parte)

#### SCENA IV

Piazza. Il Capitano Gradasso col solo bonnet, e lo squadrone.

Cap. Olà niuno neghi il passo!  
Capitan son io Gradasso!  
Maneggiar sò la bombarda, Il pugnale, e l'alabarda;  
Sò lo schioppo dirizzare,  
Il palosso anche vibrare;  
Lostiletto posso adegerlo  
E nel petto forte immergerlo  
Con coraggio, possa, e furia  
A chi vuol farmi un'ingiuria.  
U' di guerra suonan carmi,  
Là m'en corro tosto all'armi,  
E vi volo alla tenzone  
Sol colsemplicesquadrone.  
Arde il cuor di mille e mille  
Fervidissime faville  
Pien d'onore, e pien di gloria  
Da oscurare la memoria  
Dei gloriosi trapassati  
Che già fur nei tempi andati.

#### SCENA V.

Cicognone in disparte e detti

Cic. (Oh! ve' ve'! chi el st'animel, Mez paisen, mez ufiziel?)

Cap. Deh! venisse a me d'avante  
Con un aspro; e fier semblante,  
per l'appunto in questo luogo  
Qualche vile demagogo:  
Io vorrei solo squartarlo,  
Poscia ucciderlo, annientarlo,  
Ed in corpo suo dissolvere:

Fatto poi minuta polvere  
 Senza gran fatica e stento  
 Preda darla sol del vento.  
 Cic. Cher e mi SorRodomont (avvicinandosi)  
 Da pe sè u s' fa mel i cont.  
 Cap. Voi, che gli altri qui ascoltate  
 Voi, chi siete? su, parlate;  
 Chè sebben siamo in istrada  
 Metto mano alla mia spada  
 Cic. S'l'aha gust d'savè chi ch'sia  
 El mi nom, la chesa mia,  
 Alserv subt s'un parulon:  
 E mi nom l'è Cicugnon,  
 Ecugnom d'i Pienta Tag,  
 E a so' Sendac de Vilage:  
 A so' sted sempre un vilen:  
 L'eva nom e Ba Bastien  
 Mama, grand dla persona,  
 La s' chiameva la Simona.  
 Eltr'Fradel a n'ho avud,  
 Chè a t' st'mond snoia a so' vnud.  
 Ades mo' ch'la m'ha cnusciù,  
 S'pol savé ch'il sialu?  
 Cap. Si, chè voglio farti pago:  
 Sappi che la mia propago  
 Vanta già da molti lustri  
 Personaggi grandi ed illustri  
 Domator di Destrieri,  
 e fierissimi guerrieri:  
 Stemmi ancora gentilizj,  
 E più nobili patrizj,  
 Che soltanto in tre giornate  
 Vi disfecero otto armate  
 Sconquassar nazioni diverse  
 Arabe, Inde, Turche, e Perse  
 Cic. S'pol savè elmench s'l'è ned  
 A che dentre, o fora d'Sted?  
 Cap. Tu non sai che quina c'io?  
 Chè quest'è il paese mio?

Cic. Iad'ianain'hocinquenta,  
Estelcoseche li' laventa  
Anliho intes in vitamia,  
Donca l'è una bugia  
Cap. Senza studio di blasone  
Vuoi sapere, o villanzone,  
Se sia vero, oppur bugia  
La mia avita biografia?  
Senza senno nè memoria  
Puoi apprendere un'istoria?  
Ma da te lontano io parto  
Altrimenti già ti squarto,  
Ti trucido, ti consumo,  
Ti converto in denso fumo.  
Se dò retta al mio furore  
Di costui mi mangio il cuore. (parte)

#### SCENA VI

Cicognone solo

Cic. Poh! j'hoj fat 'na grand'ingiuria  
D'avé acsé da dè atch'la furia?  
Ah! sti signor da un pezinqua  
In' vo' senti la verità  
Ma ch'i vaga pù in malora  
S'i n' ha gust da scapa fora.  
Oh quest se ch'l'è un cos belj  
In' vo' mej ch'us degga quel,  
E a cuvri el su magagn  
Del busgij i n' fa sparagn.  
Mo ve', vé! stad un po' zet,  
Ch'u J'è un che sta a ureco dret:  
L'è secc secc, sa gnint d'penza,  
Sa un curtel, e' na paranenza,  
Con dò gamb fat a cavretta,  
Ch'um per just 'na cavaletta:  
A testa elta, e a spali chen  
Cma un archet pere viulen.

## SCENA VII

Trappolino con parananza e coltello in mano, e detto.

Trap. Si puote a Cicognon dare il buon dì?

Cic. Sor Traplen, vé! veé! la è li'?

Ma perchè in st'brut arnese?

Trap. Sappiate che nel nosttro almo paese  
in cui fa duopospendere a contanti,  
Se nons'industria nonsi tira avanti.

Cic. Ma u J'è vnud menci quatren

Ch'las'è mes amazé i baghen?

Trap. Non dico ciò... ma... l'anno è carestoso,  
Nè deve un padre starsene in riposo:  
Fatican altri, far lo posso anch'io;  
Ma ciò non preme. Ov'è il figliuol mio?

Parlò forse con voi, mio Cicognone?

Cic. L'era a s'e Sor Balanzone,

E dop fat 'na chiacca reda

I ha chiaped tutt du sta streda.

Ma, arturnand s'e dscors d'prima,

Lu ch'l'è un om d'na bona stima,

E ch'l'è ned d' 'na nobil raza,

La s'vo'o met sa quij d'la piazza,

Cmo un psciarol, cmo un calzuler,

E a spurches com e fa i macler?

S'la to e mstir a ma sti artest

Il prendrà per un om trest.

Cap. Con Florindo mio figlio voi parlaste? (inquieto)

Ditemi un poco, quale affar trattaste?

Lungamente v'avrà forse parlato

Sul mal che s'è introdotto nello Stato!

Cic. S'a J'ho da di' e parer mj

Un m'ha ancora suggerì

E rimedie; e a dila schietta,

Un me piesg 'na maledetta.

Donca, el nost dscors seguitando.....

Trap. Gran cesscator che siete; e fino a quando (inquietissimo)

Parlar di tal materie cesserete

Entrando in fatti ove entrar non dovete?  
Ciò che vi prego è, che diciate almeno  
Se dal mio figlio istrutto foste appieno;  
E se vi ha lui sul buon sentier rimesso  
Per ciò che far dovrete nel Congresso.  
Cic. Cosa a ho da di', al sò;  
A j'ho pu det che già u m'parlò!!!.....  
(da sè) (Ma sta s'la testa a lè;  
Al so i' quel ch'ho da fè)  
Trap. Quando parlovvi il caro figlio mio....  
Non occorre altro, Cicognone, addio. (parte)

#### SCENA VIII

Cicognone solo

Cic. Quest'ancora l'ha fnid ben!  
L'è una lega tutt insen.  
I è tutt quent canaja sporca;  
L'ungalera, e ch'elt la forza.  
I è tutt baron d'cupela:  
Un calder, e cl'elt padela.  
Povre Sted, un jè più arper, Il teng pegg d'uncarbuner;  
S'a ho da di' la verità...  
Tò! eccunent che ven a qua.  
Artiracme un po' in dispert  
per senti la quinta pert.

#### SCENA IX

Pampalughetto mezzo ubriaco, e Cicognone in disparte.

Pamp. Hofatto ora una mangiata,  
Che sto bene una giornata,  
Cento e trentacappelletti  
Piatti due di tortelletti,  
Buon prosciutto e miglior lessò  
Nel mio corpo vi ci ho messo;  
Poscia ancor 'na salsetina  
Di mostarda sopra fina:

Salsa bianca all'italiana,  
 Ed un'altra alla romana;  
 Una testa di vitella;  
 A ragù un'animella;  
 Trippa e zampa alla Lucchese,  
 Pan di carne Genovese:  
 Indi poi unbel brodiglio  
 Di cinghiale e di coniglio:  
 Starna, quaglia, ed un fagiano,  
 Un piviero, ed un germano,  
 Tordi, e merle nel salmì,  
 Era un buono purpuri;  
 Unbel rombo, e uno storione,  
 Un boldrò, pesce, capone,  
 Una bomba d'erbe cotte,  
 E un bodino di ricotte;  
 Unarrosto di leprotti,  
 Di bei tordi, e di starnotti,  
 Unsufflé di frangipane,  
 Ed un grato marzapane;  
 Torte dolci, e pan di Spagna,  
 Vin di Malaga e Sciampagna,  
 E di più due gelatine  
 Di cotogne e di susine;  
 Tre sorbetti in unbel masso,  
 Limon, cedro, ed ananasso;  
 Di Grenoble il rattafiè,  
 E una bibita di thè.  
 Così il pranzo è terminato,  
 Chè di più nullac'è stato.  
 Cic. (Sol st' po' roba u s'è magnè?  
 Fiol d'un chen! e u n'è crepé?  
 Bsogna cl'abia una ventriera  
 Cmo chi Bov ch'i va alla fiera.  
 S' l'arivas a cmandélu  
 Enca e Sted l'ingoia giù)  
 Pamp. Non credo poi averla malpensata  
 Se non sortito a far 'na passeggiata.  
 Cic. (Quest almenc l'è un po' mej:

Un s'antriga de Cunsej;  
Ma poccos uj fa la cretica;  
Unj'amportad'la puletica.  
Sol ch'j daga da magné,  
Per e rest u t'lascia fé)  
Pamp. Pertropo averbevuto, e più mangiato,  
Trattar non posso il grande affar di Stato:  
È meglio dunque andar tosto a dormire,  
Onde poter l'indigestion smaltire. (parte)

## SCENA X

CICOGNONE solo

Cic. Vliv ch'a v'degga, che in poc or  
Aj ho artrov di gran brev sgnor?  
Prima d'tutt e Dutor Balanzon  
Ch'l'ha vlud sempre avé rasgion,  
Con Flurend Nobil spianté  
Ch' vo' fé e mond indré turné.  
Dop l'è vnud sa cert i pas  
L'Ufiziel, e cmo Gradas,  
A s' 'na longa chiacceda  
L'ha disfateguesi un'armeda.  
Dop l'è giunt pianen pianen,  
Tutta flemma, Trapulen,  
E tutt quel eh' aj vleva di'  
Unt'ha vlud ste dasenti.  
Finalmente che bel umett  
Ch'l'è Chiamed Pampalughett,  
L'è scap fora straluned,  
Perchè trop l'avea maged,  
Inguzzandse giù a t'la stroza  
Elmenc d'ven una barloza,  
E un puteva di' parola,  
Ch' l'aj arsteva lé a t'la gola.  
E sa quist u s'comda e Sted?  
Oh! a v'degmè, che e Ches l'è zpred!  
Ma an vria perda la creenza  
Da esa l'ultme a t'l'adunenza;

Donca andamma sù blen blen  
t'e salut di buraten. (s'incammina e cala il sipario)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II. SCENA I.

Strada pubblica. Si avanzano sul proscenio il Giudice BAFFINO, SACRIPANTE, TRAPPOLINO, PAMPALUGHETTO, e CICOGNONE, i quali escono dal Palazzo del Congresso: questi soltanto discorrono assieme. Altri personaggi che facevano parte del Congresso medesimo si disperdono di mano in mano per le contrade.

Giud. Sacripante, avvicinati in qua; mio Trappolino,  
Pampalughetto amabile, deh state a me vicino.  
Voi, virtuoso Sindaco non fatemi il minchione,  
Che' del Villaggio un Giudice non può dar soggezione.  
Sac. È legge ogni tua sillaba, o Giudice Baffino;  
Qui tu sei il nostro Jupiter!... và bene Trappolino?  
Trap. Va bene; ed è magnifica l'idea; Anzi, Jupiter de rupe Tarpea.  
Pamp. Commandava il prisco Giove Sulla terra in ogni dove;  
Su nel cielo avea il governo,  
E sul mare, e nell'inferno;  
Così il nostro buon Baffino  
Stende il quadrupolo domino.  
Regge in primis tutti i nobili;  
Poscia il cetodegli ignobili;  
Terzo, regola i Sovrani;  
Duce infine è dei villani.  
Cic. (dase) Ah! l'ujelt chi dscorrapu',  
Mo a me in me to' sù)  
Giud. Col vostro bel criterio, Cicognon, non parlate?  
Via, una qualche sillaba almeno pronunciate.  
Sopurtropo voi essere profondo parlatore,  
E come tal, mostratemi il vostro ottimo cuore.  
Quel vostro timor panico dallato va dimesso;  
Se soddisfatto, ditemi, v'ha di testè il Congresso.  
Cic. Lor se atent beni starà  
A j dirò la verità.

Sacr. Ti ha interrogato un Giudice, la nobiltà il consente,  
Licet pertanto, O Sindaco, parlar liberamente.

Cic. Donca un era neceserj  
D'fem del smorfie e di lunèrj  
Dgend ch'a so' gran parlador,  
E ch'aj ho un ottimo cor,  
E ch'a so' d'una virtù  
Ch'un s'po' andè proprie più insù  
Tra i vilen ja a sò ned;  
Ch'gninte d'lettri aj ho studied:  
E mi Bab, d'bona memoria,  
Ch'un aveva tenta boria,  
Em des: t' se' un cuntaden,  
E fadghè ch'un t'venga a men:  
Ia ant'lasceltre ch'un bon nom:  
Tira inenz da galantom,  
Che s'us perd riputazion  
L'an s'artò s'i patacon.

Grad. Sol del Congresso chiestovi, avevo, o Cicognone,  
E non del buon'opere, nè di riputazione.

Sacr. Tu proverai, o villico, il nostro sdegno irato,  
Se lungi e fuor del tramite andrai del seminato.

Trap. Se non t'infrenerai, brutto animale,  
Qui, qui ti scannerò come un majale.

Pamp. Io propongo, se vi piace,  
Un bel modo, e più efficace:

Al burò vado, e lo privo  
Del suggel governativo.....

Giud. (piano a Pramp.)

Prudenza, meno chiacchiere, Signor Pampalughetto,  
Serbate il preziosissimo segreto dentro al petto.

(a Cic) Concesso è il parlar libero, nè il vostro cuor l'occi  
Parola dò da Giudice, e non temete insulti.

Cic. (da se) (Stà pu' all'erta Cicugnon

No' parlè d'riputazion)

Donca a dro' e parer mj

S'e Cungres che già l'è fnì.

Prèma d'tut un m'ha piassiud,

Ch'uj è sted di bec cornud

Ch'j eva inenz già decreted  
 Ch'el bel cosi ch'l'è pu' ned  
 Là d'sot occ, cmo ch'fa la gata  
 A ho vest e tocch d'una gravata,  
 E una bota deda d'spala  
 Perchè nera i das la pala.  
 Quand a em dscors d'un entr'affer,  
 Vdend ch'unj era più riper,  
 Per el boni upinion,  
 Mesla fu inbalutazion.  
 Subt che tel, s' 'na facia grisgia  
 'S tucò el lenzi d'la camisgia,  
 Cmo el vles di: "cumpagn no' menca  
 Da vutè p'la pala bienca"  
 E in st'mod tut i bon omne,  
 Quij d'onor, e i galantomne  
 Vlend discorra in l'ha psù fe',  
 Ch'inj ha vlud lascè parlè.  
 Vlend vutè per el cos giust,  
 No' per quelli ch'li era ingiust...  
 Giud. Inconcludenti chiacchiere sentite abbiamo, e invano,  
 Nè altro aspettar dovevasi da un stupido villano.  
 Meraviglia non destami se pensa così male,  
 Chè sempre egli avvicinasi al rango liberale.  
 Colleghi impareggiabili, entrate, andiamo in stanza,  
 Chè di parlar necessita d'affari d'importanza  
 (Entra nella propria casa lasciando socchiusa la porta)  
 Sacr. Meriteresti, o perfido, solo pe' tuoi malfatti  
 Trent'anni almen di carcere, di corda almen tre tratti;  
 Oppur per caudam asini tirato in più cantoni,  
 Siccome lo prescrivono le patrie istituzioni (Entra in casa del Giudice)  
 Trap. Tengo il coltello ancora insanguinato  
 con cui Bartolomeo fu scorticato.  
 Scorticherò con arma tal tu pure,  
 Se di Baffin non plachi le scissure (Entra egli pure in casa del Giudice)

## SCENA II

PAMPALUGHETTO e CICOGNONE

Cic. Sentì ch'tocd'umanità!

Oh! ande ja dj' la verità!  
Pamp. Placherai, o Contadino,  
Solo l'ira di Baffino  
Abjurando in buona logica  
Alla setta demagogica.  
Cic. Cm' hoj da fè abjurè am sta setta,  
Ch'an la cnosca namaledetta.  
Pamp. Scansar devi il liberale,  
Solo intento all'altrui male:  
Le riforme in ogni estate  
Vanno sempre disprezzate:  
A baffin non contradirlo,  
Di ragion sempre vestirlo  
Così oprando, ti premetto  
Gli trarrai l'ira dal petto.  
Cosa tal fia sanzionata  
Sol con una gran mangiata;  
E faran da testimoni  
Le porzion dei maccheroni  
col butiro, e col brodiglio,  
E gl' intingoli, e il sughiglio,  
Non fa duopo in questo loco  
Trattenermi molto, o poco,  
Ma agli indugi non freno io metta,  
Chè la turba già m'aspetta (Entra in casa del Giudice)

### SCENA III

CICOGNONE, indi il CAPITANO GRADASSO  
Cic. Tira inenz, Bafen, sta via  
As' ch' la porca ipocrisia.  
Segue pu', o Sacripent  
A fe' gl' opri da furfent,  
Tira inenz, o Trapulen,  
A rubè tutti quatren.  
Segue pu', Pampalughet...  
Oh! ecch che ven a quà e Cadet.  
Cap. (con spada sguainata) Ora sì che son contento!  
Ruscimmo nell'intento.  
Della plebe inonorata

La baldanza ecco fiaccata.  
 Chi resiste alla mia spada  
 Convien morto tosto casa  
 Cic. Cher e mj sor Ufiziel  
 (Che l'an s'l'abia già per mel)  
 L'an pudria am claburdlena (allaspada)  
 Mettla dentre at la guajena,  
 Ch'uj pudria saltè la f...leppa,  
 E caccemla a quà al la treppa?  
 Cap. Veramente sei villano.  
 Che? paventi la mia mano?  
 Anni tre studiai schermire  
 Il nemico ed assalire  
 Se pruovar dovrò un duello,  
 Mira a questomulinello (mulinalaspada)  
 Cic. (da se) A ho capid: a sa sti mat  
 Mej l'è andesne pri su fat. (s'incammina)  
 Cap. (lo trattiene) Senti quà! deh! vieni, amico!  
 Se tu fossi mio nemico;  
 e vedessi giunto il destro  
 Con un colpo da maestro  
 Il tuo capo troncherei  
 E in un pozzo il gitterei  
 Cic. Um'ha tolt per 'na lanterna  
 Da butem giù a t' 'na cisterna?  
 (in atto di partire) Servo suo, Sor Capiten,  
 A c'iarvrem fors a pasdemen.  
 Cap. Ti sarà facile trovarmi  
 Nel trambusto sol dell'armi  
 Qual novello Rodomonte,  
 Giro il prato, il colle, e il monte;  
 Avventure vo' cercando  
 più di quelle ancor d'Orlando (parte in furia)

#### SCENA IV

CICOGNONE, indi il DOTTORE BALANZONE, e il DOTI. FLORINDO

Cic. Sempe acsè ch'a abia da andè?  
 Oh, per sguijo, l'an po' durè!

I metrà giù chi squadron,  
 Chi bunet a si galon:  
 D'no' magnè e vnirà e mument  
 Tut che pèn da tradiment:  
 L'entrerà, o ben; o mej  
 Di bon omne a te Cunsej,  
 E alora us annetrà  
 Pesg, concordia, e carità (s'incammina, e resta in disparte)  
 Flor. Non mi volevi credere, o caro Balanzone,  
 Chenon fosse un retrogado cotesto Cicognone!  
 Bal. In questi luoghi tipici, chi mai l'avria creduto,  
 Soltanto fra le pecore, e fra li buoi cresciuto?  
 Flor. Bisogna che influiscavi il clima per lo meno,  
 Il progrediente secolo, e questo ciel sereno.  
 Bal. Che secolo! che secolo! s'egli vuol progredire,  
 A noi basterà l'animo di farcelo impedire.  
 Concession moltissime, senz'esser mantenute,  
 È della plebe il farmaco; dei grandi la salute.  
 Flor. Ho sommo desiderio, parlandoti da figlio,  
 Saper che decidessero nel disciolto Consiglio.  
 Cic. (Avanzandosi) S'j ha gust d'save e fen,  
 Ch'jentra at chesa su d'Baffen.  
 Flor. piano a Bal. (Avrebbe questo villico spiato i nostri detti?)  
 Bal. piano a Flor. (Non sò, ma tosto nascere vedremo dagli effetti)  
 (a Cic.) Quant'è che in questa tipica contrada inabitata,  
  
 Escito siete all'aree per far 'na passeggiata?  
 Cic. S'a ho da di' com a m'la sent,  
 A so' giunt proprie at st'mument  
 (da se) (L'è un bel pez eh' a so' a chè. Ma an tel deg; t'pudres crepè)  
 Fior. È l'indugiar da stupido, quando possiam d'appresso  
 L'ultimazion conoscere di questo gran Congresso  
 Bal. Florindo impareggiabile, deh! vieni a me vicino  
 A consultar l'oracolo, il nostro Gran Baffino (entrano tutti due in casa del Giudice)

#### SCENA V. CICOGNONE SOLO

Cic. Andè pù sù da Baffen,  
 Mal'anpo' andè a fni ben  
 L'andrà pr'eria i bugaton

a te scopie de canon.  
 Sarà squert la verità  
 Più ingiustizia un ijsarà.  
 Andarid mej più adintend  
 Ch'un v' amporta del facend  
 Brutti, e inferni che gl'èned  
 A qua dentre a tenost Sted.  
 An farid maj più la cretica  
 Sovra el cosi dla puletica:  
 Ceserò e nost paes  
 Mj vost vizj d'fei el spes:  
 An avrid più l'arughezza  
 D'to' i bajocc am l'abundenza  
 E fnirà d'rubè i quatren  
 A s'el teli d'stoppa e d'len:  
 An farid maj più pleclac  
 A se sel, e a s'e tabac:  
 Sarà fnid ogni nequizia  
 As la casa dia milizia  
 Nujelt tut av farem front,  
 E a vrem subt e rendicont  
 Dai ministre, e dai padron,  
 E d'tut quent gl'aministrazion,  
 Pr'veda quant a j avida rubed  
 A me st' povre nostre Sted. (parte)

## SCENA VI

Camera in casa del Giudice Baffino, Madre Costanza seduta, indi un Domestico.  
 Cost. Fa duopo porre in opera, e accomodar la stanza  
 Per quelli che compongono la nobile adunanza,  
 Che nel più breve termine dovransi qui fermare  
 Onde poter discutere di Stato e di grande affare (s'alza)  
 (chiamando) Marco, Pasqual! Domenico! Cecca! Matteo!.....nessuno?  
 Ma via, presto, affrettatevi, almeno qualcheduno!  
 Dom. (con flemma) Madama, ecco sollecito.....  
 Cost. (in collera) Si chiama, scimunito,  
 Nessuno sà rispondermi! ciascun forse è stordito?

Dom. Ero nell'altra camera.....

Cost. (come sopra) A far da babilano? <sup>236</sup>

Le scuse sono inutili. Su via, date una mano.

Pulite là quel tavolo: le sedie accomodate

I guanti andate a prendermi, la toelet portate

Ciascuna cosa all'ordine: capite, o non capite?

Il lumi qua arreatemi, e subito partite

(Il Domestico eseguita la pulizia dei mobili, tosto parte per portare i lumi, i guanti etc.)

Con tutti li domestici, fa duopo esser severi

Se volete che adempiano ai vostri desiderj.

Quel camminar flemmatico mi fa proprio dispetto,

Pari d'un vecchio languido al delirante affetto.

Dom. (con guanti e lumi) Madama, ecco sollecito.....

Cost. Fà presto, Serpentone

Và a dir che tutto è all'ordine per la conversazione.

Dom. (da se partendo) Oh ciel pietoso salvaci da peste, e guerra irata,

Dal fuoco, dall'oceano, da femmina arrabbiata! (parte)

Cost. Pur troppo li domestici ci recano gli affanni!

Per lor fa duopo vivere di meno almen ventanni.

## SCENA VII

SACRIPANTE, PAMPALUGHETTO, TRAPPOLINO, IL GIUDICE

BAFFINO che gli introduce, e detti.

Sacr. Madama, hol'alto merito, ed il distinto onore

Di dirmi ossequiosissimo, e suobuon servitore.

Cost. Lei mi confonde, FEMMINA, quale essere mi sento

Per certo che non merito un tanto abbassamento.

Pamp. Io non posso offerirvi più

Di mia debil servitù

Contentarvi cercherò

Per quel tutto che potrò.

Trap. La mia distinta stima, e il mio rispetto

Riceva con amore e vivo affetto.

Giud. I complimento a latere.

Ognun prenda quel posto

Com'ha la mia carissima Moglie di già disposto:

---

<sup>236</sup> far Babilonia, disordine.

Sacripante ponetevi ad essa li vicino,  
 Ed il Notaro mettasi appresso Trappolino: (eseguiscono)  
 Così va bene. Libero il parlar vien concesso,  
 Perciò, colleghi amabili, aperto è già il Congresso  
 Sacr. Voi siete il nostro Giudice, voi siete il nostro tutto;  
 Voi siete in *omni genere* sagace e bene istruito;  
 Perciò soltanto *loquere* a voi, nè ad altri spetta,  
 Essendo la combricola solo da voi diretta.  
 Giud. (s'alza) Prendendo dei politici la più sana opinione.....

### SCENA VIII

Il DOMESTICO, e detti, indi il DOTTOR BALANZONE, e il DOTTOR FLORINDO.

Dom. L'ingresso, Signor, chiedono Florindo e Balanzone  
 Cost. Fate che tosto passino. (Il Dom. appena introdotto Flor. e Bal.  
 tosto parte. All'entrar di questi, tutti si alzano)  
 Signori i ben venuti  
 Qual'astro mai benefico gli ha fra di noi voluti?  
 Bal. Lo stesso astro chiarissimo, cui Madama Costanza  
 Inebriar fa gli animi di tutta l'adunanza,  
 Quell'astro fulgentissimo, direbbe un Fiorentino.  
 Bal. Sacripante carissimo, colleghi tutti amati,  
 Lanostrastimaunanie;voisietei bentrovati.  
 Sacr. Signorimiei,ricevanogliossequi e i nostriaffetti  
 Trap. E il buon volere degli indomati petti  
 Giud. Da un genio sol benefico condotti qui voi siete,  
 perciò senza preamboli Signori miei, sedete (eseguiscono)  
 Poichè parlar dovevasi del miser nostro Stato,  
 I miei colleghi vollero che avessi pronunziato,  
 Quasi conviene a un giudice, lo schietto mio parere;  
 Perciò mi accinsi all'opera, siccoera dovere.  
 Ma giunto poscia essendone il prode Balanzone,  
 Riguardo al di lui merito, gli dò la prelazione.  
 Bal. Io volentieri l'incarico prendo com'ho desio,  
 E in pochi tempi e brevi termini esprimo il parer mio  
 (s'alza)Chivuolfrenareunpopoloprivodieeducazione  
 Fàduopodel carnefice, non vuolci la prigione.  
 Dev'esser perciò lecito al sol legislatore  
 Poterlapena infliggere, e con ognirigore.

Punir col duro carcere dovrassi in buona fede  
 Sol quello che la pubblica ricostruzion richiede.  
 Machi si farà lecito di nominar progresso,  
 Costituitosi agli irregolar (sic) processo,  
 Poscia passato un termine, se altro da far non resta,  
 per mano del carnefice tronca gli sia la testa.  
 Sostegno sia infallibile, e cosa arcidivina  
 Chenello Stato tengasi corda, frusta, berlina,  
 Le forche coll'eculeo (sic) ancora il cavalletto.  
 Ecco il parere spiegato, e quel che ho detto, ho detto.  
 (s'inchina all'adunanza e si pone a sedere)  
 Cost. Non mi dispiace il prologo che fatto avete, et rovo  
 Essere arcigiustissimo: pertanto anch'io l'approvo  
 Sacr. (Sacr. s'alza) Ha Balanzone espressoci il suo parere in chiaro;  
 Sol poche cose aggiungere potrassi: ond'io dichiaro  
 Che per ora sopprimansi le pubbliche istruzioni  
 E che aumentatesiano almen ventiprigioni.  
 Sia sulla piazza pubblica di legna un rogo alzato  
 Da un battaglione di miltidi Serraval guardato.  
 Corra l'avviso celere al fido contadino  
 di Valdragon, di Casole, di Cajlungoe Mongiardino,  
 Insomma a tutti i villici, che sono congiurati,  
 per essere prontissimi a intervenire armati,  
 Se mai qualche arcifanfano facesse resistenza  
 Alla nostra infallibile e vera onnipotenza.  
 Così la quiete pubblica saria assicurata,  
 E questa feccia stupida pria vinta che schiacciata.  
 È questo il solo *recipe* da porsi in pieno effetto,  
 E tutto anderà in regola. Lo spero almeno. Ho detto (eseguisce come sopra)  
 Cost. Di non vulgar criterio dotato al certo siete;  
 Pertanto stà benissimo quello che detto avete.  
 Trap. (s'alza) Con buona permission Signori Mieì,  
 Questo sistema non l'adotterei.  
 Chi dello Stato cura la salute  
 Fa d'uopo avvicinar la gioventute:  
 Con modi lusinghier sempre adularla;  
 Ofinger perlomeno di sempre amarla;  
 Poichè con sforzo uman cercar si dee  
 L'origine e lo scopo delle idee:

E quanto scorto avrem dove si estendono,  
 E il fine principale ove esse tendono,  
 Spiegar potremo allor l'ordito laccio  
 E con un colpo sol tòria d'impaccio.  
 E questo è già il pensier di un gran politico,  
 Che al suo non isfuggi occhio analitico.  
 Esposi il mio parer: se v'è difetto  
 Fate la correzzion. Collegli, ho detto. (Eseguisce come sopra)  
 Cost. Signori Amabilissimi, mi pare non abbia il torto:  
 Ond'io, quantunque femmina, al suo parer mi porto.  
 Flor. (s'alza) Signori! *In illo tempore*, quando vivea in Toscana  
 Vidi esser la politica più perspicace e sana  
 Quella che in brevi termini ha il padre mio dimostro,  
 (Non senza un fin probabile) qui nel cospetto nostro.  
 Perciò dichiaro vengane un simile progetto  
*In omnia parte integra* tosto abbracciato. Ho detto.  
 (eseguisce come sopra)  
 Cost. Ma non potrà più sorgere dubbio di "non approvo"  
 E ad un parlar sì limpido rimettomi di nuovo.  
 Pamp. (s'alza) Io non sono Dr. Fisico,  
 Nè algebrista, e metafiso,  
 E neppur archeologico:  
 sono sol mediocre logico  
 E nemmen tanto somaro  
 Nella scienza del Notaro.  
 Però son certo ed istrutto,  
 Che la parte tira al tutto,  
 Che stà il corpo in collisione  
 Per la forza d'attrazione.  
 Per chi studia è già sicura  
 Questa legge di natura.  
 Ora dico, come fare,  
 E li corpi segregare  
 Se vicini stan per legge,  
 Di natura che li regge?  
 Non potrassi segregarli,  
 E da noi lontan mandarli.  
 Qui nel mondo ognun conviene  
 Che legato è il mal col bene;

Ma col ben dee sempre stare,  
 nè cercar di farli urtare.  
 Pertant'io, Signori miei,  
 in coscienza proporrei,  
 Che venisser stabilite  
 Per decider la gran lite  
 Più persone letterate,  
 Di buon nome ed educate,  
 Che la pace accomodassero  
 e ogni cosa terminassero:  
 Ben inteso in sensi umani  
 Che restasse in nostre mani  
 Tutte le ministrazioni  
 E le pubbliche funzioni,  
 nè voler che ci sia privo  
 il poter governativo.  
 Sia ogni cosa terminata  
 E si faccia una mangiata.  
 Il Notar Pampalughetto,  
 Bene, o mal, Signori, ha detto (eseguisce come sopra)  
 Cost. Sapete che nel cerebro avete del gran sale?  
 Signori! in tutto espressosi non s'è poi molto male.  
 Fa duopo non allumini discordia la sua face  
 Felici sono i poli sol dove regna pace,  
 Perciò nel parlar libero del tutto mi rimetto  
 Del nostro impareggiabile fedel Pampalughetto.  
 Giud. (s'alza) Saria, Dottor, bellissimo il vostro arditto piano,  
 se un esclusivo ed unico poter ci stesse in mano:  
 sarebbe molto facile seguire, o Sacripante,  
 La vostra idea, se avessimo una forza bastante.  
 Il parer poi spiegateci qui da Pampalughetto  
 Sol si potrà in teorica, non metterlo ad effetto  
 Svolgete i migliori storici: non troverete fatti  
 Che ad accoppiar si sforzino li cani colli gatti:  
 Nè la colomba videsi mai col grifagno augello  
 Ne' l'orso con la pecora, nè il lupo coll'agnello.  
 Il quadro invero espostoci da Trappolino, e figlio,  
 L'abbraccerei, sembrandomi un ottimo consiglio,  
 Se fosser questi giovani privi di mezzi e lumi,

E che non conoscessero tutti i nostri costumi.  
 Ma non è questo il secolo, con buona pace vostra,  
 Nè tanti mezzi termini chiede la patria nostra.  
 Insegnerovvi il metodo da mettersi in effetto,  
 abbracciando quest'unico, e semplice progetto:  
 In odio ai galantuomini già sono i liberali,  
 Seminador di scandali, propagator di mali.  
 Sotto il color politico, in ora data e fissa  
 È duopo di far nascere un'opportuna rissa;  
 E per chiamare i villici fidi che son d'intorno,  
 Uop'è che il segnal diasi colla campana a storno  
 Voi altri di pienissimi poteri rivestiti  
 Cercate contro i giovani di provocar le liti;  
 E allora come complici di fatti designati  
 Avrandi fronte un popolo, ei contadini armati;  
 Poscia tradotti in carcere contro del loro volere,  
 Assaggeran l'arbitrio del nostro almo potere:  
 Alcuni nell'esilio; ed altri avvelenati;  
 per mano del cameficio del capo altri troncati.  
 E questo la politica lo vuole in fede mia  
 Chi vuol contento vivere.  
 Sacr. Và bene  
 Bai. Così sia (sentesi rumori di dentro: timorosi, tutti si alzano)  
 Cost. Signori, deh, sospendano per ora il loro congresso,  
 Ch'io vado a veder celere il fuor quel ch'è successo (avviandosi)

## SCENA IX

Il Capitano GRADASSO in furia e detti

Cap. Nunzio sono, miei Signori, Di spaventi e truci orrori  
 Unsubbuglio forte è nato  
 Nel vicino nostro Stato (paura generale)  
 Giud. Un qualche ladrocinio?  
 Cap. NO!  
 Sacr. Una qualche uccisione?  
 Cap. Peggio!  
 Bal. Scoppiata credesi.....  
 Cap. Sì! la rivoluzione. (paura generale)  
 Giud. Che?.....

Trap. E vincitori furono.....  
*Flot.* Per quanto avete udito!...  
 Cap. La classe demagogica, il liberal partito  
 Già si parla senza fine  
 Per il club, nella cantine;  
 La plebaglia già schiamazza  
 Per le strade, e sulla piazza,  
 Tutti noi siamo nominati  
 E ci vogliono fucilati (moto di paura generale)  
 Pamp. Ve l'ha detto, ve l'ha detto  
 Il notar Pampalughetto  
 Va ogni cosa terminata  
 E va fatta la mangiata???...  
 Cost. lo già lo dissi subito, che il vostro bel progetto  
 Era il migliore ed unico da mettere ad effetto.  
 Giud. Vane omai son le dispute, fa duopo convenire  
 Adesso qual possa essere il buco per sortire,  
 Perché se ci sorprendono insieme qui radunati  
 Potremmo dal popolo quasi esser mitragliati.  
 Bal. Non sono pusillanime, e con doppietta e spada  
 Aprirmi infra del popolo saprò ben io la strada. (parte)  
 Sacr. Costanza impareggiabile, deh! fateci la scorta,  
 Onde passar solleciti dai fondi per la porta.  
 Cost. Di soddisfarvi unanimi non vi sarò scortese. (S'avvia)  
 Sacr. Tempi, costumi barbari! oh pessimo paese! (parte con Costanza)  
 Cap. V'aprirò, padre, il cammino,  
 Fratel, vieni. Addio, Baffino. (parte)  
 Flor. Speranza lusinghevola all'aria al vento parte! (parte)  
 Trap. Addio maneggi e cabale, addio la frode e l'arte. (parte)  
 Giud. Si eterimasto estatico, Notar Pampalughetto?  
 Pamp. Un certo che mi tremola nelle vene e nel petto  
 E che sia non lo comprendo  
 Sarà forse, perché essendo  
 Senza cibo un pezzo stato,  
 M'avrà il male cagionato.  
 Giud. Allora andiam solleciti a preparar la cena,  
 Che cesserà quel tremito quando la pancia è piena. (partono)

SCENA X ED ULTIMA

Piazza. È quasi oscuro. Cicognone solo, il quale vede sortire uno per volta, e in modo circospetto quelli che componevano la conversazione in casa del Giudice Baffino. Dopo averli attentamente osservati, esclama:

Cic. Guerda, guerdacomch'jscapa!  
J hamagnedd'lagranscialapa.  
U v'el dgeva Cicugnon,  
Cheat'escoppiedecanon  
L'andria pr'eria i buraten  
As'el trapuli d'Bafen.  
La pavura l'aj camena  
Sa cli cacul dri d'la schena  
Rubba, rubba, com vliv fe'!  
Magna, magna, j ha da crepé!  
S'la calunnia, e s'lompustura  
La baraca a vlid ch'la dura?  
Fala og, e fala dmen  
J s'è stuf enca i vilen.  
Avoi cerché d'avrila bocca,  
Perchè è populun itocca,  
Unè già ch'ins' mertaria  
D'fei unservizie aquadi dria!  
Cosa vliv! A j ho opinion  
Chetuttquentstigagiuton  
I condusgia unagiurneda  
Tenta iniqua, e tenta zpreda,

Acsé piena d'disunor,  
E d'sè stess d'esa l'orror,  
Ch' l'è più mej ch'i staga a qua  
Ch'ne ch'i vaga a t'e mond d'là.  
Um per già d'edie a patì,  
A no' campé, e nè murì;  
Um per d'veda i citaden  
A no' fei ghenca un inchen,  
Um per d'ved tutt j artest  
D'sbuffungei, cmo i fec am Crest,  
Um per d'veda enca i vilen  
A vultei e dereten.

Se per ches i entrarà  
T'un cafè, t' 'na società,  
inqualunqu'eltra alegria,  
Ivedrà ognun a scapé via.  
A sa tutt sti compliment  
Com vliv fe' a es cuntent.  
L'è e su fen, al torn'a di'  
D'no'campé, e d'no' muri. (cala il sipario)

**FINE**

LETTERA DELLA REGGENZA A VALENTINO DEL GRECO, GIUSEPPE GILLES,  
FRANCESCO BILLI

18/11/1853

Eccellentissimo Signore

Dietro la benigna e graziosa riscontrata annuenza di Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran Duca Suo Signore, a noi partecipata con ossequiato dispaccio di Sua Eccellenza il Sig. Presidente dei Ministri e come facente funzione *ad interim* Ministro al Dipartimento degli Affari Esteri in data dei cinque del trascorso Ottobre, e in virtù della Autorità a noi fatte da questo Generale Consiglio Principe della Repubblica nella sua seduta del giorno undici di Ottobre suddetto, mediante la presente la nominiamo e deleghiamo in unione agli spettabili Suoi Colleghi Consiglieri della Corte Regia di Firenze Signori Giuseppe Gilles e Francesco Billi, a poter giudicare e sentenziare nella causa criminale di omicidio insidioso commesso sulla persona del nostro Segretario Generale Nob. Sig. Giambattista Bonelli la sera dei 14 luglio perduto e sul processo relativo compilato a danno di Marino Giovannarini e Francesco Parenti tutti di questo Stato, e di Francesco Politi di Jesi, e del sedicente Ghilio Francolini di Fano contumaci, e come meglio apparirà dal Processo stesso. E a tale effetto attribuiamo e conferiamo la necessaria, piena e libera giurisdizione, affine possano come giudici di questo governo decidere in Toscana dal luogo di loro residenza la causa massima; con la facoltà di procedere pure alla formazione di tutti quegli atti che abbisognassero prima della sentenza dopo che sarà stato rimesso il Processo: e specialmente anche di deputare agl'imputati un difensore officioso in Firenze qualora non lo scegliessero essi stessi giusta i concerti da noi presi col Granducaale Governo. La signoria V. Illma, e i sullodati suoi Signori Colleghi dovranno poi giudicare del delitto sul sistema della prova legale qui vigente, e quando non credessero raggiunta la pienezza di tale prova, se le nostre leggi non avessero determinata l'applicazione della pena si riporteranno alle disposizioni del diritto comune che supplisce allo statuto in ogni caso omissso, o che non vi trovi somiglianza; e così pure procederanno nella misura del grado d'imputabilità rispetto all'applicazione delle pene statutarie e decretali e del diritto comune, ove si tratti come nel caso presente di correi complici o soci del delitto, mentre lo Statuto non ha un titolo particolare che li riguardi. Si compiacerà frattanto la S.V.Illma di rimetterci il formale atto di Sua accettazione dell'incarico al quale è stata delegata, mentre noi siamo lieti per la prima volta di aver avuta l'occasione di esprimerle i sentimenti della nostra particolare e distinta stima.

di Sammarino 18 Novembre 1853

DIFESA DEL SIGNOR FRANCESCO PARENTI RIGHI DI SAN MARINO

PRETESO COMPLICE NELL'OMICIDIO DEL SIGNOR GIO. BATTISTA BONELLI SEGRETARIO DELLA REPUBBLICA

FIRENZE

TIPOGRAFIA NAZIONALE ITALIANA 1854

ILLUSTRISSIMI .SIGNORI

CAV. VICEPRESIDENTE E CONSIGLIERI DELLA CORTE REGIA DI FIRENZE GIUDICI DELEGATI.

O magna vis veritatis, guae contra hominum  
ingenia calliditatem insidias, facile semper  
se ipsam defendit!  
*Cic. pro M. Coelio.*

La repentina strage del benemerito segretario Giovan Battista Bonelli, commessa li 14 luglio 1853 sull'imbrunir della notte, in una via centrale di San Marino, sparse nell'animo dei Cittadini un dolore profondo, ed è ricordata nella Repubblica con generale rammarrico.

Ma non fu meno lieve lo stupore allorchè, designato dalle prove e dalla fuga l'autore dell'eccidio, e perfino sostenuto nella Rocca un compagno di lui, si vide serotinemente investito come supposto complice anche il signor Francesco Parenti Righi, possidente e farmacista in San Marino; il quale oltre ad essere cittadino specchiato e pacifico, era poi immune da proporzionati sospetti, ed anzi era perfino legato al Bonelli da vincoli di amicizia e di affinità!

La procedura, condotta quasi a buon termine dal savio e diligente Commissario della Legge, venne poscia oziosamente ampliata, e perciò fuorviata. Parve in quel tempo, che il Processo compilato per la via piana riuscisse un processo pigmeo. S'immaginò una istruzione delegata; e si credè che la scelleraggine consumata sopra il Segretario della Repubblica dovesse subire una verificaazione più grandiosa e solenne. E siccome è un effetto della umana fralezza che - *niti mur in vetitum semper, cupimusque negata*; - ne risultò che dal voler fare più di quello che era fatto, e che era fattibile, si cadde nella inevitabile necessità di forzare la macchina ed uscire dalle rotaie. Così avvenne quel che nota il *D'Simoni, Del Furto* § 26. «ivi lo zelo sregolato, e prodotto dall'entusiasmo è come un vetro artificioso che altera gli oggetti e li rappresenta in un aspetto mostruoso, e diverso da quello che sarebbero, considerati senza pregiudizio e senza prevenzione».

Distaccatasi la procedura del fatto personale dei prevenuti, spaziò nell'ideale; configurò

fazioni, comitati, complicità ibridi; e tentennando tra le ipotesi, finì per fermarsi sul Parenti supponendolo un complice.

Ma l'inverosimile addebito restò sfornito di prove: la complicità non ebbe corpo nè ombra. - E se a me, incaricato di patrocinare il signor Parenti, parvero subito non meno azzardate, che sterili, le inquisizioni tentate nella seconda parte della Procedura, ho potuto poi confortarmi, riscontrando anche personalmente in San Marino, che la opinione pubblica ha già prevenuta ed augurata l'assoluzione plenaria del mio difeso.

Vorrei non dar corpo alle ombre, gravemente e lungamente discutendo il preteso addebito di siffatta *complicità*, che non è minimamente verificata, anzi nemmeno è definita nè definibile. Cotale addebito scaparrisce da un processo irregolare ed insufficiente; e non solamente difetta nelle prove del fatto; ma nemmeno offre estremi abili per sostenere il titolo della pretesa imputazione. Frattanto sarebbe poco per il mio signor Parenti rivendicare *legalmente* i diritti della innocenza, se Egli non si riscattasse anche *moralmente*, dopo lo strazio di una procedura immeritata. Perciò sodisfacendo al desiderio della famiglia, dei congiunti, e dirò anche della popolazione; esporrò con sobrietà le resultanze e le ragioni, per le quali il signor Parenti può e deve trovare nella imminente Sentenza una completa riparazione.

#### § I. *Cenni sul fatto.*

Verso la sera del 14 luglio, circa le ore 22, il signor Giovan Battista Bonelli erasi trattenuto alquanto nel caffè Bigi verso il centro della Città; poscia aveva passeggiato col maestro signor Domenico Fattori: e così dopo di essere stato a diporto secondo il costume, tornava tranquillo ed incolume alla propria abitazione, posta in via detta il *Borghetto* verso la Rocca. Il processo non dà traccia, che egli fosse *seguitato*, o *atteso* in qualche punto, da persona la quale accennasse sinistri progetti contro di lui. Proc. a c. 359. E siccome non aveva l'uso di uscire nelle ore notturne; così non è dato immaginare, che qualche malevolo avesse premeditato di aggredirlo a notte più scura.

Ma l'ultima ora del Segretario Bonelli era giunta. - Avendo letti i Giornali dategli dal Dottor Luigi Ripa, che allora dimorava in San Marino (come nobile di quella Città donde poi è mancato per deplorabili avvenimenti), il signor Bonelli risolvè ad un tratto di riportarli all'amico, ed uscì per cercarlo verso il centro della Città. Egli stava domandandone appunto al caffè *Ceresa*. Proc. a c. 337 t. quando per combinazione il signor Ripa saliva verso l'arco del Collegio, tornando dalla passeggiata fatta giù in Borgo col medico Dott. Annibale Lazzerini. Unitosi a loro, il signor Bonelli retrocedè verso la propria abitazione, ed anzi oltrepassò di alquanti passi la sua strada accompagnando i prefati amici. Così giunse la brigata all'angolo del Palazzo Borghesi presso la *Pieve*, ossia in faccia al magnifico Tempio consacrato a Dio, *et Divo Marino libertatis fundatori*.

- Ivi i tre separaronsi. Prendeva il Ripa la parte superiore verso la Chiesa; continuava il

Dottor Lazzerini al di sotto verso la via detta dei Gozi; ed il Segretario Bonelli, volte loro le spalle, s'indirizzava a casa sua introducendosi sotto il prossimo *Cavalcavia* chiamato arco dei Mercurj. Era circa mezz'ora di notte.

Ad un tratto il Dottor Lazzerini ode da quella parte la esplosione di un'arme da fuoco, e un grido *oh Dio!* ... E quasi certo della sciagura toccata al Bonelli accorre, e lo trova giacente e senza loquela.

Un delitto era stato commesso. Da chi? con quale arme? perchè? Ecco i dubbi della procedura, che la Sentenza dovrà risolvere.

La vittima non favellò. Tracce permanenti, e manifeste, non furono lasciate dall'autore della strage.

Esso certamente fu unico nel delinquere: poichè il Bonelli cadde investito da una sola esplosione.

Luigi Pasqui abitante nel Borgo era stato veduto raggirarsi per quelle strade poco prima, e in modo sospetto; ed era stata notata la sua frequenza in città nel giorno stesso, e nelle sere precedenti. Il Dott. Lazzerini affrettandosi a soccorrere il Bonelli vide uno che poteva somigliarlo, e che veniva correndo dal luogo della strage, e scanzandosi imboccava nella via inferiore detta dei Gozi: costui tentava celarsi, e fuggiva senza rispondere a chi lo interrogava. Altri dissero averlo visto frettolosamente scendere dallo sbocco detto il *Cantone*, e calare verso il Borgo, reggendosi una tasca. Nella notte invitato al rinforzo della Guardia Civica mostrò disturbo e inquietudine, il contegno suo nell'indomane accrebbe i sospetti; fu detto che avesse fatto rivelazioni stragiudiciali; sottrattosi colla fuga è rimasto contumace: e più di un testimone accenna esser fama che gli confessasse, esprimendo la brama che altri non patisse pel suo delitto. *Proc. a 98 t. 246 t. 307 390 t. 423.*

Ma usava conversare con lui Marino Giovannarini, esso pure del Borgo, giovane non atto a perigliose venture, perchè corpulento, svagolato, malaccorto. Egli schivò meno del compagno la vista altrui in quella sera fatale, anzi dopo la esplosione s'imbattè senza riguardo nel Dott. Lazzerini presso la Pieve; poco oltre si manifestò al sig. Gozio Gozi domandando cos'era stato, e si affrettò poi francamente di tornarsene al Borgo. Non pertanto egli pure fu sospettato di reità: ed invero lo gravava l'associazione col fuggitivo. - Il contegno suo nella notte, e nel domane, non presentava coscienza di delitto. Nondimeno avvertito dall'imminente arresto, subì la pressione del timore allontanandosi dal Borgo; ma non evase dal territorio, e dopo due giorni era in carcere. Egli ha risposto in processo senza preoccupazioni; concordando l'associazione col Pasqui, e la quasi interessanza al delitto, senza avere conosciuto peraltro come questo fosse commesso.

Frattanto la botta *sotto quell'arco* era sembrata fragorosa. E siccome il Giovannarini aveva in casa un pistone carico; tanto bastò per credere che quello fosse l'istrumento feritore: nè si pensò all'uso possibile di una grossa pistola, benchè di pistola parlasse qualche testimone. Più, siccome quel pistone non poteva esser portato a spasso dal Giovannarini, per le vie per le bettole e per i caffè, senzachè qualcuno glie lo vedesse; venne fantasia al Pro-

cessante *delegato* di cacciarglielo dietro; e visto che poteva entrare sotto il giubbone, stando verticalmente dal bavero fino alle tasche, il Processante si appagò di quel pensile ripostiglio, non curando le pieghe dell'abito, la difficoltà dei movimenti, e la necessità che almanco una mano servisse sempre di sospensorio. *Proc. a 92 e 485 t.*

Di già il Commissario della legge residente in San Marino, aveva spinta la procedura in brevi e sugose pagine alla quasi maturità. E tranne codesto esperimento sulle *partipostiche* del Giovannarini, trovavasi in Processo fino al 15 agosto quanto occorreva, per decidere chi fosse l'improvviso feritore, e chi l'associato, o sciente o inconsapevole.

Ma quadruplicata dopo la Delegazione la mole degli atti, i raggi che potevano ravvicinarsi cominciarono a divergere, e dallo studio di trattar cause arcane risultò confusione in un delitto manifesto. Dice *il Lessing* che gli uomini sogliono smarrire la verità, perchè la cercano verso la circonferenza, quando essa si trova nel centro e in mezzo a loro.

#### § IL *Equivoci sulle cause del delitto, e di vagamenti della Procedura.*

Nella certezza dei *fatti* «ubi caedem admissam fuisse liquido constat» la determinazione della CAUSA di delinquere e giudicata dai *Dottori*, meno indispensabile e meno rilevante. *Poggi elem.jurispr. crim. lib. 3 cap. 4 § 31 Filza di negozi. n. 6445 in c. Porcellini di Terra del Sole decis. 2 maggio 1725.*

Pure si dicevano dai testimoni varie cause. Una di esse, ripetuta da quasi tutti i primi Fidefacienti, indiziava reo il Pasqui ed il Giovannarini suo compagno; inquantochè ritenevasi generalmente, che il segretario Bonelli avesse negato loro un passaporto per certo Forestiero, che taluno indicava come un *disertore austriaco*; e perciò supposevasi che, perdendo essi una *mancia* di scudi cinque, avessero jattato *che il Bonelli doveva pagargliela*. *Proc. a 16 t. 20 53 55 58 59 t. 66 101 149 267 t. 351 t.*

Due altre cause, ma di qualità differente erano pure indicate da qualche testimone. - Fu narrato alla moglie del sig. Bonelli, che l'essere stato ridotto *più piccolo il pane* avesse generato un malcontento popolare, e perciò fosse stata affissa *la sera avanti*, precisamente alla *porta segreta* sotto l'arco *stesso* dei Mercurj una satira, di cui la prefata Signora sentì che era informato il Segretario medesimo *Proc. a 191 t.* - Da altri poi dicevasi che il sig. Bonelli fosse divenuto invisibile, per la sua parsimonia nelle pubbliche spese, e pei suoi rigori. E siccome applicavasi anche ad uffici e ministeri amministrativi, come per esempio a quello di condurre i lavori delle fabbriche e delle vie pubbliche: così aveva avuto serii contrasti con gli operaj, fino al punto di trovarsi minacciato e di doversi assentare dalla sorveglianza di quei lavori. *Proc. a 26 294 t:* Simili cause, siccome erano comuni ad altri e non pochi individui, così stavano a indebolire gl'indizj personali contro il Pasqui ed il Giovannarini. *Conciof. Resol.forens. V. delictum Res. 5 n. 6. Savelli Summa § causa n. 26.*

Ma se pure le cause a delinquere, che abbiamo enunciate di sopra, potevano credersi bastevoli nel concorso di prove del fatto immediate e dirette: non parevano altrettanto pro-

porzionate e condegne per la sciagura accaduta nella sera dei 14 luglio. Checchè sia di tale opinione, non può negarsi che sorgesse una certa smania di trovar nell'eccidio del benemerito sig. Bonelli il sacrificio di un uomo pubblico. E forse in buona fede vi fu taluno cui sembrò, che la Repubblica Sammarinese sarebbe cresciuta d'importanza, raffazzonando quel delitto plebeo coll'epiche frange di una FAZIONE - *Jusque datum sceleri canimus, populumque potentem - In sua victrici conversum viscera destra* - (LUCAN. PHARS.)

Al Commissario della legge, benchè abbia in San Marino poteri enciclopedici, codesta magnificazione del delitto era portentosamente sfuggita. ma per colpa di chi? della *coscienza universale*; giacchè mentre il processo veniva sostanzialmente compiuto per mano sua, non fuvvi un testimone solo, il quale parlasse di fazione e di congiura. Io me ne appello al riscontro degli atti.

Riassunto il processo dopo il 15 agosto dall'Istruttore delegato; si cominciò a coltivare il sospetto che la emigrazione, ospitata in San Marino, avesse risoluto e ordinato l'eccidio del Segretario Bonelli. Ma gli Emigrati, che dimoravano tranquillamente in San Marino, non potevano aver rammarichi col sig. Gio. Battista Bonelli, specialmente per causa di quella espulsione che era stata eseguita da truppe straniere qualche anno prima. Anzi il prelodato segretario passava tra loro per favorevole ai liberali *Proc. a 287 t.* Tutti parlavano della di lui disgrazia come di cosa che fosse dispiaciuta, imperocchè era amico della emigrazione; conforme depose Temistocle Bertini (*detto Cotignola* dal luogo di sua origine) *Proc. a 38.* E Giuseppe Francalucci *Proc. a 348* si espresse «*il sig. Bonelli ha sempre fatto il bene del suo paese, e per noi altri forestieri si può dire il nostro Dio; onde lo credo vittima del capriccio degli uccisori: e questa risposta la detti anche al Comandante austriaco in Ancona a cui dovetti presentarmi*».

Fu attribuita ad Emigrati una protesta, consecutiva alle disposizioni che il Governo della Repubblica adottava dopo la strage del Bonelli; ma questa voce ambigua, quand'anche avesse qualche verificazione, non rifletterebbe sul fatto una luce bastante, perchè tratterebbesi di avvenimento posteriore, e perchè poteva essere motivato dall'apprensione di veder menomata la ospitalità. Altronde Francesco Carrara ne accerta *Proc. a 399* che alcuni, ed in specie quel

*Francesco Politi*, cui vorrebbe dal Procuratore fiscale attribuir la protesta, si spiegavano invece, e si concertavano, in modo rispettoso verso il Governo. Ed infatti esso e *Giulio Francolini* tennero contegno tale, che avevano figurato in processo come testimoni. *a 28 e a 31.*

Vero è che non manca qualcuno il quale ascriva a certi Emigrati una Satira, detta dei 5 B. per l'attacco minaccioso con cui investiva cinque distinte persone della Città il cognome delle quali comincia con la lettera B, e tra le quali eravi pure il signor Giovan Battista Bonelli, designando codeste persone come i corifei di una lega oligarchica. Peraltro anche questo è un mistero non decifrato nè decifrabile; tanto più che in San Marino sembra vi fosse il *mal estro* dei libelli rimati; e che inoltre era stato affisso poco prima, e nel luogo

stesso della strage, un'altra Satira o Cartello contro quelli ai quali imputavasi di aver ridotto più piccolo il pane Proc. a c. 192.

Questo labirinto tenebroso di cause svariate, e diverse, involuppa e nasconde maggiormente le origini del lamentato delitto. E tre sole cose addimostra: - la *prima*, e per me principale, ella è che tra le cause opinata *non ne apparisce pure una*, la quale possa eccitare sospetti contro il signor Parenti; - la seconda è che nel senso della Repubblica covavano allora deplorabili malcontenti, dei quali è onesto per tutti augurare sollecita fine; - e la terza è che, in codesta fluttuanza, e varietà di cause più opinata che verificate, talmente si complicano le incerte origini del fatto da risultarne fors'anche un dubbio giovevole perfino al Giovannarini.

Di quel bieco libello chiamato *Satira di 5 B.* fu generale il biasimo, ma non eguale il concetto dei testimoni. Alcuni lo dispregiarono, o lo credevano cosa individuale; altri molti se ne preoccuparono, opinando che potesse avere qualche connesità col delitto; e vi furono anche taluni che, di sospetto in sospetto, si spinsero a immaginare perfino la mistica esistenza di una fazione.

Sarebbe errar sulle nubi, anzichè poggiare nel sentiero della verità, il raccogliere e far conto di codeste induzioni che si riducono a vaniloquii. Finchè il Processo fu istruito dal Commissario della Legge, non trovasi speso tempo ed inchiostro in una ricerca tanto sterile quanto immaginosa. Ma quando subentrò l'ufficio dell'Istruttore delegato, si cominciò a dare un risalto alla *Satira dei 5 B.*, e fu fatto tesoro di quanto poteva spremersi dalla fantasia preoccupata, paurosa o ciarlieria di ciascun testimone. Allora si principiò a fabbricar sulla sabbia; e si tentò di scuoprire la *macchina di una supposta fazione*, ove poteva appena trovarsi una larva ideale. - E sì che il Delegato non aveva poteri per immischiarsi in ricerche politiche; e la missione sua doveva limitarsi al reato comune dell'accaduto omicidio!

La difesa del signor Parenti Righi tocca storicamente codesti emergenti dolorosi, ma non sente il bisogno di maggiormente occuparsene; essendo essi affatto estranei alla condotta del sig. Parenti; e nulla essendo a lui contestato in proposito, nè dall'operoso Istruttore nè dalla Requisitoria fiscale.

Disserta codesta Requisitoria alquanto genericamente sulla causa del delitto, ma si appiglia poi con mitica fede a tutte quelle idealità politiche, che il processo raccolse quando cominciò ad ingigantire con una serie faraginoso d'inconcludenti ricerche. La *Satira dei 5 B.* era un germe troppo meschino, perchè potesse sbocciarne il frutto di una inquisizione politica... Riusciva anche più complicato e più arduo codesto successo, quando dalle vaghe congetture di una fazione occulta bisognava poi arrivare alla decifrazione della causa *attuale, e proporzionata*, donde provenne l'eccidio del Bonelli.

Qui non è luogo a lambiccarci in politica; nè ciò converrebbe, a me che patrocino un tranquillo cittadino come fu sempre il Parenti. Egli anzi non conosceva la *Satira dei 5 B.*; occupavasi di spedire ricette nella sua spezieria, e non aveva gare col proprio Governo;

era pure vincolato di stretti rapporti col Segretario Bonelli: - ogni causa di delinquere mancava in lui, e men di ogni altra poteva addossarglisi una pousa *politica*.

Perciò lasciando a parte ogni più delicata considerazione, la difesa del Parenti si trarrà fuori di questa delicata materia con due sole avvertenze - Primieramente l'ammirazione per quel Popolo, che serba da tanti secoli sulla vetta del Titano gli statuti di libertà dettati da un Servo di Dio, impone ai buoni di esprimere desiderio che tutti s'intendano o coope-rino, affinchè nulla turbi l'unione patriarcale donde soltanto può quella Repubblica ri-promettersi una calma e felicità duratura. - In secondo luogo poi giova che ovunque pre-valga la convinzione, che i libelli e le stragi non fanno risorgere i Popoli; come viceversa l'abuso dell'autorità, ed i processi politici, non servono che a maggiormente straziarli.

Così tenendomi nei limiti della difesa più opportuna al signor Parenti, non mi resta che avvertire, come spinto una volta il Processo nella sfera delle investigazioni politiche, tanto poté la curiosità e lo zelo di sublimare la causa del delitto, che poco mancò la tragedia non finisse in una farsa. Dal labbro di qualcuno usciva la parola Società, che alcun altro bonariamente parafrasava in *congiura*; ed oh portento! parve subito alla vagante navicella del Fisco di esser prossima al lido.

Codesta Società fu invero attestata da molti che l'annunziarono, fu confessata perfino da tutti quelli che vi appartenevano. Ma che? Essa non era già una congrega faziosa ed anar-chica, ordita da gente sitibonda di potere o di sangue. Era una brigata di piacevoli *compa-gnioni*, che s'installò in tempo di uccellatura e di svina...; e che nata in campagna al desco festevole, doveva poi inurbarsi per fare in San Marino dei balli, delle recite, e degli atti di beneficenza!

Per conoscere la innocuità di codesta associazione gastro-filantropica basta dire che non oltrepassava il numero di *25, o 30 amici*; e che vi appartenevano persone educate, e addet-te alla Guardia civica della Repubblica, ed anche individui qualificati per ogni specie di pubblici ufficj. Onde supplire agli atti caritatevoli, o di onesto diporto, si era detto di pa-gare due bajocchi per settimana; e in principio il cassiere era un Cursore del Tribunale... poi (come accade non di rado) anche la cassa si dileguò *Proc. a 376*. Il perito signor *Giuseppe Giacomini* Ufficiale della Guardia Civica *Proc. a 415* che ebbe una *carica sociale*, e quel sig. *David Casali Proc. a 335*, che ricevè un foglio scherzevole e come tale lacerato, ma da alcuni creduto poco meno che una Sentenza di morte, danno di codesta società ragguagli così onesti e sodisfacenti, da meravigliare come altri testimoni (*a dir vero un po' creduli o affettati*) parlassero della società stessa come di un fantasma temibile.

Di questa società è sembrato opportuno di far qualche parola; perchè il sig. Parenti uomo sollazzevole, e non alieno dai *circoli gastronomici*, fu designato tra i soci semplici, e perchè tanto bastò onde fosse processato. Così quel pover'uomo, se aveva partecipato alla ricrea-zioni ed alle beneficenze, trovò chi gli fece scontare i suoi diporti in prigione.

Quello bensì che mi piace di avvertire è, che a codesta società *non erano certamente affiliati il Pasqui ed il Giovannarini*, come ne fa fede lo stesso sig. Casali *Proc. a 336*... Alcuno code-

sta verità fosse bastata ad aprir gli occhi a chi pretese, che per causa della società il sig. Parenti dovesse processarsi *come un complice* di quei due prevenuti!

Il Pasqui erasi trovato alla prima **merenda** nel tempo della **uccellatura**, ma non già come socio, bensì come cuoco della brigata... Dunque i riscaldamenti di quel congiurato finirono intorno alla pignatta ed alle cazzaruole ! *Proc. a 416.*

Altronde non manca chi assicura che *quella Società era disciolta circa un anno e mezzo prima della strage del signor Bonelli. Prgc. a 333 335.*

Ma tant'è: quando si parla di ciò che non si conosce, si creano mmagini contraffatte e mostruose. - Pazienza verso coloro che, dopo ave ben ben chiacchierato, finivano almeno col dire «*son voci vaghe, su cui però non si possono somministrare notizie nè prove.*» *Proc. a 292 323.* - Passi pure la semplicità di quel popolano, il quale esprimevasi «*dicono una congiura, MA NON SO COSA SIA...*» *Proc. a 107* - E si ritenga come plausibile il detto di quel sacerdote, che a 264 t. dichiarò «*si sono fatti anche dei discorsi in senso di congiura quali io credo inconcludenti.*» - Diasi anche lode alla circospezione del maestro Fattori, che disse *Proc. a 342* «*sono cose involte nel mistero, e occorrerebbe essere nel seno della società;*» - Ma per causa di onore si ricordino le belle parole del sig. C. Tassini *Proc. a 326* «*NON PRESTANDOMI ALLE CIARLE, onde non aver taccia di calunnia, è necessario che io ritenga a tutela della mia coscienza di non nominare alcuno... (ed a 327 t.) Per essere a cognizione di certi fatti, sarebbe mestiere appartenere alla società, o in altro modo indagar l'operato di essa.*»

Pertanto non sarebbe dato di sostenere legalmente, che nel fatto incriminato concorresse anche una causa politica: imperocchè in materia di cause a delinquere non si ammettono *divinazioni, cabale, e giuochi d'ingegno.* Così appunto insegnano i Culti ed i Pratici che illustrarono la *leg. 42 de Furtis, Bald. in leg. data opera n. 7 Dig. Qui accusare non possint, Gratian. Disc. 4 n. 15, Bertazzol. cons. 218 n. 4, Dyni Licin. Decis 17 n. 91* «*causaheac EST MERA DIVINATIO, Facta autem non debent conici sed probari.*» Onde anche *l'alma Ruota nella Fiorentina pecuniaria 26 sett. 1778 avanti Morelli e Luci § 16* ebbe a dire «*TRATTANDOSI DI CAUSA OPINATA, è necessario che resti provata IN SPECIE:*» Lo che fu ripetuto dalla *Ruota criminale di Firenze nella Sentenza in causa Ferdani dei 3 dicembre 1822.,*

Ma una *questione pregiudiziale* si attraversa, come ferrea barriera, impedendo che in mezzo a tante incertezze e varietà della causa a delinquere si mescoli anche l'opinativo e sospettoso concetto di una causa politica. Imperocchè le relative indagini furono *incompetenti, nulle, e come non scritte;* e poi, saviamente a ciò riparando il Governo San Marinense, pose il dovuto fine alle ambagi, nelle quali era andata avvolgendosi (come il fiume *Meando*) l'ondata gonfiata e torbida dell'accresciuto processo. - *Il decreto del Commis sario della legge dei 24 settembre 1853* dichiarò, che il mandato conferito all'Istruttore delegato non si estendeva a inquisizioni politiche; talchè quando poteva essersi raccolto di analogo «*veniva separato e riservato agli ordini dell'eccelso Consiglio Principe.*» Ma gli ordini superiori portarono nel successivo dicembre a 639, che il processo dell'omicidio fosse pubblicato, e risoluto definitivamente, senza verun riguardo alla causa politica. Perfino la Delegazione giudi-

ziale, che fu convenuta tra i Governi San Marinense e Toscano, procedè con codesta delicata circospezione. Per ultimo, il fatto addimostra che la pretesa mistura di perduellione è rimasta ormai condannata a quell'oblio che meritava, per la manifesta sua insussistenza... Nè la Repubblica perderà di sicurezza e di decoro per l'abolizione di quei fantasmi che l'avrebbero funestata. Ed anzi mentre l'ordine si consolida in mezzo alla fiducia, ed alla concordia, è gradevole il poter dire col motto di OVIDIO - *Somma vanajacent totidem quot messis aristas.*

*E così deve giacere nel dovuto oblio anche la causa politica*, per cui si cominciò a sospettare contro il signor Francesco Parenti. - Il nome di lui non figurava per nulla nelle pagine processuali, finchè non si cominciò a vaneggiare intorno a coloro, che per aver fatto cene e merende ed aver contribuito per balli commedie e sussidj di beneficenza, ebbero la sorte bizzarra di passare per demagoghi ed anarchici. Chi rammentasse le *DONNE CURIOSÉ* di Carlo Goldoni, troverebbe un esempio festevole del come si possa folleggiare in siffatta materia.

Ma siccome è ormai chiaro, che le fantasie paurose e aberranti eransi alluncinate anche sul conto di persone costituite in uffici cariche e dignità, talmentechè di taluno potrebbe dirsi COL MANTOVANO - *nec te tua plurima Pantu - Protexit pietas, nec Apollinis infula textit -*; siccome viceversa il criterio patriottico del Governo trovò, che niuno meritava di perder fiducia ed ufficj; ed anzi taluno ha perfino ottenuto di assidersi nel Consiglio Principe, che avrebbe dovuto ordinare le repressioni: - così maggiormente debbon cadere annichilati i sospetti divenuti infausti soltanto al Parenti; il quale rimasto nella società coll'umil grado di *semplice commensale*, appena potrebbe ripetere di se medesimo con l'apologo de LA FONTAINE» *je touchai de ce pré la longueur de ma langue!*

Per ultimo, tanto era impossibile che potesse iniziarsi una procedura di sospetti contro il sig. Parenti; che mentre alcuni fra i Testimoni s'introducevano a metter fuori codeste *ubbie politiche*, altri invece ripetevano (*anche in ultimo*, Proc. a c. 391) *nulla sapersi circa la vera causa della uccisione del Segretario Bonelli*. - E fuvvi chi puranche deponeva a c. 154 «la causa del fatto è un *mistero* come quello della SS. Trinità, perchè *nessuno sa conoscere* il motivo di questo misfatto»; - tal'altro avvertiva a 253 t. «la causa poi credo non lo sappia altri che Dio»; - e veniva soggiunto più avanti «*delle ciarle ne sono state fatte tante*, ma la verità non è stato possibile saperla», Proc. a 361. - Bensì certuni, i quali non osavano cavalcare sull'*Ippogrifo di Astolfo verso il mondo della Luna*, concludevano per giudizio proprio ed altrui «che gli autori del delitto lo avessero eseguito *di propria volontà, e perfarsi grandi* con quella bravata» Proc. a 121 e 151.

Intanto la causa di delinquere doveva esser *la pietra angolare* dell'edifizio che venne fantasticamente inalzato ai danni del Parenti. «*Nil factum esse cuiquam probatur, nisi aliquod quare factum sit ostendatur*» diceva CICERONE *de invent. lib. 2*. E questo è uno dei canoni i più ricevuti fra i *Pratici*; come tra i mille può vedersinel *Guazzini ad defens reor. def. 28 cap.1 n. 6 Savorelli Pratica universale* § *Sicarii n. 16, Vermigliol. cons. 35 n. 15*, ove dice «adeo

ut NEQUE CONFESSIO DELICTI sit attendenda, deficiente delinquendi causa»; ed, in termini appunto di *concorso morale alla strage*, Io ripeteva anche il *Dino da Lucignano decis. crimin.* 65 n. 33.

§ III. *Sulla prova in specie contro il sig. Francesco Parenti.*

Navigava a buon vento il Commissario della legge esaurendo appositamente le più importanti ricerche: e dal 14 luglio al 15 agosto il processo poteva dirsi quasi maturo, giacchè mancava poco più dei costituiti obiettivi da farsi al carcerato Giovannarini. Fin costì non eravi indizio il quale permettesse profetizzare, che sarebbe venuto in scena un supporto complice nella persona del sig. Francesco Parenti Righi, il di cui nome era perfino sconosciuto negli atti.

Ma qual complicità poteva mai sospettarsi nel sig. Parenti, e donde venne il primo albore di codesta peregrina scoperta?

*Ulpiano nella leg. 177 de Verb. signi., e Giuliano leg. 65 de regul. iur.* - biasimarono quella specie di cavillazione che i Greci chiamavano *sorite*, perchè ha per sistema che «ad avidenter veris ad evidentem falsa disputatio trahatur». Ma fa duopo che il biasimo raddoppi quando manca persino un punto d'appoggio, la di cui verità somministri un pretesto alle fallaci induzioni.

Tale precisamente è il caso della procedura ampliata, e rivolta anche contro il sig. Parenti. Anzi Voi, magistrati integerrimi, ai quali la legge affidò il far giustizia anche ai Contumaci indifesi, troverete che forse la pretesa *complicità* non ha punto di appoggio neppure a carico loro.

Accingendomi a trattare la parte *speciale* della prova relativa al signor Parenti: parmi confacente alla chiarezza, ed utile alla giustizia il dividerla in separate ispezioni.

I. - *Ispezione prima* - Innanzi di rispondere *all'obiettivo* ed alla *requisitoria fiscale*, conviene a riguardo del Parenti tener conto di un *vizio radicale* degli atti. L'istruttore delegato costituiva in esame quel Prevenuto nel 25 settembre 1853 a pag. 430 del processo, e gli faceva *l'obiettivo* nel 1 e 2 ottobre a 490 t. e 498. Nella risposta a discarichi che il Parenti non mancò di dare fino dal principio, furono molti i testimoni che egli citò, ed erano importanti le circostanze che allegava a sua difesa. Eppure meno l'esame di qualche individuo della casa Muccioli, non si trovano interrogati i testimoni indotti dal Prevenuto; come del pari vedersi trascurata la verifica di tutto quanto poteva esonerarlo.

Siccome l'assoluzione del sig. Parenti non può esser dubbiosa; ragion vuole che dal riferito vizio si attinga una difesa di merito, anzichè una questione pregiudiziale, e diretta a correggere ed integrare il processo. Gl'indugj graverebbero l'innocente che soffre; ed il Fisco che ha voluto si decida la causa in questo stato di atti, non può declinare le conseguenze dei vizj che vi s'incontrano.

Ora basta alla difesa del Parenti il proporre ed invocare una volta per sempre la regola, che quando il Fisco manca di verificare i discarichi dati dal Prevenuto, crea contro di se una presunzione giuridica; in virtù della quale il Prevenuto stesso ha diritto di esser creduto sincero, ed i Giudici hanno l'obbligo di ritenere per vero il discarico e di obiettarlo al Fisco come se fosse verificato.

Questa regola è insegnata dal *Vulpell. Cons. 49, n. 2*, seguitata dal *Dolfi Alleg. 195. n. 8* e confermata dal *Dyno Reso! crim. Respon. 45, n. 9, versic. quod si nominat. e Respon. 48, n. 34*. «ivi» *Miramur quare testis nominatus non fuerit auditus; et ferme praeseumendum est innotuisse quod deponebat contra Fiscum*». E siccome codesta regola discende dal sacro diritto della difesa; così fu rispettata costantemente dai Tribunali, fino al punto che anche il rigetto dei testimoni, quando non si appoggia a motivi palusibili, dà luogo a far presumere che avrebbero favorito il prevenuto; conforme decise la Ruota Criminale di Firenze nella *Sentenza della Causa di Luigi Disperati di Pescia dei 9 febbraio 1827*. Anzi anche la Corte Suprema di Toscana, tra le norme direttrici le più salutari, ha posto quella che devano ritenersi come nulli tutti gli atti, quando il Giudice istruttore trascurò di sentire i testimoni indotti a suo sgravio dall'Imputato nei proprii *costituti Annali di Giurispr. voi. 12, par. 1, col. 625. Decreto dei 17 agosto 1850*.

In virtù della prenotata regola, la difesa del Sig. Francesco Parenti Righi potrebbe prescindere da qualunque giustificazione su tutti quei fatti della causa, intorno ai quali la Istruzione fiscale mancò di dare sfogo ai discarichi del Prevenuto, o di fare una prova in contrario. Ed invero il discarico del Prevenuto si ritiene per vero, quante volte dal Fisco non sia dimostrato mendace. *Farinacc. quae 173. n. 27. Rota apud Calderon. Reso!. 50, n. 18. BonofiniadBannin. gener. cap. 70, n. 26* «ivi» *Contrario non probato illius assertioni, Imputato deferendum venit*».

E la ragione è manifesta; imperocchè il favore della Difesa costringe il Giudice a secondare il Prevenuto, come insegnail *Guazzini ad defens. Reor. dif. 29, cap. 2, n. 16*. «Favor defensionis operatur ut ludex debeat ex seipso, et ex officio quaerere de innocentia Inquisiti, quandocumque, etiam post rem iudicatam».

Ma per esuberante cautela, e quasi a decoro del Sig. Parenti, si sono raccolti diversi Certificati, *tutti giurati e recogniti avanti notaro*, il quale è lo stesso Sig. Dott. Biagio Martelli, che fece in questa causa le parti di *Procuratore fiscale*, ed inoltre sono recogniti dall'onorevole *Segretario attuale* signore Innocenzio Bonelli. Essi corroborano le riferite *presunzioni iuris*, e prestano adminicolo ai discarichi, come prove di sussidio in favore della innocenza. A quest'uopo discreto e salutare i Certificati furono sempre ricevuti, ed ottennero costantemente la congrua valutazione in quella forma di Criminali Giudizj ove procedesi colla prova scritta, ed ai termini della certezza legale come nel caso prestante. Così decise il *Supremo Tribunale di Giustizia di Toscana nella Sentenza di N° 356 Giornale 31 del 1807* e così fu ripetuto dalla *Sentenza Ruotale nella Causa Fallani di Firenze dei 18 settembre 1832*.

Posti questi canoni di giustizia, se ne vedrà l'utile risultato discutendo le questioni di

fatto, sulle quali è andata troppo corriva la Procedura. Infatti mentre sarà facilissimo dimostrare la leggerezza e scarsità delle contestazioni fatte al Sig. Parenti; dovremo avvertire parecchie volte che l'Istruttore delegato avrebbe potuto ravvedersi, e *porre fuori di causa il Parenti*; se verificava le circostanze ripetutamente allegata dal medesimo a propria difesa.

II. - *Ispezione seconda* - Venendo adesso ad esporre i pretesi argomenti di quella così detta *complicità* che vuoi imputare al Sig. Francesco Parenti Righi; fa meraviglia che la Requisitoria fiscale si divaghi in supposizioni insussistenti o irrilevanti, anche più di quello che si era studiato di fare l'Istruttore delegato in quella specie di *spogliatoio* che lasciava legato in Processo.

In sostanza si obietta al signor Parenti *una pretesa causa di delinquere per le sue tendenze politiche, per la familiarità con gli Emigrati, e per il possesso di alcune armi*; -la supposta sua intimità col Giovannarini, e col Pasqui; l'averli incontrati verso la sera in cui venne ferito il Bonelli, -l'aver rivisto in Borgo il Pasqui nel giorno posteriore alla esplosione criminosa, - e l'essersi mostrato poco informato, e poco premuroso, dopo l'accaduto ferimento. - Ma tutte codeste circostanze, quando non fossero in parte escluse, in parte dimostrate irrilevanti, costituirebbero forse un benchè minimo primordio di *complicità o mandato* della scellerata esplosione?

Voi Giudici imparziali ed illuminati andrete agevolmente convinti 1° che gli argomenti fiscali mancano affatto di base, perchè non sorgono da circostanze provate in loro stesse; 2° sarebbero irrilevanti, perchè non hanno forza probatoria, che basti a stabilire, una qualsiasi *complicità*; 3° è nullo ed illegittimo l'addebito, che vorrebbe darsi al Parenti sotto il mendicato colore della *complicità*, quando nè l'Ispettore delegato dei costituiti obiettivi, nè la Requisitoria del Procuratore fiscale, hanno saputo accennare in cosa consistesse la supposta e non definita *complicità*; 4° che le regole di diritto non ammettono induzioni sul *titolo* di delitto, e meno che mai sul mandato o istigazione ad uccidere, perchè il *materiale* di siffatta cooperazione deve esser limpidamente provato; e 5° che una quantità di circostanze escolpatrici coronano invece la prova della completa innocenza del Sig. Francesco Parenti.

La difesa del sig. Parenti, siccome confida che codesti limpidi e ben fondati concetti saranno la base della imminente Sentenza, così procede a confermarli con dimostrazioni franche ma brevi. Tanto più che a ciò la conforta il normale prescritto della *Leg. ult. Cod. de Probation*. «ivi» *Sciant cuncti Accusatores eam se rem deferre in publicam notionem debere, quae munita sit idoneis testibus, vel instructa apertissimis documentis, vel indiis ad probationem indubitatis et luce clarioribus expedita*».

III. - *Ispezione terza* - Resta ora che si esaminino analiticamente i singoli capi della supposta prova, nella quale il Fisco si basa per adossare al Parenti Righi il fantastico addebito della *complicità*.

1 ° - *Causa di delinquere, e circostanze relative.* - Su questo primo fondamento della Requisitoria fiscale è stato già esposto quanto poteva riguardar le generalità, nel *precedente* § II di questa Difesa; talchè non rimane che aggiungere alcuni più speciali considerazioni.

L'Accusa nelle sue argomentazioni si è spinta forse più in là di quelle studiose ricerche, che l'Istruttore delegato andò praticando, allorchè gli piacque di ampliare il processo presente. Così accadde ciò che notava *Vellejo Patercolo* «cum semel a recto aberratum est, semper in pejus res vertitur».

Si è preteso obiettare al Parenti *un'avversione politica contro gli uomini del Governo*, tra i quali figurava nobilmente il Segretario della Repubblica. - Peraltro niuno dei testimoni ha parlato del sig. Parenti nel primo mese e nella prima parte del Processo; e quelli che ne hanno parlato nella parte seconda e nel secondo mese della istruzione, non si sono sognati mai codesta favola dell'*avversione politica*.

Il sig. Parenti amava e stimava il Bonelli, ed aveva vincoli personali con lui: egli è un cittadino onesto, contro cui non sarebbero possibili detrazioni e calunnie di simil fatta. Inoltre non fu rappresentato da chicchesia nè come demagogo, nè come avverso al Governo, cui era invece obbediente ed affezionato. E se nell'ultima parte del Processo taluni proferirono anche il nome suo, ciò fu soltanto per indicarlo tra coloro che più di un anno prima, e in tempo di caccia, avevano sbozzato quella *innocente società di Gastro-Filantropi* di cui ragionammo superiormente; il Parenti, che vi faceva una parte *digestiva*, non poteva per questa frivolezza esser travestito come un fazioso.

Qualora come dice la Requisitoria, i sintomi di un'avversione politica contro i Capi del Governo si dovessero desumere dal *Libello dei 5B.*; non è lecito lasciar sospetti contro il nostro Parenti; giacchè mai possedè un copia di quel Libello; e non fu udito farne parola, o commento da verun testimone.

Ma è curioso a vedersi come il sospetto contro il Parenti sia stato spinto gratuitamente fino a dire, che la causa di delinquere, e farsi complice d'omicidio, potè derivare dalla di lui favoleggiata appartenenza ai Club democratici!... Prima di tutto *qual prova si adduce per dire, che codesti Club democratici veramente esistessero, e che risultino constatati in processo?* - Se la causa di delinquere si attinge da simili fonti, bisogna pur dir che il Fisco ha infelicitamente pescato «*sogni d'inferno e fole di romanzo*».

La Requisitoria frattanto ingenuamente confessa di riportarsene *alla Fama* - Questa però non sussiste, perchè *i molti testimoni sentiti dal 15 luglio al 13 agosto 1853 non ne avevano il minimo sentore*; anzi non ne parla nemmeno la massima parte dei posteriori; e quei non molti i quali leggermente ne fecero motto, non dissimularono che trattavasi *di ciarle e di supposizioni*. - Ma quand'anche la Fama dei pretesi Club democratici non fosse insussistente, essa sarebbe irrilevante ed inetta. Imperocchè i *Pratici* dissero che «*nil Fama deterior*»; i *Poeti* la chiamarono - *fama malum...ficti pravique tenax*; - e un moderno la disse - *di menzogne e follie gran dispensi era*. - Fra i *Giuristi* poi basta citare il *Bonfini in Bannim. gen.*

*Appeind. ad cap. 50. n. 66.,* giacchè, nei puntualissimi termini di quelle ciarle e supposizioni delle quali fa tesoro l'Accusa, ebbe a dire «Fama demonstratur vana et falsa ab ipsimet Testibus fiscalibus, profitentibus dictam vocem fuisse *meram suspicionem*, ac penitus ignorare an habeat fundamentum. *Mascard de probat conc. 235 n. 4 etc.*

È poi anche più manifesto l'equivoco, quando si pretende che la Fama designasse il Parenti come affiliato a codesti supposti Club democratici, insieme col Giovannarini e col Pasqui. Infatti solamente fu detto da taluni che questi appartenessero alla società di sollazzo e beneficenza di cui abbiamo tante volte parlato; ma neppure in essa il Parenti era unito a quei due creduti correi dell'omicidio, trovandosi escluso che il Giovannarini ed il Pasqui fossero ricevuti per socj *Proc. a c. 336. t.*

Tanto è poi lungi che quella Società, cui partecipava il signor Parenti, avesse tendenze oblique ed ostili; che in Processo *a c. 335 e 417. t. 500 t. resulta avere essa fatto una cena per accomiatare in modo amichevole e lieto gli Studenti che partivano per la Toscana, e segnatamente quell'istesso Dott. Gaetano Angeli* che ha recato in Firenze il nostro Processo... Eppure la di lui immatura morte, benchè derivata da uno scontro rissoso e da sua precedente esplosione, è stata dipinta dal *Courier des Alpes*, dalla *Bilancia*, e da altri ripetitori, come un assassinio fazioso.

Andando avanti colla smania di trovare nel sig. Parenti una causa di delinquere affatto opinativa; si è preteso anche di obiettarli la *sua relazione coi rifugiati politici, e la ospitalità accordata a taluni di essi*. Questa congettura però comparisce stentata ed eccentrica. Infatti è perentoria la risposta, che l'omicidio del sig. Bonelli non risulta esser stato opera di emigrati. - E poi se i signori *Francesco Puliti e Giulio Francolini* vennero colti (con la stessa leggerezza) da qualche sospetto di complicità; il sig. Parenti si sbrogia da ogni obliqua illazione, rispondendo che dagli atti risulta non essere egli il confidente di quei due forestieri, e non averli ospitati nelle sue case. - Spetta alla giustizia dei decidenti il far diritto *persino ai Contumaci*, attesa la evidente insussistenza dell'accusa anche di fronte a loro: ma basta al Parenti che la stessa Requisitoria fiscale non si apponga di aver avuta la minima relazione coi creduti autori della *Satira dei 5 B.*, e molto meno di aver tenute sospette conferenze coi Contumaci predetti; ed anzi può domandarsi, *che razza di complici sono costoro, se l'accusa stessa non li trova associati nel coadiuvare il delitto?*...

Indarno pertanto si rileva, che il Parenti aveva dato ad abitare al rifugiato Temistocle Bertini detto da *Cotignola*, quelle stanze che teneva per suo recapito nella casa di Borgo: imperocchè il Cotignola è *un testimone*, esso poi depone *Prova 37. t.* «abitava in casa di Domenico d'Ippolito, ma non potendosi stare in quei giorni di estremo calore (essendo in molti in codesta casa) ottenne a mediazione dell'Arzaroli che il sig. Parenti gli permettesse di profittare precariamente delle stanze predette, senza però privarsi del recapito che egli vi aveva. E tale è appunto anche il discarico che ne dette il sig. Parenti, il quale intese di far piacere all'Arzaroli, giacchè non aveva rapportispeciali col Cotignola. *Proc. a c. 434.* In quanto alle riunioni di emigrati e di paesani nelle case del sig. Parenti; l'accusa esagera

e travolge i fatti, scambiando qualche visita o ricreazione amichevole, per fingere invece una specie di conventicola. Inoltre l'accusa, saltando di presunzione in presunzione, mentre ignora i detti e fatti di codeste visite o ricreazioni, pretenderebbe attingere anche di costì un riscontro dell'avversione politica, per quindi argomentare nel sig. Parenti una causa di delinquere facendosi complice dell'omicidio. Ma questa contorta catena di sospetti immaginarli non può conciliarsi con le leggi del buon raziocinio; e non è lecito di proceder così nei criminali giuclizii, *-facendo contro il vero arme i sofismi*. La casa del sig. Parenti in Borgo resta prossima al quartiere dei Gendarmi *Proc. a c. 433*; sicchè non è facile il dare ad intendere che si tenessero conventicole in un luogo cotanto esposto. Di più la casa sta affittata, e vi abitano diversi individui, non restando libere altrochè al primo piano due stanze per comodo dello zio del sig. Parenti, vecchio Sacerdote, a cui il dolore del non meritato arresto del sig. Francesco ha troncato miseramente la vita. In quelle stanze dice l'Imputato, che egli andava per recapito, onde ricevere più presto le corrispondenze, trattar gli affari, e procurare le riscossioni; suoleva anche condurvi a spasso la gentile sua Consorte, e talvolta pure vi si fermava per onesto riposo, bevendovi qualche bicchiere con gli amici piuttostochè andare alle cantine, o mangiandovi per merenda qualcosa che faceva cuocere alla pigionale Fabrini *Proc. a c. 434*. Protesta quindi il sig. Parenti di non avere preso parte a riunioni minimamente sospettabili, ma di essersi talvolta combinato accidentalmente con qualche amico, per l'unico oggetto di bere mangiare o ciarlare; né tal protesta è stata in verun modo contraddetta.

Viceversa quanti vennero interrogati intorno alle pretese riunioni nelle stanze di Borgo, hanno perfettamente confermato il discarico del sig. Parenti; ed hanno altresì giustificato che il Parenti stesso nemmeno prese parte ad alcune conversazioni e rinfreschi, che vi si fecero da altre persone in quel breve periodo nel quale le stanze predette erano abitate dal Cotignola. Me ne riporto volentieri ai Coniugi Fabrini che abitavano in quella casa, e che nella Requisitoria trovansi citati a mal tempo. Dice la Margherita *Proc. a c. 352 eseg.* che le porte stavano aperte, che il Padrone le apriva con la propria chiave venendovi per i suoi bisogni o per comodo, che essa andava e veniva senza riguardo supplendo agli occorrenti servizj, che il Parenti vi beveva con qualche amico una bottiglia, fumavano e se ne andavano, e che essa sentiva che ridevano scherzavano e non facevano discorsi notabili, e specialmente *mai vi si parlava* del Segretario Bonelli *Proc. a c. 54 355*. - E Santi Fabrini depone *Proc. a c. 359* che giammai vi si tennero vere e proprie riunioni; ma invece il Padrone vi andava come era suo antico e costante sistema, e vi attendeva agli affari, vi riceveva la posta di Rimini, vi beveva qualche bottiglia, e vi parlava di cose indifferenti coi soliti amici, senza chè peraltro vi si tenessero tali discorsi da ingerire il minimo sospetto. La prefata Fabrini ha confermato quanto sopra con suo Certificato degli 8 maggio 1854, notando anche la circostanza (*trascurata dalla Istruzione*) che sulla porta di quella casa esiste un apposita insegna con la dizione - *Recapito della Farmacia Parenti Righi di Città*. - Perfino i DUE CURSORI DEL GOVERNO DI S. MARINO hanno egualmente certificato

*formiter* nel 9 maggio 1854, «che più volte sono andati nella stanza del sig. Francesco Parenti in Borgo, ed hanno veduto, e saputo anche in altro modo, che il medesimo sig. Parenti usava cortesia a chi lo visitava, e beveva volentieri con gli amici, senza che però in tali visite e riunioni fosse tenuto proposito d'altro che di cose piacevoli e indifferenti». Stranissimo poi è l'appiglio che si vorrebbe trarre dalla cordialità ed ospitalità del sig. Parenti, e dalle visite che riceveva nella casa di Città, per inferirne (*col solito tortuoso giro di reduplicate presunzioni*) che egli avesse tendenza politiche, e che covasse - *alta mente repostum* - uno spirito ostile al Governo, donde provenisse in lui la immaginaria causa di delinquere. - È più che singolare il chiedere conto delle relazioni e delle visite, che poté ricevere in casa e in Borgo un Giovane benestante, possidente, negoziante, e speciale; tanto più che la spezieria è dovunque, ma specialmente in San Marino, un luogo di continuo recapito e di frequenti conversazioni; e che la casa del sig. Parenti è posta in uno dei siti più centrali, e sulla via più breve per andare e venire dal Borgo.

Certamente fu nient'altro che una buona opera l'aver il Parenti dato ricetto ospitale ai Signori Pedretti e Magnani; perchè a quei tempi moltissime rispettabili famiglie di San Marino, del Borgo, e dei Villaggi contigui prestavano cortese rifugio ai numerosi Emigrati, che non avrebbero potuto trovare alloggio in pubblici alberghi. - Gli onesti Pedretti e Magnani sono persone affatto estranee alla procedura attuale, sicchè non s'intende con qual prò siasi domandato conto al Parenti di averli tenuti presso di se. - Il signor Pedretti poi vi stava legittimamente ed «a saputa della Reggenza dell'Aiutante della Gendarmeria Cardelli»; ed il signor Pietro Magnani era tollerato dal Governo che lo vedeva passeggiare, e che non pensò a farlo partire, se non quando fu assegnato un termine a tutti i Refugiati dopo il fatto del 14 luglio. Codesti discarichi dati dal signor Parenti, *Proc. a c. 503 t.* dovevano essere smentiti dal Fisco, e non lo furono; viceversa sono stati confermati da successive attestazioni. Il signor Arcidiacono Parmeggiani della Collegiata di Verrocchio ha attestato nei 31 maggio, che il Pedretti era stato perfino raccomandato da lui al signor Dott. Belzoppi Reggente in quel tempo. L'Aiutante della Gendarmeria signor Cardelli ora graduato nella Gendarmeria parmense (con Lettera bollata in posta li 28 maggio 1854) ha confermato che il signor Salvatore Pedretti stava in casa del Parenti *con permesso del Governo*. «ivi» Ricordo pure benissimo che il Pedretti qualche tempo prima dell'avvenimento del Bonelli dimorava in Borgo, ma per essere un luogo troppo frequentato e perciò più facile che il Pedretti si facesse vedere dal pubblico, il reggente Belzoppi permise ch'esso Pedretti si recasse ad abitare in città in casa del farmacista Francesco Parenti, essendo la Città assai più spopolata del Borgo e meno frequentata dai forestieri, e ciò perchè il Governo Sammarinese aveva risposto al Governo pontificio, che il Pedretti non si trovava ad abitare colà. E l'Ispettore di polizia signor Giovanni Paoli, con *certificato formale* de' 9 maggio 1854 ha fatto fede, che riscontrati i suoi registri trova «che Pietro Magnani ha dimorato nella Repubblica di San Marino vario tempo, e dal Governo stesso era tollerato; ma dopo il fatto del Bonelli il Governo intimò ai forestieri di sloggiare dal territorio, e così fu

compreso anche il Magnani *accordandogli però un mite tempo*; dopo il quale parti.

La Requisitoria fiscale poteva risparmiarsi di avvertire, che in casa del nostro Parenti andava anche il signor Galeppini, subito chè questo è un possidente di Forlì, il quale fu sentito come testimone dal Fisco medesimo, *Proc. a c. 43*.

Finalmente l'accusa non fa che ricordare la sua sconfitta, quando rammenta gli esami del signor Filippo Para che è il Ministro della Spezieria Parenti, e quello della Maria degli Espositi che era sua donna di servizio. Infatti, il primo esclude assolutamente qualunque conventicola, e qualunque discorso che dia ombra di sospetto *Proc. a c. 398*; e solamente ne accerta che il signor Parenti era largo del suo con gli amici, e riceveva sedendo a mensa, e in conversazione, individui che peccavano forse di gozzoviglia ma non di trama politica, e che non parlavano di cose gravi, e molto meno nominavano il segretario Bonelli. La seconda poi attesta che il signor Parenti riceveva qualche concittadino, e qualche forestiero che conosceva anche per causa d'interessi, e *tra gli altri accoglieva quelli di verso Cesena (dove egli trasse la nobile sua Consorte)*; ma però tutto finiva, «nel dare ad essi da bere, e se si combinavano a tavola anche da mangiare» *Proc. a c. 407*. La testimone peraltro soggiunge questa decisiva avvertenza *a c. 407 t.* «hanno sbagliato che io abbia sentito discorsi di alta importanza, e allusivi al delitto».

Così la inquisizione fiscale, invece di progredire con le sue induzioni non fa che mettere in buona strada la difesa: ed è come quello spettro descritto dall'ALIGHIERI - *che per troppo voler vedere davante - fè busto delle spalle e v'è retrorso*.

E questo appunto succede anche rapporto al possesso di armi, donde si trae contro il Parenti il rimprovero *di studio particolare alle mire politiche*. Io non sapeva fin quì, che le armi chiamate una volta *pietose* da T.TASSO, dovessero acquistare in San Marino l'epiteto di *politiche!*... Fatto è che il signor Parenti dette delle armi sue il seguente discarico, il quale non è stato smentito *Proc. ac. 502 t.* «ivi» Pel deposito delle armi s'ingannano, perchè io le avevo fino dal 1850 in cambio di oggetti di vestiario e danaro, ed anzi dopo ho fatto baratti. Ho piacere che si sappia in proposito, che fra gli schioppi stati presi in casa mia ve ne sono due che appartengono al Governo, giacchè quando il Comandante della Civica il signor *Filippo Belluzzi* e che bollarono gli schioppi, egli e il signor *Giovan Battista Braschi* mi dettero commissione di barattarne tre che erano disuguali; ma ne barattai uno solo, e li altri due li portai in casa mia di loro consenso per cercare di cambiarli, e di uno avevo fissato ma non fui in tempo di eseguire il baratto. Fra gli squadroni portati via di mia casa ve ne deve essere uno che ha una maniglia dorata a fuoco, e che mi fu prestato dal signor *Francesco Carrara*, per farne una eguale». - La Istruzione trascurò di verificar tutto questo; sicchè bisogna ritenerlo per provato. Ma si aggiunge il *Certificato formale dell'armaiolo Francesco Franciosi*, il quale sotto il 9 maggio 1854 dichiarò di aver custodite e riattate le armi, che il signor Parenti teneva «per averle acquistate in pagamento o vendita dai militi ed emigrati di quel tempo, come facevano altri cittadini della Repubblica, ove la Legge non oppone ostacolo alcuno; tanto più che il signor Parenti oltre ad essere amatore e spe-

culatore di codesto genere, provvedeva le armi anche come Foriere della Guardia civica; ed anzi egli riteneva anche due fucili scompagni, che aveva ricevuto dal Comando della Guardia predetta per farne il baratto con altri che gli fossero capitati, conforme aveva di già barattato un terzo fucile scompagno».

Ma per corona degli schiarimenti che il Sig. Parenti può dare a tutte le insignificanti ricerche nelle quali si è invischiata l'accusa, giova che i Giudici meritissimi abbiano invece sott'occhio una rappresentanza, che il Parenti umiliò al proprio Governo con tutta l'energia che distingue l'uomo tranquillo *sotto l'usbergo di sentirsi puro*. - Eccellenze - «Mi trovo sforzato di domandare all'Eccellenze loro la dovuta giustizia, cui non sapranno negarmi su quanto sono ad esporle. Questa scorsa notte mi vedo, non so come, una perquisizione nella mia casa, e dopo scrupolosa frugazione si arresta un tal *Salvator Pedretti* che stava con me; ma dall' Eccellenze loro il detto individuo venne garantito, purchè stesse celato in questa Repubblica, e che fosse vissuto pur tranquillo mentre dalla loro Forza non sarebbe mai stato molestato. Come dunque questo povero infelice deve essere oggi una vittima, quando era tollerato dall'Eccellenze loro? È certo però che la loro retta giustizia vorrà garantire l'infelice suddetto, e rilasciarlo in libertà, di cui ne vivo sicuro. Debbo anche rappresentare all'Eccellenze loro che in detta perquisizione mi vennero tolte alcune armi di mia proprietà, di cui non so comprendere il motivo, è perchè devasi *a me soltanto* togliere tal capitale; ed è però che giustamente reclamo onde mi sieno restituite.

In attesa pertanto che il loro magnanimo cuore vorrà procedere con tutta premura a difendere quanto ho esposto, pieno di ogni stima e rispetto mi dichiaro

Dell'Eccellenze Loro

S. Marino 24 luglio 1853.

Dmo. Umo. Servitore Franc sco Parenti Righi.

Intendono i Giudici meritissimi che se il sig. Parenti avesse avuto coscienza di essersi impacciato in trame pericolose, e se avesse temuto i sospetti di un sua correita nella strage del sig. Bonelli, non avrebbe osato rivolgersi con questo leale e franco reclamo al proprio Governo, e sarebbe invece fuggito per non farsi arrestare. Disse la Divina Sapienza nei Proverb} cap. 21 § 1 «Fugit impius nemine persequente, justus autem quasi leo confidens absque terrore erit». - Onde i Forensi ritennero per assioma che «constatia, et alacritas, maxime rei innocentiam demonstrat». Farinac. quae. 52 n. 44.

Così non solamente rimane confutata la causa opinativa della pretesa complicità; ma si dileguano, e perfino si ritorcono tutti quei fatti estrinseci, nei quali la inquisizione del Pisco era andata spigolando futilissimi argomenti della causa predetta.

2° Con la solita iperbole si pretende addossare al Parenti anche l' argomento desunto dalla così detta intimata sua con i correi Giovannarini e Pasqui. Il fatto della pretesa intirrita non sussiste; e ad ogni modo non rilerebbe per arguire una complicità, di cui l'

accusa non sa definire ne il modo, ne le circostanze.

Non sussiste la pretesa intimita del Pasqui e del Giovannarini col Parenti; ed il Pisco ha preso uno sbaglio con la semplice conoscenza. Quel possidente e negoziante, che aveva Spezieria in Citta e recapito in Borgo; come mai non doveva conoscere, e talvolta combinare quei due individui; se oltre all'angustia del territorio Sanmarinese, ed al concentramento della piccola popolazione, coloro comparivano dovunque, erano conosciuti da tutti, e perfino accedevano (specialmente il Pasqui) anche alle case del sigg. Bonelli?

Della sognata intimita nessun testimone ha tenuto proposito. Giustamente il sig. Parenti ha sostenuto di conoscere il Giovannarini ed il Pasqui al pari di tutti gli altri del Paese. Come mai la Requisitoria fiscale pretende desumere codesta loro intimita dall'essere andati talvolta l'uno o l'altro del Parenti, nelle stanze della casa di Borgo, o nella spezieria e casa di Citta? Indarno si cita il testimone Francesco Natalucci, mentre questo invece depone Proc. a c. 362 «NON SO se il Parenti avesse AMICIZIA col Giovannarini e col Pasqui; ma è del tempo che fuori INSTRADA l'hoveduto coll'uno o coll'altro... MI PARE averli visti andare QUALCHE TEMPO PRIMA nella casa del Parenti MA NON NE SON SICURO».

Con pari infelicità si cita la testimonianza della Manni a c. 368 *ec.* la quale piuttosto si ritorce; imperocché essa «*nulla sa di riunioni sospette. Il Giovannarini non lo ha veduto mai entrare nella casa di Borgo, e il Pasqui lo ha veduto qualche volta di giorno, e crede andasse dal Parenti perché lo ha visto entrare con lui due o tre volte, e le pareva ciò che fosse per amicizia perché li ha visti ridiscorrere.*». Dov'è dunque la intimità, e specialmente spinta al grado di rendere probabile una complicità delittuosa?

Altronde il sig. Filippo Para, benché ministro della Spezieria, Proc. a 396, *t.* dice «non aver memoria che *in epoca vicina al tristo caso del Bonelli* il Giovannarini ed il Pasqui si frequentassero col Parenti...»; ed in casa quando vi erano amici e commensali «non fu fatto mai nominativo del Pasqui e del Giovannarini» a c. 397, *t.* La Maria degli Esposti, che era la serva, ripetere che «non sa di *relazione* del Parenti col Giovannarini e col Pasqui; essi *non veivano* nella casa di Citta, nè sa che frequentassero nella casa di Borgo» Proc. a c. 406. Tuttavia la Requisitoria insiste, arguendo la così detta *intimità* da un fatto veramente specioso. Narra il sig. Parenti che circa le 23 del 14 Luglio 1853 egli aveva riscosso dalla Posta una lettera di Forlì, relativa a certa commissione della quale egli proponevasi comunicare indilatatamente il riscontro al sig. Luigi Muccioli di Borgo; ma che scendendo dall'Arco del Collegio dove sbrogliarsi dal Pasqui che lo pregava gli pagasse da bere, preghiera che gli fu ripetuta anche dal Giovannarini, prendendolo per un braccio. Ora codesto *atto importuno* del Giovannarini, per ottenere che il Parenti s' introducesse nella prossima Bettola, sembra all'accusa una prova provata di fraterna e svisceratissima intimità!.. Dunque l'altrui malgarbo e indiscretezza si deve convertire in riscontro di vicendevole intelligenza? Quando così fosse; i paltonieri, e gl'ineducati che sogliono trasmodare nelle loro insistenze, passerebbero troppo facilmente per confidenti di chiunque subis-

se le loro importunità.

Argomenti di questa fatta non potrebbero ammettersi nelle cose indifferenti: moltomeno dunque è lecito basarvisi nelle questioni criminali, ove secondo il ditterio di *Pratici* «non agitur de umbra Asini sed de capite Civis».

Finalmente, sia pure che il Giovannarini avesse qualche relazione col sig. Parenti; essa nulla rileverebbe, poiché derivava soltanto dall'essersi qualche volta trovati insieme. Questo è tutto quel più che si ammette dal Giovannarini *Proc. A c. 456, t. 466, 516, t.* Costui non dice infatti tutto quello che gli fa dire l'accusa; ma concordando di essere andato a bere nelle stanze del Parenti in Borgo, dichiara che ciò avvenne non già più volte, ma solitamente *qualche volta*; ed aggiunge che fu *prima* che ivi dormisse il Cotignola, ossia *molto innanzi* la strage del sig. Bonelli.

Ed invero è tanto favolosa la frequenza del Parenti con gli altri imputati, che il Francalucci il quale era allora scrivano dello stesso sig. Francesco depone *Proc. a 350* «Non so che il Parenti avesse amicizia col Giovannarini e col Pasqui; ed assieme non ho memoria di averli veduti, nè essi in casa del Parenti, e passando salutavano lui come me, e come l'attual *giovane Para*».

3°- Dopo le surriferite futilissime circostanze, dalle quali vuoi spremere una *tendenza* o causa a delinquere; e dopo la sognata *intimità* del Sig. Parenti col Giovannarini e col Pasqui: il Fisco che- *nell'onde solca e nell'arene semina*, si studia di raccogliere traccie *non vere*, e sempre poi *irrilevanti*, di qualche *incontro o colloquio* benchè insignificante e fugace, del prefato Sig. Francesco col Pasqui e col Giovannarini.

Primieramente nota la Requisitoria fiscale che il Sig. Parenti era stato visto momentaneamente con i due prefati individui, e con altri paesani, *in tempo del mercato, la mattina del 13 Luglio* sopra i così detti *Murelli del Borgo*. Questo fatto è accennato dal solo Sig. Antonio Para, onde non potrebbe dirsi provato all'effetto di fabbricarvi congetture. *De Angel. de Crimin.* 136. n. 4 e 5.- Ma il fatto non si presta a congettura e sospetto veruno; perciocchè è momentaneo, accidentale, e scevro di aggiunti che bastino a renderlo ambiguo. Anzi essendo quella l'ora del mercato, il Sig. Parenti doveva trovarsi precisamente in Borgo; egli non teneva colloquio clandestino, nè saprebbe immaginarsi un convegno criminoso in luogo pubblico. Viceversa il Sig. Para dice aver visti nel colloquio stesso il Signor Belluzzi e Sabatini: sicchè la loro sola presenza esclude ogni possibilità di malignare; ed il Fisco che doveva interrogarli non li cercò! Dunque cosa va mai sofisticando l'accusa sopra un fatto di cui non furono esaurite le verificazioni; e che anzi fu insospettabile, e coperto dalla presenza dei prefati due testimoni?

Prosegue a notarsi nella Requisitoria, che la Fabrini aveva sentito nelle stanze tenute dal Parenti in Borgo un certo frastuono che essa chiamò *cagnara*, ma non sa bene se fosse due o tre sere avanti il caso del Bonelli; pur non ostante si pretenderebbe, che anche questo fosse un indizio contro il Parenti, benchè la Fabrini non lo rammenti nemmeno! Ma se l'accusa avesse meglio ponderate l'espressioni della MargheritaFabrini, la quale esclude

(come vedremo) qualsiasi riunione sospetta, avrebbe dovuto riconoscere, che il Sig. Parenti era *affatto estraneo* alla conversazione di cui parlò la ridetta testimone; e che nemmeno v'intervennero il *Giovannarini ed il Pasqui*; ed anzi avrebbe dovuto persuadersi che quella fu una ricreazione innocente di alcuni forastieri, e non un tenebroso complotto dei nostri Difesi. *Proc. a 354.* «ivi» Due o tre sere avanti il fatto sentii circa tre ore di notte fare una cagnara nelle stanze di sotto, ed il Cotignola sonava il clarinetto, e molte persone entravano ed uscivano, e alla voce mi parvero tutti forastieri e in specie Azzaruoli, Giorgi, un Beppuccio cui veniva il brutto male, e non altri. Io non mi mossi, sebbene per quella cagnara non potessi dormire. Onde non so del Giovannarini e Pasqui; *ma di certo la loro voce non mi ricordo di averla sentita.*

Pertanto *oleum et operam perdit* l'Accusa, quando pretende obiettare al Parenti fatti di questa specie.

4° - Passa l'Accusa a sostenere, che il Sig. Parenti si fosse incontrato nel 14 luglio col Giovannarini e col Pasqui, in città sulla piazzetta del Collegio, alle ore 24 del 14 luglio; e pretende che un incontro simile, che si suppone accaduto poco più di mezz'ora avanti la strage del Bonelli, sia un riscontro della di lui complicità..., Pazienza se si fossero verificati abbozzamenti *occulti*, e non in piazza; pazienza se si fossero udite parole, che accennassero criminosi progetti; pazienza se (come tentò indarno investigare l'Istruttore delegato) il Sig. Parenti avesse tenuto coi due imputati un contegno criminoso o sospetto!

Invece il fatto si risolve in un innocentissimo, e momentaneo incontro, ed il cenno che ne dava la donna Maria Franciosi è *sbagliato manifestamente nell'ora*: ma poi l'ora stessa sarebbe affatto *irrelevante*. Dice la Franciosi *Proc. a 210*, che essendo verso la spezieria Parenti vide venire in giù il Giovannarini ed il Pasqui, ma in principio non aveva visto il Parenti; poscia, essendosi allontanato il Pasqui, essa aggiunge aver visto ad un tratto col Giovannarini il Sig. Parenti, che non sa come fosse arrivato ad unirsi con lui; e infine dice avere sbagliato, perchè momentaneamente vi si unì come terzo anche il Pasqui, ma si staccò subito e tornò indietro; ed afferma poi costantemente di non essersi accorta di verun discorso sospetto. Dunque il racconto è affatto insignificante sotto tutti gli aspetti; ma riguardando una circostanza accidentale, e non bene avvertita dalla Testimone medesima, offre due o tre contraddizioni; sicchè non ha nemmeno garanzie di precisione, nè valore di prova.

Frattanto per vedere se la Franciosi sbagliasse o no *l'ora*, che è il pernio dei sospetti fiscali; giova avvertire che il sig. Parenti concorda ingenuamente l'incontro, menochè lo dice accaduto verso *le ore 23*. Quindi risulta che egli ha diritto di essere creduto in codesta ingenua ed immediata rettificazione; imperocchè come dice il *Cremani dejure crim. lib. 3 cap. 32. § 20.* «Sapienti lucidi considerandum est quando reus indicia sibi obiecta illico fatetur, et declarat». Per lo meno il Parenti non può dirsi convinto dall'unico deposto della donna Franciosi, la quale può avere sbagliato sull'ora precisa. «Unius omnino Testis

responsio non auditur, etiamsi praeclarae Curiae honore praeferat» dice la *Leg. 9. Cod. de Tse tib.*; e perciò «ad sufficientur probandum indicium, Testes debent esse duo contestes, et omni exceptione maiores». *Carenadelnquisit. par. 3. tit. 10. n. 25.*

E che veramente non seguisse l'incontro circa le ore 24, come il fisco pretende, ciò risulta dal circostanziato racconto del sig. Parenti, il quale fornisce i più minuti riscontri della sua veracità *Proc. a c. 431. t. e seg.* «ivi» circa le 23 tornando dalla posta *Giuseppe Francalucci*, che mi teneva la *scrittura* di spezieria e degli affari di famiglia, quando fui sotto l'arco del Collegio e che avevo già riscosso dalla posta una lettera, *incontrai il Pasqui il quale mi si accostò dicendomi che gli pagassi da bere (erano lì prossime alcune cantine fra le quali quella del Busignani che aveva messo mano ad una buona Botte)*; ma gli risposi che non mi seccasse, e ciò perchè avevo bisogno di andare in Borgo per avvisare Lodovico Muccioli che il Mercante di Forlì non poteva altrimenti mandare la *carta* che lui voleva, secondo la lettera ricevuta allora; e gli dissi che da bere glie lo avrei pagato un'altra volta". La preghiera che il Parenti pagasse da bere fu ripetuta un'istante dopo dal Giovannarini sulla piazzetta Bigi o del Collegio; ed ecco che allora la Franciosi potè vedere il Giovannarini col sig. Parenti; ma «ivi» questi dicendo *levatevi dai...* li lasciai quasi subito ed essi si fermarono davanti la spezieria dov'era mia moglie ed anche la serva per quanto mi pare; ed io col Francalucci e con Salvatore Pedretti che allora stava in casa mia andai direttamente in Borgo a cercare del Muccioli, ma mi dissero che era fuori fino al giorno dopo; onde retroceduto coi suddetti, si arrivò a casa appunto all'un'ora».

Anche altrove il sig. Parenti aveva dato discarichi analoghi dicendo *a c. 431* nel tornare circa l'un'ora di notte dal Borgo alla spezieria, verso l'Oratorio del Crocefisso dalla parte della Porta della Ripa, incontrai l'Aiutante della Gendarmeria sig. Cardelli, e seppi con dispiacere il tristo caso del sig. Giov. Battista Bonelli fratello di mio cognato».

Queste circostanze non sono punto smentite. Infatti l'Istruttore delegato non sfogò le verificazioni ma si limitò a sentire soltanto la moglie ed il figlio del sig. Muccioli, che allora dissero di essere *immemori* fino al punto che il Giovanetto non rammentava dove fosse suo padre *Proc. a c. 449*. Non fu sentita per altro *tutta la famiglia*, come asserisce la Requisitoria Fiscale; ed anzi fu omesso di esaminare il sig. Lodovico Muccioli, benchè fosse il testimone fondamentale, inquantochè egli aveva trattato col sig. Parenti, e doveva avere ricevuta l'ambasciata al suo ritorno, e siccome codesta ambasciata riguardava il suo traffico egli era l'unico che se ne potesse rammentare.

Ed effettivamente, lungi dall'essere rimasto smentito, il sig. Parenti non solo allega la dedotta *presunzione iuris* che i testimoni non sentiti dal Fisco si considerino favorevoli all'imputato; ma egli produce eziandio prove esuberanti, esibendo cinque *Certificati formalmente giurati e riconosciuti*, che dimostrano la verità della lettera, e la verità della gita. *Così resta giustificato, che egli non vide il Giovannarini ed il Pasqui se non circa le ore 23; e che fu assente dalla Città, prima e dopo il commesso delitto.*

Il sig. Luigi Muccioli ha certificato nel dì 8 maggio «che varj giorni prima che accadesse il

fatto luttuoso del sig. Bonelli, parlando col sig. Parenti mi disse che aveva occasione di portarsi a Forlì da un mercante suo corrispondente, e che se ne avessi avuto bisogno, teneva della carta vendibile, al che io la pregai, e gli detti l'ordine di provvederne». Soggiunse poi che la sera dell'omicidio egli era assente; che sua moglie non aveva *memoria precisa* che fosse venuto in casa il sig. Parenti; ma però il figlio si era sovvenuto ed assicurava «*che il sig. Parenti venne a casa e domandò di me, ma non entrò, perchè gli fu detto che io ero fuori, e questo fu circa l'Ave Maria*».

Collima a pennello con tali dichiarazioni la *lettera del sig. Carlo Croppi negoziante in Forlì de' 12 luglio 1853, bollata alla posta di Rimini il dì 13*; ove trovasi precisamente replicato al sig. Parenti «*manca l'ancora in doppio, il cartone, e la carta simile alla mostra speditami*».

In conformità di ciò, ha pure attestato *formiter* la pigionale Margherita Fabrini «*qualmente ha precisa memoria che, la sera che successe il fatto luttuoso del sig. Bonelli, il sig. Francesco Parenti in unione dei signori Francalucci e Pedretti verso l'Ave Maria di detta sera trovavasi sulla porta di casa di ragione dello stesso sig. Parenti; ed anzi la medesima fidefaciente andò a comprare un boccale di vino che bevettero tutti insieme sulla soglia della porta; e quindi il suddetto Francesco Parenti andette a chiudere la finestra del suo appartamento inferiore, al che la fidefaciente gli disse - vuole andare a casa sig. Padrone? ed esso le rispose che prima voleva andare dal sig. Lodovico Muccioli, e se ne partì con gli altri*».

Ma altri tre *formali ed autentici* Certificati confermano vie meglio il tutto insieme del discarico, dato dal Sig. Parenti, e trascurato dal Fisco. - Il Signor Giuseppe Francalucci dichiarò avanti un Notaro pontificio nel 31 Maggio 1854 «*ivi*» che mi son trovato in compagnia del Sig. Francesco Parenti di detta città unitamente a Salvatore Pedretti nella sera del 14 Luglio 1853 allorquando fu aperta la distribuzione delle lettere della Posta, ed attesto che dopo le ore 23 ritornando verso la spezieria del Sig. Parenti incontrammo, giù per la scesa del Collegio, Luigi Pasqui il quale pregò il Parenti stesso a pagargli da bere e lo seguì pel detto fine, ma gli rispose che non poteva trattenersi perchè avea da fare e poi doveva andare in Borgo; e giunti alla piazzetta del Caffè Bigi ivi trovammo Marino Giovannarini, il quale ripeté la stessa domanda; ma di fatto il Sig. Parenti dopo aver parlato colla Sig. Artemisia sua moglie e con Maria Degli Esposti sua serva, che erano presso la spezieria, e dopo aver fatto altre incombenze, scese in Borgo per dare una risposta di certa carta al Sig. Ludovico Muccioli, quale però fu trovato assente; e dopo un certo trattamento ed avere anche bevuto in detto luogo, risalimmo lentamente verso la città, e giunti presso il Crocifisso s'incontrò il Sig. Guglielmo Cardelli aiutante della Gendarmeria che scendeva frettoloso, e ci disse che era stato ucciso il Sig. Giambattista Bonelli, la qual cosa fece disgustosa impressione a tutti e specialmente al Sig. Parenti, cognato del Sig. Innocenzo fratello dell'ucciso».

Inoltre la Maria degli Esposti, *oggi uscita dal servizio del Sig. Parenti, e moglie di Giuseppe Salvi abitante a Seravalle*, ha giurato avanti Notaro «*ivi*» in coscienza, e come se fosse in

giudizio, di rammentarsi benissimo che il Signor Francesco Parenti nella sera in cui accadde il fatto luttuoso del Sig. G. Battista Bonelli, dopo avere prese le lettere di posta, circa le ore 23 discese dalla città di S. Marino al Borgo avanti il calare del sole in compagnia del suo scrivano Giuseppe Francalucci e di un altro che mi pare fosse Pietro Magnani, e seppi dopo che era stato a cercare in detto Borgo il Sig. Lodovico Muccioli, che non aveva trovato: e ritornò lo stesso Sig. Parenti non molto prima di un'ora di notte, e quando era già sparsa la voce della disgrazia del Sig. Bonelli predetto, di cui fu rincescente anche perchè fratello di suo cognato. La stessa Maria ha deposto, come è notorio che la gita al Borgo esigeva un tempo presso a poco corrispondente a quello impiegato dal Sig. Francesco Parenti, attesa la difficoltà di discendere e di risalire alla città, specialmente per la via della *costa* che sebbene sia più breve è però ripidissima e disastrosa».

Finalmente l'altro *qualificato* testimone Sig. Cardelli aiutante della Gendarmeria, che il Fisco aveva a sua disposizione ma non volle sentire, e che ora è *graduato* nella Gendarmeria parmense, ha dichiarato con *lettera spedita dalla posta di Parma e bollata in Firenze li 29 Maggio* «ivi» Ricordo benissimo, senza tema d'ingannarmi, che *la sera del 14 Luglio 1853 fra le 24 1/2 e l'un'ora di notte*, mentre dalla porta del Macello per la *costa*, mi portava correndo nel Borgo onde prevenire il Reggente D.M. Belzoppi dell'avvenuto ferimento in danno e sulla persona del Segretario Generale G. Battista Bonelli, e prendere dalla predetta Autorità quegli ordini che in proposito volesse darmi, siccome io colà dimorava come comandante la Gendarmeria ed Ispettore Politico, che *giunto al Crocifisso* m'incontrai in Francesco Parenti e negli *emigrati pontificii Francalucci e Salvatore Pedretti* (e quest'ultimo con permesso del Governo in allora rappresentato dal Reggente Belzoppi poteva rimanere in Repubblica purchè non si facesse vedere in luogo pubblico), e narrato a tutti tre il fatto si mostrarono dispiacenti fuor di modo».

Pertanto resta giustificato pienissimamente 1° che il Sig. Parenti non ebbe col Giovannarini e col Pasqui un incontro in San Marino sul fare della notte dei 14 Luglio, ma fu la Franciosi che sbagliò, giacchè *il Parenti li aveva fuggacemente incontrati un'ora innanzi*; 2° che lo stesso Sig. Parenti *scese subito per i fatti suoi verso il Borgo, e là si trattenne non poco*; 3° che *ritornò in città circa l'un'ora, ed ebbe presso la Porta un succinto annunzio del misfatto già successo, dalla bocca dell'Aiutante di Gendarmeria.*

E qui - *l'arma perfino dal pensier rifugge* - riscontrando che il Fisco non solamente favoleggia, ma pur'anco crudelmente tortura il Parenti; rimproverandogli, non ostante i veraci suoi discarichi, di non aver saputo provare dove fosse nel tempo della strage... anzi *gli rimprovera (con acerba induzione) di essere stato ad aspettare i delittuosi ragguagli dal Giovannarini presso la chiesa del Redentore Crocifisso!*...

Frattanto non sussiste neppure materialmente quella circostanza del fatto, su cui vaneggiando voleva basarsi la troppo ostica Accusa, che cioè l'abboccamento del Parenti coi due Imputati accadesse poco prima della strage, e che egli fosse sciente del misfatto e ne attendesse i ragguagli. E molto meno poi sussiste che il signor Parenti fosse caduto in men-

dacio, quando invece dava spiegazioni sincere, che *il Fisco illegalmente sprezzò*.

Ma quand'anche fosse sussistito materialmente il fatto quale accennavasi dalla inesatta Franciosi; pure il fatto stesso non avrebbe avuta (*come dicono i Criminalisti*) veruna EFFICACIA D'INDIZIO. Imperocchè l'incontro fortuito e momentaneo del sig. Francesco, col Giovannarini e col Pasqui, non fu accompagnato da detti e fatti inducenti sospetto qualsiasi. E la stessa donna Franciosi, che fu l'unica a parlare, *escluse fermamente* di aver sentiti quei discorsi che si era dati a credere la Istruzione, e donde pretendeva arguire qualche remoto barlume d'intelligenze sospette.

Viceversa la conclusione vera e giusta dovrà esser, che il sig. Parenti giustificò la *negativa cortata*; oltre a non concorrere nè materialmente nè criticamente verun'indizio a suo carico.

5° - Si diffonde poscia l'accusa nel magnificare l'*apatia* del sig. Parenti, per non aver cicalato con tutti sul luttuoso avvenimento, per non esser corso subito a casa Bonelli, per esser tornato nella sua Spezieria, e per non aver mostrato di conoscere chi erano i rei, finchè non fu arrestato il Giovannarini. Tutte codeste sono *futilità microscopiche*, che s'ingigantiscono malamente e senza risultato; e che mentre ricevono spiegazione esuberante, nulla poi concluderebbero per sospettare della sognata complicità.

Il Sig. Parenti aveva ricevuto l'annunzio del tristo caso dall'Aiutante della Gendarmeria; e giunto a casa propria, dove naturalmente sapere anche quel più che si diceva in città, essendo la famiglia sua legata di amicizia e di affinità a quella Bonelli. Sicchè egli oltre ad essere informato, dovè trovarsi naturalmente disturbato ed afflitto; ed aveva meno stimolo degli oziosi a perdersi in ciarle. - Guai anzi se avesse molto cialtrato! imperocchè allora sì il Fisco gli avrebbe rimproverata l'affettazione esterna, e la scelleratezza del cuore!

Ma il Sig. Francesco trovò a casa l'avviso di recarsi subito *come Foriere*, ed anche come faciente funzioni del Sergente maggiore, alla Caserma della Guardia civica, *dov'era di già comandato un servizio straordinario*. Ed egli giuntovi più tardi degli altri non ebbe l'agio, quand'anche avesse avuta la voglia, di starsene a cicalare o piagnucolare sull'accaduto: e bisognò che si mettesse tosto a fare la lista personale degli uomini chiamati in servizio. E tanto è lungi che egli trovasse tempo e modo di fare conversazione, che invece fu quasi subito richiamato alla sua Spezieria, che è *l'unica della città*; onde interruppe il servizio, e stette a fare l'occorrente come farmacista fino ad ora che (nel luglio) era assai tarda, e così egli rimase impedito anche dopo la notizia che il Segretario Bonelli era spirato. - Bel rimprovero adunque sarebbe quello, di non essere il Sig. Parenti accorso a casa Bonelli, nella coincidenza di simili circostanze!

Tuttociò era frattanto di già schiarito a proprio discarico dal Sig. Parenti *Proc. a c. 431*, avendo egli immediatamente narrato che reduce dal Borgo «dovè subito recarsi per i bisogni del servizio al posto della Guardia civica nel Pianello, ma fu chiamato alla Farmacia per preparare i senapismi al ferito sig. Bonelli, e poi per fare dei calmanti alla di lui

moglie signora Ottavia, e restò reperibile nella officina, ed ivi seppe la morte del Segretario predetto».

In conferma di codesti chiarimenti è da valutarsi, che il *Sergente Maggiore* sig. Luigi Toncini, il quale aveva affidati al *Foriere* sig. Parenti anche i propri uffici, ha certificato *formiter* nel 10 maggio 1854 «ivi» che fatta ispezione agli specchietti in cui si notavano giornalmente gl'individui che componevano la sezione in servizio per le ore 24, ha verificato in uno di questi che porta la data della sera del 14 e 15 luglio 1853 (sera in cui fu commesso l'omicidio nella persona del Nobile sig. Gio. Batta Bonelli) che dallo specchietto stesso si rileva non essere scritto interamente dal sunnominato sig. Francesco Parenti, mentre i nomi delle ultime due guardie che componevano quella sezione sono scritte da mano a me ignota, essendo tutto il resto però scritto dal sullòdato sig. Parenti del di cui carattere ne ho pienissima cognizione: ed avendo cercato di conoscerne la causa col farne ricerca da diversi di questi individui notati in detto specchietto, e specialmente dal Capo Sezione Antonio Simoncini, ho rilevato che lo stesso sig. Francesco Parenti fu chiamato in quartiere perchè si recasse tosto alla propria Farmacia all'oggetto di spedire una ricetta per conto del surriferito sig. Bonelli, per cui lasciò immediatamente il quartiere stesso.».

Frattanto è indubitabile, e lo vedremo a luogo più opportuno, che il nostro Parenti, il quale aveva visitato per quel giorno i Signori Bonelli, se fu impedito a tornarvi subito dopo il funesto caso per motivi delle circostanze predette, vi accorse però con premura la mattina seguente, e non mancò a tutte le convenienze che potevano desiderarsi.

Finalmente la Istruzione delegata, e la Requisitoria fiscale, tanto inesattamente quanto illegalmente presumono di obiettare al Sig. Parenti l'aver rivisto il Pasqui nel successivo di 15 luglio. - Guai se tutti coloro coi quali parlarono il Giovannarini ed il Pasqui nella sera del 14, e nel giorno 15, dovessero esser sospetti di qualche intelligenza nell'omicidio! Il Processante poteva carcerare un terzo dei suoi testimoni, e per supplire alla Rocca gli abbisognava convertire in prigione un Convento!

Ma sbaglia grandemente l'Accusa nei termini del fatto a cui si appiglia, e nel concetto sinistro che si studia di spremere. - Infatti, chi fu che annunziò l'incontro del Pasqui nell'indomani? forse fu questa una scoperta peregrina dell'Istruttore? Tutt'altro. L'ingenuo ed innocente sig. Parenti *narrò ultroneo* codesta circostanza nel suo primo esame Proc. a c. 437 «ivi» Dopo, il Giovannarini non l'ho veduto per niente, il Pasqui, sì, e lo venni l'indomani della strage circa le 21 ore, *che usciva dal quartiere della civica*: egli vistomi mi venne incontro e mi chiese da bere, io gli dissi che se veniva dalla Fabrini vi andavo anch'io; venne, si bevve un mezzo di vino colla Fabrini e coi suoi *bordelli*, e il Pasqui se ne andò subito e non l'ho più rivisto».

Fa specie al Fisco che il sig. Parenti andasse in Borgo la sera del 15? Eppure quella è la passeggiata ordinaria dei San Marinesi; ed il sig. Parenti vi aveva *recapito* e stanza apposta, come attestano i Cursori del Tribunale, il signor Muccioli, la Fabrini, la Maria degli Esposti, e tanti altri. - Fa specie al Fisco che il sig. Parenti accogliesse il Pasqui nel dì 15?

Eppure in quel giorno tutti proseguirono ad accoglierlo; aveva fatto servizio di *Guardia civica*, ed usciva appunto *dalla Caserma!* - Fa specie al Fisco che il Pasqui chiedesse da bere? Eppure bisognava non scordarsi che il sig. Parenti sbrogliandosi del Giovannarini e del Pasqui nella sera del 14 in San Marino, aveva promesso loro di *pagare ad essi da bere nell'indomani!*

Frattanto, anzichè nutrire i propri sospetti, e fasciarli colle frange più nere, l'Accusa era in obbligo di ponderare e valutare l'eccellente deposito della Margherita Fabrini «*Proc. a c. 356 «ivi»* Prima del Pasqui era arrivato il Parenti *col Figlio del Chirurgo morto*, e siccome si era scordato la chiave, era salito *su in casa mia* a bere la bottiglia *come altre volte*, e venuto il Pasqui *beve* anche lui: dopo scapparono via tutti, ma non so se insieme o separati... *non fu parlato* del Bonelli: il Parenti *scherzava con mio Figlio Filippo* che va agli studj, e guardava i suoi libri.

Dunque non si maligni sul preteso colloquio del Parenti col Pasqui nel giorno 15 - Imperocchè il Sig. Francesco, ben lungi dal cercare un tenebroso abboccamento, non parlò col Pasqui *neppure nelle sue stanze*: invece salì nel quartiere della *pigionale Fabrini*, ed anzi non vi salì solo, ma con una *terza insospettabile persona* che il Fisco sdegnoso non ha chiamato ad esame, e i discorsi furono brevi ed aperti; il Pasqui contentossi di bere e se ne andò; del Segretario Bonelli e del tragico suo fatto non vi fu chi parlasse; ed il Sig. Parenti scherzava su i libri e sugli studj del *giovanetto Fabrini*, cui pure il Fisco non si curò d'interrogare.

A fronte di tutto questo parrà certamente portentoso ed amaro, che il Parenti abbia sentito obiettarsi queste iperboliche frasi: «Un tale abboccamento significa e comprova la *precedente intelligenza*, e la *parte presa* dal Parenti nel fatto sanguinoso del giorno avanti e la *necessità di concerto* coll'autore o autori diretti, per meglio garantirsi dalle persecuzioni della giustizia: significa in una parola *complicità...*».

Con buona pace della Parte fiscale, parmi invece che questo ragionamento significhi «*si salvi chi può*». - Giacchè se pigliasse piede la facoltà di provare i delitti con argomentazioni siffatte, presto presto andrebbe disperso anche il seme degl'innocenti.

IV. - *Ispezione quarta* - Dissipati con una confutazione analitica tutti i fondamenti della imputazione; vediamo quali siano le norme *di diritto* che devono condurre alla decisione.

Disse opportunamente CICERONE *pro Roscio Amerino* «*multa sunt falsa Judices, guae tamen argui suspiciose possunt*». Ma tra il sospetto gratuito, e la prova legittima sta di mezzo una bella distanza.

Non basta azzardare congetture ideali; ma dove manca ogni prova diretta, bisogna che la reità (*principale o accessoria* che sia), venga dimostrata da fatti *provati e provanti*, ossia da indizj positivi ed efficaci.

Secondochè insegnava il *Prof. Carmignani. Jur. Crim. Elem. lib 2 § 564* siccome gl'indizj

sono circostanze «guae cum crimine ejusque auctore verisimiliter coniungi possunt»; così ne avviene che gl'indizj dividonsi in *legittimi* ed *illegittimi*. «Illa guae plus minusve verisimilem coniunctionem habent: haec guae nullam excogitabilem». - Il Fisco nella causa presente non fa uso altrochè d'indizi *illegittimi*. Perciò le sue induzioni sono inconcludenti rigettabili; mentre anche il *Nani De Judiciis cap. 1*, ebbe a dire: «Nemo non videt, quamlibet huius generis disceptationem semper in co recidere, ut persona crimini, idest causa effectui coniungatur; et ex hac una coniunctione rite facta quaestionem probatam dici posse. Unde patet quod, deficiente hoc nexu, deficit quoque et ipsa incidii notio».

Ed invero cosa concludono la Istruzione e la Requisitoria fiscale, con induzioni espiscate e generiche, come sono quelle fin quì confutate? Invece di stabilire una *congiunzione ed un nesso* tra la persona del Parenti, ed il fatto dell'omicidio, esse non giungono nemmeno a dimostrare una congiunzione efficace tra la persona del Parenti e quella degli'imputati Pasqui e Giovannarini?

Gl'indizj che vennero obiettati al Sig. Francesco sono (*come dicono i Pratici*) imperfetti *in substantia indicii*, ed egualmente imperfetti *in substantia probationis*.

Essi inoltre hanno il vizio di esser troppo remoti e generici; inquantochè scaturiscono da circostanze, che possono stare senza una complicità nel delitto. Quindi si applica ciò che dice il *Bonfini ad Bannin. gener. cap. 50 append. n. 51*, «Vulgatissimum in jure est quod inditium non oritur ex iis, guae stare possunt sine delicto. *Vulpell. Cons. 97. n. 3. Bursat. Cons. 336, n. 16. lib. 3. Farinacc. cons. 36 n. 20, lib. 1. Vermigliol. cons. 196, n. ».*

Consequentemente la regola giuridica impone, che il sig. Parenti sia proclamato innocente, dichiarandolo scevro da qualunque riscontro di complicità *Andreol. Controv. Foren. 149 n. 1* «Censeo accusatum esse *absolvendum*, quia generice apposita incidia non urgent».

Ed invero scriveva l'egregio ed infelice *Mario Pagano, Principj del Codice penale. Teoria delle prove cap. 5*. - «1° L'indizio deve essere convittivamente provato: perciocchè dovendo essere l'indizio un fatto evidente, donde si deduce l'oscuro, non può dirsi evidente se non sia certo. - 2° Se l'esistenza dell'indizio sia probabile soltanto, il fatto di cui si cerca la verità sarà sempre più dubbio. Convieni di necessità che vacilli un'edifizio, che poggia sopra una base vacillante. - 3° Se è probabile che esista un indizio, cioè un fatto il quale additi un probabile avvenimento; avremo allora una *probabilità di probabilità*, cioè una probabilità composta.

Altronde, anche data la certezza materiale di fatti dai quali si pretenda attingere la prova, nulla sarebbe giustificato dall'Accusa, se gl'indizj non sono urgenti e vevoli a dimostrare il delitto e la complicità. Così ragionano anche gli Scrittori della Francia, ove pur vige la convinzione morale, invece della prova legale che si richiede in questa causa. Lo insegna il Procurator generale sig. *Merlin. Repert. de Iurisp. Mot Indiees n. 5*. «ivi» lorsque les Indices ne sont pas indubitables et clairs comme le jour, les magistrats ne saurient trop peser les choses avant de prononcer une condamnation. En general tout juge que n'aperçoit pas dans une procedure cette clarté des preuves, ce concours d'indices, qui ne

permettent pas de douter que l'accusé n'ait commis le crime, *ne doit pas balancer à l'absoudre*».

§ IV. *Manca perfino il TITOLO dell'accusa; - la innocenza è anche direttamente provata.*

Vaglia quest'ultima parte della presenta Difesa ed annichilire pienamente l'accusa, ed a coronare la evidente innocenza del sig. Francesco Parenti. Dopo la già fatta confutazione degli argomenti fiscali, giova al Prevenuto che l'assoluzione resulti come luminoso diritto, anzichè temperamento derivato da insufficienza di prove. - 1° Pertanto dicano un poco la Istruzione, e l'Accusa, in che consiste il titolo di quella pretesa *complicità* per cui si è voluto procedere contro il Parenti?... Non basta infatti gettare contro al prevenuto codesta vaga parola, ma bisogna definire la pretesa *complicità*, e dimostrarne gli estremi.

Svolgendo da un capo all'altro le pagine fiscali, non è dato raggiungere di *quali fatti necessari* al delitto deva rispondere il sig. Francesco Parenti. Sicchè *manca sostanzialmente il titolo* dell'addebito; e l'accusa è *nulla* per vizio di *perplexità e d'incompletezza*.

Scrisse opportunamente il *Cremani de jure crim. lib. 3 cap. 14 § 4*. «*Ansurdum videtur inquerere in hominem, cum adhuc ignoratur utrum aliquid sit quod homini generatim imputari quaet*».

Quindi per devenire al Giudizio criminale fu istituita una forma di *contestazione specifica*; la quale quasi ovunque ridicevasi a *libello giuridico*, come notò il *Van Espen Jur. eccl. univ.par. 3. tit. 8cap. 1 n. 21, 22*. «*Ex informationibus dein elicatur titulus, et series facti, quae postea narratur in Libello accusationis*». Lo che corrisponde al libello di *speciale inquisizione*, di cui parlarono il *Miragli Instit. crim. cap. 5. n. 238. ed il nostro Paoletti Istruz. Ai Processanti § 13 e formula 20*.

Ma siccome appunto bisogna, che il titolo dell'addebito *sia tratto dai fatti, e specificato* con la serie di essi; così non può esser valido ed efficace, se non definisce l'addebito, e non ne determina le circostanze. *Carmignani Jur. crim. elem. § 602*. «*specialis transmittitur inquisito, cum reo crimen SPECIATIM obiicitur... et in Pisci libello fece omnia desiderantur quae in libello accusationis*».

Nella procedura criminale di San Marino sta in luogo di libello *la Requisitoria* del Procuratore Fiscale, che perfino dev'essere motivata. - Dunque perchè il Sig. Parenti non deve leggersi altrochè il vocabolo vano e generico della sua *complicità* nell'omicidio del Sig. Gio. Battista Bonelli; senza trovarvi quali *siano gli elementi* di codesta *complicità*, ed *in che consista la serie dei fatti costituente il titolo della sua imputazione*?

In questo modo il Sig. Parenti non sa *di quali* atti personali deva scolparsi, e *su cosa* gli occorra difendersi. Le frasi di *complicità* nell'omicidio del Sig. Bonelli «*sunt verba et voces, praeterea que nihil*».

Cos'ha provato il Processo intorno alla *effettiva partecipazione* di esso Sig. Francesco nel delitto, che si rimprovera ai principali imputati? Se tutto si riduce a dire che egli li cono-

sceva, e che li combinò momentaneamente in quei giorni; mi pare che Voi Giudici illuminati dobbiate deplorare tanto spreco di carta, di tempo, di fatiche, e di patimenti! Direbbe un Giurista inglese - *much ago for nothing*.

Sulle tracce del *Carmignani lib. 1. § 248 e segg.* avverte il Prof. *Giuliani Istit. di diritto crim. lib. 1 cap. 7. § 1* che «Delinquenti *accessorii* sono quelli in cui si verifica un'adesione di volontà all'azione del Delinquente principale, *manifestata con ATTI ESTERNI PIU' O MENO INFLUENTI nella esecuzione del delitto*. Fra i Delinquenti *accessorii* in altri ravvisiamo una concorrenza morale nel delitto, costituita o dal *mandato* o, dal *consiglio* o dal *comando*; in altri una concorrenza morale e fisica al tempo stesso, costituita *dall'aiuto*: e questo può prestarsi avanti il delitto, o nell'atto di esso, o dopo di esso». Indi scaturisce la distinzione tra *correati* e *complicità*; e quest'ultima vien definita *IBID.* «una spontanea concorrenza, indiretta e mediata, *nella esecuzione dell'azione criminosa*».

Frattanto la Istruzione e la Requisitoria Fiscale non hanno pensato a costruire gli elementi di quell'aerea parola *complicità*, che vanno ricantando al Parenti. E non sanno esse (figuratevi se lo sapremo noi!...) se hanno inteso parlare di *scienza*, o di *d'istigazione*, o di *mandato*, o di *aiuto*...

Ma talune di queste sfumature di *complicità* sono *impunibili*, come insegnano i *precitati Scrittori*; e tutte le altre specie richiedono la giustificazione di un *materiale di fatto*; ed i loro estremi diversificano, come varia molto la rispettiva imputazione.

La Difesa del Giovannarini, il quale non sembra essere stato l'*esplosore* ma che fu quasi interessante, ha il bisogno e l'impegno di *trattare funditus* la questione della di lui *correati* o *complicità*; discutendo le teorie dell'*associazione* o *mandato*, o *assistenza semplice*. - Io dunque, per non duplicare l'opera, mi rimetterò a tutte quelle norme e dottrine che Voi merittissimi Giudici troverete raccolte nella Difesa del Giovannarini predetto. Bensì dichiaro, che tutto questo è *ad ornatum*, e per mero lusso di trattazione; giacchè il Fisco non trovò nell'*operato* del Sig. Francesco Parenti il *minimo elemento* della supposta e non definita *complicità*.

Basti ricordare che, dietro la scorta del *Tusco*, del *Farinaccio*, del *Gabrielli* e di altri, il *Savelli Pratica univ. § Sicarii n. 11*, notò che «si prova il *mandato* giustificando che taluni *gravemente offeso ed ingiurato*, abbia detto ad un altro - *va e non tornare a casa finchè ec.*» - E tanto sia che trattisi di *mandato*, che *d'istigazione*; fa d'uopo, che le parole non siano generiche, nè si limitino a vago consiglio, il quale secondo il *Cremani lib. 1, cap. 2. § 21*, non suole punirsi se non è efficace, ossia «*nisi praeter consilium aliquid concurrat quod ad opem et auxilium vere pertineat*».

Infatti non basterebbe nemmeno provare l'animo ostile, e il desiderio della strage; ma converrebbe che fosse provato il *corpo del delitto*, ossia il *fatto* e il *discorso* giustificante la influenza diretta della volontà del complice sull'*operato* dell'uccisore. Tanto rilevasi dal *Cremani lib. 2, cap. 5, art. 4. DeAssassinio ec. § 9.*; ed agginse il *Carmignani lib.3, § 938* «*Mandatum vere nonpraesumptive adsit oportet, itaut nec sola sicarii credulitas sufficiat*»; Io

che è ripetuto anche dal *Giuliani lib. 4, part. 2, tratt. 1, § 2.*

Anzi il *Conciolo Reso!*. For. § *Mandatum Resol. 2*; n. 12, dice che non ba stano nemmeno i segni di approvazione e d'incoraggiamento: «Non tamen illud probatur ex eo quod quis habita scientia de delicto futuo, aliqua signa laetitiae et complacentiae verbis aut facto ostendat. *Natta ecc.*» Imperocchè, come avvertono generalizzando il *Mascard de probat. concl. 80 per tot. e concl. 496 n.17.* il *Menoch de praesumpt. lib. 1, quae. 89, n. 115, e tanti altri trattatisi consulenti e decidenti tra i quali il Bonfini ad Bannim. gen. cap. 77 n. 3, 4.* «Nisi haec tria copulative probentur, allocuto secreta, inimicitia capitalis mandantis cum occidio, ed homicidium incontinenti secutum; non praesumitur mandatum, nec intrat tractatus, NEC ULLUM INDICIUM *Cyriac. ec.,* et requiritur probatio omnium dictionum extremorum insimul *Surd. ec.;* alias ipsis cessantibus INQUISITUS EST ABSOLVENDUS. *Farinacc. ec.*

Ma di fronte al Sig. Francesco Parenti manca qualunque causa, qualunque fatto, qualunque detto, che possa alludere menomamente a *scienza* e compiacenza del delitto, molto più poi a *consiglio, istigazione, e mandato*; prova essendone l'obiettivo tenuto dalla Istruzione delegata, ed il vacuo perenne della Requisitoria fiscale, le quali *battono la campagna* senza nemmeno saper dire in cosa potesse consistere la immaginaria *complicità.*

*In secondo luogo poi* abbiamo, in *gius* ed in *fatto*, le più sfavillanti conferme della innocenza del Sig. Francesco Parenti.

Ed invero quando il Fisco aveva già proceduto contro l'Esplosore contumace; e quando aveva in carcere un'altro come sospetto di complicità: non solamente esorbita, ma è anche affatto *illegale* il mettersi in traccia di ulteriori pre.....

(n.b. - il presente documento ricavato dall'originale conservato nella Biblioteca di Stato è mancante delle pagine successive).

COPIA DI UN MANOSCRITTO ANONIMO DELL'ANNO 1854 RIGUARDANTE IL FATTO DELITTUOSO DEL CANTONE.

Nel giorno 14 Marzo p.p. tre giovani studenti circa le ore 23 si conducevano dal Pianello di Città alla volta del così detto Cantone, ove scontratisi col Sig. Gaetano Angeli - giovane anche egli di circa anni 22 - ebbero a scambiarsi non so quali parole fra di loro, perchè quest'ultimo fece loro sentire di non voler essere da essi beffeggiato e schernito.

Bisogna notare che il predetto Angeli essendo stato agli studi in Toscana usava anche qui il dialetto di quel Paese, e che i sudetti tre studenti discorrendo fra loro affettavano il parlare Fiorentino. - L'alterco venne crescendo, e così il pericolo che dalle parole si passasse ai fatti.

Se nonchè trovandosi per caso sul luogo della questione tre Contadini della Guardia, che si trova qui per conto del Governo, sforniti però di armi militari, vedendo sorta quella questione, si intromisero perchè fosse troncata. Difatti la cosa per allora finì benissimo, in quantochè l'Angeli prese la strada che dal Cantone conduceva alla Contrada Begni; e i tre studenti rimasero sempre al Cantone. - I Contadini, però veduto il riparo di qualunque inconveniente, si recarono al Quartiere all'oggetto di pigliare le armi e così assicurarsi viemmeglio che nulla dovesse accadere.

Ma disgraziatamente la Famiglia del giovane Angeli, udito ed imprecato l'alterco su indicato coi tre studenti, escì di casa prendendo la strada che conduce al Cantone dirimpetto al Palazzo Begni. - Dico disgraziatamente perchè il giovane Angeli veduto il Padre che veniva all'insù per la strada da cui egli scendeva, prese ardimento e crescendo in ira per le parole di risentimento che il Padre stesso diceva a causa dell'alterco che aveva imperato, tornò indietro seguito sempre dal Padre e dalla Madre: e scontratosi nei tre studenti si riaccese la questione a segno, che l'Angeli armato di pistola a doppia canna la esplose contro gli studenti medesimi: qual fatto che non fu ferace per essi di alcuna funesta conseguenza. Taluno di Essi più ardito si fece sotto all'Angeli; talun altro si assicurò del Padre: e in questa mischia rimase esplosa infruttuosamente l'altra canna della pistola di Angeli, che poi fu mortalmente ferito da un colpo di arma bianca, che dopo pochi minuti li tolse affatto di vita, mentre il di lui Padre rimase illeso da qualsivoglia ferita.

Questo è il fatto preciso tal quale si racconta generalmente da chiunque sia scevro da spirito di Passione. - La fatale divisione in cui si trova il Paese fu senza dubbio la causa di questo luttuoso avvenimento; poichè le discordie sono e saranno sempre il fonte delle amarezze e delle dispiacenze nelle quali vanno ad immergersi tutti i Paesi, e specialmente i piccoli qual'è il nostro. - Le cose poi che tosto dopo a questo fatto avvennero, poco mancò che non conducessero alla ruina questa infelice Repubblica. Cominciò il suono a stormo delle campane di questa Rocca. Accorsero da ogni parte a tale razza di chiamata: Con-

tadini e Cittadini armati. - Il Borgo fu tranquillo; non così la Città. Squadre di armati percorrevano per le strade: il Dr. An. Lazzarini preso un po' da grande frenesia, e seguito dal Fratello dell'ucciso e da stuoli di armati, si pose in giro armato di doppietta per la Città. Scontrossi sotto l'arco del Collegio coll'attuale Arciprete di questa Pieve Don G. Giannini che era in compagnia del Sig. Giu. Belluzzi, e dopo avere dato a quest'ultimo improvvisamente un colpo di pugno nella faccia, mise mano ad un'arma bianca, minacciando con essa il sudetto Arciprete a cui fu riparato il colpo da un tale Francesco della Balda che accorse a tale aggressione, e che per fraporsi fra l'aggredito e l'aggressore rimase ferito in una mano. Nel frattempo il Belluzzi si allontanava da quel posto pigliando la strada verso la farmacia Parenti. Il Lazzarini allora tralasciò le inutili minacce all'Arciprete, e inseguendo il Belluzzi, che vedeva di non poter raggiungere, gli tirò - per quanto si dice - colla sua doppietta che non andette a fuoco; e l'inseguito Belluzzi si salvò nella casa del Parenti, avendolo il Dottore inseguito sino ad entro la Spezieria, sempre scortato da una mano di annati.

In seguito l'indicato Dottore, ritornando coi suoi verso la piazzetta, prese la strada di S.Francesco; e giunto in vicinanza della Porta del Paese ebbe a scontrarsi col Sig. Luigi Ripa che veniva dal Borgo. Non sì tosto lo vide, che gli si scagliò contro e vibrò un forte schiaffo; e dopo di averli anche dato un colpo col calcio della doppietta. Ma il Ripa si riparò con un braccio. Il Lazzarini cedette alle preghiere di non continuare le busse, ma dando al Ripa dell'assassino, lo consegnò alla Forza che lo seguiva, con ordine di condurlo in Rocca. In seguito a questo fatto cessarono le offese alle persone, ma si procedè all'arresto di altri. Fra questi fu imprigionato un tale Isifore Pasqualini cittadino di qui ed emigrato. Fu pure arrestato, per ordine sempre del Lazzarini un tale Luigi Tonini, in ultimo un tale Alessandro Sabattini.

Ho omesso di dire che i tre studenti dopo il fatto si erano dati alla fuga.

Quindi ebbero luogo perquisizioni domiciliari, fra le quali in Città la casa di abitazione dell'Arciprete, e la casa abitata dal Ripa. - Queste perquisizioni, per quanto severe, non furono feraci di alcun frutto. Nella stessa sera ebbero luogo altre perquisizioni nel Borgo: la prima in casa del sig. Biagio Martelli tendente all'arresto del figlio Federico che dicesi uno dei tre studenti che si trovarono nel fatto di Angeli. La seconda, in casa del Sig. Antonio Martelli zio del predetto Federico, che portò arresto di Giacomo Martelli, e di Luigi Belluzzi fratello del sunominato Giuliano, il quale ultimo dicesi uno dei tre studenti di cui ho detto sopra tante parole. La terza perquisizione sulla casa del Sig. Settimio Belluzzi tendente all'arresto del fratello Belluzzo, che dicesi anch'egli uno dei tre indicati. -Nè' qui ebbero termine li avvenimenti della sera del 15 Marzo: dicesi che i due detenuti Ripa e Pasqualini si avesse in animo di trucidarli nella Rocca, e che ci fossero persone che insistettero per questa brutale determinazione, limitandosi a concedere alle due vittime designate il solo religioso conforto di un Capuccino. Il fatto è però che il Reggente Braschi - per quanto sempre si dice -fece conoscere a questa indiscreti di non volere assolutamente

la responsabilità di questo misfatto. Si venne quindi invece all'espedito di consegnarli alle Forze Pontificie; il che si eseguì nella stessa notte del 15. - Il giorno seguente fu tranquillo; si fece però vedere un numero considerevole di soldati, i quali, fra Borgo e Città sorpassarono il numero di 300. - Nella notte ebbero luogo altre perquisizioni ed arresti: fu imprigionato lo spacciatore di tabacchi in Borgo Agostino Giacomini; e sarebbe stato eseguito anche l'arresto del Sig. Settimio Belluzzi, se, avendo presentito l'ordine, non si fosse allontanato dal Paese: cosa che egli fece sulle due ore di notte.

Terminandosi questa storia dolorosa, ci dirò che gli arrestati, fra i quali Luigi Belluzzi uno dei tre studenti imputati, furono posti in libertà durante la stessa Reggenza Braschi, e dopo non molti giorni di detenzione, senza che neppure il Tribunale inquirente avesse titolo ad altro costituito.

La elezione dei nuovi Reggenti voi già conoscete caduta sopra il nobile Signore Girolamo Gozi, accanto a Pietro Ugolini: come pur saprete che il Reggente Braschi la notte istessa precedente la mattina dell'Ingresso partì dal Paese, omettendo così di rassegnare, secondo il consueto, il Potere ai suoi successori. - Gravi ricorsi sono stati presentati a carico dell'ex Reggente Braschi nel generale Arringo, per tutti gli eccessi che ebbero vita nella di lui Reggenza, e specialmente per quelli che Voi rileverete dalla succinta storia che vi ho fatta.

LETTERA DELL'AVVOCATO GIOVANNI PALTRINIERI ALLA REGGENZA.

1517/1854

Eccellentissimi Signori

Ho ricevuto la lettera che le SS.VV. Eccme m'han fatto l'onore di scrivermi il 3 del corrente mese, ed ho provato la più viva consolazione nell'intendere che i fatti, sui quali erano state sparse false e maligne voci, non han punto esistito.

Siccome già scrissi alle SS.VV. Eccme non fu che in via di conversazione che mi vennero chieste notizie e sulle cose che dicevansi accadute nella nostra Repubblica, e intorno alle quali assicuravasi avere scritto qualche giornale. Avendo io risposto che nulla di ciò era venuto a mia cognizione, e che quindi riteneva essere al tutto insussistenti le cose narrate, non fu dato seguito a questo discorso, il quale d'altronde parvemi fatto al solo scopo di soddisfare alla curiosità.

So per altro che lettere venute di Romagna, una delle quali ebbi sottocchio, parlavano esse pure di cose dispiacenti avvenute in Sammarino, ma penso eh'esse ancora dovevansi riferire all'omicidio in rissa che ebbe luogo nello scorso Marzo, e per conseguenza stimo doversi tenere poco conto delle ciarle sparse sul fondamento di un fatto, per vero dispiacevole, ma non avente in se stesso alcuna politica importanza.

Quanto a giornali, non ho mancato di prendere informazioni, ma non ho trovato fino ad ora che nessun periodico importante di Parigi abbia fatto parola del fatto di Sammarino, e ritengo perciò che le persone che si riferiscono al detto dei giornali abbiano voluto parlare di quelli citati nella lettera delle SS.VV. Eccme, e che, in sostanza, non meriterebbero risposta alcuna, essendo ben conosciuto dagli uomini di senno per lo spirito che li informa, e per le tendenze caluniose e maligne che trapajono nelle loro pubblicazioni. Prego dunque le SS.VV. Eccme di permettermi di por fine alle considerazioni cui diede luogo questo incidente, col rallegrarmi seco Loro, che l'ordine più perfetto regni sempre nella nostra Repubblica, la pace e la tranquillità della quale auguro sia egualmente per durare intatta nell'avvenire.

Passo ora ad informare le SS.VV. Eccme del risultato delle visite ufficiali che ho dovuto fare dopo il conseguimento *dell'exequatur*.

A seconda delle istruzioni ricevute, ed anche per conformarmi alle pratiche in uso, ho fatto visita a tutti i Ministri Plenipotenziari dei Sovrani d'Italia, ai quali ho detto, che, avendo la nostra Repubblica ottenuto di avere in Parigi un rappresentante, il Governo di Sammarino m'ha ordinato di render noto questo fatto agli altri rappresentanti dei Principi Italiani, facendo loro conoscere che la Repubblica desidera e spera di avere in ognuno di essi non solo un amico, ma altresì un importante appoggio in ogni circostanza che potesse presentarsi.

Ho veduto per primo il Nunzio Pontificio. Egli m'ha ricevuto molto molto urbanamente, m'ha detto che la Santa Sede riconosce e rispetta l'indipendenza di Sammarino, ma dal discorso abbastanza prolungato ch'ebbi seco lui, e nel quale non mancai di usare dei termini i più lusinghieri verso il Governo Pontificio, parvemi dover rilevare che l'istituzione di un Console di Sammarino a Parigi non gli riuscisse molto piacevole. Il Nunzio infatti non mi fece alcun'offerta di buoni uffici quando presi congedo da lui, e non m'ha punto restituita la visita lasciando una sua *carta* al mio domicilio com'è costume.

Durante la nostra conversazione mi fece sentire che il Governo di Sua Santità aveva, con dispiacere, trovata una resistenza inesplicabile nel Governo di Sammarino alla stipulazione di un trattato di estradizione; alla qual cosa credetti dover rispondere: non aver io alcuna cognizione relativa alle negoziazioni che avevano avuto luogo precedentemente fra i due Governi, ma, essere mia opinione che la Repubblica di Sammarino non si rifiuterebbe mai alla conclusione di quei trattati internazionali, che non fossero per offendere le basi e i principi fondamentali delle sue politiche istituzioni, e che, nel tempo stesso, contenessero le sole condizioni accordate da altri Governi i più solleciti e gelosi della loro dignità e indipendenza. Questo incidente non diede luogo fra me e Monsignor Nunzio a più lungo ragionamento: ma se le SS.VV. Eccme credessero ben fatto istruirmi de' precedenti a ciò relativi, e stimassero opportuno ch'io rientrassi su questo argomento quando incontrerò di nuovo monsignor Nunzio, il quale ebbe l'aria di parlargliene come di un gravame della S.Sede, contro la nostra Repubblica, io attenderò le loro istruzioni e i loro ordini per conformarmivi interamente.

Il secondo Ministro da me visitato fu quello di S.M. l'Imperatore d'Austria, che mi ricevette colla maggiore cortesia possibile. Mi disse di ringraziare le SS.VV. Eccme dell'ufficio che mi avevano ordinato di fare presso di lui; mi assicurò che avrebbe sempre meco i migliori rapporti; promise protezione, e assistenza alla Repubblica ogni volta che le potesse occorrere, e il giorno appresso si recò in persona alla mia casa lasciandomi la sua carta di visita.

Fui poscia dal Ministro di S.M. il Re di Napoli, che fu egualmente cortese con me, sebbene con espansione alquanto minore: mi disse di ringraziare le SS.VV. Eccme, e mi onorò egli pure qualche giorno appresso della sua visita. Il Ministro di S.M. il Re di Sardegna mi accolse bene come gli altri, ma non fu molto espansivo: dissemi soltanto che ne avrebbe scritto al suo Governo, la risposta del qual mi avrebbe comunicata. È già scorso, credo, oramai un mese, e non ho avuto nè una visita, nè una comunicazione qualunque ufficiale o no di questo Ministro.

Ho veduto egualmente il Ministro di Toscana che io conosco personalmente. Egli ringrazia le SS.VV. Eccme; dice, essere Toscana amica sincera di Sammarino, e sono certo che s'adoprirebbe, occorrendo in favore della Repubblica. Non ricevetti visita ufficiale da lui, ma forse credette non essere necessaria, attesa la nostra antica conoscenza.

Finalmente il Ministro di Spagna, rappresentante il Duca di Parma, che pure ho visitato, ha tenuto con me presso a poco lo stesso linguaggio, e m'ha chiesto il mio indirizzo per farmi la sua visita ufficiale, la quale però non ho ancor ricevuta. ..

Ecco quello che credo dover mio di render noto alle SS.VV. Eccme, alle quali non tacerò, che ho pensato essere conveniente ed utile per Sammarino di fare una visita ufficiale anche al Ministro della Repubblica degli Stati Uniti d'America, ed all'Incaricato d'affari della Confederazione Svizzera, come personaggi importanti, e come quelli che, in una circostanza qualunque, non mancherebbero, per generosità di principi et per conformità d'instituzioni politiche, d'esser un appoggio validissimo per la nostra Repubblica. Ho anche la grande soddisfazione di annunciare alle SS.VV. Eccme, che questi due Ministri hanno accolto molto lietemente, e colla più sincera espansione d'animo il mio ufficio; m'hanno assicurato de' migliori rapporti seco loro; promesso il loro patrocinio in ogni circostanza e m'hanno immediatamente onorato della loro visita.

Terminerò coll'annunciare alle SS.VV. Eccme che ho dovuto far incidere i due sigilli indispensabili all'esercizio del Consolato, l'impronta del primo de' quali troveranno le SS.VV. a piedi di questa lettera. Invio di nuovo il foglietto della sopracarta dell'ultima lettera ricevuta, onde possano far ritirare da Rimini l'importare dei bolli postali, essendo accaduto questa volta ancora che la tassa fosse insufficiente. Eranvi bensì abbastanza bolli per sessanta bajocchi, ma la lettera pesava uno o due grammi di più, e entrava percip nella tassa di bajocchi 80 corrispondenti a franchi quattro in Parigi. Credo sarebbe necessario avvertire la persona che affranca la lettera di non lasciarla senza essere assicurata dal Direttore della posta di Rimini, che non vi apporrà la dichiarazione di bolli insufficienti, e v'imprimerà invece l'altro bollo portante le due lettere P.D., che esprimono *pagata a destinazione*.

Pregando le SS.VV. Eccme di perdonare l'estensione troppo grande che ho dovuto dare a questa lettera, colgo questa nuova occasione per assicurarle di tutto il mio zelo per la Repubblica, e per esprimere Loro i sentimenti della mia ossequiosa stima, e dell'alta mia considerazione.

Di Parigi 15 Luglio 1854  
6 Rue Laffitte

G. Paltrinieri

LETTERA DELLA REGGENZA A PALTRINIERI

*20 settembre 1854*

La Reggenza che ci precedette nel cederci le redini di questo Governo ci lasciava da soddisfare il grave debito contratto di riparare alle deplorabili conseguenze della illegale, ed arbitraria consegna alle forze pontificie del sig. Trifone Pasqualini di Corinaldo avvenuta nel giorno 15 Marzo. Codesto infelice nel mentre che godeva tra noi di quella pacifica ospitalità cui gli dava diritto la sua cittadinanza a questa Repubblica, veniva dalle autorità del ripristinato Governo Pontificio accusato autore principale di alcuni delitti di sangue che durante la Romana Repubblica si consumarono nel di lui paese nativo, e la sventura si (...?) lo percosse che prima l'altrui malvagità sopra di lui lontano a propria esonerazione scaricò tutta la responsabilità dei commessi delitti, e quindi da ultimo era dato in mano alla Sacra Consulta di Roma privo di ogni utile mezzo di potere smentire d'innanzi a quel Tribunale le calunniose accuse dei veri colpevoli, che già più non esistevano. E se per addolcire in parte l'amaro senso prodotto in ogni classe di cittadini, ed in quella che più direttamente era colpita degli esteri aggregati che furono sempre il più utile appoggio della Repubblica nelle sue avversità, se per cessare in qualche modo le accerbe maldicenze, che sù di tal fatto si alzarono contro questo Governo, e se in fine per stornare il pericolo, che potesseversarsi il sangue di un Cittadino in onta a queste stesse leggi sacrificato noi demmo pensieri, ed opera di uffici fino dai primi giorni del nostro reggime, non perdemmo di vista però il mezzo forse il più efficace di rivolgerci alla di lui persona vivamente pregandola d'intraprendere sù di un tale negozio tutte quelle pratiche, che nella di lei saviezza potesse avvisare la più sicura, onde colla valevole interposizione dell'ambasciatore in Roma di S.M. l'Imperatore, ottenere allo sventurato Pasqualini la grazia della vita ove la sentenza che sarà per uscirne fosse capitale, od una commutazione nell'esilio ove potesse essere condannato in vita alla durezza dei ferri. Sul che ansiosamente aspettando di conoscere quanto Ella giudicherà di efficacemente poter fare le ripetiamo le proteste della nostra stima particolare.

RAPPORTO DEL BRIGADIERE PAOLI AL COMMISSARIO PETRI SUL DELIT TO LAZZARINI

*Addì 29 Gennaio 1855.*

In seguito di mio Rapporto del 1° Sett. 1854 consegnato alla S.V. Illma con accennargli il fatto accaduto che fu causa di Morte del Sig. Dott. Annibale Lazzarini medico condotto di questa Repub. S. Marino. Avendo inteso dalle resultanze degli Atti come pure da voce Pubblica che il Sig. Dr. Lazzarini non godeva buona opinione tanto in Paese che fuori, per motivi in cui si era preso troppo braccio, e qualunque cosa che Lui faceva ho diceva, sempre con animo misterioso, mai fù chiamato al dovere. Come per esempio il fatto accaduto il 14 Luglio 1853 dell'assassinio del Sig. Segretario G. B. Bonelli che barbaramente fu ucciso, come si riscontra dagli Atti. In quella sera stessail Dr. Lazzarini si fece a dire di avere veduto e conosciuto gli autori di quell'omicidio, e non volle palesargli a nessuno, dicendo che neppure lo avessero messo mille anni in galera, non avrebbe mai detto, e che sarebbe andato da per sè, facendo ricerca d'un fucile, e chè non si voleva compromettere non essendo in S. Marino nessuna garanzia, nè riguardo alle Persone, nè riguardo alla proprietà, e avessero portata questa sua risposta alla Reggenza. Su questo fatto si rimarcato il Lazzarini sempre con animo alterato andava dicendo male di Persone in cui gli ammetteva come fossero stati d'accordo a quell'omicidio del Sig. Dr. Gaetano Angeli come si riscontra dagli atti. Il Lazzarini in questo fatto subito si armò d'uno schioppo a due canne, tenendolo incriccato lo presentò e lo sgrilletto a varie Persone del Paese, che per miracolo non gli prese mai fuoco, ma la sua intenzione era male disposta, e correva per la Città, e ad alta voce diceva: «È ora di ammazzare questi assassini». Come pure fù minacciato un Ministro della Chiesa; come pure furono minacciati e percossi dei Forestieri che godevano la Cittadinanza e per causa del predetto Dr. Lazzarini due Forestieri furono consegnati alla Forza del Governo Pontificio che da gran tempo dimoravano in S. Marino come Cittadini subordinati. In oggi per capriccio, per gelosia, per spirito di parte del Lazzarini stesso, questi si ritrovano nelle pubbliche carceri dello Stato Pontificio. Finalmente si era fatto nemico di tutti, e di tutto prendeva ombra. Come per esempio il Lazzarini andava sempre per il Paese con la doppietta in spalla, se s'incontrava con qualche persona, e specialmente Borghigiani, gli faceva un guardo truce, senza addurne il motivo, come pure andava dicendo nei pubblici luoghi che lui non aveva paura di nessuno, si era reso infine nojoso ed insolente, e cercava di cimentare a ciò chè qualcheduno fusse venuto al merito di fare, come fu fatto per cagione di lui stesso. Poche ore prima della di Lui morte del Lazzarini stesso, fù chiamato ad assistere un malato a Valdragone nel ritorno era in compagnia di un tale Lonfernini, quando furono oltrepassati la Chiesa dei Servi portandosi in Borgo; e non saprei descrivere per quale combinazione si incontrassero con dei Giovani Borghigiani, e che questi essendo in lontananza cominciassero a tirargli qualche sassata, e rimarcargli delle parole che il Lazzarini aveva detto contro di Loro. Il Lazzarini intrepido seguìto

con il suo cavallo, e Lonfemini dalla parte del Borgo, domandando al Lonfemini stesso la Pistola, e gliela diede. Quando il Lazzarini fu prossimo alla Spezzieria Righi in Borgoscese da cavallo, e disse a Lonfemini (nel mentre che uno di questi giovani di lì passava) «ai avuto paura di queste pugnette! vedi io non ho paura», e qui sarebbe stato finito. Ma improvvisamente il Lazzarini spianò la Pistola a uno di questi giovani, e questo fu a tempo ad afferrargli la mano, e lottando assieme si riunirono gli altri suoi compagni Borghigiani per sedare quella lotta. Ma il Lazzarini sempre più focoso, e non voleva cedere, gli fù tolta la pistola, e da questi giovani gli fù dato due colpi di pistola, e dopo pochi minuti spirò. Dietro a queste informazioni il sottoscritto domanda che sia proceduto contro questi giovani Borghigiani, cioè Gaetano Martelli, Lorenzo Martelli, Giacomo Martelli, Francesco Martelli, e Giuseppe Amati. Questi in oggi latitanti per causa della Morte del Lazzarini di Lui stesso motivata, perchè se aveva ricevuto delle sassate da questi che ho nominato di sopra, doveva il Lazzarini ricorrere alla Giustizia, e non farsi dare la Pistola dal Lonfemini, che fù causa della sua Morte. E per meglio conoscere e assicurarsi di quanto ho parlato di sopra lenomino come Testimonj presenti al fatto: Francesco Dellabalda, Domenico Dellabalda, Mariuccia Tonini, Teresa Tonini, Marino Franciosi, Giovanni Franciosi, Artemisia Parenti, Anna Giorgi di Rimini, Raffaello Faetani, Luigi Tonini, Ermenegildo Stambazzi.

Tanto per mio discarico. Riservandomi

Dall'Uff. d'Ispezione di Polizia in Borgo Sammarino li 29 Gennaio 1855

Il Brigad. dei Gend.

*G. Paoli*

## MANOSCRITTO INTEGRATIVO DELL'OPUSCOLO INCONTRI

*Repubblica di S. Marino*

Dopo maturo esame portato sulle riforme progettate dal citt. Valerio Incontri sin dal 29 ventoso S.V. 19 marzo 1848 dattate dal vilaggio Campo Accerbolano detto oggi S.Arcangelo pubblicate in Roma da Giuseppe Brancadoro, e riprodotte con diverse edizioni da molti tipografi della Penisola l'assemblea Costituente del Monte Titano nella solenne tornata dei 13 vendemmiale vecchio stile 4 ottobre 1854 (1852?) andante le ha tutte addottate nei suoi 41 articoli, meno una modificazione all'art. 3<sup>o</sup>, come si rileverà innappresso, ed ha ordinato con pieni suffragi esternati in segreta votazione, e quindi confermata di piena accettazione ai Tribuni della Plebe rediggerle in Plebiscito, onde siano trasmesse ai Consoli Reggenti per la lettura, e pubblicazioni nella prima seduta del gran Consiglio, e depositato l'autografo nell'archivio generale.

Art. I° - Erasi nell'art. III dell'enunciate riforme abolita la pena di morte e l'uso delle torture ai supposti Rei, ma se ne decreta la Ripristinazione, giacchè in vista dell'ospitalità che deve- si secondo la nostra Democratica Costituzione a qualsiasi straniero dopo il 1849 si sono com- messi sul monte Titano tai e tanti delitti, che troppo turbano il buon ordine, e perchè mantengano in continuo pericolo l'individualità di un popolo libero. Aggressioni, assassinamenti anche, Rappine, furti abigeati, Infanticidi, Venefici, conventicole antisociali, moteggio alle Ceri- monie della Religione, insulti ai Ministri di essa, disprezzo alle leggi, insubordinazione ai Magistrati, Ressistenza unita da un cloub (?) di truffatori esteri e cittadini, violenti (?), e fide- commissarij, depredatori del Repubblicano errario, cognazione di monete d'oro, d'argento ed erosa (?) de' Governi Francese, Austriaco, Sardo, Parmense, Estense di Modena, Toscano, e Pontificio falsate. Diurno ritegno di esse, cambio pubblico, e trasporto clandestino, sono crimini tanto fre- quenti, che si avviccendano l'uno all'altro, e che se più oltre progredissero, la nostra nazione tornarla ad essere barbara e selvaggia come lo fu sin dal secolo III dell'era cristiana, quando dal levita Marino fu nel suo Romitorio radunata in società istruita nella civilazione, ed ammaestrata nelle soavi, e penetranti massime del S.Vangelo, rendendo quei pochi e gentili abitanti capa- ci di appartenere ad un Governo costituito in forma di Repubblica, la quale formava un tempo l'ammirazione di tutto il mondo.

Art. II° - Ad oggetto pertanto di togliere radicalmente li si fatti inconvenienti gravissimi, che da nostri cittadini si sono veduti, e veggono con profondo ribrezzo, e con fremente sdegno dagli estri, che si conducano a visitare l'asilo della libertà, si è dovuto meditare seriamente sulla causa di tali soprusi, che strascinano il Governo all'ultima degradazione, e qual ne debba essere il rimedio. L'Inghilterra dà confugio a tutti senza eccezione, ma guai all'estro, che si associasse agli infrattori delle leggi Britanne. La Repubblica di S.Marino accorda generosa ospitalità a chiunque

colle stesse identiche norme. L'Inghilterra ha forza morale di far rispettare le sue abitudini e niun suddito di quella Monarchia ne diviene refrattario. Al contrario la massa dei cittadini di S.Marino quanto rispetta le sue leggi, e venera le sue costumanze altrettanto manca di morale ennergia da che pochi de suoi snaturati, ed infami cittadini sino dal 1750 si sono infeudate le magistrature, e così successivamente sino a questi infausti tempi che ad ognuno è noto, che desse perlomeno sono partecipanti dell'uttile, delle monete false, che dagli cunniatori gli vien continuamente somministrate, oppur delle stesse richiestegli. Da ciò risulta la necessità di chiamare a vita l'osservanza del nostro Statuto nella sua esenza, ed integrità salve però alcune modificazioni, che le attuali vicende (...?) esiggano. La Repubblica di S.Marino, e per essa l'Assemblea permanente decreta, che l'intero Statuto territoriale sia diviso in nove Distretti.

I° La Pieve di S.Marino. II° Fiorentino. III° Chiesanuova. IV° MonteGiardino. V° S. Giovanni sotto le penne, ove sorti suoi natali l'architetto Bramante ed ondescaturisce il fiume Ausa. VI° L'Acquaviva. VII° Seravalle. VIII° Faetano. IX° Domagnano; e che in ognuno di questi Distretti, come in alcuni era anticamente, si ripristini, e rispettivamente in ognuno di essi s'impianti un Consiglio d'amministrazione preseduto da un console duraturo per un anno, e che tal sistema di Distrettuazione assumi e porti in perpetuo il nome di Confederazione Titana (...?) anno a turno, e per la prima volta per sustizione (?) sia trasferita, concentrata, e stabilita la sede del Governo con tutti gli ufficiali, e funzionari.

Art. III° - Si decreta, che quando i consoli di due Distretti avessero a trattare di affari urgenti riguardanti in miglior andamento, abbiano il diritto di abboccare (?) a sei Consoli degli altri Distretti, che dovranno condurvisi, ed unirsi in assemblea federale, e le risoluzioni che saranno prese debbano emergere a pluralità di segreti suffragi nell'istessa guisa, che pratici nell'assemblea permanente, e nel gran Consiglio.

Art. IV° - L'assemblea ha dovuto discendere a tal determinazione di togliere la perpetuità della sede del Governo dal Distretto Pieve di S.Marino, che pure avrà per un anno Jus cogli altri Distretti, perchè quei pochi abitanti fin da lunga data manumettevano la cosa pubblica, s'infeudavano gli impieghi di lucro, ed avevano perfino ardito eriggersi in Patrizi spaciando anche all'estro diplomi di nobiltà in aperto e manifesto oltraggio alla nostra anti-chissima Democratica costituzione, senza annoverare, che Ribaldi di tal fatta e traditori della Patria fomentano proteggervi delinquenti, e ne partecipano delle rissultanze, che tornano a loro profitto, perchè sempre cercano denaro, non bastandoli a mantenersi nel torpore dell'ozio, e nell'istanza loro come talpe, quello che depredano nell'errarlo pubblico, e che si appropriano dai pingui proventi del sale e tabacco.

Art. V° - Ogni distretto avrà un Giudice di Pace, ed un corpo di Guardia Nazionale, che si occuperà nel suo circondario della quiete, e tranquillità pubblica arrestando le persone sospette e delittuose traendole dai loro nascondigli innanzi al sudetto Giudice di Pace il quale ne inizierà il processo, e dopo averne compilato l'incarto, il trasmetterà al Commissario Generale, che deve

risiedere ove trovasi per turno l'annuale, e centrale sede del Governo Federale.

Art. VI<sup>o</sup> - La scelta del Giudice di Pace per ogni Distretto dovrà cadere su di uno dei Giuriconsulti che hanno fatto li studi legali in qualche università, ed ottenuta la laurea Dottorale nel nostro Patrizio Liceo.

Art. VII<sup>o</sup> - Le presenti disposizioni, che avranno l'efficaccia di Leggi addizionali dello Stato alla nostra Democratica Costituzione saranno messi in attività col 21 nevoso primo terzo vecchio stile 1853, ed il nostro amorevole cittadino Dottor Domenico Agneloni, la sua qualifica del Tribuno della Plebe...

(La pagina successiva è parzialmente strappata e quindi illeggibile. D'interessante vi si legge "*Dal Segretario Generale della Confederazione David Moschino Casali Controllore*" - n.d.r.)